ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME XXX

GENOVA

PRESSO LA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

PALAZZO BIANCO

TIPOGRAFIA R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MCM

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

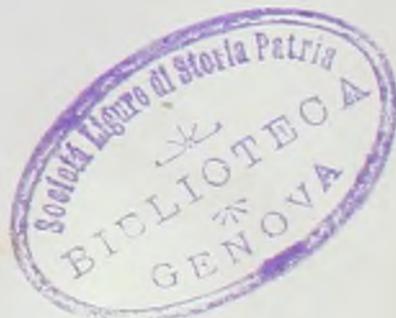
DI

STORIA PATRIA

VOLUME XXX

GENOVA

TIPOGRAFIA R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MCM

GENOATI E VITVRII

DEL SOCIO

GAETANO POGGI

PREFAZIONE

GENOVA!

MENTRE Genova si prepara ai grandi commerci del secolo XX, trasformando i suoi istituti, il suo porto, le sue forze motrici, non è senza interesse risalire alle origini storiche, e misurare il cammino che Genova ha già percorso.

Come Roma fu detta la città eterna della Civiltà e del Cristianesimo, così Genova può con diritto chiamarsi la *città eterna del mare*. Le tombe scoperte a pie' del colle di S. Andrea hanno fatto testimonianza che essa esisteva, commerciante e civile, cinque secoli avanti l'êra volgare. Sono dunque XXIV secoli autentici di storia, oltre quelli che rimangono oscuri negli incunaboli del tempo. E così Genova può competere con Roma per antichità, e può vantare su Roma una civiltà preromana.

Tutti i popoli che trafficarono nel Mediterraneo Genova conobbe. Sul *cian* del *colle*, attraverso la *cheûlua*, ai ripidi sentieri che correvano fra il *Zerzan* e il *portixeû, pè Ravecca, da Moconesi, in ô Prion, dao Castè pè Canneto* e nelle diverse *raibe* e *raibette*, ossia mercati, s'incontravano 2500 anni fa Fenici, Focesi, Cartaginesi e Greci ripetendo gli stessi nomi che ho riferito, e che già fin d'allora erano antichi. Fenici, Focesi, Cartaginesi scomparvero. Caddero tutte, all'infuori di Marsiglia e Messina, le grandi città commercianti sul mare, coetanee di Genova: caddero Sidone e Tiro e Cartagine, cadde Focea, Atene e Corinto, ed in Italia Siracusa e Agrigento, Sibari e Crotone, Sorrento e Cuma, Minterno e Formia, Anzio ed Ostia, Pisa e Luni. E non è a dire che contro Genova non imperversasse l'ira degli uomini e la bufera dei secoli.

Magone Cartaginese la distrusse facendole colpa di aver favorito i Romani; ciò avveniva nell'anno 205 a. C. e può dirsi che allora finì *Zenoa* la ligure, e cominciarono i nuovi destini di *Genua* romana.

Poi cadde sotto il ferro di Rotari (a. 641) Genua romana e bizantina e cominciò l'*Ianua* del medio evo. Mentre la barbarie invadeva da ogni parte e si spegneva il commercio, Genova ebbe fede. Per tre secoli vegliò dall'alto del suo *castelo*, gli occhi fermi sul mare. I *Zenoati* si azzuffarono allora sulle scogliere liguri, in una lotta feroce e senza tregua, per respingere il Saraceno e difendere dalla rapina le navi e le case, le donne ed i figli.

Finalmente colle Crociate si apre l'era del rinascimento — i Genovesi, *Iannenses*, trionfano nel mediterraneo — e Caffaro inizia gli annali della terza civiltà.

Se l'amore non ci fa velo, siamo all'alba di un nuovo e grande risorgimento. Lo spirito di *Zenoa* ligure, di *Genua* latina, dell'*Ianua* medioevale si riafferma potentemente in *Genova italiana.* Solo è da augurarsi che vi sia chi secondi lo svolgimento di così alti destini.

Io mi propongo adunque di ricercare i primissimi tempi di Genova, quando il suo porto era segnato dal triangolo che forma in oggi la piazza della Marina, quando a mezzo la valle di Polcevera finiva il suo stato. Tanto son modeste le origini altrettanto è lusinghiero il confronto. È bello rievocare col pensiero quei primi Genoati, che sull' imbrunir della sera tiravano a terra la loro flotta sulla ghiaia di Rivotorbido, e, volgendo d' un tratto gli occhi al presente, vedere lo stesso Genoate che nello stesso luogo, alla foce di Rivotorbido, crea la *Garibaldi* e la *Colon,* veder gli stranieri affollarsi intorno ai nostri cantieri, premurosi di mettere in capo alla loro flotta la nave genovese. Il che non può a meno di farci ricordare che venti secoli fa Pompeo Magno cercava le navi dei *Genoati* per intraprendere la famosa guerra contro i pirati, e quindici secoli dopo alle galee dei Genovesi era affidata la fortuna di Francia e di Spagna. Son glorie passate, è vero, ma giova ricordarle per trarne fede e ardimento contro le difficoltà dell' ora presente.

LA TAVOLA DI BRONZO.

Un documento solo ci resta de' primitivi tempi, ma di un valore immenso. È la tavola di bronzo dell'anno 117 a. l'E. V. Ed io mi accingo a commentarla, a renderla popolare per quanto è possibile, mentre finora fu

considerata come un prezioso enigma riservato alle discussioni degli eruditi. Intorno ad essa tenterò di ricomporre i due primi periodi della nostra storia — *Zenoa* ligure e *Genua* romana.

La tavola ragiona dei nostri antichi nella circostanza in cui esistevano delle controversie fra i *Genoati* ed i loro vicini di Polcevera, i *Vituri;* sono questi i due popoli che fondendosi in uno crearono la grande personalità storica di Genova.

Ed è per essere fedele al momento storico descritto nella tavola che io intitolo questo libro « Genoati e Vitvrii ».

LE NUOVE CONQUISTE DELLA STORIA.

Nel secolo decimonono la linguistica, la paletnologia, l'antropologia e l'archeologia hanno fatto dei grandi progressi verso gli orizzonti della storia. Un nuovo soffio di vita invade tutte le cose morte; si direbbe che gli scheletri sussultano come nella visione di Ezechiello e prendono a poco a poco la parvenza degli esseri viventi. In questo avvicinarsi dell'archeologia alla storia sta forse la ragione di quell'attrattiva, che in un secolo così affaccendato come il nostro suscitano gli studi dell'antico. Pochi si interessavano ai ruderi, ed invece son molti quelli che aspirano a conoscere la vita realmente vissuta dai popoli primitivi. Si aggiunga che l'umanità attraversa un periodo di trepidanza, incerta del domani, certa però che cose grandi, non definite e non definibili, si van maturando in grembo al futuro. E probabilmente è questa una delle ragioni per cui lo spi-

rito umano si volge di preferenza alla storia di ciò che è molto antico, come per ricercare in essa la spiegazione del gran segreto che l'affatica, il segreto della vita. Queste riflessioni mi indussero a credere che non sarebbe opera del tutto accademica uno studio degli antichi Liguri.

Le caverne della Liguria, le palafitte e le terramare della valle del Po, le necropoli di Villanova, di Chiusi, di Vetulonia, i bassi strati di Taranto rivelano ogni giorno gli avanzi di epoche preistoriche, di civiltà antichissime che ebbe l'Italia prima del dominio dei Romani. E il tipo ligure, che è quanto dire il tipo italico primitivo, si va sempre più delineando nei monumenti archeologici del sottosuolo. La storia non può essere indifferente a tutte queste rivelazioni, specialmente la storia dei Liguri che tutti riconoscono come i legittimi rappresentanti dell'antichissima razza. Il sistema di spiegare coi Romani le nostre origini diventa ormai un ridicolo anacronismo.

RICOMPOSIZIONE DELL'ANTICO DIALETTO LIGURE.

Terrò conto nel mio lavoro delle nuove e importanti cognizioni che la Scienza ha acquisito alla Storia. Ma sopratutto intendo giovarmi degli studi da me compiuti sul dialetto ligure antico, perchè sono convinto che non si riuscirà mai a conoscere storicamente i Liguri se non arriviamo a conoscere la loro lingua (1). A questo riguardo io mi propongo:

(1) « *Dell' idioma e della letteratura genovese* » scrisse l'on. Randaccio nel 1894 (Roma, tip. del Senato). È un lavoro pregevolissimo non solo per la conoscenza della grammatica genovese, ma per il confronto di questo dialetto

1.° Di stabilire la natura del dialetto ligure antico, e le sue forme primitive ;

2.° Dimostrare che il dialetto ligure è l'antico DIALETTO MEDITERRANEO di cui la lingua greca fu la più splendida estrinsecazione;

3.° Dimostrare che questo antico dialetto mediterraneo è il substrato linguistico su cui si formò il latino, e poi tutte le lingue che vanno sotto il nome di lingue neolatine.

Il mio lavoro differisce essenzialmente dalla linguistica moderna perchè ha uno scopo diverso; io non discuto lingue note, ma piuttosto cerco di risalire dal noto all'ignoto. Per dare un nome a questo mio studio io lo chiamerò *ricomposizione del volgare antico.*

Il *metodo* che ho seguito per questa ricomposizione ha per base l'*Alpinismo.* Una paziente analisi dei fenomeni linguistici, che si apprendono in montagna, mi aprì la via a ragionare con qualche fondamento delle manifestazioni linguistiche primitive. Studiando la fonetica dialettale, classificando una grande quantità di nomi affini, decomponendoli, analizzandoli in relazione a ciò che hanno di comune nella loro entità morfologica e nelle cose che rappresentano, ho cercato di trar fuori le forme

colle altre lingue mediterranee, e specialmente colle neolatine. Il tema del Randaccio è alquanto diverso dal mio. Egli studia di proposito il *genovese,* il moderno più che l'antico; io studio il dialetto ligure nella sua espressione più lata di lingua italica primitiva. Le origini del dialetto ligure antico, che formano introduzione al lavoro del Randaccio, sono per me lo scopo essenziale. Io attribuisco al dialetto un origine mediterranea, mentre il Randaccio propende per le origini celtiche. Mi piace notar subito questo dissenso per richiamare su di esso l'attenzione dell'illustre scrittore, che ha dedicato alle cose liguri tanta parte del suo ingegno.

sostanziali, primitive del dialetto. La filologia comparata, le cognizioni storiche, le tradizioni mi aiutarono a dilucidare le forme dialettali; la lingua greca ebbe in queste dilucidazioni un' influenza decisiva.

Ma del risultato sarà giudice il lettore.

Il tema è vasto e difficile assai. Il mio lavoro può essere un fuoco fatuo, può essere un lumicino acceso in mezzo alla immensa foresta buia. Qualunque cosa sia, giova sperare che non sarà del tutto inutile a chi vorrà inoltrarsi meco, finchè nuove scoperte e più forti intelletti non verranno ad illuminare queste plaghe remote della nostra storia.

Genova, 1.° Gennaio 1900.

GAETANO POGGI
della Società Ligure di Storia Patria
Presidente della Sezione Ligure
del CLUB ALPINO.

I.

LA TAVOLA DI BRONZO

Tavola di Bronzo trovata in Polcevera l'anno 1506

Q·M·MINVCIEIS·Q·F·RVF EIS·DE·CONTROVORSIEIS·INTER
GENVATEIS·ET·VEITVRIOS·IN·RE·PRAESENTE·COGNOVERVNT·ET·CORAM·INTER·EOS·CONTROVOSIAS·COMPOSEIVERVNT
ET·QVA·LEGE·AGRVM·POSSIDERENT·ET·QVA·FINEIS·FIERENT·DIXSERVNT·EOS·FINEIS·FACERE·TERMINOSQVE·STATVI·IVSERVNT
VBEI·EA·FACTA·ESSENT·ROMAM·CORAM·VENIRE·IOVSERVNT·ROMAE·CORAM·SENTENTIAM·EX·SENATI·CONSVLTO·DIXERVNT·EIDIB
DECEMB·L·CAECILIO·Q·F·Q·MVVCIO·Q·F·COS·QVA·AGER·PRIVATVS·CASTELI·VITVRIORVM·EST·QVEM·AGRVM·EOS·VENDERE·HEREDEMQVE
SEQVI·LICET·IS·AGER·VECTIGAL·NEI·SIET LANGATIVM·FINEIS·AGRI·PRIVATI·AB·RIVO·INFIMO·QVI·ORITVR·AB·FONTEI·IN·MANNICELO·AD·FLOVIVM
EDEM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·FLOVIO·SVSOVORSVM·IN·FLOVIVM·LEMVRIM·INDE·FLOVIO·LEMVRI·SVSVM·VSQVE·AD·RIVOM·COMBERANE
INDE·RIVO·COMBERANEA·SVSVM·VSQVE·AD·COMVALEM·CAEPTIEMAM·IBI·TERMINA·DVO·STANT·CIRCVM·VIAM·POSTVMIAM·EX·EIS·TERMINIS·RECTA
REGIONE·IN·RIVO·VENDVPALE·EX·RIVO·VINDVPALE·IN·FLOVIVM·NEVIASCAM·INDE·DORSVM·FLVIO·NEVIASCA·IN·FLOVIVM·PROCOBERAM·INDE
FLOVIO·PROCOBERAM·DEORSVM·VSQVE·AD·RIVOM·VINELASCAM·INFVMVM·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·SVRSVM·RIVO·RECTO·VINELESCA
IBEI·TERMINVS·STAT·PROPTER·VIAM·POSTVMIAM·INDE·ALTER·TRANS·VIAM·POSTVMIAM·TERMINVS·STAT·EX·EO·TERMINO·QVEI·STAT
TRANS·VIAM·POSTVMIAM·RECTA·REGIONE·IN·FONTEM·IN·MANICELVM·INDE·DEORSVM·RIVO·QVEI·ORITVR·AB·FONTE·EN·MANICELO
AD·TERMINVM·QVEI·STAT·AD·FLOVIVM·EDEM·AGRI·POPLICI·QVOD·LANGENSES·POSIDENT·HISCE·FINIS·VIDENTVR·ESSE·VBI·CONFLVONT
EDVS·ET·PROCOBERA·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·EDE·FLOVIO·SVRSVORSVM·IN·MONTEM·LEMVRINO·INFVMO·IBEI·TERMINVS
STAT·INDE·SVRSVMVORSVM·IVGO·RECTO·MONTE·LEMVRINO·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·SVSVM·IVGO·RECTO·LEMVRINO·IBI·TERMINVS
STAT·IN·MONTE·PROCAVO·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTEM·LEMVRINVM·SVMMVM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·SVRSVM·IVGO
RECTO·IN·CASTELVM·QVEI·VOCITATVST·ALIANVS·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTEM·IOVENTIONEM·IBI·TERMINVS
STAT·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTEM·APENINVM·QVEI·VOCATVR·BOPLO·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·APENINVM·IVGO·RECTO
IN·MONTEM·TVLEDONEM·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·DEORSVM·IVGO·RECTO·IN·FLOVIVM·VERAGLASCAM IN·MONTEM·BERIGIEMAM
INFVMO·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTEM·PRENICVM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·DORSVM·IVGO·RECTO·IN
FLOVIVM·TVLELASCAM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·BLVSTIEMELO·IN·MONTEM·CLAXELVM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE
DEORSVM·IN·FONTEM·LEBRIEMELVM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·RECTO·RIVO·ENISECA·IN·FLOVIVM·PORCOBERAM·IBI·TERMINVS·STAT
INDE·DEORSVM·IN·FLOVIOM·PORCOBERAM·VBEI·CONFLOVONT·FLOVI·EDVS·ET·PORCOBERA·IBI·TERMINVS·STAT QVEM·AGRVM·POPLICVM
IVDICAMVS·ESSE·EVM·AGRVM·CASTELANOS·LANGENSES·VEITVRIOS·PO[ ]DERE·FRVIQVE·VIDETVR·OPORTERE·PRO·EO·AGRO·VECTIGAL·LANGENSES
VEITVRIS·IN·POPLICVM·GENVAM·DENT·IN·ANOS·SINGVLOS·VIC·N·CCCC·SEI·LANGENSES·EAM·PEQVNIAM·NON·DABVNT·NEQVE·SATIS
FACIENT·ARBITRATV·GENVATIVM·QVOD·PER·GENVENSES·MO[ ]A·NON·FIAT·QVO·SETIVS·EAM·PEQVNIAM·ACIPIANT·TVM·QVOD·IN·EO·AGRO
NATVM·ERIT·FRVMENTI·PARTEM·VICENSVMAM·VINI·PARTEM·SEXTAM·LANGENSES·IN·POPLICVM·GENVAM·DARE·DEBENTO
IN·ANNOS·SINGOLOS·QVEI·INTRA·EOS·FINEIS·AGRVM·POSEDET·GENVAS·AVT·VITVRIVS·QVEI·EORVM·POSEDEIT·K·SEXTIL·L·CAICILIO
Q·MVVCIO·COS·EOS·ITA·POSIDERE·COLEREQVE·LICEAT·EIS·QVEI·POSIDEBVNT·VECTIGAL·LANGENSIBVS·PRO·PORTIONE·DENT·ITA·VTI·CETERI
LANGENSES·QVI·EORVM·IN·EO·AGRO·AGRVM·POSIDEBVNT·FRVENTVRQVE·PRAETER·EA·IN·EO·AGRO·NI·QVIS·POSIDETO·NISI·DE·MAIORE·PARTE
LANGENSIVM·VEITVRIORVM·SENTENTIA·DVM·NE·ALIVM·INTROMITAT·NISI·GENVATEM·AVT·VEITVRIVM·COLENDI·CAVSA·QVEI·EORVM
DE·MAIORE·PARTE·LANGENSIVM·VEITVRIVM·SENTENTIA·ITA·NON·PAREBIT·IS·EVM·AGRVM·NEI·HABETO·NIVE·FRVIMINO·QVEI
AGER·COMPASCVOS·ERIT·IN·EO·AGRO·QVO·MINVS·PECV[ ]ASCERE·GENVATES·VEITVRIOSQVE·LICEAT·ITA·VTEI·IN·CETERO·AGRO
GENVATI·COMPASCVO·NI·QVIS·PROHIBETO·NIVE·QVIS·VIM·FACITO·NEIVE·PROHIBETO·QVO·MINVS·EX·EO·AGRO·LIGNA·MATERIAMQ
SVMANT·VTANTVRQVE·VECTIGAL·ANNI·PRIMI·K·IANVARIS·SECVNDIS·VETVRIS·LANGENSES·IN·POPLICVM·GENVAM·DARE
DEBENTO·QVOD·ANTE·K·IANVAR·PRIMAS·LANGENSES·FRVCTI·SVNT·ERVNTQVE·VECTIGAL·INVITEI·DARE·NEI·DEBENTO
PRATA·QVAE·FVERVNT·PROXVMA·FAENISICEI·L·CAECILIO·Q·MVVCIO·COS·IN·AGRO·POPLICO·QVEM·VITVRIES·LANGENSES
POSIDENT·ET·QVEM·ODIATES·ET·QVEM·DECTVNINES·ET·QVEM·CAVATVRINEIS·ET·QVEM·MENTOVINES·POSIDENT·EA·PRATA
INVITIS·LANGENSIBVS·ET·ODIATIBVS·ET·DECTVNINEBVS·ET·CAVATVRINES·ET·MENTOVINES·QVEM·QVISQVE·EORVM·AGRVM
POSIDEBIT·INVITEIS·EIS·NI·QVIS·SICET·NIVE·PASCAT·NIVE·FRVATVR·SEI·LANGVESES·AVT·ODIATES·AVT·DECTVNINES·AVT·CAVATVRINES
AVT·MENTOVINES·MALENT·IN·EO·AGRO·ALIA·PRATA·INMITTERE·DEFENDERE·SICARE·ID·VTI·FACERE·LICEAT·DVM·NE·AMPLIOREM
MODVM·PRATORVM·HABEANT·QVAM·PROXVMA·AESTATE·HABVERVNT·FRVCTIQVE·SVNT VITVRIES·QVEI·CONTROVORSIAS
GENVENSIVM·OB·INIOVRIAS·IVDICATI·AVT·DAMNATI·SVNT·SEI·QVIS·IN·VINCVLEIS·OB·EAS·RES·EST·EOS·OMNEIS
SOLVEI·MITTEI·LEIBERIQVE·GENVENSES·VIDETVR OPORTERE·ANTE·EIDVS·SEXTILIS·PRIMAS·SEI·QVOI·DE·EA·RE
INIQVOM·VIDEBITVR·ESSE·AD·NOS·ADEANT·PRIMO·QVOQVE·DIE·ET·AB·OMNIBVS·CONTROVERSIS·ET·HONO·PVBL
LEG·MOCO·METICANIO·METICONI·F PLAVCVS·PELIANI·PELIONI·F

CAPO I

LA TAVOLA DI BRONZO
E
LA STORIA LIGURE PREROMANA.

1. Scoperta della tavola. — 2. Suo contenuto. — 3. Lezione del Mommsen. — 4. Traduzione. — 5. Gli studi compiuti fino al presente. — 6. Importanza della tavola sotto l'aspetto giuridico, sociale, linguistico. — 7. Sua importanza come primo documento di Storia Ligure. Le interpretazioni del Serra, del Grassi, del Desimoni — 8. Criterii da seguirsi nello studio della tavola. Il pregiudizio latino. — 9. Gli storici latini. — 10. Fonti per lo studio della Storia ligure preromana. — 11. Il dialetto. — 12. L'ispezione diretta dei luoghi. — 13. Il metodo storico-alpino applicato allo studio della tavola di bronzo. — 14. La mia carta. — 15. Il commento.

1. — Nell'anno 1506 un contadino ligure, scavando un fosso nel territorio di Isola, presso Pedemonte, estraeva dalla terra una lastra metallica dello spessore di 2 ^{mm}, alta cent. 37. 5, larga cent. 47. 5. Questa lastra era incisa in caratteri antichi, ma il contadino non ebbe altro pensiero che di vendere quel poco rame, e qualche giorno dopo la tavoletta passava in proprietà di un calderaio. Fortuna volle che nella bottega del calderaio s' imbattesse una persona intelligente, la quale informava sul pregio di

quella tavola il governo della repubblica; e così fu salvato da distruzione quasi certa il prezioso documento. Acquistata dal governo, fu prima affissa nella cattedrale di S. Lorenzo, poi collocata nell' aula dei Padri del Comune nel palazzo ducale. Oggidì ha un posto d' onore presso il municipio di Genova, nella sala a sinistra dell' aula consigliare.

Il Giustiniani, che viveva all' epoca in cui la tavola fu scoperta, così racconta il fatto e i giudizii di quel tempo:

« . . . . . Trovolla un paesano Genoate Agostino di
» Pedemõte l' anno di mille cinquecẽto sei in la valle
» di Pocevera secca ne la villa di Izo secco, sotto terra
» cavãdo cõ la zapa in una sua possessione, & por-
» tola a Genoa per vendere, & il senato poi che li
» fu fatto intẽdere di quãta importanza era quella tavola,
» riscato quella, & fu grato a cui li ne dete notitia, & la
» fece riporre in luogo publico in la Giesia di S. Lorenzo
» nel muro circõdata da bianchi marmi, a canto alla
» capella del glorioso S. Gio. Baptista dalla parte oriẽ-
» tale per memoria perpetua, & chi vol ben cõsiderare
» nõ si e trovata da più anni in qua una anticaglia, che
» si possi aguagliare ne cõparare a questa, alla quale
» noi in l' opera latina habbiam fatto un comẽtariolo per
» più facile intelligenza di quella, perche il parlar an-
» tico é differente assai della loquella di Cicerone, & de
» gli altri posteriori autori, & riformatori della antichis-
» sima lingua latina. »

Genova era allora sotto il dominio del re di Francia; e gli archivi municipali ci conservano l' originale decreto con cui, il 27 Dicembre del 1507, il governatore fran-

cese Rodolfo De Lannoy e il Consiglio degli Anziani, informati « a doctissimis viris » che quella tavola superava per antichità tutti i documenti romani, ordinavano al Cancelliere Benedetto del Porto di adornare la tavola e di darle sede onorata nel tempio di S. Lorenzo « affinchè fosse manifesto dall' antichità di questo celeberrimo documento che Genova aveva ragione di annoverarsi fra le città le più antiche. » Trascriviamo integralmente questo decreto:

« Illustris et ex.sus dn̄s Radulfus de Iannoy balyvus Ambia-
» nensis Regius Januen̄ Gubernator: et Magnificum consiliūm
» don̄orum Antianorum com̄unis Janue in pleno nuō congre-
» gatum: Scientes Superiori anno in finibus n̄ris haud procul
» radicibus Jugi montis: quod vallem porciferam claudit: Dum
» effoderet montanus qdā agellum suum invenisse unam
» tabulam eneam que antiquissimis romanis literis fines circo-
» niectos longe lateq. disterminaret: et facti certiores a doc-
» tissimis viris eam tabulam a denominatione consulum: qui
» in ea descripti sunt: antiquitate sua superare omnia ferme
» monumēta romana: que usq̄. atq. etiam rome cernantur. Eaq.
» ratione p̄ pu:o eam a montano illo emptam: et in publicum
» redactam fuisse: propterea cupientes: ut in admirationem
» venerāde vetustatis posteris preservetur: et ne in privatis
» edibus tam inclytum monumentum delitescat rubigini et obli-
» vioni obnoxium: palamq. fiat a vetustate huius celeberrimi
» inventi: inter orbis antiquissimas urbes Genuam anumerari
» posse: Et audissent hodie Egregium Benedictum de portu
» cancellarium: apud quem decreto Senatus tabula ip̄a hactenus
» stetit: Suadentem ut proferatut in publicum et aliquo loco
» celebri proponatur: Cōmisser' Sptis patribus cois: ut ip̄i ex
» sua pecunia tabulam ipsam quantum fieri possit exornent
» ut q. facile et cōmodissime etiā eminus ea scripta legi pos-
» sint. Atq. inde in tēplo divi laurenty parietem loco maxime
» conspicuo effodiant. Sedemq. tabule ornatam honoratamq.

» efficiant. In eamq. sedem tabulam reponant. Ut templo pa-
» riter atq. urbi ornamento et decori sit. Et operis huius con-
» ficiendi p̄nominato Benedicto curam ac negotium potissimū
» delegaverūt (1).

» Nicolaus de Brignalis cancellarius ».

(1) Confrontando questo decreto colle parole del Giustiniani, parmi capire che fra i *doctissimi viri*, che si interessarono alla conservazione della tavola, e che ne fecero conoscere al Senato la grande antichità, abbia avuto molta parte l'ottimo e dottissimo Giustiniani. Avrete notato la compiacenza con cui lo storico nostro ricorda che il Senato « fu grato a cui li aveva fatto intendere ecc. ». Giova avvertire un'altra coincidenza a riguardo della antichità del documento. Tanto nel decreto, come nelle parole che ho riferito del Giustiniani, essa è un po' esagerata; e la ragione di ciò la trovate negli Annali, ove Giustiniani fa risalire l'età della tavola a « duecento novant' anni prima che nascesse il Salvator del mondo ». Sono invece 117; e sono tanti che bastano per rendere il documento preziosissimo. Ma i supposti 290 anni spiegano le grandi meraviglie d'allora, e fanno sempre meglio comprendere che le idee di quel tempo facevano capo al Giustiniani. Il quale, fra il 1506 e il 1520, ebbe frequente dimora in Genova, ove pubblicò il suo Salterio Davidico in cinque lingue, ebraica, caldea, araba, greca e latina. Era uomo eruditissimo, specialmente in materia sacra, appassionato investigatore di cose storiche. E quando, nel 1520, andò a stabilirsi in Francia. chiamato dal re Francesco I ad insegnare lingua ebraica nell'università di Parigi, noi lo vediamo occuparsi di storia e pubblicare in Parigi diverse opere di Jacopo Bracelli, e in appendice *la tavola di bronzo.*

Evidentemente il buon Giustiniani aveva per quel documento un affetto paterno; era lui che probabilmente lo avea salvato dal naufragio ed era orgoglioso di farlo conoscere, e di attestare con esso la grande antichità della sua *Genoa.* L'antichità era per lui l'essenziale, quanto a studiare i particolari della tavola lasciava che se ne occupassero i posteri.

Fu il Giustiniani che nei suoi annali mise avanti, senza darle importanza, la « coñietura di alcuni » che i Viturii fossero gli abitanti di Voltaggio di là del giogo. Le idee del Giustiniani sulla topografia dei Viturii erano molto vaghe; ma di ciò discuteremo a suo tempo.

Nel 1537 compariva in Genova colla prima edizione degli annali, la prima traduzione italiana fatta dal Giustiniani della tavola di bronzo. Ma il Giustiniani non ebbe la consolazione di vedere pubblicato questo suo lavoro, perchè moriva l'anno prima miseramente annegato in una traversata da Genova in Corsica, ove si recava per il suo Vescovato.

Nel 1535 aveva donato alla Repubblica la sua libreria composta di codici an-

*

2. — La tavola contiene una sentenza proferita in Roma, per delegazione del Senato, da due illustri cittadini Romani, Quinto e Marco Minucii, intorno alle controversie che esistevano nell' anno 117 avanti l' E. V., fra i Genovesi e una tribù di Viturii, che abitava l' alta Polcevera ed aveva il suo centro a Langasco. La tavola chiama i primi « Genuenses e Genuateis » ed i secondi Veiturii Langenses ». Per usare i veri nomi del dialetto noi diremo « Zenoeixi e Langen » (1). La sentenza stabilisce i rapporti di territorio fra i due popoli, descrive minutamente i confini dell' agro privato e dell' agro pubblico dei Langen, stabilisce le condizioni dei possedimenti privati nell' agro pubblico, regola il godimento dei « compascui », fissa i limiti entro i quali si potranno stabilire dei prati nei compascui, decide infine sulle questioni personali di ingiurie e vie di fatto, per cui alcuni dei Langen erano stati presi e messi in carcere dai Genovesi.

tichi preziosissimi, i quali dovrebbero trovarsi in oggi nel locale Archivio di Stato. In questo dono era compreso un suo manoscritto contenente il Nuovo Testamento in cinque lingue, ed il *comentariolo* della tavola di bronzo di cui parla nei suoi Annali.

(1) *Zènoa*, *Zenoeisi* e *Zenoè* si diceva in antico, donde le forme latine *Genua*, *Genuenses*, *Genuati*. Ai tempi del Giustiniani si scriveva ancora Génoa, Genoesi e Genoati, forme latinizzate di Zénoa, Zenoeisi, Zenoé. Il *Zen*, radicale, si mantenne inalterato nella pronunzia del popolo, sul quale nè il Genua nè l' Ianua fecero alcuna presa. Vedremo presto l' origine di *Zenoa*. Del nome di Viturii non mi è riuscito di trovar traccia. Quanto ai *Langen*, abbiamo ancora la voce viva sul luogo come vedremo nel capo VI.

★

3. — Il Mommsen così legge la nostra tavola: (1)

1 Q. M. MINUCIEIS Q. F. RUFEIS DE CONTROVORSIEIS INTER

2 GENUATEIS ET VEITURIOS IN RE PRAESENTE COGNOVERUNT, ET CORAM INTER EOS CONTROVOSIAS COMPOSEIVERUNT,

3 ET QUA LEGE AGRUM POSSIDERENT ET QUA FINEIS FIERENT DIXSERUNT. EOS FINEIS FACERE TERMINOSQUE STATUI IUSERUNT;

4 UBEI EA FACTA ESSENT, ROMAM CORAM VENIRE IOUSERUNT. ROMAE CORAM SENTENTIAM EX SENATI CONSULTO DIXERUNT EIDIB(US)

5 DECEMB(RIBUS) L. CAECILIO Q. F. Q. MUUCIO Q. F. CO(N)S(ULIBUS). QUA AGER PRIVATUS CASTELI VITURIORIOM EST, QUEM AGRUM EOS VENDERE HEREDEMQUE

6 SEQUI LICET, IS AGER VECTIGAL NEI SIET. LANGATIUM FINEIS AGRI PRIVATI. AB RIVO INFIMO QUI ORITUR AB FONTEI IN MANNICELO AD FLOVIUM

7 EDEM; IBI TERMINUS STAT. INDE FLOVIO SUSO VORSUM IN FLOVIUM LEMURIN. INDE FLOVIO LEMURI SUSUM USQUE AD RIVOM COMBERANE(AM).

8 INDE RIVO COMBERANEA SUSUM USQUE AD CONVALEM CAEPTIEMAM; IBI TERMINA DUO STANT CIRCUM VIAM POSTUMIAM. EX EIS TERMINIS RECTA

9 REGIONE IN RIVO VENDUPALE. EX RIVO VINDUPALE IN FLOVIUM NEVIASCAM. INDE DORSUM FLUIO NEVIASCA IN FLOVIUM PROCOBERAM. INDE

10 FLOVIO PROCOBERAM DEORSUM USQUE AD RIVUM VINELASCAM INFUMUM; IBEI TERMINUS STAT. INDE SURSUM RIVO RECTO VINELESCA;

11 IBEI TERMINUS STAT PROPTER VIAM POSTUMIAM. INDE ALTER TRANS VIAM POSTUMIAM TERMINUS STAT. EX EO TERMINO, QUEI STAT

12 TRANS VIAM POSTUMIAM, RECTA REGIONE IN FONTEM IN MANICELUM. INDE DEORSUM RIVO, QUEI ORITUR AB FONTE EN MANICELO,

13 AD TERMINUM, QUEI STAT AD FLUVIUM EDEM. — AGRI POPLICI QUOD LANGENSES POSIDENT, HISCE FINIS VIDENTUR ESSE. UBI COMFLUONT

14 EDUS ET PROCOBERA, IBEI TERMINUS STAT. INDE EDE FLOVIO SURSUORSUM IN MONTEM LEMURINO INFUMO; IBEI TERMINUS

15 STAT. INDE SURSUMVORSUM IUGO RECTO MONTE LEMURINO; IBEI TERMIN(U)S STAT. INDE SUSUM IUGO RECTO LEMURINO, IBI TERMINUS

16 STAT IN MONTE PRO CAVO. INDE SURSUM IUGO RECTO IN MONTEM LEMURINUM SUMMUM; IBI TERMINUS STAT. INDE SURSUM IUGO

17 RECTO IN CASTELUM, QUEI VOCITATUST ALIANUS; IBEI TERMINUS STAT. INDE SURSUM IUGO RECTO IN MONTEM IOVENTIONEM; IBI TERMINUS

18 STAT. INDE SURSUM IUGO RECTO IN MONTEM APENINVM, QUEI VOCATUR BOPLO; IBEI TERMINUS STAT. INDE APENINVM IUGO RECTO

19 IN MONTEM TULEDONEM; IBEI TERMINUS STAT. INDE DEORSUM IUGO RECTO IN FLOVIUM VERAGLASCAM IN MONTEM BERIGIEMAM

20 INFUMO; IBI TERMINUS STAT. INDE SURSUM IUGO RECTO IN MONTEM PRENICUM; IBI TERMINUS STAT. INDE DORSUM IUGO RECTO IN

21 FLOVIUM TULELASCAM; IBI TERMINUS STAT. INDE SURSUM IUGO RECTO BLUSTIEMELO IN MONTEM CLAXELUM; IBI TERMINUS STAT. INDE

(1) Ogni capoverso rappresenta una linea della tavola originale.

22 DEORSUM IN FONTEM LEBRIEMELUM; IBI TERMINUS STAT. INDE RECTO RIVO ENISECA IN FLOVIUM PORCOBERAM; IBI TERMINUS STAT.

23 INDE DEORSUM IN FLOVIOM PORCOBERAM. UBEI CONFLOVONT FLOVI EDUS ET PORCOBERA; IBI TERMINUS STAT. QUEM AGRUM POPLICUM

24 INDICAMUS ESSE, EUM AGRUM CASTELANOS LANGENSES VEITURIOS PO(SI)DERE FRUIQUE VIDETUR OPORTERE. PRO EO AGRO VECTIGAL LANGENSES

25 VEITURIS IN POPLICUM GENUAM DENT IN ANOS SINGULOS VIC(TORIATOS) N(UMMOS) CCCC. SEI LANGENSES EAM PEQUNIAM NON DABUNT NEQUE SATIS

26 FACIENT ARBITRATUU GENUATIUM, QUOD PER GENUENSES MO(R)A NON FIAT, QUO SETIUS EAM PEQUNIAM ACIPIANT: TUM QUOD IN EO AGRO

27 NATVM ERIT FRUMENTI PARTEM VICENSUMAM, VINI PARTEM SEXTAM LANGENSES IN POPLICUM GENUAM DARE DEBENTO

28 IN ANNOS SINGOLOS. QUEI INTRA EOS FINEIS AGRUM POSEDET GENUAS AUT VITURIUS; QUEI EORUM POSEDEIT K. SEXTIL(IBUS) L. CAICILIO

29 Q. MUUCIO CO(N)S(ULIBUS), EOS ITA POSIDERE COLEREQUE LICEAT. E(I)S, QUEI POSIDEBUNT, VECTIGAL LANGENSIBUS PRO PORTIONE DENT ITA UTI CETERI

30 LANGENSES, QUI EORUM IN EO AGRO AGRUM POSIDEBUNT FRUENTURQUE. PRAETER EA IN EO AGRO NI QUIS POSIDETO NISI DE MAIORE PARTE

31 LANGENSIUM VEITURIORUM SENTENTIA, DUM NE ALIUM INTRO MITAT NISI GENUATEM AUT VEITURIUM COLENDI CAUSA. QUEI EORUM

32 DE MAIORE PARTE LANGENSIUM VEITURIUM SENTENTIA ITA NON PAREBIT, IS EUM AGRUM NEI HABETO NIVE FRUIMINO. — QUEI

33 AGER COMPASCUOS ERIT, IN EO AGRO QUO MINUS PECUS (P)ASCERE GENUATES VEITURIOSQUE LICEAT ITA UTEI IN CETERO AGRO

34 GENUATI COMPASCUO, NI QUIS PROHIBETO, NIVE QUIS VIM FACITO, NEIVE PROHIBETO QUO MINUS EX EO AGRO LIGNA MATERIAMQUE

35 SUMANT UTANTURQUE. VECTIGAL ANNI PRIMI K. JANUARIS SECUNDIS VETURIS LANGENSES IN POPLICUM GENUAM DARE

36 DEBENTO. QUOD ANTE K. JANUAR(IAS) PRIMAS LANGENSES FRUCTI SUNT ERUNTQUE, VECTIGAL INVITEI DARE NEI DEBENTO. —

37 PRATA QUAE FUERUNT PROXUMA FAENISICEI L. CAECILIO Q. MUUCIO CO(N)S(ULIBUS) IN AGRO POPLICO, QUEM VITURIES LANGENSES

38 POSIDENT ET QUEM ODIATES ET QUEM DECTUNINES ET QUEM CAVATURINEIS ET QUEM MENTOVINES POSIDENT, EA PRATA,

39 INVITIS LANGENSIBUS ET ODIATIBUS ET DECTUNINEBUS ET CAVATURINES ET MENTOVINES, QUEM QUISQUE EORUM AGRUM

40 POSIDEBIT, INVITEIS EIS NIQUIS SICET NIVE PASCAT NIVE FRUATUR. SEI LANGUESES AUT ODIATES AUT DECTUNINES, AUT CAVATURINES

41 AUT MENTOVINES MALENT IN EO AGRO ALIA PRATA INMITTERE DEFENDERE SICARE, ID UTI FACERE LICEAT, DUM NE AMPLIOREM

42 MODUM PRATORUM HABEANT QUAM PROXUMA AESTATE HABUERUNT FRUCTIQUE SUNT. — VITURIES QUEI CONTROVORSIAS

43 GENUENSIUM OB INIOURIAS IUDICATI AUT DAMNATI SUNT, SEI QUIS IN VINCULEIS OB EAS RES EST, EOS OMNEIS

44 SOLVEI MITTEI LIBER(ARE)IQUE GENUENSES VIDETUR OPORTERE ANTE EIDUS SEXTILIS PRIMAS. SEI QUOI DE EA RE

45 INIQUOM VIDEBITUR ESSE AD NOS ADEANT PRIMO QUOQUE DIE ET AB OMNIBUS CONTROVERSIS ET HONO. PUBL. LI. —

46 LEG(ATI) MOCO METICANIO METICONI F(ILIUS), PLAUCUS PELIANI(O) PELIONI F(ILIUS).

★

4\. — I miei studi portano a questa traduzione:

a) Preliminari. — *b)* Formalità della sentenza. — *c)* L' agro privato degli uomini di Langasco. — *d)* Confini dell'agro privato. — *e)* Confini dell' agro pubblico. — *f)* Condizioni giuridiche dell' agro pubblico; è soggetto a canone verso i Genuati. — *g)* I possessi privati nell' agro pubblico. — *h)* Norme per il godimento dell' agro pubblico. — *i)* Decorrenza del canone. — *j)* Regolamento dei prati dei diversi popoli. — *k)* Liberazione dei prigionieri; per le questioni relative si rinvia la causa. — *l)* Sottoscrizione dei delegati delle due parti.

a) Quinto e Marco Minucii, figli di Quinto, della famiglia dei Rufi, esaminarono le quistioni fra Genuati e Viturii in questa causa, e di presenza fra loro le composero. Stabilirono le norme dei relativi possessi, ed il modo di fissarne i confini. Fecero segnare questi confini e porre i termini.

b) Esauriti questi incombenti, ordinarono di comparire a Roma, ed in Roma, presenti le parti, pronunziarono sentenza, a ciò autorizzati dal decreto del Senato, nelle Idi di dicembre *(il dì 13)*, sotto il consolato di Lucio Cecilio, figlio di Quinto, e di Quinto Muzio, figlio di Quinto *(anno 637 di Roma, 117 av. l' E. V.)*. Colla qual sentenza fu giudicato:

c) Vi è un agro privato spettante al Castello (Langasco) dei Viturii, che essi possono vendere e trasmettere agli eredi. Questo agro non sarà soggetto a canone.

d) I confini dell'agro privato di quei di Langasco sono i seguenti: Dove finisce il rivo che nasce dalla fontana in Manicelo *(Marsen, abbreviazione di « Ma-en-i-cen ». Per effetto di un avvallamento la fontana scaturisce ora un po' più in basso nel ripiano detto « a-en-i-cen » ove è la palazzina Razeto)* e dove lo stesso s'incontra coll' Ede *(Verde)*, ivi sta un termine. — Quindi si va in su per il fiume fino ad incontrare il fiume Lémori *(Lemoin, ora Rio d' Iso)*. — Quindi su per il fiume Lemori fino al rivo di Cumberanea *(Creusa)*. — Quindi su per il rivo di Cumberanea fino alla convalle Ceptiema *(ora convalle di*

Pietra Lavezzara); ivi sono due termini presso la via Postumia. — Prolungando la linea retta risultante da questi due termini, si va al rivo Vendupale *(Pa-vei)*. — Dal rivo Vendupale nel fiume Neviasca *(Costagua)*. — Poi giù pel fiume Neviasca fino all' incontro del Procobera *(Ricò)*. — Quindi giù per il Procobera fino al punto ove finisce il rivo Vinelasca *(Rio de vigne ora detto « dai Langen »)* ivi è un termine presso la via Postumia, e un altro al di là della via. — Dal termine che sta al di là della via Postumia, si va in linea retta alla fontana in Manicelo. — Quindi giù per il rivo che nasce dalla fontana in Manicelo sino al termine che sta presso al fiume Ede *(Verde)*.

e) Quanto all' agro pubblico posseduto da quei di Langasco, si ritiene che i suoi confini siano questi: dove confluiscono l' ede e la Procobera *(il Verde e la Polcevera)* sta un termine (I). — Quindi si va su per il fiume Ede fino al piè del monte Lemorino *(Lemoin)*; ivi sta un termine (II). — Quindi si va su pel giogo Lemorino, e s' incontra un termine (III). — Poi su per il giogo Lemorino, e si trova un altro termine nel monte Procavo *(Ta-cun)* (IV). Quindi su per il giogo si va al sommo del monte Lemorino *(Lecco)*; ivi sta un termine (V). — Quindi proseguendo per il giogo si va al Castello che chiamano Aliano *(A-lià, ora monte Peuzu)*; ivi sta un termine (VI). — Quindi camminando pel giogo sul monte Giovenzio *(Au Zuvo, il luogo ove allora la Postumia valicava, ora Montaldo)*; ivi è un termine (VII). Quindi seguendo il giogo nel monte Apenino, che si chiama Boplo *(Ora Capellin, probabilmente da Cao-penin)*; ivi sta un termine (VIII). — Dall'Apenino seguendo il giogo al monte Tuledone *(Carmo)*; ivi è un termine (IX). Poi giù per costa nel fiume Veraglasca *(che sbocca sotto Voiè)*; in fondo al monte Berigiema sta un termine (X). — Quindi per la costa si va su al monte Prenico *(Pernecco)*; ivi sta un termine (XI). — Quindi per costa si scende nel fiume Tutelasca *(Secca, che nasce dal Carmo o Tuledone)*; ivi sta un termine *(nel luogo detto Isola)* (XII). — Quindi su per la costa di Blustimelo *(costa di Pedemonte)* fino al monte Claxelo *(oggi Croxevia)*; ivi sta un termine (XIII). — Quindi si discende al fonte Lebrimelo *(oggi*

Fontana d'asi); ivi sta un termine (XIV). — Quindi giù pel rivo d' Ensiseca *(En-i-seca)* nel fiume Procobera *(oggi Ricò);* ivi sta un termine (XV). — Quindi giù per il fiume Procobera *(Ricò).* Dove confluiscono l' Ede e la Procobera *(Verde e Polcevera-Ricò)* ivi sta il termine *(già menzionato al num. I).*

f) Di questo agro, che giudichiamo esser pubblico, i Viturii del Castel di Langasco si ritiene che debbano avere il possesso e il godimento. Per questo agro i Viturii Langen daranno 400 vittoriati all'anno all'erario di Genua. Se i Langen non pagheranno questa somma e nemmeno soddisferanno i Genuati in altro modo gradito a questi, beninteso che i Genuati non siano causa del ritardo a riscuotere, saran tenuti i Langen a dare ogni anno all' erario di Genua la ventesima parte del frumento nato in quell' agro e la sesta parte del vino.

g) Chiunque Genuate o Viturio, possiede dell' agro entro quei confini, sia mantenuto nel possesso e nel godimento, purchè il suo possesso dati almeno dalle kalende del mese Sestile *(Agosto)* del Consolato di L. Cecilio Metello, e di Quinto Muzio *(637):* coloro che godranno di tali possessi pagheranno ai Langen un canone proporzionale come tutti gli altri Langen, che in quell' agro avranno possessi o godimenti. Fuori di questo caso nessuno potrà possedere in quell' agro senza l'approvazione della maggioranza dei Viturii Langen, ed a condizione di non introdurvi altri che Genuati o Viturii come coloni. — E quei di essi che non obbedisse alla maggioranza dei Viturii Langen, non potrà continuare ad avere nè godere di tal agro.

h) Quanto all' agro che sarà compascuo, sarà lecito ai Genuati e Viturii pascervi il gregge come nel rimanente agro genuate destinato a pascolo pubblico: nessuno lo impedisca, nessuno ricorra a vie di fatto; così pure non s' impedisca di prendere da quell' agro legna e materiali.

i) La prima annata di canone i Viturii Langen dovran pagarla alle kalende di Gennaio del secondo anno *(639),* e di ciò, che godettero o godranno prima delle prossime kalende di Gennaio *(638)* non saran tenuti a pagare canone alcuno.

j) Quanto ai prati, che durante il Consolato di L. Cecilio e Q. Mucio *(l' anno in corso 637)* erano maturi al taglio del fieno *(si parla dei prati)* siti nell'agro pubblico, sia in quello posseduto dai Viturii Langen, sia in quello posseduto dagli Odiati, e dai Dectunini e dai Cavaturini e dai Mentovini, nessuno vi potrà segare, nè condurre bestie a pascolo, nè sfruttarli in altro modo senza il consenso dei Langen, degli Odiati, dei Dectunini, dei Cavaturini e dei Mentovini, per quel tratto che ciascun di essi possederà. Se i Langen, o gli Odiati, o i Dectunini, o i Cavaturini, o i Mentovini vorranno in quell'agro stabilire nuovi patti, chiuderli, segarvi il fieno, ciò potranno fare a condizione che non abbiano maggiore estensione di praterie di quel che ebbero e godettero nell' ultima estate.

k) Quanto ai Viturii, che nelle questioni coi Genovesi furono processati e condannati per ingiurie, se qualcuno è ancora in carcere per tal motivo, si ritiene dovere i Genovesi proscioglierli e rimandarli in libertà. Prima delle prossime Idi del mese Sestile *(Agosto 638)*, se al riguardo di tal faccenda sembrasse esservi qualche cosa di ingiusto, compariscano innanzi a noi in qualunque giorno, che non sia destinato nè alle cause nè a pubblici affari.

l) I DELEGATI MOCO METICANIO FIGLIO DI METICON E PLAUCO FIGLIO DI PELION DI PELIO.

*

5. — Questa tavoletta di bronzo è al giorno d'oggi considerata, nel mondo degli eruditi, come uno dei più preziosi documenti dell'archeologia romana; pochissimi se ne trovano così antichi, nessuno così completo (1).

(1) Il Can. Grassi, ragionando della grande importanza che ha la tavola di bronzo, come monumento archeologico, scrive: « L'uso di consegnare al rame » gli atti pubblici presso gli antichi saria tornato davvero d'infinito vantaggio; » ma il tempo edace, sì in questo, sì in altre qualità di memorie funne deplorabil- » mente maligno; a noi Liguri segnatamente, cui involò persino quasi tutto quanto

Fu pubblicata la prima volta a Parigi, l'anno 1520, per opera del Giustiniani nell'occasione in cui dava alle stampe un libro contenente opere diverse di Jacopo

» e l' eloquente Livio e l' indagatore Polibio avevano delle cose nostre conse-
» gnato nei loro volumi. Quanto all' *Aerescriptura,* come l' appella Siculo, gli ori-
» ginali serbati in Roma perirono negli incendii e nei saccomanni; i duplicati di
» quegli Atti, che riferivansi alle Colonie, ai Municipii federati, alle Prefetture,
» ai Fori, ai Concilii, alle Provincie, alle Alleanze e via discorrendo, andarono
» per poco tutti in dileguo con danno irreparabile della storia e della filologia.
» Nelle guerre Otoniane se ne squagliarono quanto aveavene in Campidoglio,
» che andò in fiamme, come nota Tacito, e dove erano collocate le rimanenti,
» salve o ripristinate, dopo i precedenti infortunii. Perirono per disastri posteriori
» le tre mila tavole, rifatte, giusta Svetonio, sotto l' Imperatore Vespasiano; ripa-
» razione, la quale, comechè di troppo incompleta, alleviava pur tuttavia non
» poco il dolore di sì grandi iatture. Ben tornava incompleta quella ristorazione
» in vero per doppio titolo; imperocchè se ne potè ripristinare soltanto un assai
» breve numero, quelle cioè che poterono riaversi comechessia da copie, o da
» copie di copie che ancora n' esistevano per Roma od altrove; e si ristorò senza
» dubbio con quegli scorsi non infrequenti e quelle mutazioni, cui vanno sempre
» soggette, anco in buona fede, e conscienziata sollecitudine, le riproduzioni di
» cose antiche. Infatti come riescì la copia della nostra Tavola medesima cavata
» d' ordine di Cosimo I di Toscana, che trovasi nella galleria di Firenze? Eppure
» copia ritratta dall' originale, e con mandato del massimo di precisione. Sudò
» Polibio, sudarono i più dotti Quiriti, ch' egli dovè appellare in soccorso, a ca-
» vare un costrutto dalla Tavola che conteneva l' atto di federazione fra Romani
» e Cartaginesi l' anno primo del Consolato Romano, cacciati i Re; eppur non
» eran poi sì discosti dal tempo di quella compilazione. Donde viene che noi pos-
» siamo con miglior fondamento interpretare i frammenti delle XII Tavole, anzi
» quelli delle leggi regie? Ei passarono per la bocca e per lo stile di molte ge-
» nerazioni, ce ne avvisa Tullio, di fanciullesca elementare lettura, mandavansi
» a memoria, ivano perciò dirugginendosi, seguendo in alcunchè il progresso della
» successiva coltura del linguaggio. Quanto perciò maggiore è la rilevanza delle
» iscrizioni di data certa o assegnabile, coeve e ben conservate! Egli è il posse-
» derne pur una senza dubbio gran sorte, e tanto immensamente più, se corredata
» di sì felici condizioni, fra sì poco numero scampato dallo sterminio, e dall' in-
» giuria del tempo, che l' abbia interamente rispettata.

» Il senatusconsulto de' baccanali, che serbasi nel museo viennese, rinvenuto
» nelle Calabrie, atto sancito nel 568 di Roma, è il solo digesto al nostro para-
» gonabile, e che lo precede; questo senatusconsulto prezioso per la filologia e
» per le formole, non è per fermo di massima importanza storica; conciossiachè

Bracelli. Fu divulgata poi colla traduzione che ne diede il Giustiniani nei suoi Annali, che vennero alla luce in Genova nel 1537. Fu poi riferita dal Bisaro e da Foglietta; in Germania Giorgio Fabricio la riportò nelle sue « Antiquitates » sotto il titolo: « Instrumentum terminorum inter Genuenses et Veiturios; » in Francia ne scrisse il Brisson, in Fiandra l'Ortelio ed il Grutero, fra gli Spagnuoli Didaco Stunica. Pare ne abbia scritto il Pinelli, Genovese, ma non se ne trova più traccia. Il Terrasson ne fa cenno nella sua « Storia della Giurisprudenza Romana », ed il conte Carli nelle sue « Antichità Italiche ».

Il Granduca di Toscana Cosimo I, amante d'ogni antica rarità, ne fece ritrarre un esemplare in bronzo che si conserva nella Galleria di Firenze; e su quella copia studiarono altri eruditi come lo Zaccaria e l'Orelli. Ma tutti costoro si contentarono di rilevare la grande importanza della tavola sotto l'aspetto della epigrafia latina, senza che alcuno si accingesse a rilevarne il senso geografico, storico e giuridico.

La traduzione del Giustiniani rimase per trecento anni

» non iscopraci nulla di nuovo, sapendo noi il suo disposto altrimenti, cioè per
» mezzo di Tito Livio. Ma il viennese è in minor conservazione. Gli esemplati
» delle antiche leggi e Senatusconsulti conservatici sui libri di Frontino, di Cice-
» rone e di Catone, dal detto sopra son fuori di comparazione, e perciò me ne
» passo. I miseri brani circonrosi delle leggi agrarie, la smarginata legge Toria,
» la monca iscrizione Eracleense opistografa d'altre greche molto più antiche, il
» lungo frammento senza capo e senza chiusa delle costituzioni per la Gallia Ci-
» salpina, la legge acefala *de praeconibus et viatoribus*, il bronzo Termense, sono
» assai lungi dal poter disputare la preminenza al nostro, che in estensione, che
» in importanza, che in vetustà, che in conservazione. L'epigrafe puteolana esi-
» stente in Napoli, ma in marmo, ben conservata, pur cede alla nostra dell'an-
» tichità d'alcuni anni. Le due Tavole alimentarie, la Trasapennina, e la Bebiana
» portano il nome di Trajano ».

l' unica fonte a cui si attingeva per conoscerne approssimativamente il contenuto. E si capisce che, leggendo il Giustiniani, ogni generazione si convincesse che si trattava di « *res obscura* » come dicevano i padri del Comune, e così si lasciasse ad altri il compito di decifrare quel rebus. Colla lodevole intenzione che la tavola « si potesse leggere ed intendere senza fatica » i Padri del Comune, nel 1585, nell' occasione in cui trasportarono la tavoletta di bronzo dal tempio di San Lorenzo al Palazzo Ducale, fecero trascrivere la tavola in una grande iscrizione di marmo, che dopo molte vicende è ritornata ora alla luce nella collezione di lapidi esistenti nel portico del Palazzo Bianco. L' idea era buona, osserva il Sanguineti, ma non così l' effetto; perchè l' iscrizione fatta eseguire dai Padri del Comune ribocca di errori, e prova col fatto che dopo 80 anni si capiva ancora meno di quanto ne aveva capito il Giustiniani.

Nella seconda metà del secolo scorso cominciò quel nuovo indirizzo degli studi storici ch' ebbe in Genova due valorosi campioni: l' abate Oderico e poi il marchese Gerolamo Serra, l' antesignano di quel patriziato intelligente, che volle rinnovare la sua nobiltà cogli studi, che a metà del secolo XIX ebbe un altro illustre campione nel Marchese Agostino Pareto, ed in oggi è degnamente rappresentato dal Marchese Cesare Imperiale, Presidente della Società Ligure di Storia Patria.

Allettati dalla loro profonda erudizione, tentarono entrambi un commento della tavola di bronzo; il primo con un lavoro latino rimasto inedito, che si conserva fra i mm. della Biblioteca dell' Università di Genova; il secondo con una monografia pubblicata nel 1806 nelle

Memorie dell' Istituto Accademico di Genova. Per quanto i loro studi sieno oggi passati in seconda linea, perchè basati sopra di errori ormai definitivamente constatati, essi hanno tuttavia il gran merito d'aver portata la critica storica su questo importante documento, d'avere aperto la via agli studiosi, di avere per lo meno fatto sentire il bisogno e l'utilità di nuove ricerche, e di aver fatto intravedere la possibilità di arrivare un giorno alla completa intelligenza della tavola di bronzo. L'errore fondamentale che vizia le interpretazioni del Serra e dell' Oderico non è di loro invenzione, come credettero alcuni commentatori, ma risale alla traduzione del Giustiniani. Il Serra e l'Oderico, seguendo il Giustiniani, ritennero che i Langen fossero un popolo, ed i Vituri un altro, e che la contesa sostanziale fosse tra Langen e Vituri, e che i Langen *ai Vituri* dovessero pagare un canone; mentre è chiarito oramai che la contesa era fra i Vituri Langen e i Genovesi, e che il canone era dovuto dai Vituri Langen *ai Genovesi.* L'equivoco era nato dalla forma antiquata della parola « VEITURIS » che si legge al principio della 25.ª linea, ove è detto che « VECTIGAL . LANGENSES . VEITURIS . INPOPLICUM . GENUAM . DENT ». Stando alle norme grammaticali aveva ragione il Giustiniani, e con lui l'Oderico ed il Serra, di tradurre « i Langaschi paghino censo *ai Vituri* ». Ma la filologia latina ha dimostrato, ed il confronto con altri passi della tavola parimente dimostra, come VEITURIS sia una forma arcaica rappresentante il nominativo VEITURII, ed una volta fissato questo concetto, viene a mutare nella sua sostanza tutto il significato della tavola. Ecco la ragione per cui i commenti del Serra e

dell' Oderico, come la traduzione del Giustiniani, non sono più in oggi accettabili.

Agli erronei concetti del Serra si inspirarono gli scrittori nostri fino al 1860 circa. Di ciò è bene avvertire i giovani studiosi, ai quali facilmente potrà accadere di attingere le prime cognizioni sulla tavola di bronzo dalla Guida di Genova del Banchero, o dai Cenni Archeologici del Canale, pubblicati nella Descrizione del Genovesato nel 1846 in occasione del I.° Congresso degli Scienziati.

Lo studio della tavola di bronzo fu ripreso verso la metà del secolo XIX dagli eruditi della Germania, i quali vi portarono acutezza di critica e vastità di vedute. Mentre il Ritschl ne pubblicava il facsimile nei suoi monumenti anteriori ad Augusto, il Rudorff ne studiava il senso giuridico e sociale in una sua dissertazione pubblicata negli Atti dell' Accademia di Berlino nell' anno 1842.

Contemporaneamente il Grassi Genovese si dedicava alla correzione del testo e rilevava quell' errore fondamentale che aveva viziato ogni commento, dal Giustiniani al Serra; avvertiva che « Viturii Langen » significava un popolo solo, che la controversia era fra Viturii Langen e Genovesi, che erano i Viturii Langen che pagavano un canone *ai Genovesi,* non i Langen *ai Viturii.*

Finalmente si ebbe nel Mommsen una gran mente ordinatrice; egli tutto vide, vagliò colla sua critica sovrana; eliminando una quantità di errori; spiegando, integrando le formule più astruse, ripristinando insomma nella sua verità epigrafica la tavola romana.

L' esempio del Mommsen provocò nuovi studi da parte

degli archeologici liguri di cui Genova era fiorente a quel tempo.

Nel 1864 si formò in Genova un nobile consorzio di eruditi per lavorare d'accordo allo studio della tavola di bronzo, e ne uscirono pregevoli commenti dell'Ab. Sanguineti, del Canonico Grassi e del prof. Desimoni, che sono raccolti nel Vol. III degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Gli studi, che questi tre valenti archeologi fecero sull'originale della tavola, ebbero prima di tutto per risultato di correggere parecchi errori, e dare una più esatta lezione del testo. Ed il Mommsen fece tesoro dei loro studi quando, nel 1877, pubblicava per la seconda volta questo documento nelle « Inscriptiones Galliae Cisalpinae ». Abbiamo così nella traduzione del Mommsen un testo, che si può dire autentico e perfetto, in cui sono eliminate le difficoltà provenienti dalle forme antiquate, dalle abbreviazioni, nonchè le altre che dipendevano dai guasti della tavola, dalla imperfetta incisione, o dall' ignoranza dell' incisore.

Ciascuno può ora con base sicura accingersi a nuovi studi.

★

6. — Gli studiosi del diritto romano troveranno nella tavola le prime applicazioni della procedura romana, della potestà giudiziaria del Senato, e delle delegazioni che conferiva ai giudici di sentenziare in suo nome, del modo con cui si istruivano le cause, con cui le sentenze si redigevano e si pronunziavano; troveranno coi principî dell' *ager vectigalis* un' esatta applicazione di quei

famosi interdetti *uti possidetis*, che rappresentano la parte più pratica del giure romano in tema di proprietà.

Gli studiosi di cose sociali potranno rilevare l'ordinamento politico e il regime agrario di quei popoli primitivi, confrontare colla tavola di bronzo le leggi agrarie dei Romani, studiare sotto questo rapporto le affinità del popolo ligure cogli altri popoli dell'evo antico.

La linguistica avrà campo di studiare nella tavola di bronzo le prime forme latine, e riscontrare le intime relazioni che esse hanno con certe forme volgari, che ci ostiniamo a considerare come una corruzione del latino, mentre queste non sono che le generatrici di quelle. La tavola di bronzo, come il Senatus consultus dei Baccanali, come le iscrizioni delle tombe dei Scipioni, come le leggi agrarie, ci presentano il meraviglioso contrasto di una lingua parlata, alquanto rozza ma concettosa, vivace e libera, la quale si dibatte contro la ferrea disciplina di un popolo che la frena, come può, colla sintassi e colla grammatica latina. La disciplina grammaticale finirà per trionfare, allo stesso modo che l'assolutismo militare trionferà della libertà dei popoli; ma non sarà men vero che, come i Liguri formano il substrato della popolazione italica, così il dialetto ligure, osco, sabellico, che dir si voglia, fu il primo fattore della lingua nostra (1).

*

7. — Ma la tavola di bronzo ha una importanza tutta speciale per noi Liguri. Essa contiene il segreto della nostra storia di 2000 anni fa.

(1) Sugli antichissimi dialetti italici, vedi p. 52.

Sotto il punto di vista della storia ligure lo studio della tavola è ancora molto indietro. Gli stranieri attendono giustamente che il paese, a cui il documento si riferisce, risponda. Sono i Genovesi, che in quel quadro di 2000 anni fa devono ritrovare sè stessi, devono intuire il loro passato in relazione col loro presente; perchè soltanto essi conoscono i luoghi, i nomi, le tradizioni, i costumi, che riannodano il presente all' antico.

Gli studi del Sanguineti, del Grassi e del Desimoni costituiscono una preziosa illustrazione della nostra tavola; ma sono ben lontani dal risolvere tutte le complicate questioni di storia ligure che vi si connettono; e lo sentiva il Grassi quando proponeva di stabilire in Genova « il commento perpetuo della tavola di bronzo ».

Il Sanguineti trattò splendidamente la parte filologica ed accennò a diversi criterii storici.

Il Grassi si occupò più specialmente della correzione del testo, diede un commento filologico e storico, una traduzione latina e italiana e un tentativo di ricostruzione geografica.

Il Desimoni profuse i tesori della sua erudizione in tre lettere, che sono tre veri trattati sulla questione topografica — sulla questione sociale — sulla questione filologica. Trattò da pari suo delle origini dei Liguri; ma il campo è vasto e la storia ligure preromana è sempre allo stato di nebulosa.

Ed ora mi pare il momento di rispondere ad una legittima domanda: perchè dopo che questi grandi eruditi aveano parlato io osai ritornare sull' argomento?

La questione topografica, dalle stesse incertezze del Grassi e del Desimoni, mi pareva tutt' altro che risolta.

Compresi da certi indizii che tanto il Grassi quanto il Desimoni avevano lavorato molto dal tavolo, ragionando sulle carte dello Stato Maggiore, la qual cosa ho sempre riscontrato esser pericolosa in così fatti studii. In secondo luogo notai che tanto il Grassi quanto il Desimoni partivano da certi *punti fissi* geograficamente erronei. Tanto l'uno (pag. 435) quanto l'altro (p. 537) suppongono che il *Verde* si estenda, e perciò si prolungasse in antico fino al Morigallo, e siccome la tavola parla del punto ove confluiscono l'*Ede* e la *Procobera*, essi concludono: Ede è il Verde, la Procobera è la Secca; il punto *ubi confluunt* è il Morigallo. E questo è un errore, il quale vizia tutto il loro sistema di confinazione. Il Verde non va al Morigallo, ma finisce a Pontedecimo; e perciò il punto *ubi confluunt Edus et Procobera* doveva porsi a Pontedecimo e non al Morigallo. E non si doveva portar la Procobera sulla Secca con una ipotesi arbitraria non solo, ma disdetta da una tradizione costante, la quale ha sempre ritenuto la *Seca* un affluente, una cosa distinta dalla *Polcevera*.

Il professor Desimoni inoltre pose a base del suo sistema questi altri due presupposti 1.° che la catena dell'Appenino abbia un monte *ai Giovi* (p. 537), mentre che ai Giovi non vi è che un avallamento, un passo; i monti più vicini sono il Montaldo e il Capellino. 2.° Che sia errata la carta dello Stato Maggiore e che il monte *Pesalovo* debba essere segnato al posto del *Capellino* (pag. 548, nota), mentre la carta è conforme al vero.

A questo punto devo richiamare ciò che il Prof. Desimoni scrive nella sua nota a pag. 549: « *La parte più difficile di questo confine montuoso, dal monte della Boc-*

chetta al Santuario della Vittoria fu verificata da un mio amico, il Sig. Wolf, instancabile indagatore di luoghi e di documenti ».

Il Wolf era un appassionato cultore della Storia Ligure, ma era forestiero, e non poteva non risentire le difficoltà dell' ambiente, e specialmente quella di intendersi coi nostri villici. Poteva quindi facilmente ingannarsi, come avvenne.

Questa è la ragione per cui fallirono i tentativi del Grassi e del Desimoni. Lo *sport* della montagna era pochissimo in uso ai loro tempi, oltre che le condizioni fisiche non permettevano forse nè all'uno nè all'altro di percorrere tutti i gioghi descritti nella tavola di bronzo.

Non fu dunque soverchia pretensione la mia se mi rifiutai di giurare in *verba magistri*, e, visto che l' errore era nato dalla poca conoscenza dei luoghi volli ritentare la prova associando alla mia impresa l' Alpinismo, il gran perito della montagna.

Quel che è certo si è che Genova *non ha finora risolto il quesito* relativo alla posizione geografica dei primitivi Genoati e Viturii; e basterebbe la discordia assoluta che regna fra le ipotesi del Serra, del Grassi e del Desimoni per convincersene.

Si comprende facilmente che una configurazione diversa dei popoli liguri porta ad altri orientamenti nel ragionare delle relazioni dei popoli stessi. La grave questione della dipendenza dei Vituri Langen dai Genoati, assume dalla posizione geografica caratteri nuovi, che suggeriscono, a mio avviso, conclusioni diverse da quelle generalmente adottate finora. E così sempre più si delinea la necessità di uno studio ex novo.

*

8. — Oltre che nella questione geografica, io mi allontano dagli altri scrittori nel sistema, cioè nel modo di investigare la storia ligure preromana.

A mio avviso lo studio della tavola diè scarsi frutti sinora, perchè non si considerò abbastanza che la tavola di bronzo, se è documento romano per la forma — perchè due personaggi romani intervennero e scrissero in latino lo stato delle nostre questioni — è però nella sostanza un documento essenzialmente ligure.

Non bisogna dimenticare che nell'anno 117 avanti l'E. V., in cui la sentenza è pronunciata, il Ligure è ai suoi primi contatti col popolo di Roma. Egli non chiede ai delegati del Senato una legislazione nuova: è troppo geloso della sua indipendenza per farlo. Egli chiede semplicemente un riconoscimento di diritti antichi, di possessi, di costumanze preesistenti. Genoati e Vituri contendono per i confini dei loro agri, per i loro compascui, per il diritto di trarre dai monti legna da ardere e materiali da costruzione; essi non invocano altre ragioni che i *loro usi*, *i loro patti antichi*. Gli arbitri non fanno che constatare, sanzionare, precisare gli antichi confini e le antiche costumanze, colla scorta dei relativi possessi.

Insisto su questo punto perchè mi è sempre parso di vedere che, nello studio delle cose liguri antiche, noi siamo fatalmente trascinati dal « pregiudizio latino ». Si chiese all'erudizione romana spiegazione di tutte le cose nostre. A tutti i nostri nomi, come Cavignan,

Serzan ecc., si attribuì un' origine latina. Ma i Liguri non esistevano mille e due mila anni prima? Io credo che « Zénoa » avesse tal nome prima che Publio Scipione vi sbarcasse colle sue navi (1), e Strabone, il segretario di Augusto, la segnasse per « Genua » nel suo taccuino. Credo che un Carino (2) non sia mai esistito a *Cavignan,* ma che questo nome sia antico quanto « *cavi*, *gavi*, *gavigne*, *gavignan* e *gavignana* » e non vi sia ragione d'inventare un Sergio romano per dar il nome a *Zerzan* (3), il quale indubbiamente si chiamava così dal giorno in cui i primitivi Liguri, parlando una favella, che era comune a tutti i popoli mediterranei, dissero: — « *Sêra* » il monte che chiude — « *Zan* e *Cian* » il piano — « *uale* o *vale* » la valle — « *Ser-zan* » il monte che serra il piano — « *seravale* » il monte che serra la valle.

Per effetto del « pregiudizio latino » l' anacronismo regnò sovrano nei nostri studi. Si fece nascere dai Romani un' infinità di cose, di fatti e di idee, che erano proprie dei Liguri e che i Romani tolsero da quelli. E così si andò fuori strada cercando nel latino Genua l' origine di Zenoa, in Sabatia l' origine di Saona, in Ricina l' origine di Reco, in Hasta l' origine di Asti, in Taurinus l' origine di Turin, in Turrilia l' origine di Turriggia; mentre lo studio del dialetto ligure attesta all' evidenza che Zenoa, Saona, Astu, Turin, Turia, altro non sono che antichissimi nomi nostri, che furono poi

(1) LIVIO, Libro XXI.

(2) Il CANALE nella Storia dei Genovesi p. 24 fa derivar *Cariniano* da un *Carino* romano. Altri fantasticò: *Cherem-jani.*

(3) Il CANALE fa derivar Sarzano da *Sergio* ossia da *Sergiano;* altri da *arx-jani.* Noto che di *Serzan*, *Sarzan* e *Sarzanello* è piena la Liguria.

mascherati romanamente da quel popolo superbo, che volle tutto il mondo foggiato ad immagine sua.

Non vi sarebbe stato gran danno se questa tendenza si fosse contentata di sbizzarirsi nel campo delle etimologie. Ma siccome il criterio etimologico diventa facilmente criterio storico, così le reminiscenze classiche invasero tutta la nostra storia, e la fisionomia del Ligure primitivo ne rimase profondamente alterata. Ecco la ragione per cui mi premunisco tanto contro il pregiudizio testè accennato.

Non vorrei certo mettermi in dissenso col prof. Desimoni per la semplice etimologia di *Ede*, di *iso*, o di *Ioventio;* ma quando vedo che, accettando le definizioni del Desimoni, io faccio dipendere dalla civiltà romana le origini dei Liguri, quando penso che derivando *Ioventio* da *Iovis*, il Desimoni costruisce tutta una teoria dei popoli Liguri che avrebbero avuto sull'Appenino genovese i loro convegni religiosi con Giove alla testa; allora, io dico, non è più questione etimologica. Si entra a discutere il carattere primitivo del popolo ligure, ed io chiedo la parola per oppormi a che l'*Iovis* acquisti nella nostra storia un seggio che non gli compete. Allora io contrappongo un' etimologia che arresta il corso a tutte queste vedute storiche e dico: badate che *Ioventio* è semplicemente la traduzione di *zuvu* o *giovo.*

Non il ligure dal latino, ma il latino dal ligure; questo è per me il gran vero che deve presiedere alla ricomposizione della storia primitiva. Perchè non dobbiamo dimenticare che i Liguri sono il più antico popolo d' Italia, che a poco a poco fu ristretto fra la Magra e il Varo, che i Romani altro non sono che un tardo

germoglio di questa antichissima razza italica (1). I romani vennero in Liguria quando il nostro popolo aveva già 2000 anni di vita, quando il ciclo ligure stava per finire (2). Vennero, videro, ed ogni cosa trasformarono, romanizzarono, non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, e a ritenere che l'influenza latina fu enorme. Tutte le forme della civiltà romana passarono fra noi, foggiammo alla latina la *nostra* lingua, seguimmo i romani nell'arte, nella letteratura, nell' opulenza e nel vizio. Ma non per questo cessammo di esser Liguri; Zénoa fu sempre Zénoa!

Questa *Zenoa* primitiva non è ancora chiarita. Gli studi nostri sono per molti riguardi ancora al punto in cui era la storia di Roma prima che il Niebuhr, il Mommsen, il Bonghi e il Pais, seguendo un' idea già adombrata da Giambattista Vico, sceverassero dalla realtà tutto quell'artificio simbolico, che avvolge i primi secoli di Roma, colla differenza che l'artificio era in quel caso di creazione antica, mentre nel caso nostro è di fattura moderna. Come la civiltà miocenica si sviluppò in Liguria parecchi secoli dopo la gran fioritura di Micene e di Troia, così è molto tardivo il nostro movimento scientifico a riguardo della ricostruzione storica. La storia Genovese ha fatto dei grandi progressi in questo secolo, specialmente per quanto riguarda il medio evo, e di molto siamo debitori al Desimoni, che fu il Muratori della Liguria, più illuminato, più moderno come voleva la differenza dei tempi. Ma la storia ligure primitiva è tuttora in balìa di criterii infantili, perchè siamo venuti sin ad oggi trastullandoci colla erudizione romana, pur essendo convinti che

(1) Vedi Nicolucci, Schiapparelli, Molon, Celesia, Mariotti, Sergi.
(2) Niebuhr, Storia romana.

Roma non basta a spiegare le origini del Ligure, *il più antico popolo italico.*

Adunque è verso il Ligure primitivo che noi dobbiamo appuntare i nostri studi, se vogliamo comprendere i fenomeni sociali e politici che costituiscono il principio, il substrato di tutta la nostra storia.

L'amore del classicismo ci ha sempre fatto dimenticare che Genova esisteva ed era marinara e commerciante, ed era civile e florida cinque secoli avanti l' E. V., quando Roma riceveva le prime lezioni di civiltà etrusca da Tarquinio Prisco. Bisognava che il piccone demolitore portasse alla luce le tombe dei nostri avi di XXIV secoli addietro (1) per far toccar con mano ai più incre-

(1) « Negli scavi fatti nel 1898 per l'apertura della nuova strada XX Settembre » furono scoperte oltre 15 tombe a pie' del colle di S. Andrea e più particolarmente » nel luogo ove era la chiesa di N. S. del Rimedio. Le tombe erano scavate » nel tufo. Nei tagli sezionali che si praticavano per l'abbassamento del suolo si » avvertiva sovente la presenza di una tomba, in quanto si vedevano nel terreno » sopra il tufo i segni di un antico scavo della larghezza di 1.60 circa. Dove ces- » sava la terra e cominciava il tufo lo scavo prendeva la forma di un pozzetto » di circa 70 cent. di larghezza. Nel pozzetto era un vaso contenente i resti della » cremazione. Le ceneri e le ossa carbonizzate erano miste alla terra colata colle » infiltrazioni. Intorno al vaso cinerario, anfore, ciottole e utensili diversi. Alcune » tombe contenevano due, tre e perfino quattro vasi cinerarii; erano probabil- » mente tombe di famiglia. Il pozzetto era coperto di una lastra di pietra comune » senza alcuna iscrizione.

» I vasi, che saranno esposti nel museo del Palazzo Bianco, sono di quelli vol- » garmente chiamati etruschi, perchè negli scavi etruschi si trovarono in gran » copia; ma in realtà sono, secondo il prof. Gherardini, di fabbrica Ateniese del » V secolo a. l' E. V. Ammirabile per finezza di lavoro una anforetta in bronzo » ed altri piccoli oggetti d' arte greca.

» La maggior parte dei vasi cinerari si trovarono rotti, le pietre che servivano » di coperchio alle tombe erano generalmente inclinate, il che è indizio che quelle » tombe erano state manomesse da chi sperava trovarvi denari od oggetti preziosi.

» Se della Grecia si apprezzavano i bronzi e le ceramiche non è improbabile » che qualche monumento più o meno artistico sorgesse su quelle tombe a' piedi

duli che Genova ebbe una civiltà preromana, per convincerli che fuori del mondo romano sono da ricercarsi le origini nostre.

*

9. — Sotto un altro aspetto il « pregiudizio latino » intralciò lo studio delle nostre antichità preromane. Da Polibio, da Tito Livio, da Cicerone, da Strabone, da Plutarco, da Dionisio, dagli scrittori romani insomma, si traevano le notizie de' nostri Liguri antichi.

Gli storici romani descrissero i Liguri frugali, agili e forti, quasi belve, predoni; ce li descrissero come li conobbero nelle zuffe sanguinose ingaggiate con essi nei monti liguri; ma in realtà poco o nulla conoscevano della storia nostra, ed erano troppo orgogliosi per crederla degna dei loro studi.

Oltre a non conoscere i Liguri, gli scrittori romani confusero in un solo concetto i Liguri pugnaci dell'Appenino Apuano, Parmense e Piacentino coi Liguri delle due riviere, coi Liguri che abitavano in fondo al golfo. Io ritengo che la storia dovrà a poco a poco rilevare diverse tendenze e diversi gradi di civiltà fra i Liguri antichi. Fierissimi gli Apuani e quelli dell'Appenino Parmense e Piacentino, più rozzi, più montanari; più inci-

» del Colle di S. Andrea. Certamente di marmi dovette arricchirsi la nostra città
» 5 secoli appresso dopo che Augusto diede tanto lavoro e tanta celebrità alle
» cave di Luni, ed invogliò tutta l'Italia a seguire l'esempio di Roma, a ri-
» farsi di marmo, mentre era di mattoni, di rozze pietre e di paglia ».

Su questa importante scoperta delle tombe genovesi riferirono il Prof. D'Andrade e il Prof. Ghirardini negli atti dei Lincei (Rendiconti Classe di scienze morali, storiche e filologiche).

viliti quelli che abitavano il littorale. Ostili a Roma quei della riviera di Ponente per l'indirizzo preso ai tempi dell'invasione d'Annibale (1); rivali forse quei della riviera di Ponente coi Genovesi, rivalità che si cambiò forse in odio quando Magone, alleato con quei della riviera, saccheggiò Genova, e portò il bottino nel castello di *Saona* (2). Genova rimase amica dei Romani o per lo meno neutrale in quel periodo fortunoso delle guerre di Annibale, e cominciò allora quella politica tutta sua, inspirata unicamente ai suoi interessi commerciali, che non ingelosì i Romani, che li indusse a lasciar in pace i Genovesi, a trattarli non come sudditi ma come confederati, mentre gli altri popoli liguri furono crudamente colpiti.

Riassumendo adunque dirò che, se gli storici romani possono darci notizie di fatto sui nostri popoli e sui rapporti che ebbero poi colla repubblica e coll'impero, non possono che fornirci apprezzamenti inesatti, quando si tratta di conoscere la loro storia intima prima della conquista romana.

*

10. — Quali saranno dunque le fonti a cui dovrà inspirarsi uno studio della Liguria preromana?

Non saremo certamente noi che disprezzeremo quei preziosi appunti che troviamo negli scrittori latini. Ma quelli appunti non sono ancora la nostra Storia. Volendo

(1) Livio, XXVIII.

(2) Livio, XXVIII. 46. Ecco un fatto storico che può spiegare molto bene l'antichissima rivalità fra Genova e Savona.

conoscere l' intima natura dei Liguri primitivi e renderci conto dell' evoluzione da essi compiuta prima di confondersi e sparire nella gran fiumana del popolo romano, noi dobbiamo chiedere l' ispirazione a fonti essenzialmente Liguri. Sotto questo aspetto ha un valore immenso la tavola di bronzo; si può chiamare nell' ordine storico la *Bibbia dei Liguri.*

*

11. — Il dialetto ligure antico, diligentemente studiato può aprire nuovi e grandi orizzonti alla storia. Imperocchè il dialetto ligure antico esiste nei nostri monti, e sarà uno dei compiti più belli dell' Alpinismo ricercarlo e ricomporlo, allo stesso modo che l' alpinista botanico coglie e classifica le specie rare di una flora che sta per scomparire.

Nelle alte valli del Bisagno e di Fontanabuona, dell' Orba, della Scrivia e della Trebbia il dialetto ligure è rimasto colle sue forme primitive inspirate alla natura. È rimasto perchè le popolazioni di lassù furono esenti o quasi da commistione; le invasioni celtiche e poi le longobardiche, che dilagarono nella valle Padana, si fermarono a pie' di quei monti; appena un leggero spruzzo può aver toccato la cima. E così, mentre il dialetto lombardo è nella sua base un ligure celtico, mentre il dialetto genovese è un mosaico ligure formato con tassilli di tutte le lingue, l'alto Appennino invece ripete « nomina et voces » il cui fondo è essenzialmente ligure. Non diciamo con questo che il dialetto dei monti sia quello di 20 secoli fa, ma è certo che lassù abbon-

dano i fenomeni linguistici, che, ben vagliati e ben discussi, possono servire per una ricostruzione archeologica del dialetto ligure primitivo.

Gli studii linguistici avrebbero un indirizzo più sicuro e risultati molto più positivi, se potessero fissare le caratteristiche dei dialetti antichi, che furono i generatori delle lingue scritte.

Se non che anche per i dialetti della montagna « il tempo va d' attorno colle force ». Dopo tanti secoli di stabilità nell' ordine sociale e linguistico, è cominciato un periodo che si potrebbe dire un vortice, tanto è rapida l' azione della civiltà nell' abbattere le caratteristiche individuali dei popoli. Il dialetto montanino ha subìto più trasformazioni negli ultimi cinquant' anni, che non ne subì in venti secoli prima. In conseguenza la ricerca del dialetto ligure antico diverrà fra poco difficile assai. Se non ci affrettiamo a raccogliere dalla bocca dei montanari viventi gli ultimi resti, ci troveremo ben presto nelle condizioni di quelli che vanno in cerca dell' oro nelle sabbie dell' Orba. L' oro vi sarà, ma nessuno avrà più il coraggio di pescarlo.

Il dialetto, tengo a dichiararlo, sarà nel mio studio della tavola di bronzo il punto di partenza di ogni spiegazione linguistica. A tutte le denominazioni di monti, di fiumi nostri io farò questa riflessione: latina è la forma, ligure la sostanza. E mi domanderò: che cosa avran detto i Liguri, perchè i Romani traducessero nel tale o tal altro modo? Troveremo che sotto nomi pomposi, d' invenzione romana, si annidano espressioni volgari, a noi Liguri ben note, e corrispondenti esattamente alla natura dei luoghi, a cui furono applicate.

Vedremo che Ioventius non è altro che il « zuvu », come Lemurinus è traduzione di « Lemuin », Procobera di « Porsei-via ».

Lo studio del dialetto ci condurrà a preziosi confronti fra i nomi e i costumi liguri e quelli degli altri popoli del Mediterraneo. E da questi confronti emergerà che il dialetto nostro era nelle sue radici e nelle sue forme essenziali il dialetto comune a tutti quei popoli. Vedremo le identiche espressioni ripetersi nell' Asia Minore e nella Libia, come nella Francia meridionale e nella Spagna. Vedremo che la lingua greca altro non è che una splendida fioritura di questo dialetto. E comprenderemo come sia avvenuto l' errore di coloro che ritennero il dialetto ligure derivazione del greco, e videro colonie greche in tutti i nostri centri liguri.

Lo studio del dialetto non vuol essere un' inconcludente e fantastica ricerca di etimologie, ma uno studio comparato dei fenomeni linguistici, uno studio che consiste nel mettere a confronto il volgare dei Liguri colle lingue scritte dell' antichità, cercando più che la corrispondenza dei suoni, l' identità del pensiero nelle voci, che apparentemente si corrispondono.

Un' indagine giudiziosa e paziente porterà a questo risultato, che si avrà un vocabolario del ligure antico, ricco di nomi, di frasi, ignote o dimenticate nei vocabolari del dialetto genovese. E di fronte alla gran messe raccolta non si potrà più dubitare che il dialetto ligure altro non era che un volgare comune a tutti i popoli mediterranei, da cui nacque il greco ed il latino e poi tutte le lingue, che più o meno giustamente furon dette neolatine.

Lo studio del dialetto e delle sue attinenze colle lingue antiche del Mediterraneo porterà un forte contributo alla soluzione di un altro quesito — l' origine dei Liguri. Sarà allora completamente sfatato, io credo, quell'altro pregiudizio delle origini celtiche che dal P. Bardetti in poi ingombrò la mente di tanti scrittori di cose liguri.

★

12. — L' ispezione diretta dei luoghi è un altro mezzo che aiuta potentemente l' intelligenza dell'antico. È difficile da lontano afferrare il giusto concetto di relazione fra luogo e luogo; l' erudizione da sola non basta; bisogna che vi sia chi si incarica di portare l' erudizione al cospetto dei luoghi, che la inviti ad affiatarsi, ad intendersi con tutti gli elementi storici, che il paese conserva. Sovente sono notizie minuziose, tradizioni rozze, volgari, ma preziosissime, perchè danno più d' una volta l' idea che conduce a nuovi orientamenti.

La sintesi topografica balena spesso agli occhi dell' alpinista, mentre dall' alto di un monte abbraccia con uno sguardo l' intera regione. Vede il giogo che corrisponde all'altro giogo, vede l' andamento dei fiumi e dei rivi, distingue i bei coltivi dai luoghi sterili per natura, indovina da un comodo e non interrotto sentiero la possibilità di un' antica strada, vede su quel sentiero allinearsi una serie di antichi edifizi, vede comparire antichi ponti... Seguendo il filo ideale che collega tutti questi fenomeni, si arriva spesse volte a quella fortunata concezione in cui tutte le cose prendono posto in ordine logico, si spiegano e si conciliano.

Lo studio del dialetto non potrà mai compiersi senza una grande famigliarità colla montagna. I così detti vocabolarii del dialetto non riproducono che in minima parte le voci primitive, gli arcaismi del vernacolo, e non riescono mai a riprodurre efficacemente la pronunzia. È per lo più dal suono vero dei vocaboli che nasce l'idea per cui un nome ne richiama un altro ed una sillaba pronunziata a un dato modo fa ricordare il θ o l'ω di un nome greco. Serve infine meravigliosamente l'alpinismo per far un continuo confronto fra la cosa ed il nome. Questo è tante volte indecifrabile, ma i luoghi parlano per esso.

*

13. — Ho seguito questo metodo storico-alpino nello studio della tavola di bronzo. Per due anni ripetei le mie escursioni sui monti della Polcevera, dai gioghi della Bocchetta e della Vittoria al Monte Carmo. Portai lassù le diverse ipotesi fatte dal Serra, dal Grassi e dal Desimoni a riguardo dei territorii descritti nella tavola di bronzo. Posi a confronto quelle ipotesi coi gioghi, coi fiumi, coi rivi, e trovai che la disposizione dei luoghi assolutamente si ribellava alle tre ipotesi suaccennate.

Mi posi allora ad uno studio ex novo, senza vincolarmi ad alcuna idea preconcetta, senza lasciarmi suggestionare da quelle omonimie, che già fecero al Serra così cattivo servizio. Le omonimie potranno essere un argomento di conferma, ma non la base per procedere alla constatazione dei confini. È la natura coi suoi monti e i suoi corsi d'acqua che deve rivelarci quella configu-

razione, che corrisponda esattamente ai dati forniti dalla tavola. E dico esattamente, perche non posso supporre che sia errato il documento e tanto meno che abbia mutato aspetto la natura. Nella tavola saranno alterati o mal espressi i nomi locali, perchè i Romani avranno avuto difficoltà ad intendere e a tradurre le espressioni dei nostri villici; sarà ed è certamente errata di fronte alla grammatica l' espressione latina, perchè questa splendida lingua era ancora ribelle a quelle norme grammaticali che divennero legge ai tempi di Cesare. Ma la precisione dell' idea, l' esattezza nell' esposizione del fatto come nella definizione del diritto, che rese eternamente famosi i Romani, si rivela mirabilmente sotto le forme antiquate della tavola. Vi sono concetti come *jugum*, *flovius*, *rivus*, *sursum* e *devorsum*, che devono esattamente corrispondere ai luoghi, e vedremo che corrispondono. Vi è una convalle, e si deve trovare « un punto dove due valli si congiungono ». E così pure si devono trovare le fontane che servivano di confine, le fontane tanto care agli antichi, dove avvenivano gli abituali convegni, dove la bella Rachele di *Pôseivia*, col secchio alla mano, giurava fede di sposa al suo Giacobbe Zenóeise o Viturio.

Se non m' illudo, l' « alpinismo applicato alla storia » ha dato in questo caso buona prova. La questione topografica parmi risolta per chiunque vorrà recarsi in Polcevera e constatare de visu i fatti che io vengo a descrivere. Si troverà una serie di manifestazioni locali che si succedono nell' ordine preciso indicato dalla tavola. Tutti i punti fissati dai fratelli Minucii appariranno come sentinelle della storia, e non una mancherà alla consegna.

★

14. — Ho raccolto in una carta i rilievi topografici da me compiuti. Ho aggiunto in essa uno studio delle vie romane che toccavano Genova e la Polcevera, ho segnato le vie presumibilmente più frequentate dai Liguri antichi in relazione ai loro centri e ai loro scambi. Ho segnato gli antichi abitati, ed ho posto una + nei luoghi ove sorsero le prime Pievi cristiane, perchè coincidono generalmente colle antiche tribù Liguri e servono, per tal motivo, allo studio delle circoscrizioni primitive. E con tutti questi elementi ho cercato di delineare il meglio possibile la Polcevera di venti secoli fa.

★

15. — Fatte queste constatazioni, m'accingo ora al commento della tavola di bronzo. Vorrei, se mi riesce, abbozzare un profilo storico dei nostri antenati, e per questo ho preferito il titolo « GENOATI E VITVRI ».

Il mio studio sarà diviso in tre parti, che saranno tra di loro indipendenti.

I. La tavola di bronzo.

II. I Liguri primitivi; il loro dialetto *Zenoa.*

III. I Liguri nell' epoca romana *Genua* (1).

(1) Se mi basterà il pochissimo tempo che ho disponibile per questi studi, aggiungerò come complemento:

IV. Libarna e l'Agro libarnese.

V. L'Appenino nel medio evo; le prime vie commerciali fra Genova e la Lombardia.

A prima vista può sembrare un po' strano questo sistema di cominciare dalla tavola di bronzo, per risalire ai tempi antichi e poi ritornare all' epoca romana. Ma si troverà che ho ragione, quando si pensi che la tavola di bronzo è l' unico documento su cui si possa far base « ubi consistam », direbbe Archimede, per farsi ad investigare gli immensi spazii dell' antichità ligure. Bisogna conoscere bene la tavola per comprendere i tempi anteriori e quelli che vennero dopo. È dessa una gran vetta luminosa, dalla quale soltanto si può sperare di vedere qualche cosa nelle tenebre della storia. Tentiamo dunque da coraggiosi alpinisti di guadagnar questa vetta. Falliremo? Non importa; la nostra caduta servirà d' esempio perchè altri, più forte e più savio di noi, possa meglio e più felicemente salire.

CAPO II

I LIGURI.

PRIMO SAGGIO DI RICOSTRUZIONE STORICA IN BASE AL DIALETTO.

1. I Liguri pastori — 2. Il dialetto ligure antico. Modo di ricomporlo — 3. La terra — 4. L'acqua. I corsi d'acqua — 5. I monti — 6. La valle — 7. La selva. *A lià* — 8. I *vi*, cioè i volghi — 9. Le strade: *va*, *vado* e *odo* — 10. Le posizioni dei *vi* — 11. Il *Castè* — 12. Le prime abitazioni dei Liguri: *i cavi* e l'*erma* e il *gias* — 13. *Eto, edo* e gli *esi* — 14. *Cape* - *Cabana* - *Tegi* - *Stagiu* - *Ca* - *Monia* - *Galea* — 15. La capanna del pastore — 16. L'agricoltura — 17. Le piante — 18. I legumi — 19. I fiori — 20. Gli animali — 21. I termini marinareschi — 22. Le professioni — 23. L'*Astu*, il *prou*, la *raiba* e i *prè* — 24. Il popolo — 25. La divinità — 26. La famiglia — 27. Conclusione.

1. — I Liguri come tutti i popoli primitivi, erano in principio pastori più che agricoltori. Pecore, agnelli e bovine, e sopratutto veri e porci costituivano la loro ricchezza privata. La fabbricazione del formaggio era la loro industria (1); il commercio consisteva nel vendere

(1) I formaggi liguri erano in gran pregio anche ai tempi romani. Marziale nell'epigramma *de caseo Lunense* descrive la grossa forma di cacio coll'impronta della mezzaluna come è ancora in uso nel Parmigiano, e dice che poteva sfamare mille giovani *caseus hetruscae signatus imagine Lunae praestabit pueris prandia mille tuis.*

formaggi, agnelli e porcellini. Di poco abbisognavano per il loro sostentamento personale: castagne e legumi, fave, mochi, lenticchie, fornivano ad essi il cibo quotidiano.

La terra era allora considerata un bene comune, come l' aria, come la luce. Unica proprietà apprezzata, gelosamente custodita, il gregge. A questo soltanto e ai suoi prodotti si attribuiva un valore, e quando coll' andar del tempo si cominciò a far commercio d'altre cose la pecora ebbe per secoli e secoli la funzione commutativa del denaro; si negoziava a pecore come oggi si negozia a lire e sterline. Ricordiamo l' etimologia di *pecunia* « Pecunia a pecore appellabatur » scrive Plinio H. N. XVIII. 9. Ancora ai tempi di Plinio si chiamavano, nelle tavole censuarie « *pascua* », i territorii che costituivano i redditi del popolo romano, perchè, dice Plinio, per molto tempo « hoc solum (pecus) vectigal fuerat ». Risalgono ai tempi della ricchezza pecorina due parole tutt' ora in uso: *peculio* e *peculato* (appropriazione di pecunia pubblica).

Quelli che pascolavano e tosavano il maggior numero di pecore erano i Rotschild, i Raggio del tempo. È l' età dell' oro descritta dai poeti, è la vita pastorale, semplice e primitiva, ma non rozza, non priva di finezza intellettuale come altri potrebbe credere. Si leggano i capi della Genesi ove è descritta la vita di Giacobbe e si avrà il migliore commento della vita dei Liguri di 3000 anni fa.

La natura è regina in quella vita pastorale. Ed io penso che sia uno dei modi più efficaci per riprodurre il colorito dei tempi primitivi quello di far conoscere le espressioni dell'antichissimo dialetto. Si ottiene a questo

modo un risultato che è simile a quello dei raggi Roentgen: attraverso certi vocaboli noi possiamo, per così dire, fotografare gli atteggiamenti morali e intellettuali dei Liguri di 3000 anni fa.

★

2. — Mentre la natura non ha quasi più segreti, perchè le scienze positive penetrarono a fondo nelle ragioni delle cose, l'oscurità regna profonda sopra una parte, la più antica, delle nostre lingue; vi è nel nostro parlar quotidiano un residuo preistorico refrattario sinora ad ogni processo analitico. Sono voci di cui non si conosce il significato, o per lo meno è ignota l'origine. Donde viene il piemontese *doira túira*, *mi d'cò*, il genovese *a rëo*, *ancheû*, *bulìtigu*, *anástu*, *bezùgu?* Che cosa significa *Zena*, *Reco*, *Moergu*, *Coemagu*, *Larvegu*, *Bòbiu*, *Viuvà*, *Pávia*, *Piaxénza*, *Arno*, *Livorno?* Non si sa. Si tentò di spiegare questi vocaboli profittando di certe omonimie, ma l'esperienza ha dimostrato che un tal sistema non può condurre ad alcunchè di serio e di concreto, tanto più quando si prendono per punto di partenza i nomi come sono scritti nei vocabolarii delle lingue moderne. Si ricorse al latino e si cadde nelle più strane fantasie.

La moda portò i suoi capricci anche in questo genere di studî. Vi fu prima la tendenza celtica; cominciò nel secolo scorso il P. Bardetti, e gli eruditi lo seguirono nel facile compito di riportare tutti i suoni del dialetto ligure, di cui non si comprendeva il significato, alla supposta lingua celtica. Il Serra seguì in questo l'indi-

rizzo dei tempi e *celtizzò* nella sua storia ligure. Nel secolo nostro si divulgò lo studio del sanscrito, ed il Celesia e tanti altri si abbandonarono con voluttà alla ricerca di etimologie in questo campo. Altri si adagiarono nell' erudizione greca, la quale aveva realmente dei tesori da profondere nello studio del nostro dialetto, ma la poca conoscenza dei nostri vocaboli, la mancanza di metodo nella ricerca, nell' analisi e nella classificazione condusse non ad un lavoro sistematico, ma ad etimologie arbitrarie. E chi rimase spettatore finì per sorridere, dichiarando vana e presuntuosa l' impresa.

L' idea di ricomporre collo studio del dialetto la storia dei tempi primitivi non è nuova. Da Humbold in poi gli studiosi dell' etnologia e della storia vanno ripetendo che sarebbe di suprema importanza il conoscere, regione per regione, l' intima natura del dialetto volgare. Imperocchè le grammatiche costituiscono in certo qual modo l' artificio della lingua, ed è nella parola volgare, rozza in apparenza, vergine e bella nella sostanza, che si nascondono tanti segreti dell' epoca antica.

Il Celesia fu il primo a rilevare l' utilità del metodo che io chiamo storico-alpino. Egli raccomandava (1) di « *studiare i volgari delle campagne e dei monti ove tena-* » *cemente si mantengono gli aviti linguaggi*, di cercare » quelle voci che rappresentando oggetti sensibili sono » proprii di tutte le età e di tutti i luoghi, per cui fatta » depurazione di ogni mistura forestiera, sarà aperto un » vasto campo per istituire confronti con altri dialetti e » per afferrarne le comuni radici e così levarsi alle ori-

(1) Celesia. Sull' antichissimo idioma dei Liguri, 1863.

» gini delle antiche favelle e provarne le affinità coi
» moderni volgari. »

« Tale compito, soggiungeva il Molon (1), sarebbe
» più facile certamente ai Liguri e Piemontesi, siccome
» a coloro che colle prime aure di vita attingono le
» nozioni delle più piccole gradazioni, differenze, nonchè
» delle caratteristiche dei patrii dialetti ». Cito queste parole del Molon perchè vengono in certo qual modo a giustificare il mio proposito. Entro in un tema complicato, difficile assai, dinanzi al quale tanti poderosi intelletti si arrestarono; ma ho la fortuna di ragionare di un dialetto che è il mio, e di avere famigliarità colla montagna a cui attingo i suoni primitivi e dove studio le caratteristiche di natura, che hanno inspirato un tale linguaggio.

Quanto ai criterii che devono guidarci in questi studî io feci tesoro innanzi tutto di quelli insegnamenti che il Desimoni da vero e grande maestro lasciò scritti nella seconda delle sue lettere sulla tavola di bronzo, dove discorre a lungo dei grandi vantaggi che dalla conoscenza del dialetto possono derivare allo studio delle epoche primitive.

« Io credo, dice il Desimoni a p. 657, che siffatto
» campo sia spinoso sì, ma gravido nelle sue viscere
» di preziosi veri, e vergine quasi al tutto nel giro della
» Storia Patria. E se ne vantaggeranno non solo le cose
» nostrali, ma ben più la Filologia generale che sui di-
» versi lavori parziali appoggiandosi salirà più alto, af-
» ferrerà d' un sol colpo d' occhio qua le lacune e gli
» errori, colà l' ingegnoso modo di colmare e correg-

(1) Molon. Preistorici e contemporanei, 1880.

» gere; così, proponendo nuovi canoni e sottoponendo
» nuove interrogazioni ai più umili ricercatori delle sin-
» gole parti, ristabilirà anche in questo ramo quella fra-
» ternità del lavoro che sola può far progredire l' umana
» Società. In tale maniera di procedimento sono da
» prendere a modello i cultori delle scienze naturali, che
» ottengono sempre più meravigliosi avanzamenti me-
» diante la disciplina dell' ordinamento, con una fitta
» rete di congressi, corrispondenze, osservatorii, telegrafi,
» e avvincendano le monografie cogli studi di scienze
» comparate, l' analisi colla sintesi. L' analisi sottilissima
» per misura, peso, qualità e per invenzione di nuovi
» più sensibili stromenti; nulla trascurando per quanto
» paja di poco pregio, perchè ivi è talvolta il germe
» d' un intero sistema. La sintesi di vari gradi, che
» comincia a raccogliere tutti i fatti simili, poi ne tenta
» la spiegazione con una ipotesi o regola pratica che li
» ripartisca in famiglie, specie, generi, ordini. Le regole
» pratiche suggeriscono tentativi di nuove esperienze
» che, più o meno felicemente riuscite, formano contro-
» prova della loro bontà; e infine si tenta ascendere alla
» vera teoria, alla formola pura ed astratta, che contenga
» in se la ragione compiuta di tutte le regole pratiche.

» Ma non basta. Le scienze naturali oltre il calcolo
» ordinario ne possedono uno straordinario o *superiore*,
» che si dirama in due membri opposti tra sè, ma che
» a vicenda si completano; voglio dire il calcolo delle
» *differenze*, che pur si chiama degli *infinitesimi* o dei
» *limiti*; e il calcolo delle *somme* o delle *integrazioni*.
» Con questi due calcoli, il primo de' quali disfà il tutto
» riducendolo all' elemento, e il secondo ricompone l' e-

» lemento nel tutto, ottengonsi quelle formole più sublimi
» che col calcolo ordinario o non si otterrebbero mai,
» o solo assai più lentamente e imperfettamente. Non
» altrimenti la Linguistica e la Storia potrebbero gio-
» varsi mirabilmente per le rispettive indagini di un
» metodo simile, che va anch' esso diviso in due; da
» chiamarsi l' uno il criterio dei *limiti*, l' altro il criterio
» delle *somme* o delle *probabilità*. Col primo di essi, se
» anche non si giunga a determinare ricisamente una
» verità, si riesce a rinchiuderla entro un cerchio più o
» meno ampio; ai *limiti* del quale l' errore può giun-
» gere, ma varcare essi limiti non può. In tal caso l' er-
» rore possibile ben si assomiglia ad un *infinitesimo* in
» matematica, che si trascura senza che ne restino punto
» intaccate le conseguenze entro i posti confini. Questo
» metodo inoltre lascia guadagnar sempre maggior ter-
» reno alla verità, ampliandone il cerchio, e restringen-
» dosi in proporzione la portata possibile dell' errore.

» Col secondo criterio sommando 20, 30, 40 casi si-
» mili, storici o linguistici, ne emerge un fascio, un
» insieme i cui singoli elementi per sè nulla varrebbero
» a conchiudere; ma pure riuniti e confermati da sempre
» nuovi fatti finiscono collo ispirare una morale certezza.
» Che se questo paja ripugnante alla logica, secondo la
» quale nelle conseguenze non si dee comprendere più
» di quel che sia nelle premesse, non ripugna invero
» chi ben consideri; dappoichè qui la vera premessa del
» sillogismo non è l' uno o l' altro dei singoli fatti, ma
» sì l' ordine costante di natura, voluto dal disegno
» tanto più mirabile quanto più semplice della Divina
» Provvidenza: ordine che ci si palesa e conferma ap-

» punto in proporzione del ragguardevole numero dei
» casi simili osservati.

» Siffatti due criterii non sono nuovi, sebbene, troppo
» spesso attuati per solo istinto di naturale acume, non
» poterono rendere tutto quel frutto che avrebbe recato
» la piena conoscenza della loro efficacia e la loro ridu-
» zione a formole rigorose. Ma il secondo criterio se-
» gnatamente, il calcolo delle probabilità, fu anche svolto
» sotto il rispetto teorico, ed ebbe acutissimi e felici
» colturi in entrambe le discipline onde è qui parola.
» Così in Filologia questo calcolo ne insegna dapprima
» ad andar cauti, a non dedurre subito dalle apparenze
» di vocaboli simili anche la somiglianza delle idee in
» essi vocaboli rappresentate. Perchè il numero delle
» sillabe possibili a combinarsi in una lingua essendo
» molto più ristretto che non è il numero delle idee da
» esprimersi con quelle sillabe, dee avvenire di necessità
» che molti suoni simili si trovino rappresentare idee
» disparate. E ciò tanto più dee avvenire, ponendo a
» confronto vocaboli simili ma appartenenti a lingue di-
» verse: giacchè le più centinaia che ne esistono al
» mondo e la corruzione sofferta da esse lingue pel corso
» dei secoli moltiplicarono e travisarono i suoni; rima-
» nendo in proporzione molto meno svariato il fondo
» delle idee dell' Umanità.

» Tuttavia continuando a raccogliere fatti simili, il
» calcolo stesso che pria ci gridava cautela, ne inco-
» raggia ora e ne affida a ritrarre da grande somma
» di somiglianze frutti sinceri di dottrina filologica.
» Perchè i casi di somiglianza accidentale prodotti dalle
» cause predette devono avere un certo limite; e se il

» numero continua ad aumentare fino ad un alto segno,
» contuttochè si escluda la mistura delle lingue e dei
» luoghi e si adoperino le più savie cautele, è forza
» conchiuderne che la somiglianza in tale caso è reale,
» non apparente nè arbitraria; e che dunque sta ivi
» nascosta una famiglia o generazione d' idee rispon—
» dente alla famiglia delle parole simili raccolte. Non
» altrimenti dal paragone di più dialetti a lui ben noti,
» qualunque uomo di mediocre intelligenza viene a co-
» noscere l' affinità fra gli stessi dialetti e la loro co-
» mune derivazione da una lingua madre. E in simile
» modo i dotti procedendo a disaminare molte lingue
» madri, e vedendo chiaramente impressa nelle mede-
» sime tanta affinità di forme grammaticali e di radici
» fra le une e le altre, poterono dedurne con eguale
» certezza l' esistenza d' altra lingua più antica, che
» fosse madre comune di quelle lingue ed ava di
» quei dialetti. Di che l' inglese Yung ideò ingegnosa—
» mente una specie di *scala* o *misura* di tali somiglianze,
» la cui altezza, progrediente in proporzione che ne
» cresce il numero, faccia salire quello che in principio
» era minimo grado di probabilità fino a piena certezza.

» L' applicazione dello stesso metodo a nomi proprii,
» ripetuti in più luoghi antichi e moderni, frutterebbe,
» per mio avviso, più vantaggi di molto rilievo: 1.° quello
» di rischiarare la Geografia antica e del medio evo, e
» le diverse (pur non sempre contradditorie) lezioni
» d' un medesimo nome in più scrittori e documenti;
» 2.° quello di agevolare l' intelligenza delle famiglie o
» consorzi aristocratici di tutti i popoli, che successiva—
» mente apparvero nella Storia e celano sotto i loro

» prenomi o cognomi gran parte delle proprie vicende;
» 3.° (ed è il cardine di tutti gli altri) il vantaggio di
» potere avvicinarsi sempre più a scoprire il vero ed
» unico nome *tipo* di sotto alle molteplici sue trasforma-
» zioni scritte o pronunziate; e con ciò scoprire anche
» la lingua in cui questo nome *tipo* abbia il suo signi-
» ficato naturale, la sua indubitabile etimologia.

» Perciò quando mi si affaccia il nome di un luogo che
» rinvenni già altrove vestito colla stessa o quasi identica
» forma, posso crederlo dapprima effetto di caso od anche
» effetto di circostanze simili, ma senza la menoma rela-
» zione tra i due luoghi omonimi. Quando però mi ritorni
» ripetuto lo stesso nome in quattro, sei, dieci luoghi, dimi-
» nuisce in proporzione la probabilità del caso, che è *caso*
» appunto perchè solitario; e cresce nella stessa proporzione
» la probabilità d'una *regola* di relazione, cioè d'una causa
» generale e comune di tutti questi nomi. E se codeste ri-
» petizioni si trovassero poi disposte in più luoghi diversi
» in una forma regolare ed analoga, per esempio quasi
» centri simili con raggi o subcentri simili, cioè con nomi
» proprii secondarii agglomerati intorno ad altri principali,
» e tutti rispettivamente omonimi, non sarebbe questo più
» che sufficiente indizio di uno stretto nesso di consan-
» guinità fra gli abitatori di tutti questi luoghi?

» Riassumendo: da una parte il calcolo delle proba-
» bilità e dei limiti che costringono la materia sotto
» generali classificazioni, dall' altra l' analisi che rivede
» e controprova i singoli elementi di queste classifica-
» zioni, infine la sintesi che di nuovo li congiunge e ne
» indaga la ragion filosofica; ecco i tre mezzi che ado-
» perati da una o meglio da più persone, alternata-

» mente o congiuntamente, non possono fallire ad una
» gran riuscita. Tale è la caccia che si dee fare alla
» verità per iscovacciarla dai più intimi recessi, dai
» luoghi più arrischiati ove ama nascondersi: si comincia
» dal largo a ricingerla; il cordone è ancor troppo
» vasto e lento per chiudere tutte le scappatoie; ma le
» basi strategiche poste in sodo concedono di potersi
» inoltrare senza scoprire le spalle, acquistando sempre
» nuovo terreno e fermando nuove parallele collegate
» alle prime basi; il cerchio stringendosi cresce la forza
» nei singoli elementi pel contatto reciproco; si adope-
» rano stratagemmi, finti attacchi, falsi supposti, armi e
» stromenti d'ogni maniera e di cui fu prima sperimen-
» tata la bontà, eliminando i non buoni, rafforzando i
» deboli, provandone le forze congiunte in varie guise,
» acciò non si consumino in urti reciprochi, ma colli-
» mino tutti allo scopo prefisso. E tuttavia non si ap-
» proderà gran cosa nelle più alte e più difficili battaglie
» intellettuali, senza le qualità che vi dee recare l'ordi-
» natore di tutti questi mezzi, l'animo: che vuol essere
» ardente ad un tempo e calmo; poetico per intuito,
» matematico per le deduzioni; spoglio di pregiudizi,
» tenace de' principî sani, ma docile a ricredersi e pa-
» ziente a rifare la via, appena si avveda d'errore;
» fidente nell'ingegno e nell'erudizione, e ad un tempo
» diffidente per la facilità dell'abuso; onde, più che a
» se stesso, creda alla natura; ascoltandone fedele la
» voce, interrogandola senza posa con opportune spe-
» rienze e per guisa che, a vece d'un ritratto a mano
» d'uomo che è sempre un po' parziale, ella stessa, la
» natura, si renda pittrice e fotografa » . . . . . .

« La prima delle operazioni da intraprendere si è la
» collezione compiuta de' nomi de' paesi, monti, rivi,
» boschi, ecc., non solo per la Liguria marittima, ma
» anche colà dove i Liguri per antico stanziavano; e
» non solo dei nomi ora vivi, ma e di quelli perduti
» che ricordano le carte del medio evo e gli antichi
» Scrittori o Geografi. È vero che Cluverio ed altri
» eruditi raccolsero quanto dagli antichi si potè; e ten-
» tarono con più o meno felice successo trovare la ri-
» spondenza di que' nomi co' moderni: ma questo tesoro
» rimane troppo scarso e infecondo, finchè non sia av-
» vivato dal contatto con altri nomi attuali o medievi
» che hanno con quegli antichi una fisionomia di fa-
» miglia; benchè con variazioni di lineamenti di cui
» sotto studieremo l' importanza.

» Questo lavoro non può esser fatto che da noi Ge-
» novesi i quali, oltre aver tutto agio di percorrere a
» palmo a palmo il nostro paese e conoscerne tutti i
» monumenti anche inediti, soli possiamo acquistare nel-
» l' intelligenza del dialetto e nella continua e reciproca
» conversazione quel tatto pratico, quel discernimento
» delle vere dalle false somiglianze, quella piena cogni-
» zione degli usi, modi ed abbreviazioni che uno stra-
» niero, quanto si voglia ingegnoso, non potrebbe mai
» in tutta la sua vita. La miniera principale da coltivarsi
» sarà la raccolta dei nomi di luoghi che sono posti più
» in alto, più selvaggi e deserti, più strani ed ignorati;
» i nomi di certi monti, fontane e piccoli rivi di cui
» specialmente il popolo di campagna e alcuni più spe-
» cialmente fra lo stesso popolo custodiscono, come
» sacro deposito, le secolari memorie. Gli antichi Scrit-

» tori non si occuparono naturalmente che de' luoghi
» più illustri al loro tempo, e nulla di più poteano ag-
» giungere quegli eruditi che solo si proposero di com-
» mentare gli antichi; di che rimane materia quasi
» vergine quella che io raccomando di preferenza. Si sa
» che tanto la conquista quanto la civiltà sono essen-
» zialmente innovatrici: è nella Città dove il Re o il
» popolo fatto signore esercitano il maggiore influsso,
» ed ambiscono eternare coi nomi dell' antica patria le
» loro gesta e la loro memoria nelle nuove sedi. La na-
» tura per contrario e la tradizione si ricoverano nei
» più lontani e poveri ridotti: quivi il popolo indigeno
» mantiene inviolata la forma del tetto natio, i suoi
» costumi, il dialetto; e, mentre i sopravvenuti denomi-
» nano altramente il basso fiume, esso mantiene il nome
» antico alla parte più alta, alla sorgente; e colle
» prische memorie conserva e scalda l'odio tenace contro
» i nuovi Signori e si matura alla riscossa.

» All' uffizio ora indicato di raccogliere la materia dee
» poi succedere l' analisi: il còmpito cioè di sceverare
» il simile dal dissimile, il comune dal particolare, il
» noto dall' ignoto ». E qui il Desimoni prosegue dottamente accennando ai criterii che dovrebbero presiedere alla classificazione dei vocaboli antichi.

Bisogna eliminare una idea falsa che è finora radicata nella mente un po' di tutti, che il dialetto sia alterato, e non sia più possibile rintracciarne le origini. Il dialetto e specialmente quello della montagna è meno corrotto di quanto si crede; intendo parlare del dialetto *come si parla*, non del dialetto *come si scrive*. Il dialetto parlato sui nostri monti è fedele a leggi morfologiche

e fonetiche primitive, e son queste leggi che bisogna studiare.

Dirò ora brevemente del sistema da me seguito per la ricomposizione del dialetto ligure antico.

Io cominciai col far delle indagini su vasta scala, raccogliendo nomi uguali od affini, procurando di attingerli in diverse regioni, di quelle che un tempo furono abitate dai Liguri. Dal confronto tentai di conoscere quale fosse l'intima struttura, la radice di un dato vocabolo, le sue caratteristiche di suono e di accento. Compiuta questa operazione, ridotta in certo qual modo allo stato vergine la materia prima, io cercai di farne l'assaggio, prendendo come pietra di paragone le lingue antiche.

In generale la linguistica ricorre al sanscrito, ma con ciò si va troppo in alto e non si raggiunge lo scopo. Anche le lingue germaniche fan capo al sanscrito, e quando avrò stabilito le relazioni del ligure antico col sanscrito avrò dimostrato ciò che è noto, e non avrò fatto un passo verso il mio scopo finale, che è di sapere se il ligure appartiene alla famiglia dei popoli mediterranei o dei popoli nordici. Io cerco una lingua che corrisponda non solo nelle radici fondamentali, ma che riproduca esattamente gli stessi fenomeni morfologici, gli stessi atteggiamenti del pensiero, per cui si possa dire che il popolo che la parlava, avendo comune col Ligure il pensiero, il suono, l'accento, era del Ligure un popolo fratello. E la lingua che meravigliosamente corrisponde esiste; è la lingua greca. Essa ci darà la spiegazione di tutte le più piccole sfumature del nostro dialetto. La lingua greca è perfettamente nota nelle sue leggi fonetiche e morfologiche; è facile decomporre il vocabolo

greco in *tema* e *desinenza,* staccando le preposizioni e i suffissi. Analogamente si decompongono i nomi liguri, e se ne trova la radice, e se ne conoscono a poco a poco le desinenze finali, e i loro particolari significati. Con questo procedimento si viene a scoprire che la maggior parte dei misteriosi nomi liguri corrispondono ad altrettanti vocaboli greci. Vi fu chi rise un giorno dell' abate francese Espagnolle perchè andava affermando che la lingua francese era derivata dal greco. Espagnolle aveva torto di chiamar figlia una lingua sorella, ebbe anche il torto d'affastellare etimologie sconclusionate, ma non ebbe nemmeno ragione chi lo derise. Il fatto è che non si pensò mai a far seriamente uno studio comparato. Si sarebbe allora compreso, che, messo da parte il gioco infantile delle etimologie, v'era un orizzonte immenso da investigare, in fondo al quale chiaramente appariva l'intima parentela del greco e del ligure, e l'unità primitiva della lingua mediterranea.

Altri dirà se le mie deduzioni trovano riscontro nel sanscrito. Io non mi sono disinteressato di questi elementi, omai noti, e posso affermare che, se vi può essere disaccordo su qualche punto, le mie conclusioni collimano in tesi generale coll' insegnamento glottologico moderno. Ma la glottologia è una scienza a parte ed ha uno scopo che non è precisamente il nostro.

Io considero il dialetto come un antico tempio che ebbe a subire trasformazioni in epoche diverse di civiltà. Vi è chi cerca qual'era il tempio antico e riesce a comprenderlo dall'esame dei particolari, messi a confronto con quelli che si desumono da altri templi della stessa epoca, dalla conoscenza degli stili che vennero dopo, dal modo usato

nell' innestare uno stile ad un altro. Vi è poi chi esamina i pezzi, i frantumi dell'antico, li classifica, li studia non più nell'insieme del tempio, ma come linea, come curva, come stile; spiega le origini di un capitello, di un motivo architettonico, risale all'etrusco, al greco, all'orientale. Il primo finisce come il prof. D'Andrade a ripristinare la porta Soprana o il palazzo di S. Giorgio, l'altro finisce con una dotta lezione di archeologia.

Il compito che io mi propongo è la ricostruzione del dialetto ligure primitivo. Chi vuol raggiungere questo scopo non deve sprofondarsi troppo nelle discussioni glottologiche per non smarrirsi nelle astrazioni, e perdere il contatto colla realtà. Se il paese, a cui il dialetto si riferisce, deve interessarsi a queste ricerche, bisogna che il metodo sia a base di fatti e di logica comune. D'altronde il dialetto, prima di essere un fatto scientifico, è un fatto umano e un fatto storico. Bisogna dunque che le conclusioni linguistiche sieno conformi anzitutto alla coscienza del popolo, e non contraddicano alla storia. Devono anche essere conformi alla tecnica linguistica, e perciò non intendo ribellarmi alla glottologia, ma associarmi ad essa, andarle incontro con uno studio dal vero.

Il mio studio differisce pure quanto al metodo dai lavori compiuti recentemente sugli antichi dialetti italici dal Rober von Planta « Graconn. der Osk-Umbr Dialecte ». 2 vol. 1893-1897 — da R. S. Conway « The italic dialects » 2 vol. 1897 — dal Nazari « I dialetti italici » 1900, Milano-Napoli. Questi scienziati, penetrando a fondo nella tecnica del linguaggio, tentarono di ricostruire la grammatica umbra ed osca in base alle tavole eugubine e alle molte iscrizioni dialettali antiche che

l' Italia media ci ha conservato. Ma il loro metodo è tutto basato sulla tecnica glottologica; essi ragionano sulla forma scritta, noi prendiamo per punto di partenza il dialetto vivente. A questo riguardo io faccio un voto che lo studio di quei dialetti sia ripreso da persone nate e vissute sui luoghi, che le iscrizioni umbre ed osche abbiano un commento desunto dalla voce del popolo. Quante difficoltà scompariranno! quante cose che sembravano indecifrabili si faranno limpide e manifeste! Basta riflettere che cosa è per un forestiero uno scritto che riproduce il vernacolo genovese. Eppure questo scritto, per quanto malamente composto, è presto chiarito se uno del luogo si prende la pena di commentarlo, sostituendo un mondo di consonanti aspirate, di vocali non pronunziate ma esistenti nel concetto dialettale. Io ritengo che quando il dialetto antico umbro ed osco fosse studiato da persona colta del luogo, e con elementi locali, finirebbe per presentarsi sotto tutt' altro aspetto. In alcuni riscontri parziali io ho avuto occasione di convincermi della verità già adombrata dal Celesia che l' Umbro e specialmente l' Osco sono dialetti corrispondenti al Ligure, che risalgono probabilmente all' epoca in cui erano Liguri gli abitatori di tutta Italia (1).

(1) Ad esempio *akrutu, arviu* sembrano a tutta prima vocaboli veramente barbarici; togliete quel *k* delle tavole eugubine, che è uno spaventa passeri per noi, e sostituite la grafia nostra comune e avete *agru*. Quanto all' *arviu* io vi ricordo il ligure *L' arve-gu; l' arvu.* Voglio dire con ciò che, il dialetto italico primitivo è semplice, piano, con caratteri uniformi; e la difficoltà di interpretare le iscrizioni umbre ed osche è piuttosto estrinseca e dipende da due fatti, 1.° dall' essere scritto il dialetto con alcune lettere strane e da persone poco addomesticate col maneggio letterario, 2.° dal non essere aiutato lo sforzo di chi traduce dalla fonetica del dialetto vivente.

Io accennerò per ora alle voci fondamentali, più comuni, del dialetto ligure, e alla loro parentela col greco, riservandomi di provare a suo tempo come tutto il procedimento morfologico si corrisponda nel dialetto ligure e nella lingua greca; articolo, preposizioni, avverbi, suffissi, con cui si formano i sostantivi e gli aggettivi; con questa differenza che il ligure è lingua rozza, senza declinazione di nomi e con una coniugazione di verbi affatto embrionale, mentre il greco è lingua perfetta in ogni sua parte. Variano le forme accessorie, ma il substrato fondamentale è identico — è il **dialetto mediterraneo.**

Per affermare che una parola del dialetto vivente appartiene al ligure antico io esigo tre condizioni: 1.° Che sia parola di carattere primitivo, e con ciò intendo dire che si riferisca alle manifestazioni più semplici della natura. 2.° Che sia parola diffusa nell'Appenino e nelle Alpi, in modo da poter ritenere che fosse d' uso generale fra i liguri antichi. 3.° Che abbia una chiara corrispondenza nelle lingue antiche e preferibilmente nel greco; perchè se la corrispondenza fosse solo nel latino potrebbe essere un suo derivato. 4.° Come elemento di controprova ricorro infine all' osservazione locale. Non mi contento di aver stabilito che un tal vocabolo è adoperato da tempi antichissimi nel Piemonte come nel Genovesato, e che i greci collo stesso significato l' usavano, ma interrogo i luoghi. Siccome i vocaboli primitivi sono inspirati dalle manifestazioni della natura, così prima di asseverare che *roia, oria, doria, doira* vuol dir corso d' acqua; che *Ri-crôso* vuol dir rivo incavato, che *Moergu* e *Moraneco* vuol dire terra abbondante di frutta, che *Guà* vuol dire valle e *Set-uala,* sito nella valle, vado sul luogo e m' as-

sicuro che la realtà corrisponda al nome. Allora soltanto mi credo autorizzato a presentare un vocabolo come ligure antico e a dichiararne il naturale significato. Seguo in sostanza il metodo tanto raccomandato da Cesare Balbo e che egli chiama metodo *connettitore*, metodo il quale consiste nel metere a riscontro tutti i fenomeni che si riferiscono alla lingua, ai luoghi, alla storia, alla tradizione, ricercando in essi quel nesso che tutti li unisce e li concilia.

Ma tutti gli studii dialettali riusciranno vani se non ci fissiamo bene in mente che *la pronunzia è tutto;* bisogna recarsi in montagna ove i suoni sono ancora vergini, studiare sulla viva voce gli accenti, le pause, i suoni diversi delle vocali e delle consonanti, e ricordarsi che le lettere dell' alfabeto latino e italiano sono insufficienti a riprodurre quei suoni che hanno avuto origine quando nessun alfabeto esisteva. È un grande errore basarsi sull' ortografia per conoscere una lingua che non fu scritta (1).

(1) Bisogna aver ben fisso in mente che le voci antiche avevano suoni liberi, sfumature tali che difficilmente si riproducono nell'alfabeto italiano e latino. Pronunziate la lingua inglese come è scritta e non è più inglese; e così provate a scriver certe voci liguri e pronunziatele come le avete scritte e troverete che non sono più quelle. Arquata non è Arquata, è piuttosto *Au-coa;* ma nemmeno con quest' ultima forma voi riproducete il suono del dialetto. *Rigoroso* non corrisponde al nome genuino del bel paese; forse *Ricrusu* si avvicina di più al vero, ma il *c* non è un *c*, i due *u* non sono nè *u* nè *o*. Parma non è nè *Parma* nè *Perma*. Cuneo non è nè *Cuni* nè *Coni*. Intanto una cosa è certa, che il dialetto è il depositario del suono vergine primitivo, le forme scritte altro non sono che contraffazioni più o meno riuscite della forma originale modellata sulla natura. La teoria, a cui io mi inspiro, parmi indicata dal buon senso: studiamo finchè è possibile la lingua nel suo originale, non nelle sue copie che sono le lingue scritte.

La glottologia fa generalmente punto di partenza sulle lingue moderne come si

Con questi criterî offro al lettore un piccolo saggio dell' antico dialetto. Sono forme semplici senza alcuna

scrivono e si parlano dalle persone colte, ed io credo che molte false partenze debbano necessariamente verificarsi in tal sistema.

Queste riflessioni io facevo un giorno leggendo in uno studio di glottologia (*Rivista di glottologia,* 1899) una lunga dimostrazione per spiegare come anticamente si scrivesse *Roomani* e non *Romani.* Ed io tranquillamente pensavo: si scriveva *Roomani* perchè il dialetto ancora in oggi fa una lunga pausa e raddoppia il suono dell'*o.* Basta sentir dire: *son roo ..mano de Roo... ma* per capire che la forma scritta *Roma* è deficiente e non corrisponde alla realtà. E perchè si è cominciato a dir *Rooma* e dopo 2500 anni si mantiene la stessa pronunzia? Si diceva *Rooma* e non Roma per la stessa ragione per cui in greco si scrive Ρώμα e non Ρόμα. Fermiamoci sull' importante argomento.

Il segreto dell' origine di Roma, come di quasi tutte le voci italiche, si ha studiando non superficialmente, ma nelle sue intime ragioni morfologiche la lingua greca, che dovrebbe essere il perno di ogni discussione linguistica. È infatti la lingua che meglio riproduce i suoni primitivi del volgare mediterraneo come si vedrà a suo tempo, quando confronteremo col greco le forme del dialetto ligure.

Noi abbiamo nelle pronunzie dialettali italiche, ma specialmente nel ligure, il β, l' η, il θ, il ζ, il φ, l' ω, ossia quei suoni misti, che i Greci, studiosi del vero, artisti della forma, cercatori d' ogni perfezione, di ogni sfumatura, seppero modellare nella loro plastica lingua, e che il Romano trascurò nella sua lingua uniforme, breve, concisa, essenzialmente tecnica. Il Romano pretese, mi si permetta la frase, di *militarizzare* i dialetti italici, di costringere nelle sue forme latine i liberi suoni della lingua parlata, in altri termini del dialetto mediterraneo antico. Ma questo sforzo non è riuscito che in parte perchè si vincono i popoli, ma più difficilmente si vince la lingua. Ai tempi dell' assolutismo romano, Gallia, Spagna, Liguria, continuarono a parlare i loro dialetti, e tanto più li parlarono quando il gran despota era caduto. Il fatto è che nella stessa capitale della lingua latina, il popolo e probabilmente lo stesso Orazio, Virgilio, Sallustio, Cicerone, pronunziavano *Rooma* mentre scrivevano Roma Adunque, ritornando alle origini e volendo sapere il perchè dell' *o* allungato in Roo-ma, noi troviamo, in quella grande miniera linguistica che è la lingua greca, quanto segue.

Ρωμ è la radice primitiva, e possiamo dire la radice mediterranea che significa forza. Ogni suono primitivo è derivato da un fenomeno di natura. Immaginate il bambino che comincia a capire, e sente istintivamente il bisogno di esprimersi. Senza che alcuno lo ammaestri, ode il tuono e fa *tun.* Vede bastonare un cane e fa *tun.* Sente la voce dei pulcini e fa *pi.* Il desiderio della madre che tutto comprende gli mette in bocca il *ma,* come il *pa* gli dà un vago senso di ciò che ègrande, potente. Lo stesso processo infantile è nella formazione delle lingue.

complicazione ideologica. Le forme derivate del pensiero, i concetti di relazione fra l'uomo e la natura, ciò che

L'uomo cominciò a parlare imitando con monosillabi i suoni principali della natura. Cominciò coll'esprimere i concetti semplici, poi, per associazioni d'idee, passò ad esprimere le svariate forme riflesse del suo pensiero. Così il *rom*-bo del tuono, il *rom*-ore del macigno che precipita, dell'acqua che ir-*rom*-pe misero sulle labbra dell'umanità primitiva il suono embrionale di *room* per significare la violenza, la potenza, la forza. Voi lo capite da tutte queste figliazioni di vocaboli greci ῥώννυμι, fortifico — ρωμαιος, forte — ρώμη, forza — ἐῤῥωμένος, robusto, forte. E comprendete da ciò, senza bisogno dei complicati teoremi linguistici, che cosa significhi *rômano* e *rôma*. perchè si pronunzino in quel tal modo, mentre si scrive diversamente. Quella tribù di Latini che fondò l'eterna città aveva o si dava probabilmente da sè la qualifica dei *forti*. Si cominciò a chiamare popolo *Roomano*, e la sua città, la città dei *Roomani*. A poco a poco si formò il nome di Roma in relazione al nome del popolo; seguendo l'ordine che è costante nella storia delle lingue; quando il nome è tolto dalla qualità del popolo, il nome del luogo viene storicamente dopo; quando è tolto dalle qualità del luogo viene storicamente prima.

Questa spiegazione di Roma, che io ritengo l'unica vera, è in armonia col dialetto, spiega filologicamente l'arcaismo latino *roomani,* risponde psicologicamente e storicamente alla fisonomia morale di quel popolo, vi dà ragione del suo orgoglio, della convinzione assoluta che egli aveva d'esser nato a trionfare di tutto il mondo. Un'altra cosa si spiega in modo più logico che non si è spiegato finora. I Rumeni e la Rumenia non sono più una correzione linguistica di Romani e Romania ma sono due nomi originarii. Più vicini alla Grecia quei popoli pronunziavano forse più spiccato dei Romani l'ω di Ρωμ, e pronunziavano esattamente il μέ primitivo (ἐῤῥωμένοι), e tale pronunzia conservarono attraverso i secoli.

Se voi vi allontanate dall'origine testè accennata, se abbracciando la tesi predominante in glottologia che Roma derivi da ῥέ-ω, scorro, vi troverete impigliato in tutte queste difficoltà: 1.° Non vi trovate più in armonia col fenomeno storico, che anche i glottologi riconoscono, cioè che Roma è vocabolo derivato da *romanus*. Chi ritiene che *rom* deriva da ῥέω (fiume che scorre), deve per necessità ammettere che l'etimologia si riferisce al fiume, e perciò al luogo non alle persone, e quindi che i Romani abbiano preso il nome da Roma, ciò che, come dicemmo non è conforme all'ordine storico. — 2.° Sparisce quella preziosa corrispondenza che abbiamo riscontrato fra il nome assunto dai Romani, e le caratteristiche morali del popolo. — 3.° Viene ad essere distrutta tutta la parentela linguistica per cui vedemmo nascere dallo stesso ceppo l'ἐῤῥωμένος greco, il *romano* dei latini, il *rumeno* di Rumenia.

Non insisterò mai abbastanza sulla necessità di studiare ogni più piccola sfuma-

nella lingua rappresenta il senso, la vita, le condizioni soggettive di un popolo verrà poi. E vedremo allora quale meravigliosa armonia regnasse fra tutti i popoli primitivi nel modo di concepire l' essenza delle cose, e di estrinsecare col linguaggio della natura le più sottili astrazioni, le più belle idealità della vita.

Fui molto dubbioso se conveniva dell' antico dialetto dar qui un saggio parziale, e nelle sue dimostrazioni incompleto, dinanzi al quale il lettore sarebbe forse rimasto nè del tutto incredulo, nè del tutto convinto. So benissimo che in così fatti studî la forza viva della convinzione non può nascere che da un grande insieme, e dalla perfetta corrispondenza di tutte le sue parti. Ad esempio, io decompongo un nome ligure antico e col più alto grado di convinzione affermo di aver trovato articoli e preposizioni affini alle greche (*en-i-cen in-o-campo*), ed affermo che *çen,* vuol dir piani — *ren,* pecore — *oin,* ovine — *asca,* torrente — *pa,* tutto — *ma,* affatto, che *Peàdo* si decompone in *Peá-odon* (πεδὰ-ὁδὸν); ma non posso certo

tura della pronunzia dialettale. Ad esempio la pronunzia dialettale vi fa correggere il romore in *rômu*, il rompere in *rômpe*, e così vi fa intendere abbastanza bene che vi è nella prima vocale quel suono misto, quel suono lungo che il greco seppe così bene formulare col suo ω, e che presso gli italici restò sempre in balia dell'uso, perchè la lingua latina non seppe afferrarlo. È meravigliosa la fedeltà e la precisione del dialetto ligure nel conservare le forme fonetiche primitive specialmente nella pronunzia delle vocali e nell' accento tonico. In tutte le parole che nel greco prendono l' ω, il dialetto ligure mantiene la pronunzia caratteristica d' origine Il dialetto vi dice *ancheû* (oggi) per la stessa ragione che il greco scriveva ἐν χῶ, pronuncia *Côni* a quel dato modo intraducibile, per la stessa ragione che il greco scriveva χώνη, dice *Coemagu* e non Comagu per la stessa ragione che il greco scriveva κωμα e non κομα.

A mio avviso la forma dialettale deve esser il primo fattore della glottologia moderna. Chi si attiene unicamente alle lingue scritte corre il rischio di sostituire una linguistica artificiale alla linguistica umana.

lusingarmi che un grado uguale di convinzione si comunichi al lettore, dal momento che il suo spirito non è passato attraverso tutti quei processi analitici in cui si è già soffermato il mio, perchè egli non assistette agli esperimenti fatti sopra un infinità di nomi affini, non fu presente a quella controprova sui luoghi che forma la parte positiva, matematica dei nostri studî.

Se non che è una necessità in questo genere di trattazioni, il conoscere a un certo punto cose e fatti destinati ad ulteriori dimostrazioni, e dovendo anticipare nella trattazione è giuocoforza chiedere eziandio una anticipazione di fiducia al lettore, in attesa che chi scrive abbia potuto completare quel prisma, che da tutte le sue facce deve sprigionare l' evidenza — l' evidenza quando si è nel vero, — e la più eloquente contraddizione quando si è nel falso.

Non abuserò di quel po' di credito che vorrà farmi il lettore, perchè sarà mio impegno di presentare per ora dei soggetti linguistici molto semplici e che per molta parte si giustificano da sè, o per lo meno possono essere chiariti sufficientemente con parziali dimostrazioni.

*

3. — Comincerò dall' esame di due parole che rappresentano per così dire la sintesi della natura.

Gèa - tera. — La parola *gea* è apparentemente scomparsa dal nostro dialetto; ma presto la vedremo far capolino nella composizione di parecchie voci dialettali. Rilevo anzitutto alcuni vocaboli moderni che abitualmente noi qualifichiamo parole greche: *geo*-grafia, *geo*-logia, *geo*-

metria, *geo*-desia, ed osservo che *geo* vuol dire suolo, terra. Penetro più addentro nelle origini della parola greca e trovo che γη, terra, suolo prende la sua radice dal verbo γῆμαι, giaccio, e vengo alla conclusione che il *ge, geo* rappresenta propriamente il suolo, la superfice che si adagia sotto i piedi dell' essere vivente.

Procedo innanzi nell'esame delle varie forme dialettali della lingua greca e raccolgo queste tre varietà: γή, γά, γαῖα; sono suoni diversi ma la parola è una sola e significa *suolo*.

Giunto a questo risultato io chiamo a raccolta le voci semplici e composte del nostro dialetto, le sottopongo all' analisi coi criteri che ho più sopra accennati, mi fermo sopratutto allo studio obbiettivo dei luoghi e delle cose a cui si riferiscono in oggi queste voci. Non posso riferire tutte le analisi da me compiute ed i risultati ora positivi ora negativi da me ottenuti, ma vengo per brevità alla conclusione. Le tre forme *gi, ga, gea* esistevano nel dialetto ligure esattamente come nella lingua greca. Il *gi* e il *ga* si riscontrano tuttora in un' infinità di parole composte, ne cito per ora alcune, avvertendo che molte altre compariranno in seguito: *gi-ardin* vuol dire suolo irrigato (γή-α-δεύω) — *Zoa-gi* vuol dire terra da bestiame (Ζώα-γή) — *gi*-glio — *gi*-ranio — *gi*-asemin, son tutti nomi che accennano al suolo ove nascono questi fiori. — *Pra-ga* vuol dire terra verdeggiante (1) — *Ga-vi* vuol dire buchi nella terra (p. 119) — *Lan-ga* vuol dir terra nascosta (2). *Ga-ronna*, fiume che irroia la terra (3).

(1) Vedi *Pra*, p. 141.

(2) Vedi *Langa*, p. 62.

(3) Vedi sotto *Roia*, *Rona*, p. 65.

Il *gea* vive ancora come vocabolo semplice ma con un senso alquanto traslato; vedremo fra poco che il genovese chiama *gea,* il tortonese *geira* e il lombardo *ghiara* la parte piana del fiume, ove questo *giace.*

Tera è la terra in quanto germoglia, in quanto è produttiva. Infatti Θερ, è radice che significa calore. Θέρον è il calore, e per affinità la terra germogliante, la messe. Tutto ciò che si attiene alla fecondazione della terra parte da questa radice: *germu,* θέρμος è il germe, come *ghi-ghermu* significa germe sbocciato dalla terra (γηθέρμος). Termine, θέρμινος, era la pietra che si piantava a modo di germe per segnare il confine. Θέρμαι erano dette da tempi antichissimi le acque calde, Θέρ-εια, l'estate, e nel dialetto ligure *ser-ena* è la rugiada notturna proveniente dal calore dell' estate.

Da questi dati linguistici si ricava il significato vero e preciso della parola *tera* e della parola *gea.* Questa rappresenta il suolo, la terra in quanto è superficie, quella esprime la efficienza produttiva del suolo. È concetto moderno la « terra pianeta », è concetto latino quello per cui si attribuisce alla terra il significato di *gea* cioè di suolo su cui si cammina. Il Genovese conserva l' idea pura primitiva di *tera* quando dice: il tale ha molte *tere,* il tale coltiva le sue *tere.* Il toscano usa la parola terre nel senso antico per indicare paesi della campagna, centri di coltivazione. Quanto all'ortografia osservo che stando all' origine etimologica si dovrebbe dire un errore della lingua latina lo scrivere *terra* con due *r.* Ma i Romani non ammettevano che vi potesse essere una filologia al di sopra della loro lingua; il *terra* latino è ormai sanzionato dall' uso di 20 secoli, e chi volesse cambiare

rischierebbe di prendere un rabbuffo da Orazio, il quale sentenziò che nell'uso consiste l'*ius et norma loquendi*.

Langa è pur essa un'espressione molto generica. Ha il significato di regione, ma di regione nascosta, chiusa fra i monti. L'origine etimologica si deve ricercare nella radice λανθ che vuol dire nascosto; *lan-ga* è terra nascosta, separata, circondata dai monti. Langa è propriamente il termine ligure antico; le lingue nordiche conservano questa radice primitiva in *land (Unter-land, Mid-land, Ir-land)*. Quando i primi nordici scesero nella valle del Po chiamarono *land* la bella regione circondata dalle Alpi, ed infatti diedero il nome di *Mai-land*, terra di Maggio, alla loro sede centrale. Noto che i Nordici seguitano a dare tal nome alla capitale lombarda.

La radice λανθ apparisce in moltissimi nomi liguri: *Lanzo* e *Lanza*, nascosto, *Lant-osco*, torrente nascosto (vedi più sotto *asc*, torrente), *Lan-g-asco*, langa, ossia regione sul torrente. Le *Langhe* costituiscono una florida regione d'Italia rinchiusa fra le Alpi liguri e gli Appenini alle sorgenti del Tanaro e della Bormida.

*

4. — *Aiga* era l'acqua. Trovate questa forma primitiva nelle alpi marittime, la culla dei Liguri. *Aiga, aigue* si dice nel versante italiano come nel versante francese. Venendo da occidente a levante la parola antica subisce queste lievi sfumature: *aicua* nell'alto Monferrato (*Aicui*) — *aegua* intorno a Genova. Nelle composizioni dei nomi di paese, essendo la desinenza generalmente maschile, l'*aegua*

diventa *aegu: Min-aegu*, *Man-aegu*, *Pâ-va-n'-aegu*, *Vig-an-aegu*, nelle carte Mignanego, Magnanego, Paravanico e Viganego.

Apro una parentesi per avvertire che *man*, *min* sono suffissi che funzionano continuamente nella composizione dei nomi liguri, corrispondono al greco μαν, μην, affatto e rimangono tuttora nel francese *maint*, nell' inglese *many*. S' incontra pure sovente il *pa*, che corrisponde al greco πὰς, πάσα, πὰν tutto — il *peà* (πέδα) presso — il *pollò*, *polù* (πολλός, πολὺ), molto molti — *eto esi* (ἦθος) dimora, abitati (vedi p. 120) — *va* (Βάδος) strada (p. 102) — *ron*, *reno*, *enza*, fiume (p. 65) — *asco*, *asca*, torrente (pag. 69) — *zan*, *zen*, piano, piani (p. 115) — *an*, in alto (p 115) — *car*, in cima (p. 114).

In Lombardia, forse per l' influenza celtica, la pronunzia dell' *aiga* si muta maggiormente e diventa *ago*.

Sono moltissimi i paesi in *ago* nella vallata del Po, ed io li accenno perchè credo che il loro antichissimo nome possa dar qualche norma nella ricerca delle palafitte italiche: Bar-s-ago — Bel-in-z-ago — Bi-n-ago — Bus-n-ago — Cambi-ago — Cam-'n-ago — Capo-'n-ago — Car-'n-ago — Cav-en-ago — Comig-'n-ago — Corci-ago — Cresc-en-z-ago — Cuz-z-ago — Giuss-ago — Gor-l-ago — Legn-ago — Liss-ago — Lom-'n-ago — Ma-'n-ago e Ma-ni-ago (lo stesso che Ma-n-aegu) — Mor-n-ago — Or-n-ago — Ors-ago — Para-bi-ago — Poli-'n-ago — Rezz-ago — Ron-ago — Tre-gn-ago — Vede-l'ago; tutti nomi che accennano alla vita dei popoli in mezzo o vicino alle acque. La parola *lago* non è altro che *l'ago* di origine mediterranea. Ritorneremo su questi nomi per dedurne importanti considerazioni, quando tratteremo dei

Liguri nelle terramare, quando rievocheremo questa pagina meravigliosa di storia ligure, che comincia diverse migliaia d' anni prima dell' E. V. e finisce con Venezia l'ultima e la più splendida riproduzione delle palafitte italiche.

Passando alla filologia comparata noi troviamo nell' antico greco la stessa forma fonetica *aig*. Ma più del suono ci deve interessare la derivazione ideologica per conoscere da quale concetto primitivo ha preso le mosse l' antichissima voce.

Il greco usava αιγυες plurate di αιξ nel senso di acque correnti. La radice si deve cercare in αικ e nel verbo αισσω irrompo, scaturisco. Adunque *aiga* era nel senso primitivo l'acqua che irrompe, la sorgente. La radice αικ e il significato di acqua sorgiva spicca nel francese *Aix les bains* corrispondente all'acquese *áic, áicui*. Coll' andar del tempo *aiga* significò l' acqua in genere.

Confrontate il latino coll'*aiga* e sentirete come esso è lingua derivata. L'*aig*, identico nel greco e nel ligure, si veste di una nuova forma grammaticale: *aqua*.

Studiando queste evoluzioni si vede come sia omai tempo di abbandonare quella tendenza linguistica, che per sistema capovolge l' ordine storico, tendenza che tuttodì si afferma dicendo che il genovese *aegua* è corruzione del latino *aqua*. È precisamente l'opposto: l'*aiga* ligure generò l'*aqua* latina (1).

(1) Quello spirito arguto, che fu Raffaele Rubattino, era solito scherzando dire che la *genovese* era la madre lingua Il paradosso s' incammina a diventar verità scientifica, se noi ci limitiamo a parlare del dialetto ligure antico o per meglio dire della gran lingua parlata del Mediterraneo, la quale fu madre alla lingua scritta, greca, latina, italiana, francese e spagnuola

Roia, Oria, D'oria, D'oira, L'oira, Rona e **Reno** benchè in apparenza costituiscano suoni diversi, sono in sostanza una parola sola che significa il fiume, il corso d'acqua, in greco ῥώη. Come il greco aveva più dialetti, l'ionico, il dorico, l'attico, l'eolico che si differenziavano nelle combinazioni morfologiche e fonetiche, così aveva i suoi dialetti la lingua parlata dei liguri.

Direi che *Roia* è la forma primitiva, morfologicamente più perfetta. *Oria* e *Oira* sono metatesi di *Roia*. *D'oria* e *D'oira* contengono un *de* che significa derivazione *De-oria*, *De-oira*, e così *L'oira* non ha che l'aggiunta di un articolo. Non occorre che io rammenti quanti fiumi portano ancora oggidì questi nomi, accennerò soltanto alla *Roia* di Ventimiglia, alle *Dorie* del Genovesato, alle *Orie* che si trovano sui laghi, alle *Doire* di Torino. Molti di questi nomi sono scomparsi, molti si trovano storpiati nelle scritture dei tempi di mezzo, come vedremo fra poco.

Rona e *Reno* sopravvivono in *A-rona* (al fiume), in *Garona*, fiume di Francia, in *Ga-ron*, cognome ligure, in *Reno* affluente del Po, in *Reno* di Germania.

Giova notare che le due radici *re* e *ro* del dialetto ligure hanno esatta corrispondenza nel greco; ῥέ-ω e ῥά-ομαι sono i due verbi che rappresentano lo scorrere delle acque. Ma sarebbe un errore chiamarle forme derivate dal greco, perchè sono forme primitive del dialetto mediterraneo. Nell' Europa noi le troviamo che corrispondono geograficamente ai luoghi occupati dai primitivi Liguroidi, Italia, Svizzera, Francia meridionale e Spagna. In Italia sono *Roie*, *Orie*, *Dorie*, in Svizzera *Reno*, in Francia *Rhône*, *Ga-ronne*, *L'oira*, in Ispagna *Doero*.

I Romani fecero le più strane alterazioni a questo riguardo. La Roia di Ventimiglia divenne *Rutuba*, la Loira di Francia divenne *Liger*, la Doira di Torino divenne *Duria*. Forse non era tanto l'ignoranza dei nomi liguri, che conduceva a queste alterazioni, come un concetto politico tendente a distruggere la lingua e i ricordi dell'antica nazionalità dei popoli.

I notai del medio evo, non furono da meno dei Romani; non avevano certamente vedute politiche, ma colla loro ignoranza seppero far miracoli nello storpiare i nomi antichi. Se ebbero una guida, fu la smania di adulare, di nobilitare i nomi dei potenti, così quelli della *D'oria* furono detti nel medio evo *de Auria* e *de Lauria*, come i Romani avevano chiamato *Auriates* gli abitanti della *Val-oria* presso Demonte, e *Auria* la loro città.

Non ripeterò mai abbastanza che il mondo antico *fu sistematicamente travisato* dai Latini, e che per intendere la storia ligure preromana bisogna abituarsi a considerare questi travisamenti per quello che sono, a studiare il mondo antico per quello che realmente fu prima che avvenissero tutti quei rivolgimenti, per cui i popoli antichi perdettero la loro personalità, divennero un'*ombra* di Roma e nulla più.

Ritengo che sieno numerosissime le *oire, rone* e i *reno,* che si nascondono nella composizione dei nomi liguri. Sapendo che *va, vado, bado* è la via, come vedremo fra poco, io decompongo *Va-ren-a*, *Va-ro*, e *Va-rè* in via del fiume, *Va-re-se* e *Va-ra-se* in abitazioni, *esi* (vedi l'*esi* più sotto) sul *va* del fiume, rappresentando il *re* e *ra* il suono di ρε e il suono misto di ρω. Novara si decompone in *N-'o-va-ra,* nella via del fiume. La stessa

cosa sono i cognomi *N'-o-va-ro* e *Da-n-'o-va-ro*. Credo che Arno sia una metatesi di *A-ron* e che *Libarna*, *Liborno*, *Livorno* sieno espressioni che vogliono indicare la posizione di una città, di un popolo sulla riva di un fiume. *Lib-ôrn* vuol dire che *liba* (λειβ) che attinge al fiume. A conferma di questa mia opinione stanno due fatti: 1.° L'essere tutti questi antichi paesi collocati sopra un fiume. 2.° Il fatto che Sozomeno (lib. 9) scrive Liberonum per Liborno Vercellese. Sozomeno non era scrittore da pensare ad una ricomposizione filologica; se scrisse così è perchè nel Vercellese così si pronunziava. *Libe-rona* (λειβε-ρωνη) sarebbe dunque la forma primitiva di Libarna e Liborno. Quanto al cambiamento dell'*a* in *o* riflettete al suono misto dell'ω, quanto al Liborno che diventa Livorno pensate che il β greco è *b* e *v*.

Un λειβ-ρώνη abbreviato è probabilmente *Broni* e così deve essere un'abbreviazione di *Liberona*, il *Verona*, che è scritto Βήρων in diversi codici di Strabone. Un altro *Verona* è il Vi-*veròn* che trovo nel Novarese. Un λειβ-ρῶν è probabilmente il francese *bibe-ron*. La frase deve essere stata molto diffusa quanto è semplice l'idea del bere, dell'attingere acqua. In Francia vi sono diversi paesi *Libe-ròn*.

Da ρο viene ῥόθος, da ρε ῥεῦσις, onda, parole che il nostro dialetto conserva nelle frasi *fà du ròso*, far largo, e *fà réo*, apparire abbondante, farsi valere, da non confondersi coll'*araèo*, che corrisponde ad ἀραιῶς (da ἀραιόω in ligure *areì*) e si dice del prendere ad una ad una e con diligenza cose minute.

Enza, *Entella* ha lo stesso significato di Roia. Mi fornisce la spiegazione il greco εν-θέω, scorro in. *Ard-enza*

è corso d'acqua che irriga, *Vic-enza* vico sul fiume. Opino che *Valenza* e *Faenza* sieno alterazioni di *Va-enza*, strada del fiume (p. 102). *Pot-enza* è luogo *sul* fiume (greco ποτ'); *Par-enzo* luogo presso il fiume (greco παρὰ). *Pea-enza* (πέδα, presso) sarebbe l' antica forma di Piacenza.

Po. *Potamo* era il gran fiume; corrisponde il greco: πόταμος. È radice ben più antica del greco e ce lo attesta la parola orientale *Meso-potamia,* che significa: terra in mezzo ai fiumi. Notate quel *meso* antichissimo, che corrisponde esattamente al ligure *in meso*, al greco ἐν τῳ μέσῳ. Sarà verissimo ciò che dice Plinio d' aver inteso che anticamente il Po si chiamava Bodinco, ma ciò non toglie che la parola *Po* sia voce primitiva che significa fiume in genere. Si capisce che coll' andar del tempo sia andato in disuso il nome particolare e, trattandosi dell' unico gran fiume dei Liguri, si sia finito per chiamarlo senz'altro il *Po*, cioè il fiume per eccellenza, come avvenne di tanti altri fiumi che presero il nome generico di Roia, Doria, Enza, Entella.

Bodinco. Plinio dice che *Bodinco* voleva significare profondo; e noi facendo una ricerca che Plinio non ha fatto, possiamo anche darne la ragione. Infatti βυθίτης e βυθίνκος sono aggettivi derivati da βύθος che significa gorgo, profondità. I liguri trassero dal βύθος il *busu* e di qui Bus-alla (βυθ-ἄλής) buchi riuniti, tutto buchi, e *Busaletta* (βυθ-ἀλήτης) errante nei buchi. Dalla radice *busu* derivano le espressioni *buzarà, buzancà, buzaradda.*

Osservo che il nome di *Bodinco* non era interamente scomparso dal Po ai tempi di Plinio, come attesta quel nome di *Bodinco–magus* che troviamo vicino al Po negli itinerarii romani. Confrontando i molteplici nomi in

mago che le tavole romane pongono nella gran pianura del Po, coi moltissimi nomi in *ago* del dialetto, facilmente si capisce che il romano fece altrettanti *mago* di quei nomi dialettali che non capiva. *Bodinco-m-ago* altro non è che *'n-ago,* nell' acqua del *Bodinco.*

Asca era il torrente. In greco σχεῖν σχάζω significa frenare, trattenere; ἄσχετος significa impetuoso, irrefrenabile. Ma l' etimologia sola non mi basta; è lo studio del dialetto ligure accoppiato all'osservazione locale che deve decidere.

Osservo che a tutti i luoghi in *asco* e in *asca* corrisponde un torrente: *Borzonasca, Borlasca, Bogliasco, Avolasca, Langasco, Carasco, Vernasca* o *Vernazza* nel Genovesato, *Piossasco, Frossasco, Gambasca, Tarantasca, Venasca* in Piemonte, *Garlasco, Grignasco, Mornasco, Rovellasca, Rosasco, Salasco, Soriasco, Vernasca, Zinasco* nel Tortonese e in Lombardia. Interrogo la tavola di bronzo e trovo in Polcevera i torrenti *Neviasca, Veraglasca* e *Tutelasca.* Dunque l'*asca* è il torrente.

Ritrovo l'*asca* in *N-'asche*, nel torrente — *M-'asca,* affatto (*ma*) torrente — *M-'asc-ardi*, tutti irrigano col torrente (vedi *ard* p. 72) — *M-'asca-zin*, affatto sulla *zin-a* (θιν, p. 108) del torrente — *V-asca,* luogo dove *va* il torrente, l' *asca.*

Parlano dell'*asca* tutti questi cognomi: *Asch-eri,* quei dell' asca — *Ba-gn-'asco*, *va*, strada nell' asca — *Ma-gn-asco,* affatto nell' asca — *Pin-asco,* pino sull' asca — *Res-asco,* asca dirupato, *Rav-asco*, asca delle rape.

Asco finì per diventare un suffisso che significa *a valle,* lungo il torrente; così *Porse-vi-asco, Berga-m-'asco, Orb-asco.* Vedi per tanti altri derivati il prospetto della radice *asc* in fine del volume.

Probabilmente è un *asc-fellón*, in greco φελλεών, scosceso, quel nome di *Caschifellone*, che assunse la famiglia di Caffaro, seguendo quella tendenza verso i nomi cavallereschi che era propria del tempo. In alcuni scrittori troviamo *Taschifellone*, forma che si identifica molto bene con l' espressione del dialetto *T-'asc-fellon,* abbreviazione di *in-to-asc-fellon.*

Si distingueva nel fiume la parte alta dove esso precipita e s' infrange in mezzo alle roccie e la parte piana.

Ricò si chiamava la parte alta (in greco ῥηχός aggettivo verbale di ῥήγνυμι, significa: che irrompe, che infrange). Ricò dunque era il fiume che si frange in mezzo alle roccie. Per ben comprendere il *Ricò* sarà bene che il lettore consulti il mio prospetto delle radici liguri, ove troverà il *Reco,* il *Ricchin*, *Varigotti*, *Ricci*, *Risso,* i *rasci* con *Arasci*, *Marasci,* i *Regio,* i *Ragio*, i *Canaregio*, i *Viaregio,* i *Viarigi,* un' immensa famiglia di vocaboli liguri che risalgono tutti all' antichissima radice mediterranea.

Gea (greco γαῖα) era la parte piana del torrente. Già vedemmo che *gea* significa la superficie, il suolo, ciò che *giace.* E si comprende molto bene come i Liguri chiamassero *gea* il torrente che uscito fuor dei precipizi si *adima,* come direbbe Dante, nel piano. Dall' uso di prendere i ciottoli nella *géa*, venne *géa* per ghiaia (1).

(1) Il *gèa* nel senso ora accennato si pronunziava ora *gèa*, ora *géra*, ora *gèira*, ora *ghèa*, ora *ghéiria*, onde i cognomi di *Géa*, *Gèira*, *Gèra* o *Gèrra*. Così in greco si diceva γαια, γέα, γῆ. Voghera, il cui nome fu oggetto di tante e così strane ipotesi, non è altro che un *Vu-ghea* o *Vu-gheira*, cioè un *Vu* (vedi sotto *Vi*, *Vu*) sulla *gheira*, un βιο-γαία. I Romani capirono benissimo il *Vu* e tradussero *Vicus;* non capirono il *gheiria* e tradussero *Iria* e fecero *Vicus Iriae*. Si direbbe che è

La distinzione fra *Ricò* e *Géa* si trova molto chiaramente espressa in val Polcevera. Ed infatti la Polcevera, dalle sorgenti fino a Pontedecimo, ove il fiume cammina sulla roccia viva, si chiama *Ricò*, da Pontedecimo a Genova si chiama *a géa, in ta géa*. L'espressione *Ricò* è divenuta rara, ma quella di *géa* è d' uso generale fra le popolazioni liguri. *Giara* della *Pôcevera*, scrive il Giustiniani, descrivendo i paesi della bassa Polcevera.

Screivia era un terzo epiteto che si dava al fiume dal letto incavato. Lo deduco da questi confronti. *Crena* era

una semplice questione etimologica; eppure il non aver bene inteso il nome di *Vicus Iriae* ha finito per creare le più strane confusioni a riguardo di Voghera, della Scrivia e della Staffora.

Gli scrittori dei tempi di mezzo chiamano *Ira* ed *Iria* la Scrivia. D'altra parte i Romani chiamavano *Vicus Iriae* Voghera, che non è sulla Scrivia ma sulla Staffora. Perchè dunque si chiamava Vicus Iriae? Si cominciò a lavorar di fantasia e il *Durand* nel *Piemonte Cispadano* così ragionava: « Iria era il nome della Staffora »; hanno sbagliato Giornande ed altri scrittori del tempo di mezzo ponendo l'*Ira* presso Tortona; essi per lo meno furono inesatti nell'esprimersi e intendevano dire che Ira (Staffora) è sul Tortonese. Il Bottazzi costruì un'altra ipotesi: « Ira era la Scrivia ». E per spiegare il testo di Giornande il Bottazzi suppose che la Scrivia girovagasse un tempo in quel di Voghera ed allora nascesse il *Vicus-Iriae*, che poi la Scrivia prendesse un'altra strada e quindi Vogheia restasse un *Vicus Iriae* senza *Iria*.

Colle cognizioni che ci vengono dallo studio del dialetto noi spieghiamo naturalmente ogni cosa. A Tortona chiamavano *l'Olra* il fiume maggiore la Scrivia, e dal dialetto il Giornande trasse più o meno fedelmente il suo *Ira*. La Staffora a Voghera, dove comincia il piano era detta *gèiria* secondo l'uso comune ed i Romani, poco pratici del dialetto, come il Giornande, decomposero il Vugheira in *Vughe-ira* e scrissero *Vicus Iriae* e poi *Iria*. Io accetto come nome romano, sia pure una storpiatura, quello di *Iria* per Voghera perchè consacrato da documenti Romani; non accetto invece come romano *Ira* per Scrivia perchè la storpiatura è di origine medioevale. L'*Ira* di Giornande ha una importanza in quanto si fa conoscere che *roia* e *oira* e *doira* erano voci comunissime anche fra i Liguri della vallata del Po. L'*Ira* per Scrivia era molto generalizzato nel medio evo, perchè Tortona figura molto spesso nelle carte col nome di *Ant-ira*, e così pure Libarna è ricordata come *Ant-ira* o *Ant-iria* nei vaghi responsi della tradizione locale.

un' increnatura, un taglio, una corrosione nella montagna; me lo insegna il greco κρημνός che vuol dire rotto, incavato, e me lo insegna l'osservazione locale fatta alla *Crena* presso Serravalle e in altri punti Dalla stessa radice κραιν, scavo, consumo, viene *Screi-via*, che rappresenta l'azione del fiume, che scava e corrode le sponde, come appunto fa la Scrivia sui massi di calcare che la costeggiano a Rigoroso, Arquata, Serravalle. Da Κραιν *Cre-vai* (Crevari) strada incavata, *Cre-vain-a* (Creverina, Crevenna).

Lacio si chiama la Scrivia alle sue origini; è il fiume che passa nelle fessure delle roccie, in greco λακίς.

Bromia — *Bormia* (Bormida) — *Bor-bea* (Borbera) il torrente che freme che *bromeggia*, in greco βρομέω.

Gorz-ente, il torrente che fa *gorghi* da γοργόομαι.

Tanao — *Tanaro*, il fiume che aveva un corso molto lungo; in greco τάνα-ος, lungo, allungato; di qui *Tanaro* e *Tanai* nella Spagna. Ecco spiegato per incidenza la voce *tana*, che è il buco *allungato*, nascondiglio delle fiere.

Ard è radice che significa irrigare; ce lo insegna il greco ἀρδ-εύω. Noi abbiamo torrenti e rivi che si chiamano *Ard-a*, *Ard-an-a*, *Ard-enza;* vedremo presto *gi-ard-in* ecc.

Ri, chiamavano il piccolo corso d'acqua, la radice è sempre ῥέω, scorro; *Ri* è abbreviazione di ῥοή. Il *ri* diventa spesso *riâ riâsso*, ossia *ri-asc*, ῥύαξ rivo, torrente.

Anche i rivi dalla loro forma prendono diversi nomi.

Ri-crôso (Rigoroso) è il rivo, incavato (la radice è sempre κραιν). Per analogia si dicono *creûse* le stradicciuole infossate fra i muri delle nostre ville. Di qui il cognome *Crosa*.

Rasci, *resci* sono le fenditure della montagna, i fossati; corrispondono in greco due forme identiche ῥάξις e ῥῆξις.

Così si spiega *A-rasci*, al fossato, *M'a-rasci*, affatto al fossato, *Ga-resci-o*, terra in mezzo ai fossati, *Gar-asc-in* ecc.

Rigi, *Regio*, *Ragio* il canale, la *riga*. Con meravigliosa corrispondenza il greco ripete ῥήγη, ῥῆγος, εως, ῥάγος, εως. *Vi-a-rigi* nell'Alessandrino, *Vi-a-regio* in Toscana esprimono la stessa cosa *vi*, volgo (p. 93) al canale. Di qui i molti nomi in *Regio*, *Regis*, *Ragio*, di cui si fece altrettanti re, regii, e raggi. Di qui i *Ca-rega*, *Sena-rega* (ῥήγη) *Casa-regio* ecc. Di qui *riga*, *rigare*, *in-rigare*.

Sciurméa e sciumea (in greco συρμαία (1), era il tor-

(1) Συρμαία in greco era propriamente il purgante che scioglie il corpo. Συρμαΐζω rappresenta l'individuo sotto l'azione del purgante. Come sono originali e naturali ad un tempo queste derivazioni ideologiche che passano dal purgante alla sciurméa.

Συρμαία viene dalla radice συρ. Per dimostrare l'ampiezza del tema che io vado sfiorando, perchè anche gli increduli possano convincersi che l'*identità del dialetto mediterraneo* antico è una verità scientifica non una invenzione mia, che non si tratta di frasi isolate, ma di un tutto organico, che come tale apparisce sotto ogni forma, mi piace dare un po' di sviluppo a questa radice συρ che fu meravigliosamente feconda nel dialetto mediterraneo. Συρ e τυρ si corrispondono, σύρω vuol dire: trascino precipitosamente, σύρβη e τύρβη vuol dire la stessa cosa: turba, tumulto. Così comprendiamo l'origine delle parole dialettali *sciurbia*, *sciurbi*, comprendiamo questi nomi di torrenti *Turbi*, *Turbia*, *Turbella*, *Stura* e *Sturla*; comprendiamo l'acqua *sturbia*, il vino *turbido* e il *turbolin*. Comprendiamo che furono tolte dal dialetto mediterraneo le espressioni latine di *turba*, *turbare*, *turbo*, *turbidus*, *turbulentus*, *turgeo*, *turmentum*, *turris* (fatta a turbo). Comprendiamo l'italiano *torneo*, *tormento*, siringa (συρίγγιον).

Notiamo che in greco la torre era τύρσις; ecco spiegato il nome della famiglia *Tursi*. Il principe che opprimeva il popolo, la turba, si diceva τύρ-αννος. Τυρόω si diceva del rimescolare i liquidi; nella lingua pastorale era la parola tecnica che rappresentava le fabbricazioni del cacio, τυρός si chiamò il formaggio e tutto ciò che si faceva di solido colla miscela dei liquidi; l'espressione rimase fra i liguri in *turôn* (torrone fatto di miele, uova ecc.). Comprendiamo così il *túira* dei piemontesi. Τυροί al plurale significava il mercato dei formaggi; e così approdiamo alle origini di *Turin* (mercato di formaggi) che i Romani arbitrariamente tradussero in Taurinus. Τυρεία era il luogo ove si fabbricavano i formaggi; e qui prende il suo posto *Turia*, fatta *Turrilia* dai Romani, onde la espressione neolatina di *Turiggia*. Chi avesse dei dubbi su questo punto non ha che a spiegare una

rente di breve corso che per la gran pendenza del monte arriva spumeggiante (colla *sciuma*). Su questo nome ligure il latino modellò il suo *fiumen* e il toscano la *fiumana*. Nelle Alpi marittime dicono *Sciumaira* coll' *s* duro; di qui il nome di *Maira*.

Stura viene dalla stessa radice συρ e τυρ che ho illustrato nella nota che precede. Si rifletta all' acqua *stur-bia* e si avrà l' idea esatta di ciò che significano i fiumi in *Stur-a*. Il nome Stura si dà sempre a un corso d' acqua di una certa importanza, ed è molto più diffuso di *Sciurmea;* infatti troviamo la *Stura* a Ovada, la *Stura* a Cuneo, la *Stura* presso Torino, in Ispagna il fiume *A-stura*, e nel Lazio troviamo pure un fiumicello *As-tura* sul quale era posta la villa di Cicerone ove questi fu assassinato.

Beo, bea era un altro nome dato all' acqua corrente. La sua etimologia si riannoda a *libo*,. *bevo*, *beo* (greco λειβω, latino *bibo*) *Beo* era il corso d' acqua in quanto serviva ad abbeverare il bestiame o ad abbeverare i terreni; in Piemonte si dice tutto dì *bea-lera* quello che nel Genovesato si dice *o bèo*.

Da *béo* i nomi di *Beveóu* e di *Véa* (il β greco dà il suono del *b* e del *v*). Chi potrebbe mai indovinare che il fiume Vara è in origine *véa*, se lo studio dialettale non venisse ad attestarlo?

carta di Porto Maurizio e troverà il nome di *Turia* allo stato vergine. I τύροι erano i fabbricanti di formaggi; ecco gli antichissimi Tirii e la città di Tiro. Col τυρ, *tuiro* comprendiamo il significato di *turlupinare*, che ha una esatta corrispondenza nel greco τυροπώλεω, vendere formaggi. Fin d'allora si sarà usato vender cacio cattivo e vantarlo per buono; chi subiva l' inganno era un uomo *turlopinato*. La gran radice τυρ si riproduce nell' inglese *touring*, *tourist*, *tour*, nel francese *tour a tour*, *tour de force*, *tourbillon*, *tourbilloner* tutte espressioni che riproducono molto bene il *tuirâ* dell' antichissimo ligure.

Tuntlasca è chiamata la *Seca* nella tavola di bronzo perchè portava *tunt*, limo, greco τυντλός τυντλάζω.

Ebro, è un nome che si dava spesso a fiumi e a monti per indicare un luogo fiorente, da ἥβη parola primitiva che rappresenta la pubertà e la fioritura ad un tempo. Ebro era un fiume di Grecia, Ebro si chiama ancora oggidì un fiume di Spagna, noi abbiamo i mont'*Ebro* in val Borbera e in altri luoghi dell'Appenino.

Talvolta il fiume prendeva il nome dalla regione. Ne abbiamo un esempio nel *Tuntlasca* che divenne *Seca* perchè così si chiamava l'altura fra Pontedecimo e Pedemonte.

Pila era la foce del fiume (greco πύλη). Ecco spiegato il borgo *Pila* alla foce del Bisagno; quando il mare più si addentrava esso era il borgo della foce; il ponte della *Pila*, la porta della *Pila* erano il ponte e la porta che conducevano al borgo *Pila*. La parola *Pila* ci spiega l'antichissimo nome di piloto: infatti i porti primitivi erano alla foce dei fiumi, il *piloto* era l'uomo pratico che sapeva condurre le navi alla *pila*. Per analogia si disse *Pilo, Pilon* (πύλος, πυλών) la porta di una città come a dire la fauce; di qui *Pilo* nome di città e cognome di famiglia. Di qui *far pilo* espressione genovese che vuol dire fallire, prender la porta.

Pegi, greco πηγὴ era la fontana. Si indovina subito come per associazione di idee, per il fatto di specchiarsi alla fontana, dalla parola *pegi* si fece: *s-pegi-u*, specchio. Elementi preziosissimi di confronto sono *pegâ*, parola del dialetto ligure che significa l'azione del contadino che rende liscia la superficie dell'aia, spalmandola con una soluzione di sterco, πήγ-μα, in greco, che significa il

ghiaccio. In Liguria abbiamo il *Pegi* primitivo in Pegli, nella riviera di Ponente.

Fun-tana. Mentre il vocabolo *pegi* rappresentava la nitidezza dell' acqua, *fun-tana* invece rappresenta lo scaturire dell' acqua. *Fun* equivale al greco φυών, participio di φύω, nascere, scaturire; *fun-tana* è l'acqua zampillante in una vasca naturale, *tana*.

★

5. — Passiamo ai monti.

La parola montagna è di fattura moderna. La parola monte aveva fra i liguri il significato di punto isolato, culminante, come vuole la sua etimologia che è *mon* μόν-ος e vuol dir solo: un punto sporgente *da solo* sul giogo.

Mon era dunque il monte; il latino si limitò ad aggiungere un *s* alla parola mediterranea e fece *mons*, *montis*; di qui la forma neolatina *monte*. Ma la forma ligure primitiva si conserva in *Mon-du-vi* — *Mon-barusso* — *Mon-tei* — *Mon-tiggià* — *Mon-calè* e tanti altri.

Zuvu era il crinale delle catene montuose. La parola *zuvu* si riferiva più specialmente al passaggio; passare *ô zuvu* significava passare nell' altro versante. Le popolazioni dei nostri monti non dicono *zuvu* a tutto l'Appennino, ma chiamano *zuvu* il luogo ove è stabilito un valico; ad esempio il *zuvu* di S.ta Giustina è un punto fisso, come in Polcevera s' intende una località ben definita quando si dice *au zuvu, ai zuvi*. Questa parola *zuvu* è nata dalla solita associazione di idee. I primitivi pastori giustamente trovarono una somiglianza fra le curve

del giogo che mettevano sul collo ai buoi e l'ondeggiare dei profili montuosi. Voi potete apprezzare l'antichità e la immutabilità del nostro dialetto dal modo con cui si mantenne fedele alla radice *zu*, che il greco conservò in ζύγος. Il latino, lingua derivata, tradusse *jugum*, l'italiano con forma neolatina disse *giogo;* ma il ligure rimane rozzo e vergine col suo *zuvu*.

Colla, coila, choêlua plurale *coile* e *coie*, in greco κοῖλα, è l'avallamento, la parte depressa ove si passa il giogo. Si dice ancora oggidì *colla di Carpasio, colla di Maro, di Albenga*. Dove il giogo presenta molte *colle* vicine, trovate, come in Antola, l'espressione *i colletti*. Sono due cose ben diverse *colle e colla;* a Genova, vicino a Sarzano, abbiamo il *colle* e la *cheûlua*.

Nel linguaggio alpinistico la parola *Col, Colle* si è in molti luoghi sostituita alla *colla* primitiva; si dice *col des Fenêtres, colle di Tanarello*, ma il significato è sempre quello di valico attraverso i monti, un significato affatto diverso dal *colle* comune.

Sêra è la catena montuosa che chiude un piano, o una valle; lo dice il greco σειρά – se chiude il piano è il *ser-zan*, se chiude la valle è il *sera-valle*. In Liguria abbondano le *Sêre*, come le *Sierre* in Ispagna.

La montagna che tanto esercitò l'osservazione dei popoli primitivi fu da loro definita in tutte le sue più caratteristiche manifestazioni.

Pen, pena, penin chiamaron quelle punte, che formano la maggior attrattiva dei moderni alpinisti. L'insieme dei monti fatti a *pen* chiamarono *ai pen* e per contrazione *alpen*, che i romani tradussero *alpes*, e noi con terminazione neolatina chiamiamo *Alpi*. Quell' altra gran

catena dove i *pen* sono meno giganti fu detta dai liguri *ai penin*, e per contrazione *Apenin* (vedi p. 295). I romani scrissero *Apenini;* ma l' ortografia italiana giustamente adottò *Appenini*, dovendo il primo dei due *p* rappresentare la fusione dell' articolo col nome *penin*.

Seca (Ζῆκος) chiamarono una escrescenza montuosa che esce fuori dal piano come pure chiamavano *seca* lo scoglio emergente sulla superficie del mare. In Polcevera la *Seca* è propriamente quel dorso montuoso che emerge sulla *gea* e forma la collina di *Moeurgo* a S. Cipriano. Poco lontano dalla stazione di Pontedecimo comincia una stradicciuola diretta a quell' altura e si chiama la *via della Seca.*

Caermo chiamarono il colmo, il cocuzzolo del monte. In oggi il dialetto dice côrmo; ma nei monti sentite la pronunzia accentuarsi in *coermu;* è il suono inafferrabile che il greco rappresenta coll' ω. Di *caermo* è piena la Liguria, e la Palestina ci attesta col suo Caermo che la voce ligure viene dall' oriente. Il latino tradusse arbitrariamente *Carmelum* e poi *Carmen, Carminis.* Allo stesso modo i notai del medio evo finirono per fare un *Carmandino* del paese di *Caermen* o *Cremen* che vuol dire *du Caermo.*

Prion si chiamava l' estremo sasso della vetta. Infatti troviamo nel greco πρηών nello stesso identico significato. L' osservazione locale vi conferma che effettivamente i nostri monti finiscono quasi sempre in un *prion.* Questa parola divenne poi d' uso comune per dire *in cima;* testimonio la strada d' *ô prión* in Genova, che è la strada che conduce in cima al colle.

Notiamo queste preziose corrispondenze fra ligure e greco: *préa,* πέτρα — *pernecco,* πρένικος (petroso) — *Prea*

Bisséa, Pietrabissara, πετρα βησσή-ισσα, cioè pietra formante precipizii (βήσση, abisso).

Çimeio, timeio, oggidì *çimélu,* da cui l'italiano *cimelio,* era un' altra espressione ligure primitiva per indicare la cima. Ne abbiamo l' esatta spiegazione nel greco θεμέλιον o θεμείλιον. In oggi si dice più specialmente delle piante, dei fiori, *çimélu de parma, çimélu de côu.* Ventimiglia fu detta *In-temelio,* dall' essere costrutta in θεμείλιο.

Bricco si decompone in βα-ρήχος, per contrazione βρήχος. Come *ba-russo* è il monte che va rosso, così *b-rico* è il monte che va scosceso; corrisponde a *Va-rigotti, Va-rignan;* la radice è sempre ρηγ (vedi p. 88 e prospetto radici).

Coronâ e per contrazione *cô . . . nâ* si diceva di una disposizione di monti o colli a corona (greco κορωνίς). *Cornixe* si dice in riviera di ponente il bel lido montuoso che incornicia il mare (in greco κορωνίζω). *Coroni-zèn* e per contrazione *Côrni-zèn* e *Cônigèn* (si noti l'accento tonico sul *zèn*) erano i piani, i *çen* (vedi a p. 115) che stavano sotto *Cônâ.* E così svanisce la famosa etimologia, per cui gli eruditi avevano assicurato che Cornigliano non poteva esser altro che il *fundus Cornelianus,* senza punto preoccuparsi di sapere se era mai esistito questo fortunato Cornelio padrone di Cornigen. L'etimologia degli eruditi aveva, come in tanti altri casi, un punto di partenza errato. Bisognava partire da *Cornigèn* e non da Cornigliano, che è una fantasia romana o del medio evo. Bisognava riflettere che, per quanto corrotto o corruttore si voglia credere il nostro dialetto non avrebbe mai fatto di Cornigliano un Cornigen; avrebbe detto Cornelian, Corneian, ma nessuna teoria linguistica può spiegare come si sarebbe sostituita la parola *zen* o *gen* ad *eliano.*

Co e *cao* era un altro nome applicato ai monti: Il *cao* esiste nel dialetto odierno nelle espressioni *Cao de Noli, Cao de Meie*, *In ô cao*. Il *co* esiste nel volgare italico e basta citare il verso di Dante: *in có del ponte presso Benevento*. Il *co* balza fuori nella frase piemontese *mi d' co* che significa io pure, io *da capo*.

Ad illustrare il *có* e le sue diverse forme giova come sempre il confronto colla lingua greca. Troviamo in essa coll' identico significato χόος, gen. χοὸς. Adunque originariamente si avevano due vocali. Ed allora comincio a capire il *cao;* la prima vocale è un *o* largo divenuto insensibilmente un' *a*.

Un' etimologia stranissima eppur vera che si riannoda al χοὸ è *Ao-coà* (Arquata) al capo, al promontorio (1). Basta aver presente quella bella sporgenza che s' avanza sul piano di Libarna per convincersi che il nome corrisponde alla realtà. Confesso tuttavia che rimasi molto tempo scettico su questo punto, quando un' esperienza pratica mi venne a dar prova decisiva che Arquata altro non era che un *coà*, capo. Chiunque può ripetere il mio esperimento. Interrogate un vecchio del luogo e domandate come si chiama il paese ed egli risponde: *Ô coà*. Proseguite: Di che paese siete? *Du coà*. Dove andate? *Ao coà*. Dove abitate? *In to coà*. Scrissi *coà;* ma realmente la finale di *Ao-coà* non è nè un *a* nè un *o*, è un suono misto come l' *a* di *cao*. In questa declinazione di *coà* è

(1) Il Muratori definì *Arquata* terra acquosa, paludosa; ma una ispezione del luogo vi dice subito che la definizione non corrisponde al paese, che è secco quanto altro mai. Altri disse: Arquata perchè vi erano degli archi di un acquedotto romano. Io conosco l' acquedotto romano e il suo corso e posso far fede che l' acquedotto passava in Arquata incassato nella terra.

preziosissima un'altra scoperta, che cioè gli articoli del dialetto ligure corrispondono agli articoli del dialetto greco ὁ, τοῦ, τῷ; solo il dativo è sostituito dall'*o* nominativo greco colla preposizione *a*. Fra il V e VI secolo si introdusse l'*r* nell'accento, per cui si diceva in Genova, *ro çé, rô zuvu, ro coà,* invece di *ô se, ò zuvu, ò coà*, e così mi spiego come dicendosi allora *A-ro-coà* e *A-r-'coà* si sia finito per scrivere *Arquata* nelle prime pergamene che parlarono di questo luogo. Dissi che l'introduzione dell'*r* è del V e VI secolo, il che equivale a dire che non entra nella nostra morfologia primitiva. E lo dimostro. Vi sono dei vocaboli antichissimi, in cui l'accento di 2000 anni fa ha finito per fossilizzarsi col nome *En i seca* — *en-i-çen* — *in-o-cao* — *O-prion* — *in-o-campo* — *in-e-ciappe*. Queste voci primitive mi dicono che l'*r* non entrava allora nel nostro articolo, come non entra più ora. Nella composizione dei nomi romani dove trovate tanti di questi nomi liguri fossilizzati, non uno vi riproduce l'*r* di cui parliamo. Troviamo invece l'*r* spiccatissimo nelle carte del 1000 (1).

(1) Sfioriamo importanti questioni riflettenti l'origine della lingua italiana. Io mi limito ad accennarle.

1.° L'articolo esisteva nell'antico dialetto italico contrariamente a quanto scrisse il Muratori che l'articolo viene da una corruzione del latino *ille illa*. Il Muratori, profondo investigatore delle nostre antichità, si arrese troppo facilmente su questo punto alle fantasie etimologiche del Menagio, e, cosa strana, la teoria del Menagio, che non aveva valore scientifico alcuno, divenne per la grande autorità del Muratori e di coloro che senza discuterla vi si adagiarono, la base dell'insegnamento. Infatti nelle scuole si continuò a ripetere per molto tempo che l'articolo *il, la* è corruzione di *ille illa*, che il pronome *loro* è corruzione d'*illorum*. La materiale corrispondenza di qualche suono era l'unica base di questa teoria.

Collo studio del dialetto ligure noi veniamo a conoscere in modo certo e positivo che l'articolo esisteva nel favellare antico, *ó* ed *à* corrispondente all'ὁ e ἡ

Noterò infine che Arquata succedette a Libarna, il suo castello è del IX secolo, e sono senza dubbio i Carolingi

greco per il singolare, *i* ed *e*, οι ed αι greco, per il plurale. Infatti la tavola di bronzo ci presenta chiaro e parlante un *en-i-seca*. La tavola ci presenta pure un *Manicelo* che vedremo essere nient' altro che un *ma-en-i-cen*. La tavola ci ha dato il filo delle ricerche, ma una volta capito l' *en-i-seca* ci si affacciano tanti altri di questi frammenti di dialetto antico, che contengono l' articolo di 20 secoli fa cristallizzato. *In-o-cao* — *En-i-cen* — *In-o-campo* — *In-o-prion* — *In-e-ciappe* son tutti fossili che appartengono ai tempi dell' *En-i-seca*. L' articolo adunque esisteva ed era conforme all' articolo greco, e sarebbe a maravigliarsi che così non fosse quando vediamo in tutto il resto una assoluta corrispondenza di questa lingua col nostro dialetto

2.° L' articolo primitivo subì semplicemente un' alterazione di suono al contatto delle genti nordiche che invasero l' Italia dal V secolo in poi. Gli stranieri ficcarono una quantità di consonanti aspre in mezzo alle nostre sillabe troppo ricche di vocali per essi. L' articolo germanico *der* fu probabilmente quello che fece dire al tortonese *er castè*, *er coà*, *er cavalu*, al genovese *ro castè*, *ro coà*, *ro cavalu*. L' *r* si raddolcì ben presto sulle labbra degli Italiani e di qui ebbero origine quei suoni vaghi, oscillanti dell' articolo per cui in Val di Scrivia si dice in oggi *eu* cavalu, *eu* castè, in Piemonte *el* caval, *el* castè con un *el* che confina con *il*, in Toscana *il* cavallo, *il* castello. Nel Genovesato ove si era adottato il *ro* identica evoluzione; l' *r* si raddolcisce in *l* e diventa *lo*, e così si dice *lo* cavalu, *lo* castelo, finchè l' *l* sparisce per lasciare all' articolo il suono primitivo *o* cavalu, *o* castelu. Quando i dialetti finirono per sistemarsi il toscano ritenne la forma *il lo* per il maschile, *la* per il femminile, *i li le* per il plurale. Il genovese ritenne *o a*, *i e* conservando *l'* solamente dinanzi alle parole che cominciano con vocale e solo al caso singolare.

Questa è la storia vera del nostro articolo quale risulta da documenti di epoche diverse, ed io chiedo alla vecchia scuola che tutto vuol derivar dal latino come si spiegano col latino *ille* ed *illa* tutte quelle evoluzioni a cui ho accennato e che risultano dal confronto dei nostri dialetti. Il Menagio non sognava nemmeno che lo studio delle evoluzioni dialettali dovesse entrare in questa indagine linguistica. Ma quando si parla di corruzione del latino fatta *dal volgo*, è doveroso, è logico a mio avviso il ragionare sui fatti linguistici che son proprii dei volghi. Un' altra cosa non considerava il Menagio ed è che il dialetto può essere incerto nella forma ma è sempre logico nella sostanza, e non avrebbe mai detto *illum illam*, che significa cosa lontana, parlando ad esempio di cosa che era presso di chi parlava. Non è verosimile che per dire: *la mia volontà* una persona andasse a cercar l' *illam* e immaginasse questo sproloquio: *illa mea voluntas*. Bisognerebbe dimostrare che il senso delle parole era completamente perduto nel cervello degli italiani.

quelli che per la prima volta scrissero il nome. Dicevano essi *a-ro-coà* e scrivevano Arquata.

Concludo che la facile teoria che fa *nascere* ogni forma italiana da una *corruzione* del latino non corrisponde alla verità storica. È verissimo che nove decimi dei vocaboli appartenenti ora alle lingue neolatine esistevano nella lingua di Roma, ma è pur vero che nove decimi dei vocaboli, latini provengono dall' antichissimo dialetto italico, osco o ligure che dir si voglia — che questo dialetto non ha mai cessato di esistere nè in Liguria nè in Piemonte nè in Toscana, nè in Francia, nè in Spagna — che persino a Roma vi era il volgare accanto al classico latino — che quando l' Impero cadde i popoli non cambiarono lingua ma continuarono a parlare il loro idioma, che non era certamente il primitivo perchè latinizzato, romanizzato in tutte le sue esterne parvenze, ma che non era neppure la lingua latina — idioma che nell' ottavo secolo si chiamava lingua *romana* o *romanza* per distinguerlo dalla lingua dei barbari conquistatori — idioma che poi fu detto impropriamente toscano mentre è essenziamente italico, tanto è vero che prima di Dante S. Francesco d' Assisi, Pier delle Vigne, Federico II, Folchetto Malaspina genovese poetavano in questa lingua dall' uno all' altro capo d' Italia.

In questo importante argomento, rimando il lettore alla splendida dissertazione del Muratori (antichitá italiane, Diss. 32) ove egli dimostra che il volgare italico è sempre esistito anche ai tempi di Roma. Non ho mai potuto comprendere come egli dopo questa dimostrazione così esauriente abbia potuto adagiarsi nell' opinione del Menagio.

Io non nego che il latino abbia avuto un' influenza enorme nel rimaneggiamento della nostra lingua primitiva. Ammetto che un' infinità di vocaboli sono modellati sulla *forma* latina. P. e. il pronome latino *ille, illa, illi* rimase nei nostri dialetti come pronome. Sono figli legittimi dell' *ille*, *illa*, *illi*, l' *elo* e l' *ela* della Prov. di Portomaurizio, *ello*, *elli*, *elle* di Dante. L' *elo*, *ela* si accorciò a poco a poco in *lê* per i Genovesi; così i Piemontesi fecero dell' *elo* un *lu*, dell' *illa* un *chilla;* i Toscani finirono per far dell' *ela* un *lei*, dell' *elo* un *lui*, dell' *elli* un *eglino.* La logica linguistica è rispettata in tutte queste voci neolatine, perchè *lui, lei, eglino* sono pronomi esattamente corrispondenti alle antiche forme testè accennate.

Ma altro è dire che il latino introdusse nuove forme nei nostri dialetti, altro è dire che la nostra lingua odierna nasce da una corruzione del latino.

Da quella ricca miniera che è la dissertazione del Muratori ricavo un altro argomento e meglio ancora un documento importantissimo per la mia tesi. Dissi più volte che il ligure era l' antico dialetto italico ed in ciò è d' accordo anche il Celesia quando dimostra che Ligure, Osco, Sabellico, e Siculo era in fondo la stessa cosa. Dissi pure che il linguaggio che parlavano gli Italici doveva essere comune a tutti i popoli mediterranei. Ora poichè ho accennato alla lingua ro-

Vedremo il significato di *Cóo* delinearsi sempre meglio in *Côsoa.*

mana o romancia che si parlava dopo la caduta dell' impero riferirò un testo che mi fornisce il Muratori. Nell' anno 842 Carlo il Calvo re di Francia faceva un trattato eon Re Ludovico il Pio. Carlo giurava nella lingua di Ludovico cioè *Teudisca lingua,* e Ludovico giurava nella lingua che si parlava in Francia cioè *romana lingua.* Sentite come si parlava in Francia:

« *Pro Deo amur, et pro Christian poblo, et nostro comun salvamento, dist di in* » *avant, in quant Deus savir et podir me donat, si salvareio cist meon fradre Karlo,* » *et in adiudha, et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradre salvar dist, in o,* » *quid il mi altre si fazet. Et ab Ludher plaid numquam prindrai, qui meon vol* » *cist meon fradre Karle in damno sit* ». Il senso di tali parole in italiano è questo: « *Per amore di Dio, e per bene del Popolo Cristiano, e per comune salvezza; da* » *questo dì in avanti, in quanto Dio mi darà sapere, e potere, così salverò questo mio* » *Fratello Carlo, e gli sarò in aiuto, e in qualunque cosa, come uomo per diritto dee* » *salvare il suo Fratello in quello, che un altro farebbe a me. Nè con Lottario* (co » mune lor fratello) *farò mai accordo alcuno, che di mio volere torni in danno di* » *questo mio Fratello Carlo* ».

Che cosa è questa lingua? Un latino, un francese, un italiano? È l' antico dialetto mediterraneo, mascherato alla romana, contraffatto colla soppressione degli articoli, con preposizioni e terminazioni latine. Voi sentite nelle poche linee che ho riferito uno sforzo per dare un po' di forma romana ad una lingua parlata che di romano non vuol saperne. Bene osserva il Raina (origini della lingua italiana) che i testi dall' 800 al 1000 non rappresentano propriamente una lingua ma piuttosto lo sforzo di avvicinarsi a un latino che si conosce come Dio vuole. Questo non ebbero mai in mente coloro che si ostinarono a cercare la lingua *parlata* nelle carte del medio evo. Obbligate uno ad esprimersi in una lingna che poco conosce e verranno fuori anche in oggi dei testi come son quelli, in così detto latino, dall' 800 al 1000. A questo latino corrisponde il francese che parla un cocchiere di Genova quando dice al forestiero: « *vulé la vetare? d'alle e venir me donerè tre franc* », corrisponde all' italiano che parla tante volte l' inglese e il tedesco nei nostri musei. Fate che il Genovese parli genovese, l' Inglese inglese, il Tedesco tedesco e ciascuno parlerà corretto sì da essere nel suo genere un testo di lingua. Non altrimenti i notai del 1000 che ci fanno inorridire coi loro spropositi, eran gente che nella vita comune, quando nulla li costringeva a usar quel linguaggio, ormai loro estraneo, e quando potevano esprimersi liberamente nel loro particolare dialetto, non commettevano la minima sgrammaticatura e non avrebbero fatto la benchè menoma offesa alla più umile fra le lettere dell' alfabeto. Sicchè, ben conclude il Raina, quel loro scrivere ci dice solo due cose: da un lato la loro ignoranza del latino, e in genere il difetto di ogni

Côsoa (Cosola) non è che una χῶσις χώσεως, una catena sporgente. Il *Côsoa* di Val Borbera accenna a quella pro-

coltura, una volta che il latino ne era il solo strumento, dall' altra la differenza ben ragguardevole, che doveva esserci fra il latino e la loro favella nativa.

Ma perchè dunque non scrivevano come parlavano? Per la stessa ragione per cui al contadino Ligure che fa l' ortolano a Buenos-Ayres o il cavista in California non passa nemmeno per il capo di valersi del dialetto proprio quando scrive alla famiglia. Egli fa come il notaio del 1000; scrive una lingua ibrida, che se non è italiana è tuttavia lontana dall' essere dialettale nelle sue forme esterne. A parte la difficoltà di rappresentare con lettere i suoni del dialetto, egli non pensa nemmeno che vi sia una lingua scritta che non sia l' italiano. Quelle parole che gli insegnò a fare il maestro comunale erano italiane, ogni volta che lesse un giornale era italiano, il suo congedo militare, l' avviso delle tasse era in italiano, ed egli non suppone nemmeno che si possa comunicar fra lontani in altro modo. Così avvenne del latino. Nel 1000 il latino, come lingua organica era un cadavere, ma si continuò a far uso delle parole latine o latinizzate perchè era la lingua scritta degli avi, perchè era la lingua in cui più o meno tutto il mondo s' intendeva, perchè era la lingua della gran maestra, la Chiesa.

Concludiamo si scriveva alla latina, ma si parlava in volgare. È un grande errore il credere che come si scriveva, si parlasse. Appena Carlo il Calvo avrà finito il suo giuramento nella *lingua romana,* si può esser certi che il suo favellare svestì quei pochi arnesi latini che si erano tirati fuori per la solennità, che depose e il *Pro Deo amur*, e il *numquam* e *in damno sit.* Ed è anche probabile che abbia aggiunto: « *Pour amour de Dieû*, lasciatemi parlare a modo mio ». Del resto la fatica del re era stata ben poca, ed io non esito a dichiarare che il suo giuramento è un volgare vero ed autentico leggermente latinizzato, come era quello delle gride che il Cintraco bandiva al popolo dal IX. al XV.^{mo} secolo. Si leggano i documenti in lingua genovese pubblicati dall' Olivieri, dal Molfino, dal Belgrano, dal Randaccio e si vedrà che si verifica sempre lo stesso fenomeno: il genovese per nobilitare il suo scritto prende l' intonazione e il periodare alla latina, e nel secolo XIV quando il volgare illustre prevale si sente il miscuglio del genovese col toscano. Il vero e genuino genovese raramente fu scritto; e per trovarlo dobbiamo venire ai sonetti del Foglietta e alle poesie del Cicala, del Cavallo e del Chiabrera.

E per ritornare all' articolo, a cui la mia nota si riferisce, dirò che se nei documenti dall' 800 al 1000 l' articolo non comparisce è unicamente perchè si volea dare agli scritti la parvenza del latino. Ma vi sono dei testi molto più latinizzati in cui l' articolo fa capolino sulla penna dei notai. E me ne fornisce la prova il Muratori stesso che a pag. 74 della sua dissertazione cita un diploma del re Desiderio dell' anno 772 in cui si legge: *Fossatum de la vite.* Volendo riassumere in

paggine dell'Appenino che forma il Mont'Ebro e il Monte Giairolo. A Sampierdarena chiamano *quei da Côscia* coloro che abitano sotto il promontorio che finisce alla Lanterna. Notate l' esatta corrispondenza dell' *o* di Côsoa e Côscia con l'ω di χῶσις. Generalmente si credono suoni determinati da pronunzie locali mentre sono suoni corrispondenti alle leggi fonetiche universali primitive.

Costa è pur esso un vocabolo derivato dal gran *cóo*. Si chiamavano *Coste* i fianchi sporgenti della montagna, e digradanti verso il piano. In greco χωστός (da χώσω).

Il nome proprio dei monti ebbe origine in diversi modi. Molte volte il nome generico divenne nome proprio. Quei della valle che avevano una punta dinanzi a loro finirono per chiamarla *ô Pena, ô Penin;* quelli altri che erano soliti andar a pascolare sul *Caermo* del monte finirono per dire: *vado au Caermo;* altri parlando sempre della *sciumaira* finirono per chiamarla *à Maira;* altri finirono per chiamare *Po* il *Bodinco* a forza di ripe-

una formola l' evoluzione storica del dialetto italico io direi che esso è nato dal gran dialetto che si parlava un tempo da tutti i popoli mediterranei, che durò per molti secoli, semplice, primitivo, uniforme, prima della dominazione romana che si latinizzò durante la stessa, che subì modificazioni ma non sostanziali colla commistione dei popoli Celti, Longobardi e Franchi, dai quali tolse nuovi vocaboli. Ritengo che dalle influenze diverse esercitate dagli invasori nacque la varietà nei nostri dialetti. Ed infine che la lingua italiana altro non è che la continuazione dell' antico dialetto latinizzato, una fusione dialettale in cui ebbe la preponderanza il dialetto toscano, perchè seppe meglio di tutti gli altri, assecondare le esigenze di quella nuova civiltà che ebbe il suo apogeo nel trecento. Gli scrittori del trecento diedero alla lingua stabilità di forma, la perfezionarono con profondo sentimento artistico; ma la fusicne nei rapporti civili e politici fu l' effetto di quel movimento che cominciò molto prima colle crociate, che si propagò poi mediante i commerci, e il riavvicinarsi dei popoli, e le alleanze, e le guerre, e le paci, e il rifiorire della vita italiana in quell' epoca meravigliosamente bella che fu detta il rinascimento.

tere per secoli e secoli: il *po,* il fiume. Questo fenomeno, naturale per sè, doveva tanto più verificarsi fra i Liguri, popoli molto frazionati, e molto stabili nelle loro dimore. Ognuno di essi non si occupava che della sua regione, della sua *uale,* della sua *séra,* della sua *oria* o della sua *sciumaira.* Il loro parlar quotidiano era: vado *â Séra*, vado *au Zúvu*, vado *au Caermo,* vado *in to ricò*, vado *in ta gea.* E così si spiega come, senza influenze estranee, avvenisse che questi nomi restassero poi come nomi proprii, e certi luoghi avessero contemporaneamente due appellativi. Così la tavola di bronzo dà al *Caermo* il nome di *Tuledon* che significa: gibboso (pag. 298). Ed in realtà il monte presenta questo fenomeno nel suo gran dorso. Ma anche il monte gibboso aveva il suo colmo. Si capisce che il nome specifico era il nome più antico; ma l'uso continuo, che faceva dire *vado sul Caermo*, fece sì che quest' ultimo nome, generico quanto vuolsi, la vincesse sull' antico.

I nomi particolari dati ai monti sono tolti, come quelli dei fiumi, dei paesi ecc. dalle caratteristiche di natura. Ed è questa preziosa circostanza che permette all'Alpinista, attento osservatore della montagna, di fare uno studio reale, sul vero, introducendo il *positivismo* ove tutto era ipotesi, per non dir fantasia.

Riscontrerete per es. che tutti i monti che si chiamano: *Pernecco*, *Prenico,* in greco πρένικος sono monti abbondanti di pietre. Vedremo il *Prenico* nella nostra tavola.

Súcao, *Sucaèlo* (Zuccaro, Zuccarello) sono i monti fatti a zucca, σῦκον.

Cao il monte ove fa capo una catena.

Mont-a-odè, *Montàdo,* monte alla strada (p. 104).

Antola è il monte fiorito; in greco ἄνθυλος; così *Car-anza* è capo, cima fiorita, come vedremo fra poco.

Mon-ba-russu, si spiega con Barusso; è il terreno che *va* (βα da βαίνω) *rosso* (ῥούσιος); equivale a *terrarossa*, e basta ricordare il colore della terra di Monbarusso e Basaruzzo per capire questa etimologia. La gran lingua primitiva dà qui una prova della sua universalità; lo slavo in *Russia*, il germanico in *Bo-russi* (buoi rossi), divenuto poi Prussi e Prussia, vi attestano che *russo* è voce raccolta alle prime fonti del genere umano. È a notarsi quel *va* che troveremo molto spesso nella composizione dei nomi liguri. Al giorno d'oggi si dice che un abito *va bene* e in antico si diceva che un monte *va-russo*, un altro *Va-rignan*, parole che letteralmente tradotte significano *va-rosso*, *va-rotto* (da ρηγνυμι rompo); a *Va-rignan* corrisponde *Va-rigotti* (va-rotto o rotti da ρήγνυμι).

Bor è radice che si applica ai monti esposti al vento (Βορέας aquilone, settentrione); di qui *Bor-l-asca*, *Bor-io*, *Bor-on*, *Bor-zon*, *Bor-zon-asca*.

Cûn (greco χών-η χῶν-ος) è una espressione che si applica ai monti che sovrastano ad una conca o che fan conca. *Ta-cûn* in Polcevera significa monte *'n ta cûn*, in italiano si direbbe nel *cunno*, dei monti Lemurini — conu *Fi-a-cûn* significa monte che fa il *cûn* (φυ-α-χων) — come *An-côn-a*, significa nella conca, nel cunno — come *Côni* (Cuneo) significa cunno formato dalla confluenza di due fiumi. Tutto ciò m'insegna l'osservazione locale.

Mon-calè corrisponde a monte bello, χαλός, χαλή. Di qui *Mon-calè*, Moncalieri, come *Pan-calè*, Pancalieri, tutto bello, *Ma-calè*, affatto bello. Il *calé* per il solito cambiamento di *c* in *g* divenne *Galé* e *Galetto*.

Mon-tigià è il monte acuto (da θήγω, θηγάλεος).

Falte-rona significa coda cima (φάλης, φάλητος) del fiume, *rone*.

· *Tulon, Tuleton, Tuledun* rappresenta la gibbosità del monte. τυλὸν è il gobbo, il *zembo* τυλωτὸς è l' aggettivo che significa gibboso. Di qui i monti *Tulon*, *Tuledon* in Polcevera, *Tulon* in Francia, di qui *Tulosa, Tuledo* in Spagna. Come termine di confronto è utile ricordare che i Greci davano ad un isola remota il nome di *ultima tule*, l' ultima gobba che avevano trovato sul mare.

Monte-Moro, era il monte dove abbondavano gli alberi di frutto. In greco μόρον, in latino *morum*, frutto. Facendo un' ispezione sui monti che portano questo nome si vedrà che sono monti in bassa zona e ben soleggiati, e adatti alla produzione della frutta. Il Desimoni nei suoi *Documenti per la Storia di Gavi* attribuiva il monte *Moro* ai Mori, cioè ai Saraceni, e dall' esistenza del monte *Moro* in quel di Gavi e di altri monti *Moro* nei dintorni, trovava argomento per la sua opinione che i Saraceni abbiano avuto per molti anni permanenza in val di Leme e in val di Scrivia. Anch' io sono di questa opinione, quanto alla permanenza dei Saraceni, perchè altri argomenti la confermano; ma quanto al monte *Moro* credo non abbia nulla di comune coi Saraceni. Anche a Genova, ove i Saraceni giunsero da predoni e non si fermarono, abbiamo il monte *Moro* presso Oregina. La Liguria è piena di Monte-*Moro*. Vedi *Moro* a pag. 148.

Monte-ergondo, che nelle carte fu travisato in Monterotondo, è il monte lavorato, coltivato (greco ἔργον). A Serravalle si dice: *r'gónda un méi* per dire: sbuccia, togli la corteccia a una mela. E così di un monte a

cui si era tolta la crosta e su cui si eran formate le belle *prosie* si diceva *monte ergondo*, come a dire monte rimondato. In Arquata si trova nello stesso senso la Valle di *R'gonca*.

Mon-tèi è il monte da cui si vede bene (θεητής).

Oamà è un nome frequentissimo nell'Appenino e si trova sempre applicato a quelle posizioni da cui si gode un bel panorama; p. e. si chiama *Oamà* la bella costiera che va dai Giovi alla Bocchetta, dalla quale si gode il magnifico spettacolo della Polcevera e del mare. Argomento da ciò che la parola abbia origine comune col greco ὅραμα. Visto che nel vocabolo ligure l'accento cade sull' ultima sillaba, e sapendo per esperienza che l'accento tonico non si altera mai nel dialetto, io decomporrei così il nome ligure ορα vede, μα affatto tutto. È il solito *ma* che salta fuori ogni momento nella composizione dei vocaboli liguri.

Argentin, Argentera è il monte bianco per neve o per ghiaccio (greco αργενστήρ). Ricordo qui l'*arz-illo*, che si dice del pesce freschissimo che ha l'occhio (ἴλλος) vivo come l'argento.

Sella il monte fatto a sella; in greco σέλλα.

*

6. — **Gúa, Gú, Guà, Uà, guala, uale,** era la valle, in greco γύα, γυάλον. Avete il *gúa* in *Costa-gúa*, costa a valle; il *gu* in *Larve-gu*, l'arvo a valle, in *Coema-gu*, la comarca a valle. Avete il *Guà, Uà* in Ovada, *Guala* in Monferrato — l'*uale* in *Set-uala* e *Sera-uale;* andate a Sottovalle e Serravalle e troverete nel dialetto

questa pronunzia. La pronunzia di *Guà*, Ovada, oscilla fra *Uà* e *Guà*.

Come si vede abbiamo in questo caso gran dovizia di confronti e di prove. Concordano le lingue antiche, concordano le pronunzie dialettali, e quel che è decisivo vi è la testimonianza dei luoghi. *Guà* (Ovada) è una gran valle, come *Sera-uale* chiude effettivamente la valle come *Set-uala* è posto nella valle (θετὸς da τιθημι onde il ligure *setôu, assetôu,* il latino *situs, situatus*). Il *Set* di *Set-uala* non è di nostra invenzione; *Setuala* e non Sottovalle dicono le scritture del medio evo e il Giustiniani. A proposito della frase *a valle* noto questa espressione del dialetto di Val Scrivia: *in guà di quel monte* e anche *in guà di quell' albero* vuol dire, a valle, ai piè.

La parola *guà* serve come tante altre parole primitive a constatare la fratellanza dei popoli mediterranei. In Ispagna si trovano i *Guà-dalquir,* i *Guà-diana.* La Francia si presenta con *Guà-scon, Guà-scogna* e tanti altri.

Il *Guà* serve a spiegare un' infinità di nomi come: *Gualco, Guasco, Guasqui, Guaschin.* Notate negli ultimi tre nomi la finale *asc*, torrente.

Il *Guà* di Ovada riproduce il fenomeno più volte accennato del nome generico che diventa nome proprio. La magnifica valle fu detta *Guà* ossia la Valle per eccellenza. A *Guà* era una volta la gran foresta che fu delizia di caccia per i re Longobardi (1). Il fiume che la traversava fu detto l' *Ul-ba* cioè il fiume, la contrada della selva (*va* e *ba* si corrispondono come Vado e Bado).

Uexina, Uegina è una valletta; Oregina a Genova.

(1) Paolo Diacono.

*

7\. — **Ul, Ula, ilva, elva, elba, velva** era in dialetto ligure la selva. Non dobbiamo spaventarci di tante variazioni sullo stesso vocabolo. La lingua parlata non conosceva discipline grammaticali. Del resto è bene notare che i nomi citati derivano da due radici diverse: *ul* che accenna alla fronda, *elu* che accenna all' ombra. Tutto ciò risulta manifesto dallo studio delle voci corrispondenti in lingua greca. Il greco ha l' ὕλη che significa fronda e corrisponde al nostro *ul*, *ula*, che trovate in *A-ula* — *Ul-ba* — in *Ul-ma* (1), ed ha ἦλυ, che significa ombra e risponde all' *ilva*, *elva*, *velva* e *elba*. Il latino da *ilva* fece silva, donde l' italiano selva. *Ilua* ed *Elba* fu detta l' isola d' Elba perchè in origine non era che selva. Coll' *ilua* si spiega il nome dei Liguri *Iluates* o *Ilvates;* erano i popoli che abitavano la selva; e così si spiega pur anche il carattere più fiero e più selvaggio loro attribuito dagli storici latini. *Velleia* capoluogo degli Iluati, accenna ancor meglio all' atteggiamento primitivo di quel popolo. Velleia o meglio Ηλ-λεία, come scrive Strabone, si decompone in ἦλ, selva, λεία, varco, luogo di preda.

Leia, Lià era il punto di agguato, la *bocchetta*, il luogo dove si depredava, dove si esercitava *a leia* aspettando la gente al varco. In Liguria è tuttora viva la frase giocare *a leia* per giocare ad acchiapparsi. Sui monti

(1) Come si capisce bene l' *ulular* del vento! I vocabolari italiani tradussero *urlare*, ma non è esatto. Così avviene di tanti bei vocaboli antichi, dei quali, si è perduto l' intimo valore. Dal che si vede quanto sia importante lo studiodell'antico dialetto, in rapporto ad una più perfetta conoscenza della lingua italiana.

s' incontrano ad ogni poco di questi nomi *a lià*, *a Loêa*, in Piemonte *Aglià*, *Agliè*. Sono traduzioni latine dell' *a-lià: Alliana, Alliata, Magliano* e il famoso torrente *Allia* ove i romani furono sconfitti dai Galli Senoni. Ηλ-λεια era il passo nella selva ove gli Iluati tendevano i loro agguati; λεία preda, ἧλ selva. Dal predare, ossia dalla *leia* presero nome anche i *Celelati* che vuol dire predoni (ληλάτης) dei piani *(cen)*. Vedremo fra poco che *vi* significa volgo, popolo; *vi-glian* è il *vi* dedito alla preda, alla *leia;* e così si spiega *A-vi-gliana* e *Savi-gliano*. Probabilmente anche *Lion* ripete le sue origini da un antico *leion,* nome che troviamo sovente nelle gole dei nostri monti. Mi contento per ora di aver fatto un cenno di questo *leia*, e mi riservo di ritornarvi con un commento storico allorchè dovrò parlare del *Castelus A-lianus* (Vedi p. 290 e prospetto delle radici).

★

8. — **Vi, Viu, Vu** è parola che s' incontra ad ogni poco; ricordo Pa *vi*-a, Pa-*vi*-an, Porsei-*vi*-a, Mon-du-*vi*, *Viu*-zene, *Viu*-va, Code-*viu*. S' incontra in una infinità di paesi in Piemonte che si chiamano *viù*, in altrettanti in Lombardia che si chiamano *vo*. come *Vhò*, A-*vo*-l'asca sopra Tortona, *Vo*-gheia.

Anche qui è la lingua greca che ci dà la chiave dell' antico dialetto. Βί-ος è la vita, genitivo βί-ου, il suono di *vi*, *viu*. Ma non fidiamoci delle omonimie; cerchiamo piuttosto la corrispondenza dei significati e delle idee. La lingua greca ci dischiude un vasto orizzonte quando ci fa conoscere che *vi-o vi-u*, si diceva abitualmente per

esprimere una moltitudine di esseri viventi, un volgo. L' espressione corrisponde mirabilmente al fraseggiare antico. Oggidì un complesso di viventi si direbbe una popolazione, prevalendo il concetto di un vincolo politico. Nei primi tempi invece era il concetto fisiologico quello che predominava; così Tito Livio, con espressione fisiologica primitiva, chiamava le giovani milizie di Roma « romana pubes ».

Ed ora che abbiamo un filo che ci conduce procediamo ai confronti delle voci liguri, e vediamo se veramente si accordano nel concetto di volgo, che adottiamo momentaneamente come ipotesi.

Porsei-vi-a, moltitudine di porci.

Co-de-viu, in capo al *vi,* al paese.

Viu-zene, volgo forestiero (ζένος).

Mon-du-vi, sarebbe il monte di un antico volgo. Trovo il *Mon-du-vi* a Marcarolo dove io pongo la tribù dei Mentovini, trovo *Mon-du-vi* in molte altre parti dei nostri monti; ma preferisco concentrarmi per un momento sul *Mon-du-vi* di Cuneo. Presso Mondovì io trovo un *Vico.* Che cosa è il *vicus?* è il *viu* latinizzato, e lo argomento dal fatto che in molti luoghi trovo dei *vi-co* che nel dialetto si pronunziano *viu,* come Co-de-*vico* e *Code-viu. Vicus Iriae* dicevano i latini per dir Voghera, ma il dialetto continua a dire *Vu*-gheria o *Vu*-gheia, conservando il *vu, viu* primitivo. Allo stesso modo i Romani fecero *Vic-enza* d' un *Vi-enza.* Con queste cognizioni ritornando a Mondovi, le mie idee si chiariscono e si completano; comprendo che *Vico* doveva esser l'altipiano ove stanziava l'antico *vi* e che questo *vi* die' il nome al *Mon-du-vi* che era probabilmente il monte

ove la tribù si radunava, dove aveva il suo castello. A pie' del monte era probabilmente la *brea* ossia il mercato (vedi sotto *brea*); ciò che dà la ragione storica del *Mondovì-breo*.

Questi fenomeni ci spiegano molto bene l' intima parentela del *viu* col *vicus* latino e ci mettono sempre meglio in condizioni di approfondirne il significato.

Viu è l' antichissima voce che generò il *vicus*, come il diminutivo *viulu* generò il *viculus*. Da *viulu* venne, al femminile, *viula* che il latino tradusse in villa. L' opulenza romana alterò il concetto di villa facendone un luogo di lusso e di godimento. Ma il volgare italico, raccolto nella sua purezza da Dino Compagni e dall'Alighieri, dà alle ville il suo significato primitivo di abitati sparsi nella campagna. Nel secolo nostro il Leopardi, italicamente poetando, diceva del suono dei bronzi « che rimbomba lontan di villa in villa ». Vico e villa erano il contrario di città, eran le case sparse all' aperto. I romani dicevano dei liguri montanari « vivunt dispersi in vicis ». Rotari, il feroce Longobardo, per avvilire Genova e Luni, che avea distrutte « vicos has civitates nominare praecepit » volle che fossero un volgo, un *vi* non un popolo, non una città. Ecco il vero significato del *vi* e del *vicus*.

Il *vi* volgo, come il *ron* e il *reno* e *l'enza*, fiume, come *l' elu*, *ula*, selva, come il *lià*, *liàn*, preda, come il *moro*, frutto, come il *zan* piano sono fenomeni linguistici che si ripetono per tutta Italia e si connettono indubbiamente alla diffusione di una razza unica, primitiva. Si chiami pur questa razza come meglio aggrada, ligure, italica, iberica, mediterranea od aborigena, ma

non v' ha dubbio che si tratta di una razza la quale occupò nei primi tempi l' Italia dall' Alpi alla Sicilia, che ebbe lingua e costumi uniformi, che lasciò traccie identiche nelle terramare della valle del Po come nei bassi strati recentemente scoperti intorno al porto di Taranto. Prego il lettore di esaminare quel prospetto di nomi formato in base al *vi* primitivo, che io presento in fine di questo volume. Dal mio prospetto, che è ben lontano dall' essere completo, il lettore potrà rilevare espressioni originalissime, che si ripetono in forma identica dall' una all'altra estremità della penisola, per esempio — *Vi-va-ro* (*vi* sul *va*, cioè sulla strada, del *ro*, fiume) si trova nel Veneto e nella provincia di Roma — *Vi-a-rigi* (*vi* al ῥήγη, fenditura, canale, fossato) nell' Alessandrino e *Vi-a-regio* (ῥῆγος, ῥηγεως è lo stesso di ῥήγη) presso Pisa — *Vi-t-erbo-i* (*vi* negli alberi) cognome del Genovesato e *Vi-t-erbo* in provincia di Roma — *Vi-enza* e *Vi-ent-ino* (*vi* sull' *enza*, fiume) tradotto dai Romani in Vicenza e Vicentino e *Bi-ent-ina* in Toscana, *Vi-an* nell'Emilia e *Vi-an*, Viani nel Genovesato. Così vedremo *Bo-biu*, nell' Appenino ligure e *Bo-viu* nel Napoletano. Io non posso dilungarmi per ora in questi confronti, e mi riservo di dimostrare l' importanza di queste forme italiche primitive quando tratterò di proposito del dialetto. Per ora mi contento di accennare che le mie investigazioni portano direttamente a concludere all' esistenza di un linguaggio italico primitivo uniforme. E mi piace ricordare che la paternità di questa idea spetta a Giuseppe Micali, nome troppo dimenticato negli odierni studi sulle antichità italiche. Egli fu il primo a mettere in evidenza che l' Italia ebbe una storia grandiosa *avanti il dominio*

dei Romani. Poco si interessò del problema, che riteneva insolubile, dell' origine dei popoli italici, ma quattro grandi verità scolpì nel suo libro, le quali vanno sempre più rifulgendo di nuove prove. 1.° l' esistenza di una civiltà italica preromana; 2.° l' esistenza di una lingua italica primitiva uniforme; 3.° l' esistenza di un alfabeto italico. Lo studio del Micali ha forse il difetto di essere troppo limitato all' Italia, di trascurare le attinenze degli Italici primitivi cogli altri popoli mediterranei. Per me la primitiva civiltà italica è civiltà mediterranea; divenne per così dire nazionale per merito degli Etruschi, popolo mediterraneo, che sviluppò il suo genio in armonia al bel sole, alle belle terre, ai bei fiori d' Italia. La civiltà latina, è figlia della civiltà mediterranea, ingentilita dagli Etruschi. Ma ritorniamo al nostro *vi*.

Quando trovate dei *vi*, *viu* sui nostri monti, potete esser certi che avete di fronte un abitato di almeno 30 secoli fa. Quando trovate un *vico* o *vigo* sapete che là era un *vi* ligure, probabilmente preromano, ma dell' epoca romana senza dubbio. L' esistenza degli antichi *vi* si ricava anche da una parola accessoria che è molto frequente: *co-de-viu* o *co-de-vico*. P. e. a *Pei*, nel villaggio più alto dell'Appennino ligure, che sta fra il Mont'Ebro, e il Lesima, voi trovate all'estremità del paese una piccola borgata che si chiama *Co-de-viu;* a Novi trovate sulla collina il *Co-de-vico*. Codeste espressioni vi dicono chiaramente che in quel dato luogo era il *co*, il gruppo estremo dell'antichissimo *vi*. Novi può colla testimonianza del suo *Codevico* reclamare un antichità che la storia non gli accordava finora. Probabilmente nell' altipiano della Collinetta e della Pendalocca era il *vi* di 3000 anni fa,

e il Codevico ne segnava l'estremità. Quel volgo prosperò senza alcun dubbio nei tempi belli della dominazione romana, poi fu disperso dalla bufera dei barbari. Si ricompose al basso all'epoca del risorgimento e fabbricò le così dette case *nove* sulla via di Basarusso. Ed ecco in qual modo lo studio del dialetto prende parte alla ricomposizione della Storia. Questa ci insegnava che Novi sorse nel XIII secolo per opera dei Tortonesi, ma quella espressione di case *nove* restava alquanto oscura, se il dialetto non interveniva a completare il concetto storico, a indicarci le dimore antiche, che dan ragione del nome assunto dalle nuove.

Non è possibile che io raccolga tutte le scintille di storia che vengon fuori nel dar l'assaggio al dialetto antico. Io mi contento di abbozzare un sistema suscettibile di uno svolgimento immenso. Spero che qualche studioso vorrà ritornare sul tema e correggermi ove ne sia il caso, imperocchè di correzioni e molte avrà ancora bisogno questo mio lavoro. Anch'io vi ritornerò sopra, se avrò tempo e vita, e spero, con una trattazione sistematica e con elementi nuovi dimostrare completamente la mia tesi sul dialetto primitivo dei Liguri.

Debbo ora chiarire alcune delle forme più importanti del *vi, viu*.

Una di queste forme è il *Bovio* e *Bobio* che troviamo ripetuta in tutta Italia. *Bo-viu* e *Bo-biu* significano *vi* di buoi. Da ciò veniamo a comprendere che la parola *vi* si usava in principio per indicar un insieme di esseri viventi fossero uomini od animali; poi si limitò a indicar esseri umani. Vedremo a suo tempo come anche la parola popolo abbia le sue origini comuni cogli animali

e significhi gregge grande. L' alternarsi di *Bo-viu* e *Bo-biu* è una prova che il *viu* nostro è precisamente il βίος greco; sappiamo infatti che il β greco corrisponde al *v* e al *b* nello stesso tempo. *Porsei-vi-a*, come vedremo meglio in seguito risponde allo stesso concetto di *Bobio Bovio;* significa abbondanza, *vi* di porci, come *Bo-bio* e *Bo-vio,* abbondanza di buoi.

Altra forma che merita di essere chiarita è il *Vigneû, Vigneûe,* che fu tradotto Vignolo, Vignole. La radice fondamentale è il *vi,* l'aggiunta è un *noêu* (νέος) nuovo. Accanto a una città si formavano facilmente dei nuovi volghi e si capiva che prendessero il nome di *Vi-noêu.* Il latino tradusse *vineolus* e *vineolae,* e ne restò la forma latinizzata *Vignolo* e *Vignole.* Qualche volta la traduzione fu esatta, ed allora si ebbe un *Vigonovo.*

Un' altra forma che giova mettere in evidenza è il *biòn, viòn* per significare gran *vi*, gran βίος. Noi indoviniamo questa forma primitiva in tutti quei *vignon* di cui è ricca la Liguria non meno che la Provenza. *A-vignone* è senza dubbio un *viòn* che per essere stato tradotto *Avinio, Avinionis* restò Avignone. Così Savignone non è che un *Sa-viòn* (1) latinizzato. La forma primitiva del *vion* o *bion* si trova ancora in *Rocca-viòn* in Piemonte, in *Ro-bion* in Francia nella valle della Tinée, *Vion* nel Bresciano, corrispondente al *Vignon* del Novarese. *Vien-ne* è probabilmente una cattiva traduzione di

(1) Il *sa* è forma comunissima del dialetto mediterraneo che accenna a difesa, luogo di salvamento (greco ςα-όω), da questa radice *Sa-on-a, Sa-orgio.* L'espressione *Sa-vignon* accenna probabilmente a un antico castelo destinato a guardia (*sa*), del *vion*; come *Sa-vi-glian* doveva essere un altro castelo a guardia del *vi-lian* (vedremo tra poco il significato di *lian*).

Vion, come *Ro-billant* di *Ro-bion* (l' *n* nasale indebolisce le vocali).

Nasce probabilmente dall' antico *biòn* quell'*Al-biòn* che l'ottimo Serra aveva finito per collocare nel numero delle divinità celtiche, e così credo che sia un *a o biòn* quell'*Albium* che precede il nome di alcune città liguri antiche *Albium Intemelium*, *Albium Ingaunum*. Erano grossi *vi* e per distinguerli si chiamavano *Ao-viòn in timeio* e *ao vion in gonu* (pag. 79), come oggi si direbbe *a gente in to çimèlu*, *a gente in to gomio*.

Tutti i *Viù*, *Vù* del Piemonte, i *Vo* del Tortonese concordano nel significato ora detto. *A viù*, *a vò*, *a vo-l'-asca* dicono Piemontesi e Tortonesi, e queste frasi, riportate al dialetto primitivo, significano al volgo, alla gente, al borgo; *a-vo-l'-asca* vuol dire al borgo sul torrente.

I *vi* formavano spesso dei sobborghi nelle adiacenze delle città. Sono antichissimi in Genova i sobborghi di S. Stefano, di S. Vincenzo, della Pila. E voi trovate nel territorio dell' antico borgo di S. Stefano un *viu-va* che ricorda il *viu* primitivo fondatore del borgo. *Viu-va* è una regione presso Carignano, che conserva fedelmente il suo nome ligure primitivo, nonostante che gli eruditi l' abbiano battezzata per *Via lata*. Il *va* come vedremo fra poco è la strada; *viu-va* altro non è che il *va* la strada del *viu*, del volgo. A ridosso di quel contrafforte che unisce l'Acquasola a Carignano e che oggi è tagliato dalla via XX Settembre, e che in antico si chiamava *Pa-matton* (*pa*, affatto, *matton* ματτῶν, participio del verbo μάττω, che significa, cingo, stringo — *colle che cinge affatto*), doveva fin dai tempi antichissimi trovarsi un *viu*,

un volgo, che col volger dei secoli divenne volgo dei marinai, delle ciurme combattenti a Chioggia e alla Meloria. Quel *viu* fu probabilmente il primo nucleo di quel borgo di S. Stefano, che comprendeva Portoria e Ponticello e parte di Carignano, che diede i natali a Cristoforo Colombo, di quel borgo che tenne sempre vive le più belle tradizioni del popolano genovese. Il *viù* antico abitava probabilmente quelle belle pendici che da Carignano e S. Stefano scendono verso Rivo torbido; esso prospettava la città, che si ergeva sul colle a destra del rivo. Il *viu-va* doveva essere la contrada maestra del *viu*, la quale si dirigeva dalle alture di Carignano verso Ponticello e Portoria.

Il *vi*, *viù*, *vo*, come tutti i vocaboli liguri antichi si trova assai raramente allo stato di parola semplice, abbonda invece nelle parole composte. Quindi sarà utile per gli studiosi il conoscere quali sono i vocaboli che più comunemente si trovano accoppiati al nostro *vi*.

Generalmente l'idea del *vi*, della popolazione si univa all'idea della posizione occupata. *Zon*, come vedremo, era la parola che indicava il luogo elevato, la posizione che era propria d'ogni *vi*, e col *zon* noi spiegheremo fra poco i *Vi-son*, i *Vi-an-zon* ecc.

Quando il *vi* abitava sopra un fiume facilmente è l'*enza*, il *rô* la *gèa*, l'*aegu* e l'*ago* che si accoppiano col *vi*, come *Vi-c-enza* — *Ro-bion* — *Ro-vi-go*. — *Vi-va-ro* — *Vi-ve-ron* — *Vo-gheia* — *Vi-gan-aegu* *Vi-gan-ò*. *Vi* sui monti e *vi* sull'acqua; caverne e terramare.

Se i *vi* si trovavano sulla strada prendevano il nome da *odo* strada (vedi sotto *odo* e *Parodi*) e nascevano i *Vinadio*, contrazione di *Vi-an-odii;* oppure prendevano

il nome di *va*, e nascevano i *Vige-va, vi* sul *va* della *gea*. Se i *vi* erano collocati in alto prendevano il nome in *an* come *Pa-vi-an* (*Pa* tutto, *vi* gente, *an* in alto). *Pa-vi-an* corrisponde a *Pa-vi-a;* la differenza consiste nell'*an* che serve a specificare che *Pa-vi-an* era un *vi* in collina. Se i *vi* erano in basso, sul torrente, prendevano la terminazione in *l'asca* come *A-vo-l'asca*, nel Tortonese

★

9. — **Va - Vado - Bado** e così pure **Odo** sono le parole che nell'antico dialetto mediterraneo rappresentano il cammino, la strada.

Βάδος dicevano i Greci, il cammino, la strada battuta. Βαίνω era il verbo che esprime il camminare e che trova il suo esatto corrispondente nel ligure *vegno*.

L'antichissimo *va*, *vado* dei Liguri balza fuori ad ogni poco dai residui dell'antico dialetto. Vedemmo or ora il *Viu-va, va* del volgo, vedemmo parlando dei fiumi il *va-ro*, che significa il *va* del fiume. Bisogna aver presente che i corsi dei fiumi costituivano generalmente le vie di comunicazione dei popoli primitivi, ed allora si spiega come ad ogni fiume, ad ogni torrente si trovano vocaboli come questi: *va-ro*, *va-rè*, *va-rena*, *va-rese*, *va-rase*. *Varo*, *Va-rè*, e *Va-renà* si corrispondono (come ρώομαι e ρέω) ed hanno tutti lo stesso significato di *va*, strada del fiume; *Va-rese*, *Va-rase* si corrispondono quando si pensa che entrambi alludono agli *esi*, cioè agli abitanti sul *va-rè* o *va-ro* cioè sulla via del fiume; dalla contrazione del *re* con *esi* nacque il *Varese*, dalla contrazione del *ro* con

esi il *Varase*. L' osservazione locale ci fa conoscere a poco a poco un' infinità di *va* fossilizzati nei nostri nomi. P. e. i *Varzi* (l' *a* si pronunzia in modo che sembra talvolta un' *e*) accennano alla strada sull' argine, alla strada in rilevato; i *Varzi* corrispondono per posizione a quei paesi che nel linguaggio latino furono detti *Ripalta* (Rivalta Bormida, Rivalta Scrivia sui rilevati della gran Via Aurelia). Varzi sarebbe in greco βα-αἵρεσις; in dialetto ligure si decompone in *Va-ersi* (ecco spiegata la pronunzia in Vêrzi), essendo l' *ersi* voce tuttora in uso per indicare l' argine, il rilevato. *Vandersi*, nome di una famosa abbazia in val Borbera, altro non significa che *Va-'n-ersi*, strada sull' *ersi*. – *Va-l'-enza* è il *va* dell' *Enza*.

Il *Va* apparisce generalmente nei nomi composti: quando la parola si adoperava da sola manteneva la forma più completa *Vado*. Un prezioso avanzo l' abbiamo nella ligure città di *Vado*, che, se deve alla via romana la sua importanza storica, non deve certo ai Romani il suo nome. I Romani non fecero che travisare il vocabolo ligure antico *Vado* convertendolo in *Vada* che significa tutt' altra cosa. Per meglio chiarire il significato e le origini di *Vado* giova ricordare i molti cognomi in *Bado* e *Badèn* (Βαδος, Βαδὴν); essi ci fanno intendere come nell' antica pronunzia ligure il *v* e il *b* si confondessero precisamente come avviene nella lingua greca ove il β rappresenta l' uno e l' altro suono.

L' *odo* dei Liguri si ricompone facilmente collo studio di queste forme linguistiche: *Par-odi, Odè, Monte-a-odè, Pea-odo*. La lingua greca ci dà la chiave per comprendere il segreto di tutti questi nomi. Ὁδός era la strada. Aggiungendo la preposizione παρὰ i Greci fecero il nome

di παρόδιοι. per indicare gli abitanti sulla strada; il Ligure usando l' identica preposizione che era comune al dialetto mediterraneo fece *Par-odi*, nome di paesi e di famiglie. I Greci con uno dei loro suffissi fecero οδ-ί-της per indicare il viandante, colui che abitualmente percorre la strada, il pedone, o il mulattiere; il Ligure con terminazione più rozza, e abituale al suo linguaggio, fece *Odè*, che corrisponde all' οδίτης greco, all' *Odiates* della tavola di bronzo. Coll' andar del tempo l' *Odè* si affievolì in *Oè*, ma la pronunzia primitiva rimane intatta nel cognome *Odè*, che la scrittura alterò invano in Odero e Orero.

Debbo sopratutto all' osservazione locale compiuta su vasta scala dal Varo alla Macra se posso affermare con sicurezza il significato del *Monte-a-odè*. La parola così decomposta rivela abbastanza chiaramente il suo contenuto. Ma si sarebbe potuto credere che la decomposizione sia frutto di una casuale omonimia. Invece l' osservazione locale ci fa conoscere questa circostanza positiva, che tutti i *Monte-a-odè* sono monti che dominano un' antica strada; sono *a ode* cioè *alla strada*. Molte delle strade a cui accenno divennero poi vie romane, ed allora il primitivo *Monte-a-odè* fu tradotto con frase latina in *Mons-altus*. Ma il nome ligure antico non scomparve mai del tutto nella pronunzia locale, il *d* rimase quasi sempre; infatti per una specie di transazione fra il *Mont-a-odè* e il *Mons-altus* questi monti finirono per chiamarsi *Montàdo*, ed oggidì si scrivono *Montaldo*. Il famoso castello *Montis-alti* a Rigoroso, che segnò per molto tempo il confine fra i Genovesi, i Tortonesi e il Marchese di Gavi, e sorgeva sopra un piccolo monte che dominava la via, il *va* della Scrivia, era indubbiamente un *Monte-a-odè*, ma

quando i Romani fecero dell'antico *va* la gran via Postumia, il Monteaodè divenne *Mons-altus*. Per tutto il medio evo ebbe tal nome nelle pergamene e nei brevi della Repubblica; ma quei del luogo come lo chiamarono? Interrogate quei d'Arquata e vi dicono *Monte-a-odè*, interrogate quei di Rigoroso e vi dicono *Montàdo*; ma nessuno vi comprenderebbe se voi parlaste di un *monte-alto*.

Poco fa abbiamo aggiunto all'*odo* il *parà* e abbiamo ottenuto il *Parodi;* aggiungete ora un'altra preposizione che è propria del dialetto ligure come della lingua greca, il *peà* (greco πεδά) ed avrete il *Peà-odo* (πεδα-οδον), e per naturale contrazione *Peádo*. Ecco spiegato il famoso *Peado*, l'antichissimo *va* ligure per cui gli *Odè*, i pedoni, i mulattieri scendevano a Genova dalle alture di S. Olcese (*Oè*). Come termini di confronto sono preziose le frasi *peà-contrà*, che sentite ripetere ancora oggidì lungo la via romana a Quarto. Vedremo studiando la tavola di bronzo il monte *Pea-l'-Oblo* (Pesalovo) essere il monte presso l'Oblo. Vedremo infine studiando nelle sue forme organiche il dialetto come non solo il παρὰ, il πεδὰ, ma il περὶ, l'εν, l'ανὰ (1) e tutte le preposizioni che usava il greco antico fossero egualmente in uso nel dialetto ligure. Ed a studio compiuto io credo che saran ben pochi coloro che ancora dubiteranno, non dico del significato di *Parodi* o di *Peado*, che sono atomi insignificanti nel nostro studio, ma dell'esistenza di un dialetto mediterraneo, di un dialetto unico primitivo che rimase nei popoli liguri allo

(1) Ricordo per ora παρὰ in *Par-odi*, il πεδὰ in *Pea-lovo*, in *Pea-contrà*, e in *Pea-odo*, il περὶ nella antichissima voce *peri-gur-din* (ballo campestre) che significa περὶ intorno, γυρ giro, δήν sempre, l'εν in *En-i-seca* nella tavola di bronzo, l'αν e l'ανὰ in *Pa-vi-an*, *Ze-mi-ni-an*, e nel verbo *anà*, *anemo* per andare.

stato rozzo, e si elevò fra i Greci alla più alta perfezione di lingua scritta. Il dialetto ligure della montagna è per i suoi caratteri vergini, rozzi, primitivi, un vero cimelio per quanto riguarda la linguistica degli antichi popoli mediterranei. Più prezioso del greco in quanto riproduce gli atteggiamenti linguistici primitivi, esso è destinato a diventare la base dei nuovi studii sui popoli mediterranei, sia nell'ordine glottologico che nell'ordine etnologico e storico.

*

10. — I *vi* erano molto affezionati alle loro posizioni, alle loro sedi, colle quali per così dire si identificavano. Alle posizioni da essi occupate davano diversi nomi.

Θεμα, Θεσις, εως (da τίθημι) dicevano i greci per dire posizione, sito, esposizione e sempre nel senso di posizione buona; *Sema* e *Sese* dicevano i liguri. θητός in greco era la cosa situata, e con matematica precisione il ligure ripete *setòu, setù;* esempio *Set-uala,* sito nella valle.

Mi portarono a conoscere queste relazioni linguistiche 1.° l'ispezione dei luoghi; 2.° una osservazione attenta della pronunzia dialettale che mi fece sentire l'esatta corrispondenza nel suono e nell'accento tonico di *Sema* con θεμα e *Sese* con θέσις. Tanto nella pronunzia di *Sema* come di *Sese* si sente un *ts* caratteristico, un suono misterioso che richiama il θ greco.

Il lettore genovese ha già compreso che parlando di *Sese* io alludo a S. Carlo di Cese in cima al Canale di Sestri Ponente; più difficilmente può aver compreso che io alludo con *Sema* a *Vocemola,* frazione di Arquata. Strana

alterazione di vocaboli è quella di Vocemola come quella di Arquata! Ma è bene soggiungere subito che l'alterazione fu sempre *di chi scrisse,* perchè il dialetto, fermo, immutabile, non disse mai e non dice nè *Arquata* nè *Vocemola.* Anche per Vocemola abbiamo dalla declinazione la prova diretta della sua vera entità morfologica. Ripetete al contadino di Vocemola la stessa domanda che io posi a quel d'Arquata ed egli vi risponde: *O Sema — du Sema — ao Sema — in to Sema.* Adunque *Sema* è il nome, *o* è l'articolo. La parola Vocemola è affatto moderna; nelle carte del secolo scorso trovate ancora *O-zema.*

Semin erano gli abitanti del *Sema;* esaminate p. e. gli atti parrocchiali di Vocemola e vedrete che i Semino formano da secoli la maggioranza della popolazione.

Sono infiniti i nomi che fan capo al *Sema* e *Sese.* Chi ha percorso le belle colline di val Polcevera non può aver dimenticato la splendida esposizione di *Sesino.* Questa parola altro non è che un aggettivo derivato da θέσις: *Sesino*, in greco θεσις-ινος, significa bene esposto. Oltre la chiesa di Sesino e fino a Langasco continua la bella costiera prospettante il mezzogiorno e l'antico epiteto si riproduce lassù in alto, ove trovate *Pá-sese, tutto ben esposto.* Il θεμα si trova in *Pen-tema*, posizione sul *pen.* Il θεμα vive tuttora nella parola *çima* (cima), come il θεμέλιον, che è il suo diminutivo (p. 79) in *çimelu.*

Peuzu era il luogo da dove si potea vedere, esplorare, la posizione elevata sporgente. In greco πεῦσις. Il povero *peuzu* fu anch'esso disprezzato dai linguisti, che lo vollero una corruzione del *Podium* latino, mentre il *Peuzu* è pa-

rola vergine che rappresenta la più pura favella italica di trenta secoli fa. — Da *Peuzu* gli infiniti Poggi e Poggio, nomi di luogo e cognomi di casato, nei quali la forma toscana ha finito per trionfare. Così la mia famiglia porta al presente il nome di Poggi, ma le sue origini sono indissolubilmente legate al bel *Peuzu* di Rigoroso, e nel dialetto locale rimane la frase primitiva *quei del Peuzu* per indicare le persone che risiedono in quella regione.

Castelà è un cocuzzolo torreggiante in forma di castello.

Zina significa: sponda, argine, scoscendimento, o meglio l' estremità di un luogo; in greco θιν θινός. Viene evidentemente dalla gran radice di τίθημι, da cui viene θέμα. La parola si conserva limpida, arzilla nella valle di Porto-Maurizio, e il pittoresco paese di *Panta-zina* è là per dirci, in lingua primitiva: son *pa* (affatto, proprio) *'in ta zina*. Richiamo i cognomi *Zinon*, Zignone, e *Zin-aegu*, Zignago, cioè *zina* sull' acqua.

Tôn, Zôn, Dôn. — È una forma che ebbe una diffusione immensa e merita tutta la nostra attenzione. Ha geograficamente parlando un significato analogo al *Sema*, al *Sesin*, al *Peuzu*: ma racchiude inoltre un concetto storico, politico, strategico, che cercheremo di delineare più chiaramente che sarà possibile. Io cominciai con alcuni raggruppamenti che mi parvero sintomatici. Nella regione montuosa intorno all' Antola io trovo un *tôn-o* (Tono) nel versante del Brevenna, *A-o-ton* (Ottone) nel versante della Trebbia. Dall' alta Vobbia si viene sull' Antola per *Va-en-zón-a*, parola che per la conoscenza che abbiamo del *va* e dell' *en* si spiega come *via* che porta *nel zon*. Dunque questo *ton*, *zon* è qualche

cosa che sta in alto, ed a cui si accede rimontando le valli.

Il gran popolo tortonese ebbe indubbiamente le sue radici intorno all' Antola, intorno a quel *ton* che ogni parola antica ci ricorda. *Tur* (intorno) al *ton* è probabilmente la frase primitiva che diè il nome ai Tortonesi.

Portiamo le nostre osservazioni più a levante e troviamo che *Bor-zon* sopra Chiavari nella valle della Sturla è una posizione in alto a tramontana (*Bor*). Andando poi verso ponente mi fermo a valle Stura, e trovo che *Ma-son* è *ma* (affatto) posizione, cioè affatto in cima, presso il giogo. Scendo in val di Scrivia, e mi porto ad esaminare il *Gron-don-a*. Vedo in alto, in magnifica posizione, un castello feudale che può essere benissimo il successore d' un antico *castelo* ligure, e in basso, in giro a quello vedo il paese di Grondona, che potrebbe essere benissimo un abbreviazione di *Guron-don-a*, in giro al *don*. (Il γυρ γυρον funziona in molti nomi liguri, p. e. *Gurdolasca* è il *gur* giro *de l' asca:* torrente).

Adunque l' idea che sempre più si afferma nell' esame dei *zon*, *ton e don* è quella di *posizione in alto*.

Io non mi dò alcun pensiero del fatto che la lettera iniziale non è mai stabile; mi compiaccio anzi di quell' oscillazione continua fra il *ton* e il *zon* e il *don*, perchè mi rivela la presenza di un suono misto che corrisponde al solito θ greco. Osservo che anche la vocale ha il suono misto dell' ω greco; non è nè l'*o* nè l' *u*. Ricomponendo con lettere greche il vero suono fondamentale di questi *ton*, *zon, don* si riesce ad un θῶν, che sarebbe il participio attivo del verbo θαομαι, prospetto. Θῶν sarebbe la posizione che prospetta, che domina.

Il trovarsi questa parola intorno all'Antola, e in quelli altri gruppi dell'Appenino, che per tradizione antichissima sono considerati come vivai delle antiche genti liguri, mi porta a questa supposizione che il θῶν fosse l'altura, il luogo di concentramento degli antichissimi popoli. Quando questi si suddivisero anche le loro posizioni si moltiplicarono, ed ogni altura in mezzo alla valle finì per diventare un θων per il *vi* che abitava d'intorno. *Vi-son* (Visone) corrisponderebbe esattamente al concetto di *posizione del vi.* Il *Vi-an-zon* in Francia è manifestamente un *vi* nel θῶν, nell'altura. Così pure tanti altri nomi in *don* come *Ar-cao-don* (1), *Mon-ba-al-don* si riferiscono *al don*, l'uno significherebbe in capo al *don*, l'altro *al don* sulla strada (*ba*) del monte. *Car-a-son* presso Mondovì sarebbe il solito καρ-α terra in capo al *zon*, *Ai-son* fra Vinadio e Demonte sopra Cuneo sarebbe il solito *al zon*, alla posizione, come *A-o-ton* in val di Trebbia, come *Au-tun*, in Francia. Anche il *ga-zon* francese che si riproduce nell'Appenino in *ga-zón* (presso Antola) troverebbe nel θων la sua naturale spiegazione; il γα-θῶν sarebbe il suolo, il piano sull'altura e, per essere generalmente un prato, *gazón* in Francia rimase a significare il prato, l'erba verdeggiante.

I confronti non sono mai troppo, ed io mi compiaccio di far notare come tutti i paesi del Mediterraneo abitati dai Liguri riproducono certe forme tipiche che fan capo al *zon, ton* — *Pre-men-ton* in Polcevera — *Men-ton* in Francia — *A-o-ton* abbiamo in val Trebbia — *Au-tun*

(1) *Ar-cao-don* è la pronunzia dialettale di Ricaldone in quel d'Acqui. *Ar-cao-don* è frase composta di tre parole liguri: *al capo don.*

in Francia — *Ai-son* in Piemonte — *Al-zonne* in Francia — *Car-a-son* in Piemonte — *Car-ca-sonne* in Francia *Ga-zon* sull'Appenino (in Antola) — *Ga-zon* in Francia. *Va-en-zon-a*, *Bel-in-zon-a*, *Bes-en-zon* e simili in Italia — *Bri-an-zon*, *Be-s-an-zon*, *Vi-an-zon* e tanti altri in Francia.

Nella ricerca degli antichi θῶν ho notato delle felicissime combinazioni, che fanno intuire le relazioni del θων coi luoghi che stavano d'intorno. Come *Mon-du-vi* è il monte del *Vi*, così *Car-a-son*, nome assai frequente in Liguria e nella Francia meridionale, è la terra che si trova in capo al θων. L'altipiano di Vico a Mondovì costituiva il θων cioè la posizione del *vi*; il monte all'estremità nord costituiva il *Mon-du-vi*, la terra *in capo al* θων verso nord-est era il *Car-a-son* (καρ-α-θων). Passiamo in Francia e vicino ai Pirenei troviamo in alto un *zon* cioè *Al-zon-ne*, e giù in basso, vicino al fiume, troviamo l'antica terra in capo al *zon* un *Car-ca-sonne* (καρ-γα-θων).

Il Θων deve avere avuto nel linguaggio primitivo una applicazione larghissima. Nella descrizione della Gallia, Giulio Cesare cita ad ogni passo nomi di paesi la cui finale è *dunum*, ad esempio: *Eburo-dunum* — *Lug-dunum* — *Uxello-dunum* — *Sego-dunum* — *Novio-dunum* che sono Embrun, Lione, Issolun, Rodez, Nevers. Che cosa è mai quel *dun*, latinizzato in *dunum* da Giulio Cesare? Ritengo non sia altro che il Θων, cioè la posizione, il luogo di concentramento. Quei popoli bellicosi concentravano le loro forze in posizioni strategiche, che Giulio Cesare trasformò in altrettanti campi trincerati dopo la conquista. Prima di essere *castra romana* erano θων, posizioni dei Galli; Embrun era Embrun-dôn e Giulio Cesare tradusse Eburo-dunum.

Credo che il nome di *Sean-esi* si debba riportare al θων o meglio a una variante del θῶν, θεῶν, participio di θέαομαι. θῶν e θεῶν sono la stessa cosa come θῶμαι e θεάομαι; l'uno è dialetto attico, l'altro è ionico. L'*a* di Sean-esi è vocale di suono incerto e tradisce l'ω. *Esi* è la solita parola che significa abitati, ville. *Seanesi* dunque significherebbe abitanti del θῶν.

Vediamo ora in quali rapporti si trovò questo θων, colla lingua latina. Il popolo conquistatore non si curò come era suo costume di conoscere nè il significato del *Zon* nè le sue origini etimologiche. Giulio Cesare, come vedemmo, tradusse *dunum*. I Romani che vengono a comporre le controversie fra Genoati e Viturii danno ai Tortonesi il nome di *De-c-tun-ini*. Niun dubbio, ora che abbiamo famigliarità colla fraseologia ligure, che tradussero *De-c-tun-ini* per aver sentito dire quei *de tun* e forse anche *de-ctun*, perchè si trova in greco anche la forma χθων. Il *tun* primitivo di questo popolo era probabilmente l'Antola, intorno al quale sentimmo risuonare le antiche voci *Tun-no, A o-tun*. Poi il popolo crebbe, si diffuse, discese al piano, e sopra uno degli ultimi contrafforti dell'Appenino formò a poco a poco *Tur-tun-a* che significa intorno al *tun*.

Quando, al seguito di Augusto, venne fra noi Strabone e visitò i nostri paesi, comprese subito, con quella finezza di percezione che non poteva mancare ad un greco, che la pronunzia del Turtona nascondeva un θων, e corresse il *Dectuna* in Δερ-θων-α. La mia tesi non poteva desiderare più autorevole conferma. Resta ancora a spiegare perchè Strabone scrisse *Der* e non *Tur*; e la spiegazione è data dalla pronunzia tortonese. Il *D* è il risultato dell'espres-

sione dialettale *d' Turton-a,* l'*e* è l'effetto di quel suono incerto che prendono le vocali dinanzi all'*r*, per cui non si può mai sapere se chi parla esprima un *a*, un *o*, un *u*, oppure un *e*. Strabone adunque scrisse il nome di Tortona riproducendo fedelmente il suono dialettale come egli lo intese e come lo intendiamo noi dopo 19 secoli. E mi compiacio di vedere che la forma Straboniana è seguita in oggi dai Tortonesi come leggo nella Strenna del 1900 intitolata *Derthona Sacra*. E poichè sono a parlare di Strabone, rileverò una volta per sempre come egli sia forse l'unico degli scrittori Romani che seguì il metodo, tanto utile alla storia, dell'ispezione diretta dei luoghi. Mentre gli altri scrittori fecero dei nomi locali un gioco di fantasia, egli fu ricercatore positivo della linguistica dialettale di tutti i popoli.

Dallo studio di *Torton-a*, di *Zeno-a* e di tanti altri nomi che verrò esaminando ricavo un postulato che è della massima importanza: *i nomi locali dei Liguri antichi subirono molte variazioni di scrittura, ma la pronunzia dialettale fu quasi sempre costante.* Furono gli eruditi che trovandosi nell'imbarazzo inventarono ad ogni piè sospinto le così dette corruzioni dialettali.

Parlando delle configurazioni topografiche della montagna devo ancora render conto di alcune espressioni liguri antiche che si riproducono tuttora nel linguaggio dialettale.

Mu — *Mu-assu* — *Muassan-a* era il cumulo di terreno depositato dalle alluvioni o frane tanto frequenti nei nostri monti a ripida pendenza. Anche qui la spiegazione ci viene dal greco. La radice è μυ. Si diceva μυαλός e μυελός ciò che in dialetto si dice meûla, moûla, midolla. Si capisce che il significato è di cosa molle, *molla* in

dialetto. Confrontando il significato testè accennato coi luoghi che si chiamano *Mu Mu-assu* e *Mu-assan-a* trovai che si tratta precisamente di masse di terreno provenienti da alluvioni. Confrontai pure queste voci con la parola dialettale *molassa* e trovai l' identico significato. E allora conchiusi *Muasso, Mulassan-a, Muassan-a* è la molassa, la midolla del terreno che si è staccata dall' osso, cioè dallo scheletro della montagna. La semplicità del concetto è conforme all' ideologia primitiva. Il terreno alluvionale presso Libarna si chiama *Mu* (*mollo*). A Rigoroso vi è il *Mu-assu;* in Bisagno *Mu-assan-a;* fra Savona ed Alba troviamo *Mu*, Mulo e *Mu-azzan*, Murazzano. Se i confronti ora esposti non bastassero aggiungerò che in dialetto di val Polcevera e val di Scrivia si dice *mulan-a* il formaggio molle *desmuiâ*, come a dir desmogliare per render molle; *môeia* la terra rammollita, onde *La-moglia*, in francese *La-molle.*

Siamo evidentemente agli antipodi con quelli etimologisti che ritengono Molassana da *Mora-sana*, dimora sana.

Car è la posizione in cima in capo, in greco καρ. Di qui *Car-anza*, capo fiorito (1). *Car-osu* (Carosio) in capo

(1) Si diceva nel secolo XII Pieve di *Caranza* quella che in oggi è la pieve di Mongiardino. Il Belgrano, nella *Illustrazione del Registro* a pag. 361, ricorda che « la vetusta Chiesa Pievana si elevava propriamente un miglio a sud di Mongiardino e pressochè *nella cima del geigo* che divide le acque della Sisola da quelle della Vobbia ». Quella Pieve in cima al monte era nei tempi antichi la Chiesa che serviva alle popolazioni di *Vergagni*, *Cravè* (Salata), *Vobbia*, *Noxco*, *A-ezo*, *Va-enzona*, *Canaie* (Cerendero), tutti luoghi antichissimi che rappresentano una antica tribù ligure che io non esito a chiamare la tribù dei *Caranzin* perchè questo è il nome che ancora in oggi si ripete per indicare le persone che vengono da quell' antica regione. Probabilmente a quella tribù apparteneva in antico tutta la popolazione di Vobbia (*Va*-obbia) da Isola fino a Caranza. Mongiardino sostituì Caranza al principio del rinascimento forse a ragione del commercio che si svolse sulla linea Genova, Casella, Crocefieschi, Rocchetta, Tortona, Piacenza.

all' olmo — *Car-enzo* posto in capo. *Caréa* (καρειον, καρέιου).

Soria. Sono i luoghi che presentano molti cumuli, in greco σωρεία. Così σωροὶ (il paese di *Sori* in riviera di levante) significa cumuli, monticelli. *Dassori,* dai *Sori.*

Cheiro o *chiero,* pascolo (κείρω): *Chieri,* pascoli *B-ardi-chieri,* vanno irrigare pascoli (p. 102, 140). *Cher-asco,* pascolo al torrente. *Car-cheri,* in riviera di Ponente e in Toscana significa in capo (καρ) ai pascoli.

Zan e **Zen,** *Cian* e *Cen, Çan* e *Çen,* era il piano, i piani (radice ζαν ζαίνω, radere, lisciare). Di qui i nomi infiniti di *Cen, en-i-cen, Ma-en-i-cen* o *Maniçen,* o *Marsen,* di qui *o Cian, Ser-zan, Monte-san,* e *Corni-zen. Fue-zan,* Foreggiano, è il torrente che fora il piano. Questo *zan* diventò poi suffisso indicante il piano: Asti-*zan*, Parmi-*zan.*

An. In moltissime voci liguri sento risuonare un *an* che mi riporta sempre al concetto dell' ανὰ greco, *in su.* Ed io venni in questa idea che come in oggi è comune la frase quei *d' in sciù, quei de zù*, borgo *de sotto* e borgo *d' ato*, così in antico si adoperasse molto l' *an* per indicare quei che stavano in alto, quei della montagna. Trovo in Liguria molti *Di-an* e tutti rappresentano una posizione in alto; trovo molte terminazioni in *an* come *Sem-in-an, Cavign-an,* e trovo che corrispondono sempre al concetto di posizione in alto. Trovo *an* nei monti *Apo-an* (απο-άν, lontano da, in alto). Concludo che *an* e *n'-an* corrispondono all' αν ed ανὰ greco e significano il contrapposto di *cian,* pianura. *Montesignan* deve essere uno dei tanti *Sem-in-an,* tradotto dai Romani in *Signanus.*

Basu, in greco βαθύς, rappresenta la posizione nel basso. Di qui *Bassano, Bassana, Bassignana.*

*

11. — **Castè.** In cima al *Zon* a difesa del *vi* e degli *esi* i Liguri innalzavano generalmente un castè, parola mediterranea che fu poi latinizzata in *castelo.* Da certe voci antiche come *Sa-on, Sa-vignon, Sa-viglian* è lecito argomentare che il *castelo* avesse anche un altro nome che suonava a un di presso *salva-gente.* Infatti i nomi ora citati letteralmente tradotti si risolvono in *salva, salva-gente, salva-gente-predante.*

Più che un edifizio, il castelo era un gran recinto formato di sassi, alto, inaccessibile, ove in tempo di pericolo le tribù *salvavano* ogni cosa loro, i raccolti, i vecchi, i bambini e forse anche il gregge. Era in momenti di guerra specula e fortezza, in tempo di pace era il municipio, l'erario.

Questi castelli dovevano essere molto in uso all'epoca della tavola di bronzo, perchè il secolo precedente era stato un battagliare continuo fra Liguri e Romani dall'Arno al Varo, e tutti i popoli di Liguria, anche i più pacifici avran pensato ad agguerrirsi per la circostanza.

Tito Livio e gli storici romani parlano ad ogni poco di castelli presi ai Liguri, tacendo volentieri le molte volte che da quei castelli tornarono malconci. Una frase satirica, che ricordava i nostri castelli, restò per molto tempo nel linguaggio dei politicanti di Roma. Quando si voleva canzonare un console che trionfava per qualche guerra, da cui non aveva saputo riportare le belle spoglie che abbagliavano la plebe, si diceva: Son trionfi castellani. Con ciò si alludeva, dice Cicerone, ai castelli liguri,

perchè s' era verificato tante volte di sentir annunziare che il tal console aveva preso centinaia di castelli ai Liguri, e venuto il giorno del trionfo il console non poteva presentare nemmeno un chiodo tolto al nemico. Smantellati i castelli non si trovavan che sassi; di armi ed armature non era il caso di parlare perchè i Liguri combattevano coll'arco e colla fionda, ma specialmente coi sassi.

I castelli del medio evo, che ci ostiniamo a credere un'importazione dei Carolingi, sono invece, storicamente parlando, niente altro che la continuazione degli antichissimi castelli liguri. Nei secoli di tranquillità e di benessere, che seguirono alla conquista romana, i castelli antichi furono probabilmente abbandonati, e andarono rovinando come in oggi quelli del medio evo; ma distrutta la grande compagine dell' impero, venuto il tempo delle stragi e delle rapine i nostri monti si ripopolarono di castelli. Le popolazioni che erano scese al piano tornarono a raggrupparsi dentro e all'intorno di quei recinti di sassi, che tali erano i castelli dell' 800 e del 900, prima che vi pigliassero stanza nobili famiglie e che il rinascimento li rivestisse d' arte e di poesia.

Ecco uno dei tanti casi in cui la storia preromana serve a spiegare il medio evo. Il quale per essere bene inteso abbisogna molto di questo studio di riavvicinamento alle epoche antiche. La storia di un popolo è una concatenazione di fatti, d' idee, di costumi. Ciò che in apparenza è rivoluzione, in sostanza è sempre evoluzione. Si modificano bensì i popoli, per i mutamenti politici e sociali, per le commistioni di altre razze che vengono a piantarsi in mezzo a loro, ma non si trasformano mai tanto da perdere il contatto col loro passato. L' epoca

romana è la prima fioritura, il rinascimento è la seconda, il medio evo è il periodo di transizione, ma il popolo che subisce queste vicende è in fondo sempre lo stesso. Per noi è sempre popolo ligure, inteso nella sua significazione primitiva di popolo italico. La critica moderna ci avverte poi che l'elemento straniero, che prese stanza in Italia non fu così numeroso come si fece credere dagli storici antichi, i quali dalla grandezza dei disastri subiti furono indotti ad esagerare le forze dei popoli invasori, mentre lo stato di abbandono e di letargia in cui si trovavano i vinti fu la vera causa di quelle sventure. Queste riflessioni hanno molta importanza nello studio dei nostri costumi e della nostra lingua. La tendenza a vedere in tutto elementi d'importazione straniera è pericolosa, mentre è più conforme all'ordine naturale delle cose il ritenere che i vincitori essendo molto inferiori di numero, e trovandosi di fronte a una gran civiltà, benchè decadente, l'abbiano subita più di quanto possono averla modificata.

Dal medio evo ritornando ai tempi primitivi dirò che il *castelo* era nelle costumanze di tutti gli antichissimi popoli del mediterraneo. Nel primo trattato fatto dai Romani coi Cartaginesi è scritto « I Cartaginesi non facciano *casteli* nel territorio latino ». Il trattato è riferito da Polibio nel libro III, cap. 22.

Da tutto quanto ho esposto viene a cadere l'etimologia, tanto accreditata finora, che il castelo fosse derivazione del *gast* germanico; l'etimologia si deve cercare in qualche cosa di più antico. Ed a me è parso di rintracciarla nel confronto del *castè* (Tortonese) *castèl* (piemonte) col *gastè* greco cioè γαστήρ, che significa ventre.

Per analogia i greci chiamavano γάστρα il fondo della nave, e per la stessa analogia i popoli mediterranei avran detto *gastè* a quella costruzione destinata a ricevere le vettovaglie e le migliori cose loro. La finale in *elo* è evidentemente l' effetto della latinizzazione del nome ligure. Noterò ancora la pronunzia aspra del *c* in *castè*, che ricorda molto bene il *g* primitivo. Il *gast* germanico serve a dimostrare la parentela antica che anche i popoli nordici avevano coi popoli del mediterraneo. Essi furon quelli che conservarono la radicale primitiva in tutta la sua verginità.

*

12. — Dove abitavano i Liguri, come chiamavano i loro abitati? Diodoro Siculo ci ricorda che abitavano *in cavis* o in tuguri fatti di tronchi d' albero e di paglia. Le caverne dei Liguri furono splendidamente illustrate dall' Issel e da una falange di studiosi, fra cui mi è caro di ricordare l'amico mio, l' Ing. Bensa del Club Alpino Genovese, che presentò una bella memoria premiata al concorso della Società geografica italiana nell' anno 1898.

I cavi; ecco il nome con cui i Liguri designavano i loro primi rifugi; la parola è rimasta nel linguaggio nostro; ad esempio *i cavi di Lavagna.* Vedremo che i *Cavaturini* della tavola di bronzo altro non erano che quelli *di Cavi.* Gava e Gavi è la forma primitiva da γα, terra, *va,* via, meandro nella terra (vedi nota p. 127),

Erma era pur detta la caverna (in greco ἔργμα o ἤρεμος) di qui il nome di *L' erma.*

Arma altro non è che l' *erma.* Si comprende l' altera-

zione dell' *e* per essere seguita da ργ (ἔργμα). Così *Arma di Taggia* e tante altre.

Gias si chiamavano e si chiamano ancora oggidì nelle Alpi i recinti di sassi, dove i pastori raccolgono alla sera il loro gregge, dove questo *giace*. I nostri cacciatori ne trassero la frase: prender la lepre *a giasso*. La parola è primitiva; ce lo attesta la corrispondenza greca: γῆμαι, giaccio.

Questi *cavi, erme* e *gias* sono i rifugi del Ligure primitivo. Ma all' epoca della tavola di bronzo la civiltà mediterranea era diffusa nelle nostre valli, ed i Liguri aveano capanne e case solidamente costrutte, che descriveremo a suo tempo. Per ora mi contento di accennare al nome generico che avevano le abitazioni, le case.

*

13. — **Eto, edo**, per abbreviazione **eo**, plurale **esi**, era la dimora, il luogo abitato e coltivato nello stesso tempo.

Quella mente sovrana che fu il prof. Desimoni, studiando la tavola di bronzo (pag, 640, 642, 643) si fermò con ragione sulla parola *iso*, che si riscontra ad ogni poco in Polcevera, come *Isoverde, Isosecco, Isocorte*. Egli intravide che la parola *iso* risale all' antichissimo dialetto ligure — che è affine all' *edo* (*Murt-edo*) e all' *esi* (*Montan-esi*) — che l' *iso* e l' *edo* del dialetto ligure hanno affinità coll' *aedes* latino e coll' *insula* in quanto significa *isolato*, caseggiato.

Ma il Desimoni, attratto dalla molteplicità dei suoi studii, non ebbe tempo di approfondire le origini e le attinenze del dialetto ligure, e così concluse: « non è

spiegato finora il valore etimologico dell' *iso, esi,* come forma, unica, primitiva. Questa forma primitiva non si trova nelle lingue classiche e note ».

È sfuggita all' illustre archeologo, ma la forma primitiva dell' *edo, esi* si trova nel greco ἦθος, abitazione, casa, luogo dove sta qualcuno.

Noto subito che in ἦθος vi è un θ cioè una consonante di suono misto, un suono che oscilla fra *z*, *s*, *t, d.* Questo confronto col greco è maravigliosamente fecondo. Capite subito che *eto, edo* ed *esi* sono la stessa cosa e che tutti riproducono la stessa voce antica che il greco riproduceva in ἦθος, dimora, e che ben si apponeva il Desimoni quando, senza conoscere queste ragioni di parentela diceva che in *edo* doveva esser il concetto di *aedes.*

Il greco attribuiva all' ἦθος il significato semplice di casa, dimora; il ligure dava probabilmente a questa voce un significato più ampio, corrispondente alla sua etimologia; *eso* da *essere,* ἦθος da εἴμι. *Eto*, *edo* per il ligure era il luogo dove *una cosa è.*

Bisogna aver presente che i Liguri antichi vivevano in mezzo alle terre che coltivavano, e quindi nel loro concetto si confondeva *il luogo coltivato e la dimora.*

Galan-eo, letteralmente tradotto è il luogo del latte (γαλακ), *Murt-edo,* della murta, ma per rendere bene il concetto ligure antico direi *villa du laite,* e *villa da murta*, perchè la *villa* in Liguria è appunto un luogo coltivato ed abitato ad un tempo da chi lo coltiva.

Ma il concetto ligure primitivo che univa in un solo vocabolo le coltivazioni e la dimora, subì delle modificazioni coll' introdursi di nuovi usi e nuove civiltà. Il latino s' impadronì della finale *eto* e la usò generalmente

per esprimere la semplice coltivazione: *frutteto* significò luogo piantato a frutta, *oliveto* luogo piantato a olivi, *noceto* luogo piantato a noci. S' impadronì pure dell' *edo* e gli attribuì il significato di casa trasformandolo in *aedes*, come vedremo più sotto. Nello studiare il dialetto noi non dobbiamo prescindere da questi fatti che ebbero certamente una influenza nelle nostre significazioni dialettali. Io credo che volendo tener conto di ogni cosa si debba procedere con queste distinzioni.

Quando ci troviamo di fronte a un *eto*, *Rovereto*, *Pobleto*, *Feigheto*, *Tiglieto*, *Rovereto*, *Carpineto*, *Sanguineto*, *Cerreto*, *Gorreto*, *Noceto*, *Oliveto* ecc. è più logico il supporre che la parola abbia il senso generico del suffisso latino, luogo di roveri, di pioppi, di faggi ecc., mentre l' *edo*, l' *eo* e l' *esi*, essendo voci puramente liguri, è probabile che rappresentino l' idea primitiva di luogo coltivato e abitato ad un tempo. Volendo tradurre le parole liguri antiche in liguri moderne io dunque direi:

Fave-to (φαβ-ἦθος) il sito delle fave.

Murt-edo (μυρτ-ἦθος) villa del murta.

Paèo lo stesso che Pareto (παρὰ-ἦθος) presso la villa, la casa, *dâ câ*.

Bozan-eo lo stesso che Bolzaneto, la casa del pastore. (*Bozan* significa pastore da βο bue, θάομαι guardo).

A-ezo si dice nei monti liguri (Vobbia) un paese che fu tradotto Arezzo. Evidentemente non è altro che un *A* ἦθος. E così è spiegato anche il nome della città di Arezzo. *Bo-eza*, *Vaca-eza* sono parole che risalgono alla stessa radice e significano, abitato di buoi, abitato di vacche.

Più *esi* formavano i *pa-esi*. Si capisce che *Mocon-esi*, *Montan-esi* erano più case, cioè paesi, da antico. Ecco

in qual modo il dialetto, una volta ben compreso, aiuta potentemente la storia.

L' ἦθος, ci spiega come i primi cristiani abbian potuto chiamar Paradiso la desiata dimora accanto a Dio (παρά-Δι-ἦθος)

Spiega il perchè si chiamassero ἠθέοι, Ethei, i primi popoli che colonizzarono l' Italia; εἶμι significa essere; ἠθέω significa abitare e coltivare (ricordo *Iseo* sul lago omonimo). La parola *Eneti* (Veneti) corrisponde ad *Etei* e significa *incolae* ossia *coloni in;* basta questa osservazione per dimostrare come fossero campate in aria tutte le discussioni degli eruditi che cercavano la identità degli Eneti nostri cogli Eneti dell' Asia minore. Saran venuti dall' oriente i nostri primi incolae, ma il nome di Eneti per sè non ha valore perchè è nome generico, e non rappresenta specificamente nè una razza nè un popolo. Spiego pure l' antico nome di *Elvetii;* sono gli ηλυ-ηθεοι, abitanti delle selve (vedi ἧλυ, p. 92).

Con queste cognizioni si spiega molto facilmente l' origine etimologica di Venezia. Per fuggire alle persecuzioni degli invasori gli Eneti di Aquileia, di Altino e di Padova si rifugiarono nelle isole della laguna. Quelle isole, che probabilmente erano già abitate ab antico dai volghi Eneti, divennero famose sotto il nome di *Enetiae*, isole degli Eneti. Il dialetto aveva la tendenza a pronunziare con una certa velatura la vocale in principio di parola e così di *Enetiae* si fece Venetiae, come di *Elleia* Velleia. Quando le isole della laguna divennero unità organica, il Venetiae si affermò in Venezia.

L' *aedes* latino non è che un tardo germoglio dell' antico dialetto mediterraneo. I romani fecero *aedes* dell' *edo*,

che volgarmente anch' essi pronunciavano. L' *ae* vi rappresenta la vocale lunga η, l' *s* finale è terminazione grammaticale, onde si vede l' identità fra la parola latina e la parola del dialetto. A questo punto mi sia lecito ribadire un mio aforisma, che nelle parole di loro natura primitive, non è il latino che diè luogo al dialetto, ma il dialetto che formò il latino. Bisogna ripetere questa verità perchè finora tutta la nostra storia ligure è viziata da questo erroneo concetto che basti risalire al latino per trovare l' origine d' ogni cosa. Dobbiamo fissarci bene in mente che il ligure ha una antichità che confina colle origini della vita. È tempo di infrangere quelle colonne d' Ercole, per cui troppo ligii alla grandezza latina, troppo dimentichi dell' antichità nostra, noi Liguri ci eravamo quasi abituati a credere che al di là dei Romani non vi fossero nè popoli, nè civiltà, nè lingua, nè vita.

Ho parlato finora dell' *edo* e dell' *cto* e dell' *esi*, e mi sono astenuto di proposito di ragionare dell' *iso*. *Iso-verde*, *Iso-secco*, *Iso-corte* messi a confronto con altri *iso* latinizzati come Isola Buona, Isola del Cantone presentano ad un attento osservatore dei luoghi e della pronunzia certi caratteri che reclamano uno studio particolare.

M' invitarono a riflettere tre circostanze, la 1.ª che quasi tutti gli *iso* e *isola* che conosciamo se non sono isole sono vicino ad un corso d' acqua e per lo più sopra l' angolo formato dalla confluenza di due acque; la 2.ª che in greco si chiama νῆσος l' isola, e νήθω è il verbo che significa filo, accumulo; la 3.ª che ritornando sulla fonetica dialettale ho riscontrato che i vecchi, puristi del dialetto, pronunziano un *n* sbiadito innanzi all' *iso*. Questo

complesso di circostanze m' induce a credere che l' *iso* debba riportarsi al *niso*, avvertendo però che il significato primitivo del νήθω, νήσος, νῆσις non era quello moderno di terra circondata dal mare da tutte le parti, ma semplicemente di cumulo, acervo, sostanza agglomerata, come τύλη, che pur si adoperava per significar isola, voleva dire prominenza, gobba sul mare. Esaminate la conformazione di Isocorte, Isoverde, Isosecco in Polcevera, Isola del Cantone in val di Scrivia e troverete una sporgenza, un rialzo, una specie di isolotto formato dalla confluenza di due acque. Da questa configurazione speciale derivò quella circostanza rilevata dal Belgrano nel *Registrum Curiae* che gli *Iso* di Polcevera erano i luoghi dei molini; i signori di questi luoghi si chiamarono nel medio evo quei delle *Isole*.

Adunque deve tenersi distinto dall' *eso*, *eto*, *edo* ed *esi*, abitazione, il *niso* o *iso* che significa una protuberanza sporgente sulle acque (1).

(1) Quanto alle terminazioni latine in *ense* come *Genuense*, e alle terminazioni greche in *ide* come *Pelide*, che il Desimoni chiamava a confronto come termini affini all' *iso* e all' *aedes*, nulla possono aver di comune con essi.

Osservo che la struttura della lingua greca è completamente nota. L' *i* di Pelide è una vocale di congiunzione fra il nome e il suffisso patronimico δης; Πελίδης si scompone in Πελ-ι-δης. βορεα, per esempio, avendo la consonante in fine, non ha bisogno della vocale di congiunzione e fa βορεά-δης. Manca dunque la sillaba tonica, radicale dell' *iso*. L' *ensis* latino altro non è che una trasformazione della finale che in greco si scrive ευς. Da Zenoa il dialetto faceva alla greca Zenocusi; analogamente il latino faceva da *Genua*, *Genuensis*.

L' *iso* non ha nemmeno relazione coll' οἶκος greco che significa casa, come suppone il Desimoni; perchè la radice è totalmente diversa. Nemmeno credo che si possa ammettere una parentela fra οἶκος e il latino vicus. Vicus si riannoda ad un' altra importantissima radice del dialetto mediterraneo che è il *Vi*, *Viu*, come abbiamo dimostrato al paragrafo precedente.

Vi è una affinità, diceva il Desimoni, fra il greco *ides* come *Pelides* e le nostre

Noto che νησσα o νηττα è in greco l'anitra che νέει, che fila, che nuota — e *nitta* si usa ancora da noi Liguri per indicare l'acqua mista a fango, la poltiglia ove per così dire siamo costretti a nuotare più che a camminare. Volli richiamare queste espressioni perchè è probabile e quasi certo che i molti paesi in *nissa* prendono il nome o dall' abbondanza delle anitre o meglio dall' aspetto fangoso, paludoso, che aveva in antico il terreno.

Vediamo ora quali relazioni esistono fra l' *iso* ligure e l' *insula* dei Romani. I Romani chiamavano *insula* l' isola in mezzo al mare e chiamavano *insula* una casa isolata da tutte le parti, una casa *quae non jungitur parietibus cum vicinis* (1).

Quando i Romani vennero in Liguria e si trovarono di fronte a degli *iso*, vollero latinizzare la parola che lor sembrava barbara e rozza e tradussero *insula*. Il nome nuovo restò nei paesi in cui fu più viva l' in-

espressioni Rudulfus *de Gavio* - Opicinus *de Arquata* ecc. E l'affinità vi è certamente perchè amendue queste espressioni hanno un valore patronimico, rappresentano cioè il casato. E vi è anche un' affinità morfologica che il Desimoni avrebbe certamente afferrata se avesse più intimamente ricercata la struttura greca. L' *ides*, come dicemmo, si decompone in *i-de-s*. Togliete l' *i* e l' *s* che sono grammaticamente due accessori, fermatevi sul *de* che è l' essenziale e troverete, come giustamente insegna il Curtius nella sua grammatica greca, che il *de* è la preposizione che rappresenta la derivazione. I Greci artisticamente fusero insieme la preposizione col nome; noi liguri la conservammo staccata. Noi dicevamo: il tale è *de Zénoa*, mentre il greco lo chiamava ζενοά-δε. Il latino, *senza nulla creare*, continuò a dire *de Génoa*. Ognun vede a quali importanti conclusioni portano queste ricerche. Non solo abbiamo separato l' *ides* greco dall' *aedes* romano, che non vi ha nulla da vedere, ma abbiamo stabilito, contro l' opinione prevalente, che il *de* latino non è che la riproduzione del *de* ligure, che il *de* ligure è il *de* dei greci, il *de* di tutti i popoli mediterranei. Ed abbiamo anche raccolto tanto che basta per capire che *Zenoate* o *Zenoa-de* è forma tipica greca per dir Genovese.

(1) Festo.

fluenza romana, ma non attechì nella maggior parte della Liguria.

Parrà sottile, ma non è priva di interesse questa osservazione. Isola buona, Isola del Cantone tennero il nome romano, perchè trovandosi sulla via Postumia quel nome fu tanto ripetuto che divenne ufficiale e stabile. I paesi invece che rimasero più in disparte conservarono il loro nome primitivo: *Iso-verde*, *Iso-secco*.

*

14. — Abbiamo parlato fin qui delle abitazioni in genere. Veniamo ora ad esaminare più da vicino le dimore dei nostri Liguri.

Lasciamo da parte i covili dei tempi primitivi, i *cavi*, l'*erma* e l'*arma* che in alcuni luoghi furono abitati anche nei tempi storici, e parliamo delle prime costruzioni dei popoli pastori.

Cape, era lo staggio in mezzo alla pastura; in greco κάπη. Corrisponde approssimativamente a ciò che nelle Alpi con termine antico si dice: *marghiera*. Io traduco *Cape-nardo* la marghiera del nardo. La gran famiglia dei re di Francia, i gran Cap-eto dovevano la loro primitiva nobiltà a un *eto*, a una casa fatta a *cape;* in altri termini una capanna. *Cápe*, era propriamente il tetto dello staggio, del presepio; di qui vennero i nomi di *capellu, capella*, *capella de fonzo*, i cognomi *Capellin*.

Di qui *Capana, Cabana, Cavana*, che è probabilmente un composto di *cape-an*, cape alto. Vedi l'*an* a p. 115 (1).

(1) Da *Cavi, gavi*, dove abitavano i primi popoli Liguri, deriva un vero esercito di nomi: i *Cavi*, *Cavetti*, il popolo *Cavaturino*, i *Cavotti*, i *Ciabot*, i *Cavazzeu*, i *Caveri*, i *Cavour*, i *Cavouretti*, i *Cavatur*.

Teco, Tegi. Intorno alla capanna, alla casa avean generalmente un recinto di pietre accatastate *maxee* (μᾶχέλοι)

Il *C*, come vedemmo a p. 119, era in origine un *G*. Epperciò troviamo *Cavotti* e *Gavotti*. *De Cavi* e *De Gavi*. Noterò qui una sottile distinzione del dialetto. *Cavare* è verbo neutro, e rappresenta il lavoro che si fa nella terra per sfondarla; *far cava* dicono in Polcevera e in Bisagno. *Gavare* è verbo attivo, usato specialmente oltre giogo, ed è sinonimo di estrarre, levare. Per esempio: *cavando* il contadino *gava* i sassi. La parola è sempre usata con proprietà, distinguendo sempre il gavare dal levare. Gavano l'albero, gavano le erbe cattive, gavano la secchia dal pozzo, gavano il bambino renitente dal mezzo della strada; levano l'uva, levano la neve dai tetti. Come si vede gavare si usa per tutti i casi in cui c'è bisogno di vincere una certa resistenza.

Il *Gavotto* fu a sua volta gran capostipite di nomi liguri e provenzali. *Gavotti* erano gli antichi montanari delle Alpi Marittime, e secondo il Giustiniani si chiamavano così per la loro foggia grossolana nel vestire, portando delle fasciature di pelli di capra alle gambe, ossia calzari denominati appunto gavotti. Più naturalmente ancora si può ritenere che il nome sia loro venuto dall'abitar essi in « *Cavot* » o « *ciabot* », come dice ancora il dialetto piemontese. Certo è che nel dialetto rimase un significato bernesco a questa parola *gavotti*, che ricordava quei montanari grossolanamente coperti di pelli di capra, che comparivano nei borghi popolosi a dar spettacolo di salti e di giuochi coll'orso e colla marmotta. Di qui certamente ebbe origine il « *far gavazzo* e *gavazzare* » cioè fare strepito, i cognomi *Gavazzo* (per abbreviazione *Gazzo*) *Gavazzan* (per abbreviazione *Gazzan*) e l'espressione genovese « *sgavazzo* » la quale affibbiata alle persone, e specialmente alle donne, significa: tipo grossolano e senza garbo. In senso più gentile si dice *gaveggiare* per corteggiare o piuttosto fare il chiasso, saltare e ballare con una persona preferita. La maschera rappresentante il pastore colla musa, che saltava e suonava e faceva rumore nei nostri carnovali d'altri tempi, era riproduzione fedele di questi gavotti e dei loro gavazzi. Ai tempi di Luigi XV vennero in moda i balli pastorali, e allora fu introdotta a Corte la « *gavotta* », il ballo caratteristico dei montanari delle Alpi Marittime. Il nome mantenne sempre il suo primitivo significato; ed a Nizza ed a Marsiglia, ancora oggidì, di una montanara si dice « la bella gavotta ».

Affine al *gavi*, *gavare* è il *garbo*, *sgarbare*, ma la radice è diversa. Il garbo è un incavo, ραιβος, fatto nella terra, γα; quindi γα-ρ-βος. Di qui i nomi di famiglie: *Garbarin, Garbin, Garbolin*, e di paese: *Garbagna* e *Garbagneà*.

Questi aggruppamenti di nomi ci fan conoscere figliazioni e parentele che tante volte sfuggono al più attento osservatore. Per esempio all'illustre De Simoni parve indecifrabile l'origine del nome di « *Gavi* », sua patria, e torturò il suo acutissimo ingegno per trovare una relazione fra *Gavi* e il tedesco *Gau*, mentre

che i greci chiamavano τεῖχος, e i liguri *teco, tecio* e *tegi*. Nell' Appenino si riscontrano ancora in oggi questi nomi. Nel recinto chiudevano alla sera il loro gregge ed alla mattina le pecorelle uscian *dal chiuso ad una ad una*, come si legge nella bella immagine di Dante. Così si usa ancora oggigiorno nei *gias* delle nostre Alpi, così si usava 30 e 40 secoli fa in Mesopotamia, in Grecia e in tutti i paesi intorno al mediterraneo. Lo vedremo fra poco.

Stágiu, è pure termine antico ed opinerei che sia da attribuirsi a *stagiù*, l' origine del cognome *Stagen*. Una buona ragione la trovo in Cicerone, il quale volendo

l' identità di Cavi con Gavi si fa manifesta quando si ha dinanzi tutta quella serie di nomi che ho testè citato.

Ritorneremo su questo argomento quando parleremo dei *Cavaturini* ricordati nella tavola di bronzo. I Cavaturini erano indubbiamente *quei di Cavi*, ossia quei della vallata del Leme. Quando nel medio evo, un feudatario si piantò nella valle, si chiamò Marchese di Cavi o Gavi. Il marchesato diè luogo a un borgo e poi ad una città. Ecco l' origine etimologica e storica di Gavi.

Voglio segnalare ancora l' evoluzione di tre nomi che rappresentano per così dire le tre epoche della vita pastorale dei Liguri: la *Cava*, caverna — la *Cav-an-a* o *cab-an-a* — la *Cà*, casa. I primi Liguri, e specialmente quelli delle Alpi Marittime, abitavano in « *rupibus concavis et speluncis a natura factis* » (Diodoro Siculo, lib. IV, c. 29). Un primo passo verso il vivere civile fu la *cavanea*, un cavo artificiale, che rappresenta la seconda epoca. La cavanea o cabanna fu poi sostituita dalla « *cà* » o *cas-a*, abbreviazione di *cast*. Le prime *ca*, cioè i primi edifizii in pietra altro non erano che imitazioni degli antichi *cast-eli*.

Cava, *Cavanea* e *Cà* formano tre nuove stirpi etimologiche che si riprodussero all' infinito come le stirpi di Giacobbe.

Abbiamo già visto i discendenti di *Cavi* — *Cavanea* generò *Cavagna*, *Cavanna*, *Cavagnari*, *Cavena*, *Caverià* e tanti altri — quanto al *cà* accenno alle figliazioni meno apparenti: Casale, Casotti, Casella, Ca-bella. Della-cà, Ca-Alian ora Gallian, Ca-Ogero ora Gaggero, Ca-Andolfo ora Gandolfo. Noto qui la solita trasformazione del C in G, dovuta in gran parte ai nuovi suoni portati dai Longobardi e dai Franchi, i quali dicevano *gast* invece di *cast* la casa ed il castello. Quest' origine germanica prevale in *gast-aldus*, uomo che sta alla custodia della casa. Ma la dolcezza primitiva del favellare italico la vinse sui barbari e i *Gastaldi* insensibilmente si trasformarono in *Castaldi* e *Cataldi*.

pungere il ligure *Elio Staleno* non rifiniva mai di chiamarlo *Staleno* e *Staieno*. Lo Spotorno (Storia letteraria) è d'avviso che Elio fosse nativo di Staglieno, ma per capire il frizzo di Cicerone bisogna supporre che *Staglieno* suonasse come parola vile, onde lo *stagiu*, luogo ove stanno le bestie, si accorda molto bene con questo pettegolezzo di grandi uomini.

Alp, *Alpe* è parola che si usa ancora oggidì in montagna per indicare un' abitazione di pastori, un luogo di comune rifugio, dove il pastore come il viandante si rifocilla. Si può dire il tipo primitivo del ricovero alpino. In greco antico ἄλφι era la farina d' orzo, ἄλφιτα era la polenta d' orzo che facevano i montanari. Ed io ritengo che questa sia l' origine della parola ligure ora accennata perchè richiama il concetto vero dell' *alp*, cioè di luogo ove il pastore o il viandante cerca non tanto il rifugio quanto un po' di cibo caldo. Nella sezione Ligure del Club Alpino si ammira, riprodotto al naturale, l' antichissimo *alp* del montanaro ligure.

Queste erano le abitazioni dei pastori negli altipiani dell'Appenino. Ma nella valle, ove era più civiltà ed una perfetta coltivazione, esistevano le belle *viule*, ville, colle loro case in mezzo. Già vedemmo che le ville abitate si chiamavano *esi*.

Ca o *Casa* si diceva l' abitazione costrutta in pietra con solidi muri a modo di *castè*. Di questa parentela antichissima fra *ca* e *castè* ebbi l' idea leggendo nel Vangelo di S. Matteo (XXI, 2) che Gesù disse una volta « andate al *castelo* di Marta », ed un' altra volta (S. Luca, X, 38) « prendete un asino là in quel *castelo* che vi sta di fronte »; evidentemente in questi passi si

accenna a case private, che essendo solidamente costrutte in pietra prendevano il nome della costruzione tipo, cioè del *castelo*.

Monia, la casa isolata, il casolare, greco μονìα da μον, μονος, solo. *Monia* corrisponde a *Mon-esi*. Il *Monia* vi spiega la traduzione romana *ad Monilia* e il *Monilia* vi spiega la parola neolatina *Moneglia* e *Monegia*. È la evoluzione linguistica che ebbe *Oneia*. *Néia* (νήιος) significava luogo navale, cantiere e coll'articolo *a-o-néia*. Il latino tradusse *Onilia* e da *Onilia* venne *Oneglia* e *Onegia*. Ecco i veri termini dell'influenza latina, modificazioni di finali, ingrandimenti di parole, che portano sovente ad alterazioni di significato; ma la parola primitiva è ligure e con una paziente analisi si riesce il più delle volte a ripristinarla.

Galéa, καλιὰ, casa di legno, da κάλον, legno secco. Di qui derivò *galea, galeotto, gaggia*.

D'ora in avanti bisogna fare una distinzione fra il Ligure pastore e il Ligure più incivilito che coltiva la valle, e il Ligure in piena civiltà che nell'Emporio di *Zenoa* traffica con popoli del Mediterraneo.

Cominciamo dal più antico.

★

15. — Entriamo nella casa del pastore. Là troviamo dei *gausi* (γαύσος) pieni di *laite* (γαλαξ γαλάκτος). dell'*amé*, μέλι, del *butiru* βούτυρον, del *fermaggiu* φερμα. Si capisce facilmente perchè i Parmigiani pronunzino *Perma* e non Parma (*f* e *p* si corrispondono). Si capisce il nome di *Parmèa*, alterato in Palmaro (presso Prà). Il formaggio

una volta solidificato si chiamava *turòn*, e la voce è rimasta nei *torroni* di mandorle e miele (τυρὸς). Il giaciglio del pastore è fatto di *carvi* (κάρφη) ovverosia di paglia, il suo vestimento è di pelliccie di pecora (πέκος). Le pelli di animali (βύρσα) porta a vendere ai *Bursotti* (βυρσότομοι). Con una pelle di capretto si fa una *musa*, μοῦσα, e con quella musa suscita i canti, i balli, gli amori, le pazzie. *Moiso* si dice ancora oggidì sui nostri monti (p. e. al Sassello) per dire mattoide, persona allegra (greco μοίσος).

Il *fogoà*, focolare (φαικός, risplendente) rappresenta la cosa più cara, perchè è il simbolo della famiglia. Quando molti pastori si radunano in festa, accendono la sera il gran falò (φαλὸς) indizio di gioia in tempo di pace, di pericolo in tempo di guerra. Una face di virgulti è il loro *fanà*, φανὸς.

Un quadro vivo parlante di quella vita pastorale primitiva, che può servire benissimo come documento storico per la vita dei Liguri, è la descrizione della capanna di Eumeo nell' Odissea.

Il pastore dell' Odissea rappresenta il periodo della civiltà miocenica, 1500 anni a. l'E. V. Se calcoliamo che questa civiltà deve essere penetrata molto lentamente fra noi, per quanto fosse civiltà diffusa fra i popoli mediterranei, io crederei d' essere nel vero dicendo che il pastore greco del XV secolo avanti l'E. V. corrisponde al pastore ligure, quale poteva essere ai tempi della tavola di bronzo. Ascoltiamo riverenti ; parla Omero, il poeta di 38 secoli fa.

Ulisse approda alla sua Itaca e si dirige alla casa di Eumeo (libro XIV dell' Odissea). Trova il fedel servo assiso in cima di un colle, all'entrata di un recinto fatto

con pietre a secco, μάκελον, in latino *maccria*, nel dialetto ligure *maxéa*. All' interno un altro recinto fatto di siepe morta, sostenuta da pali di quercia senza scorza. Entro al primo recinto erano disposti dodici staggi, che alla sera ricevevano il gregge, 50 troje ciascuno; erano le stalle di Ulisse affidate ad Eumeo. I porchi maschi dormivano fuori, lasciando cavallerescamente alle troje i posti migliori; 760 eran le femmine; 360 i maschi, molto diradati perchè ne facevano strage i Proci ingordi. Di notte, giacean presso le bestie quattro cani pari a leoni. Molti i garzoni al servizio del gregge. Siamo al *teco* (p. 128).

Eumeo stava allora fabbricandosi un paio di scarpe, cioè dei calzari, tagliando una pelle che egli avea tinta.

I cani s' avventano ad Ulisse; Eumeo li sgrida « or questo or quello con spesse pietre qua e là cacciando ».

Eumeo introduce Ulisse nella sua capanna e lo fa sedere sopra un giaciglio di virgulti su cui distende una pelle di capra, poi

« . . . . . . alle stalle in fretta mosse,
» E, tolti due dalla rinchiusa mandra
» Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,
» Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
» Spiedi l' infisse: indi, arrostito il tutto,
» Caldo e fumante negli stessi spiedi
» Recollo e il pose al Laerzïade innanzi,
» E di farina candida l' asperse.
» Ciò fatto, e in tazza d' ellera mesciuto
» L' umor dolce dell' uva, a lui di fronte
» S' assise . . . . »

Eumeo narra a quel forestiero, che ignora essere Ulisse,

come fosse ricco e potente il suo signore. E per descrivere la sua ricchezza, così si esprime:

« Dodici armenti nell'Epiro, e tante
» Di pecorelle greggi e di maiali
» Tanti di capre comodi serragli,
» Di domestici tutto e di stranieri
» Pastori a guardia. In Itaca serragli
» Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
» Tutti della campagna, e con robusti
» Custodi . . . . »

Dopo un lungo favellare e di Troia e di Creta e d'Egitto e di guerresche imprese, Eumeo prepara all'ospite un letto presso il fuoco con molte pelli di montoni e di capre. Là si corica Ulisse, e a canto a lui si coricano i garzoni, ma il fido Eumeo non vuol dormire disgiunto dai suoi verri. Egli si appresta alla guardia notturna, sospende agli omeri gagliardi una spada, si ricopre d'un manto e d'una pelle di grossa capra, e con un dardo in mano

» . . . . . s'andò a corcar dove protetti
» Dal soffio d'Acquilone i setolosi
» Verri dormian sotto una cava rupe. »

E così abbiamo descritto, quale poteva essere ai tempi della tavola di bronzo, il *teco* di un pastore delle Capanne di *Mercuieu*, di *Fiacun*, dei *Tegi*, di *Tono* o di *Carega*, la vita in mezzo alle *pegue*, ai *porsè*, ai *veri*.

★

16. — Nel basso la civiltà era molto più sviluppata e la tavola di bronzo ci parla di contratti enfiteutici, di vigne e di grano a Sera, Pedemonte e Oè. Mentre in alto si pascolava qui in basso si *roncava*, si trasformava in un giardino la bella valle. I bei declivi si ordinavano in piccole *fascie* col sistema faticosissimo di *cufezzare* (κυφίζειν), cioè di trasportare la terra colla *cufa* (κύφη). I trasporti da una regione all'altra si facevan in gran parte sui muli, *gigenii*, o colle *trase* (τράσια), in italiano, treggie. Nei piani verso il Po si adoperava il carro κάρρων, si aravano (αρόω) i campi coll'*aò*, aratro (ἄροξον ἀρόξου); i buoi, βοοὶ, legati al *zuvu*, ζύγος, si spingevano coll'*aguieù*, αγωγαιος. Insisto su queste particolarità perchè è di suprema importanza chiarire l'essenza di questo dialetto ligure antico, su cui ci siamo da noi stessi mistificati fino al giorno d'oggi.

Avendo parlato del grano mi piace ricordare il *sestro* σήστρον, vaglio, perchè spiega il segreto di quel nome di *Sestri* tanto maltrattato finora dagli etimologisti. Sestri è un bel vaglio dove le p'ccole ghiaie rappresentano il grano, dove le alghe, le scorie van lentamente eliminandosi per effetto dell'onda. Così agitando il vaglio si forma un'onda che elimina dal grano ogni sostanza estranea.

Un secolo avanti Cristo l'agricoltura era in gran fiore in tutto il mediterraneo. E non era la coltura empirica e tante volte irrazionale dei contadini d'oggigiorno. L'arte di piantare una vigna, un frutteto, di far prosperare queste o quell'altre seminagioni era oggetto di osservazione e di studio per parte di dotti scrittori presso i popoli antichi. La letteratura romana era ricchis-

sima di scrittori che insegnavano i sistemi più razionali d' agricoltura. Columella, Palladio sono dell' epoca dell' impero quando molto si disputava e l' agricoltura volgeva alla sua rovina. Appartengono invece ai tempi classici dell' agricoltura Catone e Varrone fra i Latini, Magone fra i Cartaginesi (1). I nostri Plauco Pejan, e

(1) Cartagine fu il paese dove l' agricoltura giunse al suo più alto grado di perfezione. Infatti gli scrittori latini di cose rustiche richiamano ad ogni poco gli insegnamenti degli scrittori Cartaginesi. Dalle opere latine che ci son rimaste, si ha un' idea ben chiara della diligenza con cui i Cartaginesi si occupavano di questa scienza così poco apprezzata ai nostri tempi. Le citazioni si riferiscono generalmente a Magone, che Columella proclama il *padre dell' economia rurale*. Eccone alcune:

« Il cartaginese Magone sorpassò tutti i citati autori in nobiltà: trattò in lingua punica e in ventotto libri i diversi oggetti che Cassio Dionisio d' Utica tradusse in greco, e spedì al pretore Sestio, desumendo diverse cose dagli autori greci sopra citati, e omettendo otto libri di Magone. Diofane di Bitinia ridusse tutto il lavoro di Magone a sei libri, e il diresse al re Deiotaro.

» Quanto alla sanità delle bestie cornute, io ho cavato molte cose dai libri di Magone, e li fo leggere a' miei pastori.

» V' ha due maniere di nutrire, una nei campi pel bestiame grosso, l' altra nelle masserie pei polli, i piccioni, le api, ecc.; soggetti che il cartaginese Magone e Cassio Dionisio ed altri hanno trattato in varii passi delle loro scritture. Pare che Seio di Sicilia pure gli abbia letti, e da una sola masseria abbia cavato più frutto, che altri da tutta una terra.

» Diofane di Bitinia ridusse a sei volumi la grand' opera di Dionisio d' Utica, traduttore del cartaginese Magone.

» Oltre gli autori citati, menzioneremo principalmente con lode il cartaginese Magone padre dell' economia rurale, i cui segnalati ventotto libri furono tradotti in latino per decreto del senato. (*Non trascuri il lettore queste circostanze del senato che ordina la traduzione de' libri d' agricoltura; e d' un padrone che li dà a leggere ai suoi pastori*).

» Questo cred' io abbia voluto esprimere il cartaginese Magone, che comincia la sua opera con questa sentenza: « Chi vuol comprare una terra dee vendere la sua casa, acciocchè non si occupi più della sua dimora cittadina, che non della campestre. Chi è più affezionato alla casa di città, non ha che fare d' una possessione ».

» Per tagliare i ceppi di vite v' ha due stagioni; ma la migliore, al dir di Magone, è la primavera, anzi che i getti comincino a movere; giacchè pieni

Meticon Meticanio, che troviamo ricordati nella tavola di bronzo erano probabilmente colti agricoltori e forse

di succhio, possono tagliarsi nel modo più facile ed eguale e non resistono al potino.

» Magone aggiunge un precetto sul propaginare il ceppo della vigna; bisogna che la propagine sia collocata in modo, che la fossa non si riempia subito di terra, ma che metà soltanto sia riempita l'anno dopo, perchè così, egli dice, il ceppo è costretto a gettar le radici per disotto.

» Nel comprare buoi da aratro, l'economo segna certe regole che Magone presentò nell'ordine che noi diciamo. Siano giovani, robusti, di grosse membra, di lunghe corna, nere e forti, fronte larga e crespata, orecchie dure, occhi e labbra nere, narici grandi e aperte, nuca lunga e curvata, giogaia larga e che dia fin al ginocchio, petto largo, anche robuste, ventre spazioso, reni tese, coscie larghe, dorso dritto e piatto, deretano tondo, gambe dritte e piene, piuttosto corte che lunghe, ginocchia sode, coda lunga e pelosa, rossastra o bruna, e molle al tatto.

» Secondo Magone, vuolsi castrare i vitelli ancora giovani, e non col ferro, ma con una verga fessa . . . . .

» Alcuni scrittori che non sapremmo tacere, come Catone e principalmente Magone e Dionisio, narrano che in Africa non si riguarda come un prodigio, il veder le mule feconde, anzi è tanto comune, quanto l'impregnare delle giumente.

» Credono alcuni che nelle api bisogni distruggere affatto l'antica covata, il che io non ammetto con Magone.

» Magone insegna anch'egli a trarre il vino di prima qualità. Scelgansi grappi d'uva ben maturi ed arsi, levando quelle secche o guaste; si alzi un palco di piuoli o di forche su cui si stende del giunco: poi si espongano i grappoli al sole, e la notte si coprano dalla rugiada. Quando sono appassiti, si staccano i grani dal raspolo, si gettano in una botte, si pigiano, e vi si mette sopra il miglior mosto. Quando ne hanno bene assorbito il succo, il sesto giorno si pongono in un vaso, si spremono e si ottiene il vin prelibato. Aggiuntovi poi altro mosto fresco, le uve son nuovamente pigiate o spremute. Il secondo vino si ripone tosto in vasi incatramati acciocchè non inacidisca. Venti o trenta giorni dopo, quando ha cessato di fermentare, si schiarisce in altri vasi, i cui coperchi si ungono subito e si coprono di pelle.

» Magone vuol che l'olivo si pianti in terreno secco, subito dopo l'equinozio d'autunno e prima del giorno più breve.

» Magone dice che la fossa dove si pianta il magliolo della vite non deve esser colmata tutta ad un tratto, ma poco a poco; perchè così caccia radici più profonde.

» Magone insegna a castrar i vitelli ecc. (vedi sopra).

» Se il cavallo soffre di asma, stringesi nei fianchi; ha gli occhi, o almeno il

non ignoravano nè le opere di Catone nè quelle di Magone. In quel tempo era ambizione del *pater familias*

destro, cisposi, la bocca ardente, l'andare mal sicuro. Questa malattia sul principio può guarirsi facilmente, benchè richieda molta cura. Si guardi dunque la figura del cavallo. Se il fianco destro si curva, potrà esser guarito; se il sinistro, non vivrà. Però bisogna aprire al cavallo la vena, e dargli una pozione di croco, mirra, nardo, pepe bianco; mele vergine, olio vecchio, olio di rose, tutto cotto in idromele.

» Quanto agli alberi che provengono da granelli, Magone badò specialmente al noce. I mandorli devono esser piantati in terreno molle, solatìo: ma amano anche il terreno sodo e caldo, mentre sul grasso ed umido muoiono o non fanno frutto. Quelli che sono falciformi si preferiscono per piantarli, dopo lasciati tre giorni in molle nel succo di letame. La punta si volga all'ingiù: il lato fendente verso settentrione: si piantino in triangolo, distante un palmo uno dall'altro; si bagnino ogni dieci giorni perchè crescano.

» Magone vuol che i pioppi sieno piantati in fosse sterrate un anno prima, acciocchè assorbano il Sole e l'umido. Se non si può, bisogna accendervi fuoco due mesi prima, e non piantare che dopo la pioggia.

» Magone esige che gli ulivi si piantino alla distanza di 75 piedi, o almeno di 45, in terreno sodo ed esposto al vento.

» Magone richiede che gli ulivi sieno piantati su colline, in terreno secco ed argilloso fra l'autunno e l'inverno; in terreno grasso ed umido, fra la messe e l'inverno. È facile vedere che ciò prescriveva per l'Africa.

» Anche dei re scrissero sull'agricoltura, come Ierone, Attalo, Filometore ed Archelao; e dei generali, come Senofonte e Magone, la cui opera fu talmente onorata dal senato romano, che dopo la conquista di Cartagine regalò tutte le biblioteche ai re amici, ma fece tradurre l'opera del generale da persone versate nella lingua punica fra cui D. Silano, di famiglia principalissima, superava gli altri tutti ».

Come in Roma, nei tempi belli della repubblica, così a Cartagine i primari cittadini, i più alti magistrati esercitavano l'agricoltura. Il terreno era mirabilmente ubertoso, e Polibio lo vide « coperto di giardini e piante e canali per irrigare, e casini di campagna ombreggiati di olivi, e praterie e splendide vigne ». Volli ricordar tutto questo perchè essendo i Cartaginesi in continui rapporti coi Liguri è logico e naturale il supporre che siano stati i maestri dei Genovesi e degli altri Liguri marittimi nell'arte dell'agricoltura. E dalla perfezione di quelli possiamo in parte misurare la perfezione dei nostri.

Nel chiudere questa nota relativa ai Cartaginesi mi piace ricordare che il loro vero nome di popolo era quello di Φοινίκοι che voleva dir *quei delle palme* (φοινιξ); erano infatti una colonia Fenicia. I Romani, alterando la parola, li chiamarono

conoscere bene i proprî fondi e ridurli con *scientia* alla più perfetta coltura. Si studiava sui libri l'arte dei campi colla stessa profondità con cui si studiava l'arte della guerra, e quando si lodava un padre di famiglia come *bonus vir*, era inteso, dice Catone, che si voleva dire buon agricoltore e buon colono.

Vediamo ora che cosa c'insegna il dialetto a riguardo delle coltivazioni.

Téra, Θερον è, come dicemmo, la vera parola che nel linguaggio antico esprimeva la terra in quanto germoglia, produce. L'idea di *téra* richiama sempre quella di coltivazione e di reddito: ed in Liguria si dice *aver delle tere* per *aver dei poderi*, *delle ville*.

Ronco, ρόγχος o ρέγχος, terreno roncato. Gli scrittori latini descrivendo la vita dei Liguri osservavano con somma meraviglia: « sono costretti per aver terreno coltivo a spezzar le roccie ». *Roncare* fu sempre il lavoro dei Liguri. Dante usa il verbo roncare per esprimere il lavoro abituale dei Liguri Apuani « *là dove ronca il Carrarese* » dice nell'Inferno al Canto ventesimo.

Si fantasticò tanto sulla parola Bosco *Ma-renco;* essa altro non significa che: affatto roncato, dissodato (ρέγχος).

Sappo, Zappo Θάπτω.

Ardu, irrigo, come in greco αρδέυω. Di qui *gi-ardin*, terra irrigata, di qui i cognomi Gher-*ardi* genovese, Gil-*ardini*, piemontese, Gab-*ardi*, toscano, Ger-*ard*, francese.

Phoeni e *Poeni*. Volli ricordar questa espressione di φοινίκοι per l'analogia che essa ha coi nomi Liguri: *Odè* quei sulla strada, *Tigulli*, quelli *in ti porci*, Zenoeixi quelli che trafficano, Viturii quelli che piantano, *Ment-oin*, quelli delle pecore. Tutto ciò vedremo fra poco. Così Enotri, Οἰνότροι, quelli del vino, erano gli Italici.

Di qui *Pic-ardu*, πεικ-αρδ lavo la lana, *Pis-ardu*, πισα-αρδ, irrigo gli orti (Vedi *pisa* più sotto), nomi che il Randaccio chiama erroneamente germanici a pagina 11 del suo *Idioma Genovese.*

L'*ard* vi spiega i *V-ardi*, i *Va-l'-ardi*, i *B-ardi* che sono coloro che *van* irrigando. I *Bardi* ci presentano i *Bardellini, Bardichieri* (pag. 115), loro derivati. I *Bardi* ci presentano *Gai-bardi* (Garibaldi) e *Gai-ardi* (Gagliardi) irrigatori di terra (γαι). Aggiungendo *ver*, prato, verziere (p. 129) troviamo i *Ver-ardi* e *Ber-ardi*, alterati qualche volta in *Ber-aldi.*

Campo. È parola comunissima, ma per bene intendere il significato primitivo della parola giova riportarla alla sua radice che si trova nel greco καμπ, abbatto, spiano, incurvo. Rappresenta l'azione dell'uomo che abbatte la boscaglia, incurva le sporgenze, spiana il suolo.

Canaie per campi è uno dei più preziosi residui dei tempi preistorici. Ricordiamo le antichissime isole *Canaie*, il paese delle *Canaie* nella valle di Vobbia nel Genovesato, la città di *Cannea* nell'isola di Candia. Il vocabolo trova la sua spiegazione nel greco νάιος, nuovo. Il campo novello, non ancora seminato, l'*ager novalis* dei Latini si diceva dai Greci νάια o νέα. Mettete innanzi un καν preposizione che si usa davanti a ν invece di κατά, presso, e avrete καν-νέα e καν-νάια e καν-νάιαι, che significa *ai nuovi campi.*

Bosio e *Bosco* era il luogo di pastura, Βόσις, εως e Βόσκη.

Fran-zon, *Fran-zante*, è luogo χθῶν, con siepe (φραν).

Pisa gli orti in quanto sono verdi da πίσον pisello. Di qui veniamo a comprendere l'antichissimo nome di Pisa; di qui pure veniamo a conoscere che il Pisagno, che

scorre oggi in mezzo a Genova, si acquistò questo nome per la importanza dei suoi orti; comprendiamo meglio il nome di *Besagnin-e* dato a tutte le donne che vendono verdura. Quanto allo scambio del *P* in *B* abbiamo due cognomi, *Pisagno* e *Bisagno* che ci attestano l'evoluzione subita dalla prima sillaba. Quale evoluzione del resto ha la sua ragione storica nel fatto che i Romani, non comprendendo il *Pisagno* avean tradotto *Bisamnis. Pisagno* è nome ligure puro, *Bisagno* è neo-latino.

Prá, *Prôu*, *Praêlu* eran detti i prati dal loro aspetto verdeggiante. πρασίζω dicevano i Greci per esprimere il verdeggiare. Parmi d' intravedere in quel πρασί la spiegazione tanto discussa, del nome di *Brasí*, paese di val Polcevera. Osservo che *Pra* e *Bra* si alternano nel dialetto ligure. Noto pure che *Brasì* è uno degli altipiani più verdeggianti della Polcevera, come è luogo verdeggiante la regione detta *Brasi* e Brasile (si noti anche qui lo scambio di *P* in *B*) nell'America del Sud. Anche nell' India abbiamo una regione denominata *Prasia*, e di nomi in *Prasia* abbondano le colline alle spalle di Porto Maurizio. Riteniamo adunque che *Pra* e *Bra* sono voci primitive che rappresentano il verdeggiar della terra e più specialmente dei prati, i quali finirono col prenderne il nome.

Il vocabolo *pra* mi invita a soffermarmi alquanto sull' origine di *Pravexin* che è il nome di una illustre famiglia Genovese. Trovo sopra Cantalupo un antichissimo villaggio denominato *Pra*, Prato. Vicino a *Pra* è un altro villaggio che si chiama *Pra-vexin*; l' identica pronunzia che si riscontra nel Pravexin (Pallavicino) di Genova. Io non dico che i nostri Pallavicino traggano da quel paese

l'origine; noto soltanto che questa combinazione di *Pra* e *Pra-vexin* si ripete nell'Appenino; quindi, senza nulla togliere alle genealogie del Litta, io ritengo che l'origine della gran famiglia italica si debba attribuire a questa formola antichissima del gergo montanino, e che sieno tutte alterazioni più o meno adulatorie, più o meno satiriche quelle che trasformarono i *Pra-vexin* in Pallavicino, Pelavicini, Paravicini.

Da *Pra* vien *pra-ga* cioè terra (γᾶ) verdeggiante.

Un nome che diè luogo a molte discussioni (vedi Bottazzi « Ruderi di Libarna ») è *Prae-çi-pian* in val di Scrivia, ove era anticamente una grande abbazia fondata da Liutprando. *Prae-çi-pian* altro non è che un *prae*, prati *çi pian*, sui piani. Bisogna conoscere bene il dialetto locale per capire la naturalezza di quel *çi pian* che in Genova sarebbe *sci cen*. E bisogna vedere i magnifici prati irrigui della tenuta Demicheli a *Prae-çi-pian*, per apprezzare l' esatta corrispondenza del nome colla realtà.

Limon λειμών è il prato irriguo.

Cortin significava pure il pascolo, il prato. Lo dice il greco χόρτινος, χορτίνου, che significa precisamente il luogo erboso.

Vi sono molti luoghi denominati *côrta* e *curta*. Χόρτος in greco è il recinto dove si raccoglie il fieno, la *curta* altro non è che l' odierno, *corte, cortì,* cortile. E qui lo studio del dialetto assorge al nobile ufficio di rimettere la storia sulla buona via, ciò che avverrà ben sovente. Molti, trovando nelle carte del medio evo una *Curtem* la scambiarono senz'altro per una *Corte regia* d'origine longobardica. Invece si tratta per lo più di semplici corti di fieno, di vacche e di buoi. Intorno al 1000, quando tro-

viamo tante donazioni di *curtes* la parola era sinonima di masseria. Anche in oggi in Val di Scrivia si dice la *corte* del tale o del tal altro per indicare il recinto ove si tiene il fieno, la paglia, il bestiame, in una parola ove sono le *s-corte*, ove si personifica la masseria. Io penso che le *Domo-Culte*, tante volte ricordate nelle carte di Genova, altro non fossero che una casa con annessa *curta*. Quante volte non troviamo negli atti dei secoli scorsi questa frase: « Vendita di una masseria *con casa e corte!* ». I notai del medio evo credettero di comporre una espressione elegante scrivendo *domo-culta*, come altri si compiacque di fare un *via-lata* di *Viu-và* e via *Archimede* di via degli *Êrchi*.

*

17. — Si noti ora questa meravigliosa corrispondenza del ligure col greco nei nomi delle piante.

Mei, i meli. L'antichità di queste voci è data dalle parole greche μείλεια che significa cose dolci, cose che si danno ai bambini per rabbonirli (da μέλι, miele) e μῆλον plurale μῆλα che significa frutti, pomi, latino *mala*. Gli alberi di mele si chiamavano *i mei;* di qui i tanti nomi di paesi *Ai-mei* (nelle carte *Aimelio*) e i cognomi di Ameglio, Ameglia, Ameri, nati dalle fantastiche traduzioni di *A-meo, Ai-mei*. Troveremo nella tavola l'*aebru de mei*.

Pei, — περα, Pero. Di qui i paesi in *Pei*.

Oia, Oie, Oliva, Olive. È un altro di quei nomi che hanno un'importanza capitale nella storia ligure primitiva. Gli eruditi, fra cui l'ab. Oderico e lo Spotorno hanno già dimostrato come sia erronea l'opinione che i primi

olivi sieno stati portati in Italia ai tempi delle crociate. Forse in quell' epoca si introdussero specie nuove e con esse si ripopolarono le nostre valli rese incolte e deserte per l' imperversare dei barbari e di tante altre calamità. Ma l' olivo, l' albero sacro, emblema di pace, esisteva negli antichissimi tempi e ne fa buona testimonianza il nome nei suoi diversi suoni di *óia* e *oía*, corrispondenti alle voci greche οὖα, οἴη. Il latino *Oliva* è traduzione del volgare *oia;* ciò dimostra all'evidenza la nostra tesi essere il latino lingua derivata, essere il ligure lingua primitiva.

L' *oia* ci spiega un' infinità di nomi liguri; io mi limito ad accennare *Val-oia*, e *Port-oia*, porta dell' olivo in Genova. La mia interpretazione collima con due fatti positivi incontestabili. Ai tempi di Colombo la porta verso Portoria si chiamava dell' *Olivella;* ed ancora in oggi la stradicciuola che da piazza Raibetta mette in Canneto cioè nella val dell' olivo si chiama *Vico dell' Oliva Val-ois* in Francia non è che un *Val-oüa.*

Carú, era il noce; *carúe* le noci; così in greco καρύα era l' albero, κάριον il frutto. Che la voce appartenesse effettivamente all' antico dialetto lo deduco dal confronto di molti nomi che riferisco nella nota a p. 165. Ricorderò per ora il genovese *ciarúe.* L' idea della noce diede l' idea della *carena* (καρυίνη) e del *carugiu.*

Amándua - αμυγδαλέα l' albero, αμυγδάλη il frutto.

Sexia, κήλησις, ciliegio. Di qui i cognomi *Çexia,* Celesia.

Fêgu, φῆγος era il nome primitivo del faggio, oggi abbreviato in *fò*; e lo dimostro.

Abbiamo un' infinità di *fegin,* parola che corrisponde al greco φηγινος, che significa luogo piantato a faggi. In val di Scrivia i luoghi dei faggi si dicono *feighéi,* e con

termine più moderno *faghéi*. Abbiamo un monte che si chiama *figogna*, che evidentemente corrisponde al greco φηγων, φηγονος, che significa monte circondato di faggi. Dunque *fegu* è il nome primitivo del faggio.

È arbitraria l'opinione che il nostro Fegino sia corruzione di *Ad figulinas*, nome che si trova nella tavola Peutingeriana. Abbiamo non meno di cinquanta *fegin* in Liguria, e la maggior parte sui monti, e sarebbe ridicolo supporre che esistessero dappertutto delle fabbriche di vasi (figulini). Si spiegherà logicamente l'*Ad Figulinas* quando si comincerà a riflettere che il dialetto antico non si contentava di dire *fegin* al luogo dei faggi, che è il nome generico, ma distingueva: il monte tutto circondato di *fêgi* si chiama *figogna* (φηγών, ονος), i boschi cedui di faggi si chiamavano *e figaè-e*, *e figuiè*, come i boschi cedui di roveri *e ruvaè-e* o *ruvae-iè*. Supponete delle *figuiè* al Boschetto, cioè nel luogo ove io segno la via Aurelia presso Figino, e voi comprendete come i romani potessero trovar comodo l'*ad figulinas* per rappresentare quel nome in *figu*, al femminile, al plurale, di cui afferravano il suono ma non il significato. Da questa gran radice del *fego* o *figo*, derivano non solo il *Figino*, il *Figogna* (Monte di N. S. della Guardia), ma i cognomi *Figari*, *Figuli*, *Figallo* e tanti altri consimili.

Figo. Si dirà che io confondo faggio e fico. A questa osservazione rispondo: *figo* nel senso di fico prende origine dal φύκος, che denota il rosso che è nella polpa di questo frutto. Ne abbiamo la conferma nel latino *ficus*.

Tasso altro non era che il τάζος specie di abete. Di qui tutti i Tassarolo, Tasso e Tassara intorno ai quali si affaticò inutilmente l'ottimo prof. Desimoni.

Murta, μύρτον, μυρτα. Era comunissimo in antico come pianta che si adoperava nel far corone e ghirlande. Il *murto* diè luogo ai nomi di Murta, Multedo, Mortara e Mortola. Quel che oggi si chiama *murtin* non è più il mirto antico; ma è una pianta simile al *bosso*.

Che in antico si dicesse *murta* e non mirto si ricava da molti documenti; cito p. e. i capitoli della Consortia dei forestieri della chiesa dei Servi pubblicati dal Rossi nella Miscellanea di storia italiana p. 8. Ivi si legge: « Noi dobbiamo per festa et dire una messa in canto et che l'altare sia ornato di apparati con la *morta* ». A Nizza si dice tuttodì *murta* e non mirto.

Rôe - rôvie, la rovere dalla radice ρω che significa robustezza. Da *róvie* deriva *rôveieû*, il rovereto. *In te ruvae-e* o *in te rôvae-iè* vuol dire: nelle tagliate di roveri. Ecco spiegato il nome del paese di *Vuiè* che i notai torturarono tanto da farlo diventar un *Valle regia*. Ecco spiegato il *Ruveieû*, Rivarolo.

Castagna, καστάνα.

Erxu, leccio, *quercus ilex;* radice αἰρ.

Granéa, κρανέια, i cornioli. Di qui i nomi di *Granéa*, *Granaeiû*, Val *Grana*.

Múia corrisponde al greco μυῖα, che significa mosca. Chiamavan *muie* le more perchè nere come mosche.

Osu, l'olmo, ὀζύη. Di qui i nomi di paesi *Osu*, *A-osu*, *Car-oso* (in capo all'olmo).

Nelle piante si distingueva:

la *reisce* – ῥίζα – radice,

il *butôn*, *vutôn*, φυτόν. I Greci dicevano φυτέυω, pianto (di qui il latino *futuo*); φυτέυτης il piantatore, ἐνφυτέυσις il contratto per cui si prendeva a piantare, *a fare*, come

si dice in Liguria, una terra. Di qui si arguisce che son termini antichissimi *fito* e *afitâ*, fitto e affittare.

Talu, tala ha significato affine al *buton*. Θάλλω esprime in greco il germogliare, il fiorire, Θαλία, è il fiore, Θάλος, è la fronda, il germoglio.

Poasse, fronde tagliate. In greco abbiamo πόα, fronda, ποάζο, taglio le fronde; quale verbo ha il suo esatto corrispondente nel ligure *poà*. Non è a confondere questa radice con quella di *porà*, in greco πορεία e πορέυω che significa valico, passaggio, e che a noi liguri fornì gli antichi nomi di *Porà, Poà, Poretta.*

Fúllu, φύλλον e φυλλίον, foglia. Di qui i nomi di *Follo* così frequenti in Liguria, i cognomi di *Folìa*. E così si spiega l'italiano *folla affollarsi*, *follia* e *folle* (chi ha mente oscillante come foglia). Un nuovo vocabolario esegetico della lingua italiana potrebbe compilarsi sulla base del dialetto ligure, forse più utile di ogni vocabolario attuale per la conoscenza della nostra lingua.

Spore, i semi, σπορὰ.

L'albero nel suo complesso si chiamava:

aerbu e per metatesi *aebru*, radice αἴρ, che significa crescere, innalzarsi; dalla stessa radice αἴριχος, erica, e così pure *er-ba* e così *v-er-de* (p. 267). Vedremo nella tavola di bronzo *l'aebru de mei* camuffato dai romani in *l-ebri-e-melu*.

Moro è la parola primitiva che rappresenta il frutto. Tutto il mondo ha nomi locali informati a questa radice. *Morea, Moravia,* ecc. In Liguria abbiamo *Mor-go,* luogo ove *viene la frutta* (da *mor* frutta, *ga* terra) — *Morgallo*, che significa *l'altro morgo*. *Mora-n-ico*, aggettivo che significa atto a produr della frutta. Un'antica favola

ci presenta la fata *Morgana*, la fata che porta i frutti ai bambini. A questa rassegna dei *mori* bisogna aggiungere i monti *Moro* di cui abbiamo parlato.

Il luogo abbondante di frutta, per la solita terminazione in *eto*, *eo*, si dice il *mor-eto* o il *mor-eo*. Dal Mor-eto traggono origine i nomi di *Moreta*, *Moreti*, *A-moreti*; dal *mor-eo*, i nomi *Morea*, *Moreu*, *Morero*, *Moreno*, *Morello*, *Moreno*, tutte forme con cui si tentò di completare l' *eo* finale. *Mori-asci* e *Morassi* sono i frutti salvatici, ἄσχετος. *Mori-ando* è il frutto fiore (ἄνθος). *Moran-ico*, *Moro-sin* e *Mor-in* sono tre aggettivi che significano fruttuoso, i quali riproducono esattamente le tre forme greche dell' aggettivo, ικος, σιμο e ινο. Cosi significa frottuoso il *moròn* che troviamo in *Campomoròn* corrispondente al greco μορόεις.

Carpi erano i frutti, i raccolti; greco κάρφη, καρπος, καρπευμα, καρπέυω. Di qui il latino trasse il suo elegante *carpere poma*, di qui il greco fece καρπασος e il ligure *carpáxu* oggi *arbaxu*, lino finissimo.

Carpi, *carpin* dicevasi pure un albero d'alto fusto, che mette ramoscelli fin dalle radici e serve a fare spalliera nei giardini. Il suo legno è molto duro, serve a molti lavori ed è eccellente a farne carbone...... (Vocabolarii Fanfani e Casaccia). *Carpin-eto* è il luogo di carpi.

Votri, l'uva; greco βότρυς. Il nome di *Votri* ci attesta che tale espressione è realmente esistita fra noi. I bei vini di Pra e di Sapello ci confermano che la regione di *Votri* è in armonia col suo nome.

Raca, rachetta, il ramoscello, la parte del grappolo che si stacca, greco ῥάξ ῥάγος.

Açinella, acino; greco ἄκινος. Di qui *axióu*, aceto.

In, vino; greco οἶνος. Il Randaccio rilevando questo fenomeno di *in* per *vin*, lo attribuì ad un'aferesi del *v* iniziale. Il confronto col greco ci ammonisce che nulla fu tolto alla parola primitiva. Οἶνος era il vino nell'antico dialetto e ciò tanto è vero che si chiamavano Οἰνότροι gli Italici in quanto eran produttori di vino. È il latino che aggiunse la *v* iniziale, ma il ligure dalla montagna, conserva pura e genuina una pronunzia, che io non esito a dichiarare quella di 40 secoli fa.

Enin, ἔν-οινος dicevano i Greci un paese abbondante di vino. Quando rifletto che *Sampierdarena* si pronunzia in dialetto *San Pè d'ein-a*, mi viene il sospetto che l' *ein-a* finale possa derivare da una contrazione di *en-in-a*. Infatti per indicare gli abitanti si dice *San-Pé-d'-enin*. Questo mio sospetto si concreta in un'opinione più fondata quando penso a quei bei declivi così ben soleggiati, dove maturerebbe certamente un bel vino non inferiore a quello di Coronata, se il terreno non fosse stato invaso da palazzi e giardini e poi da dock, fabbriche e cantieri. Tuttavia rimane l'incertezza; *ein-a* può essere con altrettanta probabilità *arena*, come infatti fu tradotto.

Noto a riguardo del vino una bellissima corrispondenza fra greco e ligure. Βρύλλος è chi chiede ancora da bere (βρῦν); ecco spiegato *brillo* e *brin*, *brindare* ecc.

Suca, la zucca, σύκον. Vedemmo già l'applicazione di questo nome ai nostri monti.

*

18. — Quanto al cibo dei Liguri primitivi, Diodoro Siculo scrive: « si riempion la pancia di erbaggi ». Qui occorrerebbe una storia degli alimenti. Nei volghi pre-

istorici forse anche le ghiande furon cibo del « turpe pecus » come narrano i poeti. Un' antichissima tradizione favoleggiava che gli uomini dalle ghiande eran nati. E la parola dialettale *gi-andra* parrebbe conforme alla favola perchè nella sua radice suonerebbe γι-ανδρος, genera-uomini. Ma non bisogna dimenticar che la parola aveva un significato generico, e che probabilmente le castagne eran comprese nelle ghiande. Non sono molto lontani i tempi in cui in molti paesi dei nostri monti si viveva a castagne per quattro quinti dell' anno. Ma lasciamo a parte la ghianda; certo è che i Liguri furono sempre molto parchi e perciò molto vegetariani.

Le *fave* avevano forse il primo posto fra i legumi; tanto che *Fava* era sinonimo di cibo. La radice è quella del greco φαγεῖν; forse in antico si diceva *faga*, e per raddolcimento *faba*. Me ne convince il fatto che il dialetto conserva il *g* in *fogassa,* che il latino scrive *fabacia.* Da *fava* i cognomi *Fava*, *Favaro*, *Favale*.

I *lemi,* specie di vicia che serviva comunemente di cibo come i mochi e le lenticchie; radice λεμ. Molte regioni presero nome dalla coltivazione dei *lemi;* troveremo nella tavola di bronzo il *Lemo* e i *Lemuin*. Col nome di *Lemi* si trova pure una località sopra Grondona. Da *lemo*, *lum-eo,* luogo di lemi; di qui *Lumello*, *Lumellina* e *Lumellini.*

I *mochi,* altra specie di vicia. Abbiamo in Liguria un paese detto *Mocon-esi*. Un vico *Moco-n-esi* pure esisteva in Genova prima del 1898 di fronte alla caserma di S. Ambrogio. La finale della parola ci dice che là eran le case *dei Mochi*. La tavola di bronzo ci ricorda che un *Moco* fu il rappresentante dei Genuati nella famosa questione con quei di Langasco. È dunque verosimile il

supporre che in quelli antichissimi *esi* ora distrutti, fosse la culla del più antico cittadino di Genova di cui la storia ci conservi il nome.

Rave, ῥάφυς. — *Agio*, ἀγλίς.

Fra le erbe noto:

Erba dragon-a, in greco δρακόντειος, fatto a biscia.

I *carvi*, un'erba speciale dei prati.

Ortica, che fa gonfiare. Ορθικος da ορθόω.

Fra i cibi ricorderò ancora il

Mè, *Amè*, cioè il miele, greco μέλι. Ricordo il paese ligure *Me* italianizzato in Mele.

Meli, fragole, da *mè*, perchè dolci come il miele.

★

19. — Quanto ai fiori ricchissimo era il repertorio di quei popoli tanto amanti della natura.

Fiò pare fosse il nome generico che significava nato, sbocciato da φύω. Di qui il latino *flos*, l'italico *fio-re*. Così *Fio-enza* (fiume dei fiori) divenne Fiorenza, come *Fi-eso-e* (*esi* nei *fiò*) divenne Fesulae e Fiesole.

Anzo e *Zalea* erano altri due nomi primitivi che davano ai fiori; ἄνθος e θαλεία in greco. Vedemmo già che *Antola*, ἄνθυλος era il monte fiorito. Così *Car-anza* significa: capo, cima fiorita. La radice è primitiva e risuona in tutto il mondo antico negli *Anzio*, *Anzo*, come risuona nel mondo moderno in *D'anzica* nelle città *Anse-atiche* (greco ἄνθηκος, ανθε-ά-τικος). Il fiume *Durance* in Francia altro non è che una *Doria-anza*, fiume fiorito. Il θαλεία vive ancora nella specie delle *A-zalée* e nelle *Dalie* (*z* e *d* sono il suono del θ). E così non hanno più bi-

sogno di spiegazione i cognomi di *Tale-vi*, *Tali-ce*, *Sali-ce*, *Sale*, *Salò*, *Salasco*, *Saluzzo*, *Villa Talla*.

Poichè ho accennato ai paesi e città che anticamente portavano il nome di *Anzo*, non posso a meno di ricordare che la riviera ligure, che fu sempre il paese dei fiori, aveva anticamente il suo *Anzo*, una cittadina che secondo lo Spotorno dovrebbe collocarsi sulle spiaggie di Sestri Levante.

Molto si discusse sul nome d' Italia; io non la pretendo a etimologista, ma faccio notare come il dialetto mediterraneo ci offre un H-θάλεια, che significa la fiorita, la bella, la fulgida. L' anima di un popolo artista, che vedeva fiori intorno alle sue case (*Fi-eso-c*), fiori intorno ai suoi fiumi (*Fio-enza*), chiamò probabilmente H-θάλεια tutto l' insieme del bel paese, mentre i forestieri lo chiamavano vagamente Enotria, Tirrenia, Ausonia.

Garofu, garofano, καρύοφυλλον (foglia di noce).

Giranio, da γήρειον, lanuggine, pelo bianchiccio che hanno le foglie in certe specie di fiori.

Crisantemo, in greco κρίθη, grano – ἀνθέμιον, fiore.

Va-n-ilia da *va-n*-ἥλια, va al sole.

Salvia da θαλ, pianta, βίου, della vita.

Isopo, ἠσοποιός. — *Tumòu*, θύμος.

Menta, che dura (l'odore) da μένω, μέντος. – *Nardo*, νάρδος.

Rôsa, la rosa, ρὸδέα, ρόδη, ρόδον. Ecco l' origine di Rodi, del cognome *Rodino* (ρόδινος, rosaceo, color di rosa).

Sambuco, σάμφῦχον. *Amaranto*, αμάραντος. *Clemati*, κλῆμα.

Altea, ἀλθαία (che sana). – *Arnica*, ἀρνέκος (che scaccia).

★

20. — Passiamo ora in rivista gli animali.

Zoa era il bestiame, gli animali in genere; in greco

ζώα, singolare ζώον, da ζωόω, alimento, ingrasso, ζώη, vitto. Ecco spiegato il nome di *Zoa-gi,* terra di bestiami.

Oi, le ovine, in greco ὄϊς, ὄϊος. Come si capisce bene il *Mont-oio* che per via di traduzioni divenne *Montobium* e *Montoggio* in Liguria, *Montorio* a Roma! Così pure si fa manifesto il senso dei popoli *Mentovini* descritti nella tavola di bronzo. Il *ment,* che equivale al *maint* francese, al *mainy* inglese, trova il suo corrispondente primitivo nel greco μήν che significa molto, affatto. *Mentovini* adunque significa: affatto pecorai.

Aren e ren, arne, le pecore, come ἀρήν, ῥήν e ἄρενς in greco. Queste voci appariranno ad un orecchio ben esercitato nell' esame di molte parole liguri. Il segreto sta nell'accento che nel *ren* è sensibilissimo come in *A-rén-çén* (ai piani di pecore). In Francia *Rénne*, in Germania *A-rén-berg.*

Agnè, agnello; in greco ἀμνός, ἀμνή.

Pécua, pégua si chiamavano poi le pecore in considerazione della lana (πεκ), che divenne ben presto l' oggetto più importante di speculazione. Chi aveva molte pecore era un uomo ricco perchè disponeva di molta lana; di qui *pecus* e *pecunia.* Πέκος in greco è propriamente la pelliccia lanosa della pecora. Πεκτέω era l' azione di tondere la pecora; πεκτὸς significava: raso, pettinato. Ecco la spiegazione del *pettinare* italiano, del nome *petuin-a* dato per analogia ai terreni ben coltivati, ben pettinati, di *Pecoz* in Savoia. Ecco spiegato il famoso *Polupice,* che nella Peutingeriana si trova segnato come una stazione della strada fra Genova e Vado, e che il mio amico Paolo Accame segna vicino alla *Pietra.* Πολυ-πεκ-ς e per contrazione Πολύ-πηξ significa: molta lana, molte pelli di

pecora. Escluderei il concetto di fabbriche ove si lavorava la lana, perchè parmi un concetto industriale un po' troppo moderno. È più verosimile, più conforme all'epoca primitiva, pastorale, l'immaginare nel Polupice un luogo di convegno, un piccolo emporio, ove i pastori convenivano a vendere le loro pelli.

Mela, Mala, in greco μῆλα, Μαλα, onde il latino *mala*, aveva un significato assai generico, e si usava per dire: capretti, pomi, vergini mammelle. Rappresentava insomma l'idea della freschezza della giovinezza, e si applicava ai prodotti del bestiame come ai frutti dell'albero. Si sente tutta l'ingenuità, la fragranza di un termine primitivo. Salomone nel cantico dei cantici così si esprime: *Ubera tua sicut hinnuli capreae gemelli, qui pascuntur in liliis*. Si vede da questi preziosi confronti come il concetto fosse innato nel pensiero di tutti i popoli primitivi.

Il cognome *Mela* vuol dire quelli dei capretti o dei pomi. *Mala-spina* (μάλα-σφήν) è espressione ligure antica che significa i frutti del bianco spino. Da *spino* viene *Spinoa* e il cognome *Spinola*.

Beco, il becco, il caprone; Βαί-κος dalla radice Βαί-νω (coeo, ineo). Di qui monte *Beco*.

Crava, per metatesi di capra. In greco κάπραινα è realmente la femmina del καπρος, cinghiale, porco selvatico. Di qui i molti nomi di *Crav-asco, Cravì* ecc.

Eru *veru*, il porco selvatico, errante; greco ἐῤῥωος. Così si spiega *Man-éru* epiteto sprezzativo usato dal volgo, che significa: affatto maiale.

Porséo, poi latinizzato in *porsellu*, il porco domestico πορθέιος.

Sussu, il porco in quanto succhia, greco συς, latino *sus*.

Gurru, si dice il porco in val di Scrivia e *gullu* si diceva anticamente in tutta la Liguria in quanto fa γυῥ.

Crin, si diceva e si dice il porco in Piemonte, in corrispondenza al greco χοίρινος (χοῖρος porco, χοίρινος porcino).

Da questa ricchezza di nomi cominciamo a comprendere l' importanza che aveva il porco nella vita primitiva.

Cinque nomi aveva il porco in Liguria, e gli stessi nomi identici si riproducono nella lingua greca. Chi potrà negare di fronte a questi fatti la comunanza d' origine della lingua greca col dialetto ligure? Chi potrà non ammettere l' esistenza di un antico dialetto mediterraneo?

Quando si formò la lingua latina questi nomi erano da migliaia d' anni sulla bocca dei popoli italici; perchè l' immondo animale è antichissimo e compare sempre nella storia accanto a quei primissimi volghi, che Orazio chiama *turpe pecus*.

Il latino prese dal vernacolo il *veru* e fece il *ver*, prese il *porsé* e fece il *porcellus*, e così del *sussu* fece il *sus*; lasciò perdere il *gullu*, *gurru*, *grullu* e il *crin*. Ma il volgare italico conservò le sue voci primitive, il genovese tenne fino al giorno d'oggi il *porsé*, il tortonese tenne il *gurru*, il piemontese il *crin*, il toscano il *grullo*.

In Liguria è voce di scherno il ripetere ad uno *gullu, gullu*. Quei di Sestri solevano ancora trent' anni or sono provocare quei di S. Giambattista gridando « tigulli » che vuol dire « 'n ti gulli » cioè « in ti porchi ».

Eccovi spiegato il senso di Tigulli e golfo Tigulino, antico nome del popolo di Rapallo. Eccovi spiegato l' antichissimo nome di *Porséi-vi-a*, cioè moltitudine di porci (vedi p. 192). Si ebbe un bello scrivere Procobera, Porcifera, Polcevera, ma la parola originale fu conservata

nella sua integrità dalla voce viva del popolo. Soltanto l' *r* si oscurò alquanto, ma ancor in oggi voi sentite che il suono dialettale non è nè Ponseivia nè Posèivia, ma è un suono che si spiega coll' *r* scolorito dai secoli.

Chi capiva prima i *Ma-n-eri*, i *Fum-eri* di Polcevera? Ora invece che conosciamo il senso di *eri* facilmente comprendiamo che *Ma-n-eri* è *ma, nei porci affatto*, come *Ma-ni-çen* significa *affatto nei piani* — *Fum-eri* significa *mucchio* (φυμ) *d' eri* — e così il *Veri-glasca* della tavola significa *torrente dei veri*. Così *Beri-giema*, nome della tavola, così *Ber-sesi*, Bergeggi, *Ber-çeo*, Bersezio o Berceto (p. 268 in nota), così *Ber-zan*, *Ber-io* e *I-ber-ii* son tutti nomi che si riferiscono ai *veri* o *beri*. Così *Ber-n-in-son* (nella posizione dei veri) *Ber-en-ga*(*rio*) (Berengario, Brengola), *Ber-in-geo*, Berlingeri (*veri* nella *gea*), così *Verr-eto*, *Verru-a*.

Lú-u, λύκος. Ci ricorda Lucca.

Leon, λέων.

Bô, beû, il bue, nome primitivo, che spiega un mondo di cose. Il greco aveva l'identica parola βοῦς, βοός, βοΐ, che significa la specie bovina in genere, bue, vacca, toro. I luoghi dove le bovine si portavano al pascolo si chiamavano βοσκος da βόσκω, pasco; si chiamavano anche βόσια da βόσις, cibo. — Ecco spiegato il *Bosco* e il *Bosio*. Comprendiamo anche i Galli *Boi* che abitavan la pianura del Po. Vedremo presto i diversi nomi che per derivazione si davano alle persone che avevan la cura delle bovine. Un bue grosso si diceva Βο-δισσὸν in greco, cioè bue doppio. Di qui la frase ligure *Bodissun*, uomo grasso, inetto. Analogamente da *eru* si fece *man-eru*, *magneru*, che significa *proprio un porco*.

Vaca, non è che il femminile di un aggettivo formato da Βους, cioè Βω-κος, η, bovina.

Tòu, θόρος, il toro, di qui βου-θόρος, bue toro (*buzuru*), Monte-soro, monte fatto a toro.

Orni, eran gli uccelli; greco ὄρνις ὄρνιθος. La parola primitiva resta in *Storni* e in una categoria di nomi propri che il Randaccio erroneamente attribuisce al Germanico: Pizz-orno, Cog-orno, Gatt-orno, Spot-orno, Lici-orno. Se ci fosse possibile di fare un vocabolario completo di tutte le voci liguri antiche si vedrebbe che non son molte le voci che restano da attribuirsi alle lingue straniere. Coloro che studiarono il nostro dialetto seguirono per la maggior parte questo sistema di dichiarare celtiche, longobardiche tutte quelle parole che non sapevano come altrimenti spiegare; una semplice omonimia bastava per mettere nella classe dei forestieri i vocaboli che in realtà erano i più antichi fra i liguri. Il Giustiniani ebbe il vezzo di riportar tutto all'arabo, che egli prediligeva nei suoi studii, così il P. Bardetti riportava tutto al celtico, che nessuno ha mai saputo dire cosa fosse, e di etimologie celtiche, invenzioni fantastiche e null'altro, son pieni gli scritti del secolo scorso e della prima metà del secolo nostro. Il Randaccio non seppe resistere a questa tendenza; di celtico e di germanico troppo si compiacque a mio avviso nelle sue derivazioni etimologiche, forse attratto dall'autorità che esercita ancora il Littré col suo vocabolario etimologico della lingua francese. Venendo ai nomi in *orno* da me sopra citati, osservo che Pizz-orno è pizzo dell'orno, frase comunissima che si traduce in *Pizzo dell'oxellu*. *Cog-ornu* è *cuccu-ornu* (κόκκυξ) *Gatt-orno* è canto, allegria di uccelli, dalla radice greca γαθέ-ω, che

corrisponde per suono e per significato all' antica parola ligure *gazéa*. *Spo-t-orno* è nidiata d'uccelli, *Spo-d'-ornu; spo* è radice di σπόρω - σπορά, procreare, prole. *Lici-orno*, uccello licio. Aggiungerò che tutte le sponde ove approdarono i Mediterranei ripetono il nome di *orn;* alterato poi in Horn. Nei nomi degli uccelli continua sempre più maravigliosa la corrispondenza del ligure antico col greco.

Pernixe, è la pernice, πέρδριφ. Vedete la corrispondenza nelle minime sfumature; *ixe* nel ligure, ιξ nel greco.

Sterne, si chiamavano e si chiamano le pernici da certe particolarità dello sterno. Il greco con fedeltà riproduce il vocabolo mediterraneo antico e scrive στερνίτης.

Faxèn, fagiani, φασιάνοι.

Sarebbe lungo numerare tutti i nomi di uccelli del dialetto antico.

Króo, il corvo; greco κόραφ, κόρακος. Di qui i numerosi monte *Króo,* monte *Corvo.*

Arpe, ἄρπη, il falco.

Grifo, γρύφ γρῦφος. — *Cuccu*, κόκκυξ. — *Cigno*, κύκνος.

Fra gli animali domestici:

Pollo, πῶλος. — *Pollaia*, πώλεια.

Capón, κάπων.

A-nissa, l' anitra, in greco νῆσσα e νῆττα.

Pulla, il più intimo degli animali domestici, la pulce. *Pulla* dice ancora oggidì il Piemontese; ed ecco il greco col suo φύλλα.

*

21. — Vediamo ora la corrispondenza nei nomi marinareschi. Li ho citati per ultimo perchè ponendoli prima

temevo che troppo frettolosamente si volesse conchiudere, come conchiuse il Randaccio, che i Genovesi avessero a poco a poco imparato dai greci l' arte del mare, e quindi avessero tolto a prestito quei nomi, pur avendo diverso linguaggio nelle cose di casa loro. Invece ho dimostrato che i Liguri avean comune coi Greci, possiamo dire coi popoli mediterranei, tutto quello insieme di voci che l' uomo esprime nel suo primo affacciarsi alla natura.

Neû-o, nuoto; in greco νέω, filo (1).

Nae, nave, greco ναῦς, in dialetto ionico νῆα. Il nome di Catania si decompone in Κατα-νῆας (alle navi).

(1) L' ideologia dei popoli primitivi, la semplicità con cui filavano le loro idee, partendo da' fenomeni di natura, apparisce splendidamente studiando le figliazioni della radice *ne*.

νέω significa in origine *filo*. Per associazioni di idee si disse poi νέω, per navigo, nuoto. Quei finissimi osservatori avean notato che chi naviga e chi nuota *fila*, cioè lascia dietro di sè una striscia leggera. Il Ligure dice ancora in oggi come 4000 anni fa: *nêo*, per nuoto. Il *filare bene* di un bastimento è frase genovese che si riannoda all' idea primitiva.

νέος, νέιος vuol dir nuovo, recente, filato da poco, e il Ligure dice *nêu*; νέος in greco era il bambino, il pulcino, il vitello da latte, e vedremo più sotto lo stesso significato da noi.

νεόλης significa in greco appena nato. I francesi conservano il vocabolo ligure antico in *Noël*, per indicare Gesù Bambino.

νεόζυς si diceva in greco per dir *sposo* recente, e il ligure italico conserva il vocabolo *nozze* mentre il latino lo alterò in *nuptiae*.

νῆσσα è l' anitra che nuota, e noi già vedemmo che *nissa* era vocabolo ligure.

νεός, ναός, ναῦς era la nave in quanto *fila*; il ligure fedele alla voce primitiva dice *nàe*.

nêia dice il ligure quando vede i fiocchi di neve *filare* dal cielo.

Come il volgare ligure dice *neo* il bambino ultimo arrivato (figlio del figlio), così il volgare italico usa *neo* per indicare un germoglio, un figliuolo della nostra pelle.

Neo dice il latino per filo, *nô* per nuoto.

E così a poco a poco si spiega il segreto d' ogni parola italica ed appariscono le grandi linee della madre lingua antica, il dialetto mediterraneo.

Barca, βάρι-κος naviculare, da βαρις, barca. La città di Bari altro non è che il βάρις greco.

Gussu, dal *gausu*, greco γαύσος.

Scafu, σκάφος.

Áncua, ἄγκυρα.

Ascia, ἀξίνη.

Remu, ρήμος.

Scarmu, σκάλμος.

Noezzo, ναυλόω.

Ormezzô, ὁρμίζω da ὅρμος, legaccio.

Brumezzu, βρόμος.

Piloto, πυλαίτης da πύλη stretto, bocca del fiume, che in antico era quanto dire bocca del porto.

Cáo, κάλος, fune nautica.

Cálo, provenienza da κάλον legno secco; far *calo* vuol dire fare come il legno secco.

Scoglio, σκολιός.

Carabottin, κάραβος.

Carena, καρύϊνος,η, fatta a modo di noce.

Calea, deve pur essere termine antico, poichè troviamo fra i Greci la stessa voce καλιά, tugurio, casa di legno, carcere. Comprendo che quando le barche si fecero grandi ed ebbero internamente l' apparenza di una casa di legno finirono per chiamarsi *calée* con un nome che già esisteva. Gli schiavi rinchiusi nelle *calee* si chiamarono *calioti*.

Vi presento ora gli antichi sovrani del mare:

Balen-a, Βαλεινα.

Ceta, κῆτος. La voce è scomparsa dal dialetto, ma le carte antiche ci ricordano che si chiamava *Ceta* il monte fatto a forma di gran cetaceo, che è fra Borgo Fornari e Isola buona. La Pieve si chiamava *plebs de Ceta.*

Il mare era per i Liguri il *mâ*, tutto, ἅλς per i Greci; *sal-e* è metatesi di ἅλς. *Galinéa* (Galinaria), γαληναία, la tranquillità del mare da ναίω, sono in, γάλα, latte; *Galin*, γαλην-ος, tranquillo.

22. — Delle professioni, cioè delle diverse forme in cui si manifestava l'attività dei Liguri, abbiamo buoni testimoni viventi in molti cognomi, e quel che più importa abbiamo nella lingua greca la prova che quelle denominazioni appartengono al ciclo dei primitivi popoli mediterranei.

Botà, *Boté*, *Bosco*, *Bozan*, che corrispondono ai cognomi Bottaro, Bottero o Vottero, Bozzano, Bosco, erano i pastori. Βώτωρ, Βοτήρ e Βοσκός è precisamente pastore, Βο-θά-ομαι significa guardo le bovine. Chi sono i *Bo-eri* emigrati nel Transwal? Risalendo alle origini storiche del nome sono bovari come i *Boero* di Genova, i Βοτήρ dei Greci. Questi rilievi apparentemente insignificanti, sono quelli che devono guidarci alla ricerca dell'unità primitiva del genere umano, e nello stesso tempo devono avvertire i linguisti a non essere corrivi nel far delle classificazioni etnologiche fidandosi di certe analogie di linguaggio. Ormai è chiaro che vi è affinità, anzi identità di vocaboli fra i popoli più disparati. Devono dunque abbandonarsi tutti i facili sistemi basati su ricerche superficiali.

Io mi contento di affermare per ora che il dialetto ligure concorda nei suoi elementi sostanziali coi dialetti di tutta Italia, e trova costantemente riscontro non solo nel greco ma in tutti gli antichi nomi della Svizzera, della Francia e della Spagna. I famosi Etruschi, per

cui tanto si discusse, o avevano una lingua sostanzialmente uguale alla nostra, perchè avevano un' origine mediterranea, o poco influirono sugli antichi nomi del paese a cui si imposero. Infatti mettendo a riscontro gli antichi nomi del paese degli Etruschi trovo che rispondono sempre alle stesse radici dell' antichissimo dialetto italico. *Arno* e *Ardenza, Pisa*, *Luca*, *Fi-eso-le, Fio-enza* (*Fior-enza*), *Livorno, Arezzo* son tutti nomi che appartengono all' antico nostro dialetto come dimostrai a pag. 67, 69, 140, 156, 151, 67, 122. Così *Pistoia* (φυ-ςτόα) *Fucecchio* (φυκει-κος, algoso, paludoso) e tanti altri.

Vi sono vocaboli abissini che corrispondono al dialetto ligure. Per esempio: Ma-*calé* corrisponde al Mon-*calé* — Ma-*sáoa* corrispondente a *Saon*-a — *mangascià* corrisponde a *man, affatto, ga* (γα) terra, σχεῖν frenatore, cioè *governatore assoluto* della regione — *Adoa* corrisponde alla frase mediterranea *A-odo-a* cioè *a-odo* sulla strada, come *Padoa*, vuol dire *Pa* (πα) tutto, *odo*, strade, come *Par-odii*, vuol dire sulla strada, come *Odè* vuol dire quei dell' *odo*, della strada, come *Peaodo* o *Peado*, vuol dire per la strada. Si potrebbe prolungare con frutto questo riscontro fra l' abissino e l' italico. Il tema è interessante e si presenta cogli stessi caratteri che aveva il tema dell' Humbold sull' affinità del Ligure col Basco. Chi sa che l' antropologia e la linguistica non abbiano un giorno a darsi la mano e a proclamare l' esistenza di un gruppo euro-africano! (1). Ma come dissi non bisogna essere corrivi a concludere, perchè col progredire degli studi

(1) Il Sergi (*Arii e Italici.* Torino, 1898) attribuisce la stirpe mediterranea ad una razza euro-africana che avrebbe popolato il Mediterraneo non solo, ma si sarebbe diffusa nelle regioni atlantiche, nel Sahara, nel Nubian, nell' Abissinia, nel

le affinità linguistiche appariscono sempre maggiori in *tutte* le lingue; e con elementi isolati, non ben definiti, non si può pretendere di stabilire le parentele dei popoli nella grande famiglia umana.

Buzúgu, Βουξύγης. Βουζύγιος, era l'uomo che teneva in mano l'aratro. Di qui l'epiteto sprezzativo *bezúgu*.

Buzúru, è termine rimasto a Roma in senso sprezzativo e significa originariamente toro, animale non addomesticato Βου-θόρος.

Bûzu , *Buzzin*, che dà da mangiare ai buoi, greco Βουθοίνης; di qui i cognomi Bozzo, Bozzino.

Alizeri, erano i marinai, greco αλιξήρης da ἅλς, mare.

Bursotti e *Bursin*, i pellai, in greco Βυρσότομοι e Βορσῖνοι da Βυρσα, pelle.

Scuéu, chi lavorava in cuoio, σκῦτος, έως · *scueia* o σκυτεῖα luoghi dove si lavoravano i cuoi; argomento dalla parola greca e dalla corrispondenza col nome di *scuéia*, antichissima località di Genova. Il cuoio tagliato in pezzi si diceva *tomea*, greco τομαῖος.

Bado, Baden, Bastè o *Batistè*, *Bava, Bavai*, i pedoni, la gente solita a battere la strada. In greco Βάδος è la strada, il cammino — Βαδὴν significa a piedi — Βαδ-ίζω, vado — Βαδίστης, l'uomo che cammina, battistrada. Si intuisce la parentela con un'altra lingua che al Precursore di Cristo diè il nome di *Batista*. *Ba-vai* e *Ba-va* è chi *va* per il *ba* (Vedi sopra *va* e *ba*).

Odè, erano probabilmente anch'essi gente che trafficava sulla strada come già dicemmo ragionando sull'*odo*.

paese dei Galla e dei Somali. E così apparterebbero ad una identica famiglia Italiani ed Abissini. L'idea era stata adombrata dal ROMAGNOSI.

Troveremo alle spalle di Genova a *Ouè* una tribù di Genoati chiamati *Odè*. Furono probabilmente una tribù di quei mulattieri di cui Plinio ricorda i muletti famosi che si chiamavano *gigenii*, in greco γηγένης, γηγενέως, che vuol dire indigenì. *Ih! gigia*, dicono ancora in oggi i mulattieri dell'Appenino alla loro mula. Probabilmente è la stessa voce che attirò l'attenzione di Plinio e che gli fece scrivere *gige-nii* nel suo taccuino. *Ari*, dicono pure i nostri mulattieri, favellando col mulo; αρόω si dice in greco per *arare*, *arrancare*, e da ciò argomento che *ari* deve essere ugualmente un termine antico. Σῶμα dicevano i Greci per indicare il carico; dunque deve essere altrettanto antica la voce *soma* dei nostri mulattieri.

Pa-sa-dò, chi *pa*, affatto, θα, prospetta, *odo*, la strada.

Meticón, è un termine ormai scomparso, ma che ci è dato in modo positivo dalla tavola di bronzo. Confrontando questa parola col greco troviamo che μετοίκοι erano i manenti, i fittabili; la parola è composta da οἰκέω, abito, μετά, con.

Peisan, era l'uomo che lavorava sotto un *patron*. Il greco con mirabile corrispondenza di vocaboli e di significati ci dà il πατρῶν (da πατήρ) e il πειθών da πείθειν, obbedire. Male traduce chi dice *peisan* da *paese*. Il contadino indipendente era il *villan*.

Reboa, *Reboin*, *Rebolin*, *Brea*, oggi Rebora, Reborino, Rebolino e Brea, erano coloro che trafficavano nel mercato detto *raiba* o *braia* come vedremo più sotto.

Gi-ardi-nè, il giardiniere, colui che irriga (αρδέυω) la terra (γη). Il genovese conserva in *giardinè* il vocabolo nella sua purezza primitiva, mentre si sente l'influenza nordica in Gherardi, Ghirardelli, Ghirardini, Gherardelli,

Girardengo e Gerard tutti cognomi che rappresentano l'azione di irrigare γη-ἀρδευειν.

★

23. — **Astu**. Le tribù liguri, come tutti i popoli primitivi, si adunavano intorno a un albero, ad un'asta, *astu*, che poi divenne sinonimo di città (1).

(1) Tutti quei nomi di *Hasta* che si trovano scritti negli itinerarii romani altro non sono che la traduzione dell'antichissima parola mediterranea, di cui abbiamo ancora un glorioso superstite in *Asti* Monferrato. Αστυ si chiamava Atene, come a dire la città per eccellenza, e col nome d'Asty la ricordano i vocaboli latini. Ricordano pure l'antico *Astu* i cognomi liguri *Ast*-oi, *Ast*-engo, *Ast*-e.

Astu è parola composta della preposizione *a* e della radice *stu*, la quale significa *erigere:* in greco troviamo στύω erigo, στύλος. colonna, cosa dritta, ἄστυ (da ανὰ-στυ) la pubblica colonna, la pubblica asta, e per metafora la città.

Il dialetto ligure offre dei termini di confronto preziosissimi L'atto del cane che *leva il muso odorando* suggerì al ligure la parola *ana-stu*. Il gambo del grano che rimane dritto stecchito nel campo si chiama *stu-gia*.

Antichissimo nei popoli mediterranei era l'uso di piantare un'antenna come segnacolo delle pubbliche riunioni. È un uso che si mantenne fino al secolo nostro; infatti nei delirii della rivoluzione francese i nostri Liguri innalzarono nelle loro piazze l'albero della libertà, cioè un'antenna col berretto frigio; era l'*astu*. Ancora oggidì si pianta l'*astu* nei piazzali di montagna, sia per annunziare il maturare del grano, sia per chiamar la gente al ballo pubblico.

Sappiamo dagli scrittori latini che la frase *vendere all'asta* nacque dal fatto che si attaccavano all'asta pubblica le spoglie tolte ai nemici e si assegnavano a chi più denaro offeriva. L'*astu* si piantava in generale in un prato (vicino a tutti i centri antichi troverete il *próu*) e intorno all'astu si tenevano le assemblee, si deliberava sugli interessi della tribù, si amministrava giustizia. E da ciò si comprende come prendesse a poco a poco il significato di capoluogo, di luogo pubblico e coll'andar del tempo di città. *Astu* e Asti è la stessa cosa, perchè l'υ greco corrisponde all'*u* e all'*i*

Seguendo questi concetti storici l'Alpinista Ligure può fare utilissime scoperte sui nostri monti. Io trovai vicino a Crixia in val Bormida il pian dell'*Astu* (Crixia era un centro ligure ricordato nella tavola Peutingeriana), trovai l'*Astu* alle Capanne di Marcarolo ove era il gran mercato degli antichi popoli liguri. Una località detta *Astu* si trova, a quanto mi fu riferito, fra Voltri e Pra, che coinciderebbe col luogo dell'antica Hasta. Sono constatazioni preziose per la storia ligure, ed io prego tutti gli studiosi della montagna ad interessarsene, riflettendo

Prou era il luogo ove il popolo si radunava, ove probabilmente si piantava l'*astu*. Quando i popoli s'incivilirono e l'*astu* divenne una città o per lo meno un agglomerato di abitazioni, il *prou* si trasportava alla periferia. Il paese di *Prà* ricorda il luogo ove l'*Astu* dei Viturii aveva il suo prato. Genova aveva il suo *pròu*

che la presenza di questo *astu* rappresenta un antico luogo di riunione, che, se non era centro di tribù, era come Marcarolo luogo di convegno, dirò così, internazionale, più importante ancora.

L'*astu* è uno di quei nomi che dimostrano più di ogni altro l'origine mediterranea dei popoli liguri. *Asturie*, in greco ἀστυριον, è nome antichissimo di Spagna, che significa piccole città, castelli, gruppi di abitanti. *A-stu* entra nella composizione di molte parole mediterranee antiche. Ed è con questa chiave che voi potrete facilmente spiegare quel *Cary-stu* degli Statielli, che tanto filo da torcere ha dato agli eruditi.

Narra Livio al Lib. XLII che nell'anno 579 di Roma, 56 anni prima della tavola di bronzo, il console Popilio Lenate portò guerra ai Liguri Statielli e ne fece strage « *ad oppidum Carystum* ». Si capiva che il fatto doveva essere avvenuto nella valle della Bormida, si capiva che il console partito da Piacenza, ove i romani tenevano il comando del corpo d'armata (per usare la frase moderna) dovevano aver assalito i Liguri in qualche castello dell'alta Bormida ove si erano fortificati, ma quale? ma dove? Vi si provarono molti eruditi; vi fu chi disse *Carsi*, vi fu chi disse *Cartosio*, ma si tendeva a indovinare brancicando in mezzo alle omonimie. Se voi riflettete alla parola *oppidum* cominciate a comprendere che si tratta di un luogo fortificato e le fortificazioni dei Liguri non erano sistema Vauban, esse dipendevano essenzialmente dalla natura. Ricordate ora la posizione di Cairo in cima di Val Bormida. L'adocchiò Napoleone e non a torto; Cairo vanta un antichissimo castello sopra una rupe, come Ventimiglia. Era un oppidum nel vero senso ligure; era sulla via presumibilmente battuta dal console Popilio Lenate. Nel 1832 il cav. Spotorno scopriva a Cairo diverse medaglie consolari, di cui sarebbe utilissima una illustrazione. Se a tutte queste ragioni logistiche ed archeologiche si aggiungesse la corrispondenza esatta del nome, non vi pare che sarebbe un gran passo fatto su questo tema tanto discusso di Storia Ligure?

Prego il lettore a seguirmi in una breve escursione per il mondo, cioè nelle regioni intorno al Mediterraneo; imperocchè codesti studii devono essere compiuti su vasta scala; non si può procedere senza grandi confronti. — Abbiamo un *Cairo* in Val Bormida, abbiamo un *Cairo* in Lomellina, abbiamo un *Carù* nella Valle del Tanaro. Abbiamo *Cairo* in Egitto, *Carya*, *Carystus* nella penisola ellenica. L'etimologia in questo caso è semplice κάρυον (latino *caryon*) è la noce,

sulla spianata del Bisagno. A S. Fruttuoso nella regione di Terralba si ricorda il *prato dei Capitani*.

Raiba, Raibetta, Brea, Brera. In quasi tutte le città antiche si ripetono questi nomi *in-a-brea* (Genova) *a brea* (Milano) *breo* (Mondovì), La metatesi di *raiba* in *braia*

καρύα è l'albero di noce. Il dialetto ligure conserva ancora oggidì la parola *ciarüe*, cose senza valore, da bambini e basta ricordare questo significato per comprendere che il *ciarüa* altro non è che l'antico *carüa*.

Adunque *Carú* vuol dire « *dà Noxe* » (l' υ greco si pronunzia nel dialetto ora *i* ora *u*); *Caryo-stu*, l'*astu* dalle noci. Cario diventa *Cairo* per effetto di una di quelle metatesi, cioè inversione di sillabe, che sono comunissime nel dialetto ligure; *roia* e *oria*, *reba* e *brea*, ecc. La povera Caristu Ligure fu distrutta da Popilio Lenate come risulta da questo breve cenno di Livio: « *arma omnibus ademit, oppidum diruit, ipsos bonaque eorum vendidit* ». Senza armi, la città distrutta, venduti i beni e le persone, poteva ancora chiamarsi un *astu* l'infelicissimo Cairo? Fu detto Cairo semplicemente e somma grazia che questa parte del nome sia rimasto!

A ciò si aggiunga la tradizione, che io raccolgo da un distico molto antico citato nella *Tabula chorografica* (Muratori Script tomo X, p. CIV). Parlando di Cairo l'antico poeta ricorda « *Urbs erat antiquo, quam nomine dixerat Astum-usus* ». Il poeta del medio evo non poteva inventare a caso quel nome ligure primitivo. Parmi dunque giustificata la mia opinione che *Cari-stum* era l'antico *Astu* di *Cairo*.

Cairo, Carú, Caristo non devono confondersi con *Caro, Carosio, Carsi, Cartosio* ed altri nomi liguri antichissimi. *Oxu* era l'olmo, greco ὄξυ; καρ-όξυ Carossu significa *dall' ormo* (frase notissima ai Genovesi); καρτα-όξυ, *Cartósu*, significa *tutto olmi; Ossu* fra Casella e Montoggio, non è che ὄξυ, olmo.

Caro e *Carsi*, *Carzan*, *Caranza*, *Caranzin*, *Carenzo*, come *Cranea* e *Granea*, *Cranaieú* e *Granaieú* derivano tutti dalla gran radice de' κάρ, κάρα, capo, cranio. Il greco riproduce esattamente le stesse parole. — κάρον è un erba dei prati: detta anche i *carvi*. Di qui il nome di *Caro*. — καρσις (da κείρω) tonsura del capo, per metafora segatura, luogo ove si sega il fieno. Ecco spiegato il *Carsi*. — κάρποι, erbe, sementi. Di qui *Carpi*, *Carpasio*. — κρανεία, cornioli. Di qui *Granéa*. — κραναύς, luogo sterile, tutto cervice, tutto osso. Di qui *Granaieú*. — καρ-ξαν, *Carzan*, in capo al piano. — καρ-ἔνθετος, per abbreviazione καρ-ενθος, posto in capo, posto in cima Ecco il significato di *Carenzo*. — καρ-ανθος, capo, cima finita; di qui *Caranza*.

Voi avrete la certezza matematica di tutte queste etimologie confrontando i vocaboli coi luoghi. In questo tema l'Alpinismo diventa il *gran perito*, il tecnico della Storia.

è evidente, tanto più quando mettete a confronto il nome genovese di piazza *Raib-etta*. Che cos'è questa *raiba*?

Tutti i luoghi che presentavano un'insenatura, una curva si chiamavano anticamente *raibà* aggettivo verbale di ραιβόω. Qui metterò in scena un'altra parola genovese, un vero cimelio nel caso nostro: *a-r-bà*. Ogni genovese può far fede che io esprimo esattamente la forma dialettale di Albaro. *Albaro* è termine neolatino, ma cosa avran detto i liguri perchè i romani traducessero *Albarus?*

Il lettore vedrà quale potente sussidio ci fornisce l'osservazione locale. Andiamo a S. Fruttuoso e volgiamoci verso Albaro; ci si presenta un insenatura, e quelle colline che formano la curva si chiamano *Arbà*. Facciamo una gita nella riviera opposta, andiamo ad Albissola a monte, che i Romani trasformarono in *Alba Docilia*, e anche là si riscontra lo stesso fenomeno; le belle colline che s'incurvano formano *Arbisseûa*, cioè *A-raib-isseûa*, piccola raiba. Scandagliamo il dialetto e troviamo un altro termine caratteristico, il *rebigu*, che significa curva, becco, gancio — *arebecchio*, l'oggetto che termina col *rebigu*. Tanto il suono come i caratteri oggettivi della cosa ci consigliano dunque a mettere in una sola famiglia *a-rebà*, *a-rebisseûa* e *rebigu*.

Ritorniamo alla filologia comparata. Ραιβόω, significa incurvo, ραιβὸς è la cosa che fa curva, ραιβικός è l'oggetto *arebecchio*. Ed io concludo: *a rebà* è il luogo e per lo più la collina che s'incurva (1). *Arbisseûa* è la piccola *rebà*. Ebbero un bel ripetere i Romani *Albarus* e *Alba*

(1) *Terralba* è probabilmente traduzione fantastica di *ta-rebà*, e significa il piano compreso *'n ta rebà*.

Docilia, e le carte ufficiali *Albaro* e *Albissola,* ma il dialetto che si vuol far credere così sensibile all' influenze esterne, è fermo impassibile nei suoi vocaboli di 3000 anni fa: *Arbà* e *Arbisseüa.*

Per analogia si disse *raiba, reba* e *brea* il mercato per il fatto che le merci si presentano in *reba,* cioè in banchi disposti in curva.

Genova preromana aveva due *raibe.* La più antica era probabilmente quella che stava sulla destra di via Venti Settembre, nel piano ove è il Manicomio, ove due anni or sono era via *Brera,* alterazione del noto *in-a-brea.* Le merci provenienti dal mare si scaricavano alla foce del Rivotorbido e, risalendo il rivo si disponevano in *raiba* nel piano più vicino, che era appunto quello indicato. L' altra, la *raibetta,* sorse probabilmente più tardi, come si argomenta eziandio da quel diminutivo, che suppone un termine di paragone già esistente. Sorse probabilmente la *raibetta* quando per l' affluir delle navi si creò una seconda stazione, quella che diede luogo al *mandraccio* (μανδρα è il chiuso delle pecore, *mandraccio* fu detto un primo chiuso di palafitte per le navi). Finora si era sempre creduto sull' affermazione del Giustiniani che *raiba* fosse parola araba, e gli arabisti ne avean fatto punto di partenza per attribuire all' arabo un' infinità di altre parole che son nostre, essenzialmente liguri.

Ma la *raiba* e la *raibetta* non erano i soli mercati di Genova antica; un terzo mercato era probabilmente il Prè.

Prè. È una parola di cui fu sempre incerto il significato. Vi fu chi, dando valore alle fantastiche traduzioni dei notai, disse che *Prè* vuol dire *de praedis.* Il P. Spo-

torno opinò che *Prè* fosse il plurale di *pra,* prato, ma la pronunzia, che è di un *e* stretto, non risponde a questo concetto. Io, sarei d'avviso che il Prè si riannodi all' idea di negozio ed abbia la stessa radice di *Pretto*, di *preta*, francese *prêter*. Πρῆσις significa vendita, negozio. Togliete dal *pre-sis* la terminazione greca, ed avete la pronunzia precisa del nostro *Prè* (coll' *e* stretto). Alla stessa radice io attribuisco il cognome *Pretto*, mercante, corrispondente al πρήκτης greco, il *prestà* genovese corrispondente al *prêter* francese. Πρή-ττω, significa in greco faccio negozii, πρῆγ-μα, affare, πρήκ-της, πρήκ-τωρ, mercante.

Mercóu è pure un termine primitivo; e me lo attestano le antichissime capanne di *Mercuieu* (piccolo *mercóu*) (1), e le voci greche μερίς, μέρος, che significano parte, *merce*, negozio. È importante la genealogia del μερ nelle lingue medirerranee. Il greco disse μείρομαι, acquisto, entro in parte, μειρτός, guadagnato. Il latino fece *mereo* e *meritum;* il ligure con voci molto più somiglianti al greco fece *meito*. Di una cosa tenuta a parte, non mescolata con altra il latino disse *merus*, e *merum* il vino puro; della donna che fa parte di sè *mer-etrix*, *mer-etricium*. Da μέρος fece *mer-ces*, *mer-cator*, *mer-catura*, *Mer-curius;* il ligure *mér-se*, *mer-sâ*. Per dimostrare come il ligure cammina indipendente dal latino ricorderò anche il *mer-mâ*, togliere una parte, *mer-mellâ*, rubare una parte. *Me-ri-diano* e *Meri-ggio*, ritornano alla stessa radice.

(1) Vedi l' illustrazione del *Mercuieu*, Marcarolo, a p. 327.

★

24. — Un' ultima ricerca dialettale, ed avrò finito questo breve saggio storico linguistico.

Popolo è un nome che si può dire antico quanto l' umano consorzio. La tavola di bronzo accenna al *poplicum Genuae* cioè al pubblico erario di Genova. *Poplicus* è abbreviazione di *populicus*. Ma che cosa significa *populus?* Studiarono gli eruditi, ma la definizione vera si cercò troppo lontano nelle lingue orientali. Diamo invece uno sguardo al nostro dialetto di famiglia, al dialetto mediterraneo. Πῶς-πολύ significa *gregge grande*. È l' idea biblica del grande *ovile,* ed è così semplice, così intuitiva, così rispondente al concetto che del popolo avevano i popoli primitivi, che s' impone da sè, quand' anche non vi fosse la ragione grammaticale che ci dimostra la perfetta relazione fra *po-polo* e πώ-πολυ.

Chi governava il popolo? La maggioranza deliberava, ma dovevano esservi dei capi eletti dal popolo per far eseguire quelle deliberazioni. Come si chiamavano? *Demarchi,* cioè ἄρχοι, reggitori del popolo δεμο (*demo*-crazia, *demo*-cratico) si chiamavano i magistrati eletti a governare secondo le leggi di Solone. Il cognome *Demarchi* che io trovo ancora in Liguria mi fa supporre che questa fosse la voce comune a tutti i popoli mediterranei per indicare i loro reggitori.

Zeno era il forestiero; greco ξένος. L' abituale concorso dei *Zeno,* forestieri, nell' Emporio dei Liguri, die' probabilmente origine al nome antichissimo di *Zenoa* (1).

(1) Una definizione del nome di Genova, che, resistendo alla critica, sia almeno probabile, non mi fu dato trovare in tutti gli storici nostri.

Per molti secoli, favoleggiando si disse *Ianua* da Giano. Altri dissero *Genua* da gomito, ginocchio. Finalmente nel secolo XIX si affermò che nello studio

★

25. — Forse parrà ad alcuno che, a completare questa sintesi che ho fatto del parlare e del costume dei liguri,

delle lingue orientali si era trovato l' origine di Genova, ed il Celesia scrisse che Genua veniva dal sanscritto. E nessuno contraddisse all' autorità del dotto professore ligure. Ma l' affermazione del Celesia cade per una questione pregiudiziale semplicissima. Il Celesia doveva prima dimostrare che *Genua* è il nome primitivo.

I nomi locali devono studiarsi nel dialetto e non nei libri, perchè, tutte le voci primitive furono più o meno alterate nel loro passaggio alla forma scritta. Mi si risponderà che anche il dialetto si altera e per questa ragione non si puó esser certi che Zena fosse in origine Zena. Ed io non nego che il dialetto muti forme e suoni coll' andar del tempo, perchè, quando nuove civiltà si impossessano dei popoli, bisogna per necessità che ne risenta la lingua come ne risente la vita. Cambiamo lentamente le forme esterne del dialetto, le finali, i toni, cambia più difficilmente la sostanza. Ma in fatto di nomi locali la cosa è ben diversa. Ebbero un bel chiamare i romani Ioventio il nostro *zuvu*, Procobera la *Posei-via,* ed in tempi a noi più vicini si ebbe un bel scrivere Ianua e Ianuenses per *Zena* e *Zeneisi,* Vultur per *Vôtri*, Cuneo per *Côni*, Vallis Regia per *Vuiè*, Riparolium per *Ruieû,* Rivusdolosus per *Ricrusu,* ma il dialetto non se ne die' mai per inteso. Bisogna che avvengano rivolgimenti eccezionali perchè un popolo muti il proprio nome. Con queste riflessioni che mi sembrano abbastanza semplici ed altrettanto logiche io dico *Zena* fu sempre *Zena.* Una insignificante differenza può esservi fra la pronunzia odierna e l' antica quanto alla desinenza finale della parola. Dalla lettura dei nostri storici antichi si indovina che la pronunzia antica era *Zenoa* e questo mio sospetto diventa certezza leggendo nella tavola di bronzo *Genua,* che è la traduzione romana di *Zenoa,* come Ianua è la traduzione medioevale. Sono due traduzioni di cui vi date completa ragione se tenete conto delle epoche diverse in cui son nate. È naturale in chi traduce il desiderio di mettere innanzi una parola che esprima qualche cosa. Il romano trovò che il vocabolo più affine al *Zenoa* che non capiva era *genua*, ginocchia, e senz' altro tradusse *Genua.* Nel settimo od ottavo secolo, quando venne fuori *Ianua* eravamo sotto l' influenza dei Carolingi; dal 1000 al 1300 la lingua provenzale o romanza mormorava i suoi vezzi sui nostri lidi. Ed allora il *Zen* si raddolciva in bocca ai nostri vicini di Francia, e i tabellioni di Carlo Magno cominciarono a scrivere *Ianua* nelle loro pergamene, e, una volta lanciata la parola, tutti gli annalisti e notai si credettero in dovere di conservarla. Ma era affare da archivi e da

sarebbe stato bene aggiungere un po' di discorso sulle credenze religiose dei Liguri.

pergamene; quanto al popolo non sognò mai di aver cambiato nome e quando il cintraco lo chiamava a raccolta, gridava: popolo *de Zenoa* e *Zenoeisi*. Adunque errò il Celesia cercando le origini di Genova in Genua, mentre dovevano cercarsi in *Zenoa*.

Anche su questo punto la montagna ci fornisce testimonianze importanti e decisive. Salite a Pey, il pittoresco villaggio che sta a pie' del Mont' Ebro. Il Giacomino, l'oste del luogo, vi presenta agli avventori che si scaldano al suo focolare come un cittadino de *Zenoa*. Un mulattiere che viene dal Tortonese riprende: « dunque lei è *de Genova* ». E la conversazione continua su questo tono, restando fermo sul *Zenoa* il Giacomino di Pey e sul *Genova* il mulattiere di Tortona. Ora io mi domando: chi introdusse il *Zenoa* fra gli abitanti di quel villaggio antichissimo? (Pey è antichissimo perchè ha in capo un *co-de-viu*). Se la gente di lassù avesse sentito l'influsso moderno avrebbe adottato il *Genova*, se avesse sentito l'influsso romano avrebbe adottato il *Genua*. Dunqne bisogna concludere che *Zenoa* è il termine primitivo rimasto in mezzo a quei monti, come vi rimasero chiari e limpidi tanti altri nomi primitivi, ad esempio il *co-de-viu*. I Tortonesi invece, profondamente romanizzati come tutti i Lombardi, adottarono il *Genua*, ed io ritengo che ai Lombardi e non ad altri, noi dobbiamo attribuire l'introduzione del *v* attraverso al *Genua* latino. Fu probabilmente la dominazione longobardica che, come introdusse l'*r* nell'articolo, così introdusse molto di frequente un *v* in mezzo alle nostre parole troppo ricche di vocali; come il lombardo pronunzia *vun* per un, *vuomo* per uomo, così prese a dire *Genova* per Genoa. e *Savona* per Saona (nome originario). Ancora nella pronunzia odierna del milanese voi sentite quel *v* che si affaccia molto timidamente come per rispettare il *Genoa* primitivo. Il continuo commerciare fra Genovesi e Lombardi e lo scrivere abitualmente Genova nella loro corrispondenza commerciale fu probabilmente la cagione per cui il *v* entrò definitivamente anche nell'uso dei Genovesi. Non ci voleva che una ragione pratica di commercio per far variare di una sillaba un nome di venti secoli.

Quale sarà l'origine di *Zenoa?* L'*a* è lettera finale, è la desinenza che serve per mettere la parola al femminile; la radice è indubbiamente *Zen, Zeno*. Che significa questa radice nel dialetto mediterraneo antico? È radice nota; voi la trovate negli antichi nomi *Zenone, Zenobia*, nel veneziano *Zeno*, nelle voci asiatiche *Zeno-dii* e *Zeno-doro*.

In Liguria avete nomi proprii come *Viu-zene*. Nel dialetto avete delle espressioni originali come questa: *de-zen-tegâ*. Cominciamo a spolverare un po' questo arnese. Quando una povera donna ha la casa invasa dai topi o dagli scarafaggi non si dà pace finchè non li ha *de-zen-teghê*. Il contadino dice che la

Credo che assai poco si possa dire su questo punto. Io accetto in massima quanto scrisse il Celesia sulle

gramigna è una cattiva semenza, che quando ha preso possesso molto ci vuole a *de-ζen-tegâla*. Per non dilungarmi vengo alla conclusione. Traducete pure *tegâ*, mettere (in greco τίθημι, τήχα) *de-ζen* di fuori (δε ζεν) e siate pur certo di tradurre esatto perchè avete nella lingua greca perfetta corrispondenza di suono e di concetto. Dalla radice ζεν il greco forma ζένος forestiero, il che vi spiega il concetto fondamentale di Zenobia, di Zenone, di Zeno, di Zenodii, ecc. Il concetto di ζέν-ος, forestiero, corrisponde esattamente a quello di *de-ζen-tegâ*, metter fuori. Procediamo innanzi e troviamo un altro elemento prezioso di confronto nella parola ligure *ζéno-u*, il genero, il forestiero che diventa parte della nostra famiglia. In tutti questi confronti bisogna che abbiate sempre presente all'orecchio la pronuncia dialettale. Il *Zen* di *Zenoa* è perfettamente identico al *ζen* di *ζéno-u* e di *de-ζen-tegâ*. Mentre i Genovesi prononziano il ζ italiano come un *s*, qui si trova un ζ molto aspro, che coincide col ζ greco.

Siamo per approdare all'origine etimologica e forse alle origini storiche di Genova. Imperocchè se le mie induzioni acquisteranno saldezza, certo è che il nome, come io lo spiego, molto esprime di ciò che era Genova primitiva, di ciò che apparve dal suo primo immischiarsi nelle cose del mondo. L'avvicinarsi di questi due concetti di *forestiero* e *Genovese* non dispiacerà certo a chi ben conosce Genova e la sua storia. La lingua greca ci assiste fino all'ultimo istante, ci spiega minutamente l'ordine logico e morfologico per cui dalla radice ζενο si forma ζένο-α. Possedettero i Greci in sommo grado la plasticità del linguaggio, da un nome primitivo derivavano verbi ed espressioni qualificative all'infinitivo. Di chi trattava coi barbari, di chi profanava la lingua delle muse con voci barbare dicevano che barbarizzava – βαρβαρίζειν. Così avevano un verbo speciale per chi trattava coi forestieri e parlava il loro dialetto ζενίζειν. E così davano un nome appropriato ai luoghi dove molti forestieri convenivano - ζενό-εις, ζενό-εσσα. Togliete le desinenze grammaticali εις εσσα che sono prerogative artistiche della lingua perfetta, mettete invece la terminazione più semplice e più comune al dialetto ligure, un *a* invece dell'*essa* ed avrete limpido e chiaro il significato di Ζενο-α. La nostra *Zénoa* vorrebbe dire: luogo di forestieri. *Zenoeisi* vuol dire: gente che traffica coi forestieri. Tutta la storia di Genova si associa a questo concetto. Mi basta ricordare il più antico dei nostri storici, Strabone, il quale descrivendo Genova di 19 secoli fa tutto riassumeva in una parola: *Emporio* dei Liguri. A Genova convenivano da tempi remotissimi Greci, Fenici, Cartaginesi, e i Zenoeisi con tutti si intendevano, con tutti contrattavano per arricchire il loro mercato, che i romani dissero emporio, ma che i Genovesi fin d'allora chiamavano *mercôu*, *raiba*, e *prê*. Vedendo tutta quella foresteria rimescolarsi in Genova, si capisce come *Zeno-a* e *Zeno-eisi* da tutti si nominassero. Quanta Storia in una parola!

credenze dei primi popoli italici in genere, ma ritengo assolutamente fantastico ciò che egli afferma di culti speciali, di divinità, di templi che avrebbe scoperto in Liguria (1). Io son poco disposto a credere che i Liguri primitivi avessero moltiplicità di dei, e abbondanza di

Chi potesse conoscere quando cominciò quel nome potrebbe dire di conoscere l'epoca in cui cominciò il commercio dei Genovesi. Frattanto io ritorno col pensiero a quelle tombe scoperte sul colle di S. Andrea, ai vasi, alle anfore greche ivi raccolte e dico: se cinque secoli avanti l' E. V. eravamo in piena civiltà, in pieno commercio, ciò significa già che Genova ebbe un incivilimento anteriore di tre secoli alla venuta dei romani e mi confermo in quel criterio che è decisivo per lo studio della storia ligure; la necessità cioè di abbandonare definitivamente il sistema di far intervenire il latino a spiegare la nostra origine. Dall' esistenza di quelle tombe si arguisce che Genova è probabilmente antica come Roma per fondazione, ancora più antica per civiltà. Roma infatti fu fondata due o tre secoli prima di quelle tombe, ma ci è noto come nei primi secoli fu poca cosa; essenzialmente agricoltore, niente affatto commerciante nè amante dei forestieri il suo popolo. Appena ai tempi delle guerre puniche, cioè quattro secoli dopo la sua fondazione, Roma costruiva le sue prime navi. Ed è noto del pari che la civiltà greca entrò in Roma quando la Grecia fu conquistata, cioè tre e più secoli dopo le nostre tombe. *Graecia capta ferum victorem subegit.*

Per concludere io ritengo verosimile che l' emporio Ligure - *Zenoa* - rimonti al settimo o ottavo secolo a. C., all' epoca in cui fioriva nell' Italia media la civiltà Etrusca con Arezzo, Cortona, Chiusi, Perugia, Tarquinia, Vetulonia, Volterra, Fiesole, Pisa, Lucca e Luni e nell' Italia meridionale la civiltà Greca con Sibari, Crotone, Eracle, Taranto, Brindisi, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti. A questa civiltà di popoli artisti e gaudenti faceva riscontro allora la civiltà dei Fenici e Focesi essenzialmente commercianti. Roma incominciava, ma era una quantità impercettibile di fronte a questi popoli che avevano il dominio del mondo. Greci, Etruschi, Fenici, Focesi si disputavano in quel tempo, come in oggi Inglesi, Francesi, Italiani, Tedeschi, gli approdi del Mediterraneo. I Fenici fondarono Cartagine in quel turno di tempo, i Focesi Marsiglia e nello stesso modo deve esser nata la nostra Genova, l' *Emporio* ove i Liguri s'incontravano coi forestieri. Un primo approdo o di Fenici o di Focesi o di Greci vi portò probabilmente la scintilla della civiltà e del commercio; il resto venne da sè.

Mi basta aver accennato questo per ora, e di aver dimostrato l' importanza che ha per la storia Ligure un accurato studio del dialetto. Riprenderemo a suo tempo la storia di *Zenoa*

(1) CELESIA. *Teogonie dei Liguri.*

templi. Ammetto senza difficoltà che nei centri marittimi della Liguria, l' influenza greca abbia potuto smerciare insieme ai vasi di Atene anche i simulacri di molti dei, e che in seguito la civiltà romana abbia introdotto fra noi tutto il suo bagaglio olimpico. Ma probabilmente vi credevano i nostri antichi come crediamo noi al dio Giano che rappresentiamo sull' asta dei nostri lampioni.

È nota la teoria di Max Muller, che gli dei Greci e Romani non rappresentassero nella loro moltiplicità delle divinità nel senso comunemente inteso, ma fossero piuttosto *nomina* (*numina*), ovvero sia metafore per esprimere la venerazione a determinati concetti. Io credo che in questa teoria molto vi sia di vero. Ad ogni modo qualunque fosse la concezione degli Dei presso i Greci ed i Romani, io credo che presso i Liguri, come presso gli altri popoli in cui tali dei rappresentavano merce d'importazione, fossero assolutamente considerati come formole decorative, e che entrassero nei loro costumi come le colonne ioniche e corinzie entrarono nella loro architettura, come la toga nei loro abbigliamenti. E di fatti quando i primi banditori della fede di Cristo approdarono ai nostri scogli, i Liguri nostri abbracciarono senza difficoltà il nuovo culto; la Liguria, scrive il P. Semeria nei suoi *Secoli Cristiani*, non ha martiri.

Non per questo intendo di sostenere che i Liguri primitivi non avessero un sentimento religioso loro proprio. Credo anzi che minor idolatria di forme rappresentasse una maggior profondità dell'idea religiosa. Come popoli vergini, primitivi, sentivano certo con più forza la necessità di inchinarsi all'ignota potenza che scuoteva il loro spirito, che giganteggiava negli spazii immensi del cielo,

nel misterioso avvicendarsi della natura. Lo scetticismo rappresenta l' indebolimento della psiche ed è proprio delle civiltà decadenti. Ma nella coscienza dei popoli primitivi si agita fortemente il gran problema dell' *essere;* e vediamo quei popoli affaticarsi di moto in moto non tanto per la conservazione della vita individuale quanto della vita collettiva. I popoli primitivi sentono l' immortalità dell' anima e per questo aspirano potentemente all' immortalità della stirpe. Fissi in questi ideali non provano gli scoraggiamenti, le depressioni dello spirito, e camminano arditamente incontro al futuro; così avviene che dopo 25 secoli essi rispondono all'appello della storia. Fra questi popoli, che formano l' ammirazione del mondo, io ne cito uno solo, e con orgoglio, i *Zenoati.* Ma non avendo una concezione esatta di Dio, essi dovevano necessariamente cercarlo nelle forze cosmiche in cui la potenza sovranaturale si manifestava. Vedevano nella fecondazione della terra, nel concepimento dell' uomo, nell' estinguersi della fiamma vitale, quel mistero che fa pensoso ogni essere intelligente, e avranno naturalmente adorato, come tutti i popoli italici, la divinità *in quanto* fecondava la terra, *in quanto* maturava le messi, *in quanto* dava la luce al mondo, l' atterriva col fulmine, accendeva o spegneva negli esseri umani la vita. Ma che plasmassero, alla greca, divinità speciali, che avessero templi in mezzo ai loro monti non si può dire senza alcuna prova.

Tutti gli Dei *Bor, Mar, Albion, Bergion,* che il Bardetti e il Serra avevano visto nelle radici di certi vocaboli, scomparvero ai miei occhi appena io rivolsi su queste parole un po' di critica filologica. Il *Bor* non significa che la posizione a nord o la posizione esposta

al vento di tramontana, il *Marenco*, il *Marassi*, dove il Serra trovava il *Mar*, non sono che μά-ῥέγκος affatto disboscato, μά-ῥάξις, affatto sul fossato.

Al-bion si riferisce al *gran volgo*, come vedemmo parlando del *vi*, e così *Berg-ion* accenna al *berg*, di cui parleremo nella nota a p. 268. Così alla luce della filologia dialettale scompare il Giove a cui il Desimoni aveva fatto un tempio sui nostri Giovi, ritenendo che il *mons Joventius* della tavola rappresentasse realmente un monte di Giove, mentre non è altro che la traduzione di *zuvu*.

Allo stesso modo scompaiono i templi e gli Dei delle teogonie del Celesia. Se è vero che in Italia si ebbe un Giove Penino per opera dei romani, non è punto dimostrato che *penino* scompagnato da Giove fosse un Dio, e non un semplice aggettivo. Quanto al Giano non bastano i nomi di Arenzano, Carignano e Vezzano a testimoniare che regnasse come dio nell'epoca preromana, perchè i nomi di *Rençen* e *Cavignan*, presi per quel che sono realmente, non contengono, nemmeno per ombra, are di Giano o carine di Giano, come vuole il Celesia, ma ricordano, come vedemmo, configurazioni naturali le più semplici che si possano immaginare. Quanto a Vezzano è troppo chiara l'origine latina di *Vetianus* per farne una vetta di Giano.

Dal monte *Armetta* il Celesia deduce che là fosse un tempio ad Ermete; per me il monte dell'*Armetta* non è che il monte della piccola *arma*, grotta. Il Celesia trova a Lerici la dea Etrusca *Eris;* io chiesi notizie della dea al dialetto, e questo in modo irrefutabile mi rispose che Lerici non è che *erxu*. Si chiama *l'erxu* per la stessa ragione per cui altri paesi si chiamano *Pin*, altri *l'Ormo*.

La Villa *Matutiana* vicino a S. Remo diè argomento agli eruditi di attribuire ai Liguri una dea *Matutia.* Essi collegarono il suono della parola ligure alle reminiscenze classiche relative a questa dea. Ma tutta codesta erudizione è basata sull' omonimia, ed io mi domando qual credito possiamo accordarle, dopo che abbiamo visto i Romani farsi giuoco di tutti i nostri nomi battezzando Ioventio il *zuvu*, Lemurini i *Lemuin*, Ricina *Reco*, e così di seguito. Intanto io constato che μαζούσια è la collina in forma di mamellone, e poichè non si hanno notizie più precise della dea, io continuerò a credere che quel nome, come generalmente tutti i nomi liguri, rappresenti una configurazione locale e null' altro.

Nemmeno posso credere che vi sia un *dio* in quei *Diano* che troviamo frequentemente in Liguria, *Diano* sulla riviera, *Diano* in quel d' Alba. Noto due circostanze: 1.° che in dialetto si pronuncia *Di-àn* coll' accento molto vivo sull' *an*; 2.° che gli antichi *Diano* sono sempre sull' alto. Da ciò argomento che Di-àn sia piuttosto la forma primitiva di una espressione che è molto in uso in Liguria: *d' in sciù.* I Genovesi che vanno al mare dicono: *vado in zù;* quando tornano a casa vanno *in sciù.* Chi va sui Giovi dice egualmente *vado in sciù;* gli abitanti che sono nella valle si chiamano *quelli de suttu,* gli altri che sono sul monte si dicono quelli *d' in sciù.* Questi rilievi d' indole locale mi inducono a ritenere che quei *di an* altro non fossero che quelli che stavano in alto, dal momento che *an* è la preposizione che si trova in greco e in molti composti del dialetto ligure per indicare *in sù* (1).

(1) Vedi la voce *an* a p. 115.

E per finirla con questa demolizione di Dei osserverò che la tradizione di Giano, dio, fondatore e re dei Liguri è anch' essa molto sospetta perchè nasce nel medio evo quando era suprema ambizione degli imperatori come dei popoli di farsi credere più latini che fosse possibile; se non si era discendenti diretti di Roma, si voleva essere collaterali in primo grado, perchè con queste parvenze si credeva di acquistar dignità, gradi e privilegi nel mondo che stava per rinascere, un mondo tutto plasmato alla romana sia in politica, sia in letteratura che in arte. Perciò io dubito assai che se non fosse per Roma Giano non esisterebbe nelle tradizioni genovesi. Ebbe probabilmente nell' epoca romana il suo tempio in Genova, ma da questo fatto al dire che Giano fu veramente il dio dei Genovesi e fu il fondatore di Genova corre la differenza che vi è fra la favola e la storia.

Vi sono bensì nel dialetto alcune frasi che accennano a divinità, e sono il *die, dian-a;* che si riscontrano in queste frasi: *per-die*, *per-di-ana-bacco*, *per-bac-culina*, *per-bac-culetta*, *per-din-culin-a.* Ma parmi di vedere abbastanza chiaro che queste frasi più che esprimere una fede rappresentano uno scherzo alle spalle di Bacco.

Bacco è noto. Ma chi era il *culin-a?* Non si tratta di nuovo dio. I buoni Liguri dall' umor allegro brindavano col *culin-a* e col *culetta* al *dio bicchiere.* Κύλη è il calice, la tazza, *culin-a* e *culetta* altro non sono che un vezzeggiativo di tazza. Amavano i nostri Liguri la loro *culetta* quanto Petronio, l' *arbiter elegantiarum*, la sua trulla murrina, che costava 300 talenti. E quando giuravano più che a Bacco, rendeano omaggio *alla tazza del dolce licor.* La frase *per-bac-culina* e *per-bac-culetta*,

vuol dire *per la tazza di Bacco*, o meglio *per la tazza di vino*. Il *per-die* significa *per il dio* (Δία); *per di ana bacco* significa *per dio in Bacco*.

*

26. — All' idea religiosa si connette l' idea della famiglia, di questo vincolo che tutti i popoli ebbero sacro, finchè corrotti dalla materialità del piacere, o dall' egoismo della ricchezza, non smarrirono l' idealità, e subito dopo il concetto pratico della vita.

Il sentimento di famiglia era profondo nel nostro popolo antico, così profondo che 30 secoli non valsero a sradicarlo, ed in oggi forma la più bella caratteristica, il più gran coefficiente di forza della razza ligure.

L' Issel ci ha descritto con bellissime pagine i sentimenti famigliari dei Liguri, facendo una geniale ricostruzione psichica sugli oggetti ritrovati nelle caverne.

Io accenno ai vocaboli più intimi del favellare primitivo.

Pà e *mà*. Ritengo che queste fossero le espressioni primitive mediterranee per dir padre e madre. Poi il greco fece πα-τηρ e μο-θηρ e il ligure analogamente *po-è* e *mo-è*.

Πα e μα sono due suoni primordiali da cui si svolse un infinità di vocaboli. Dal confronto di questi si viene a conoscere che *pa* e *ma* avevano il significato di *tutto*, di *affatto*. E per fermo troviamo in greco: πάσ, πάσα, παν. tutto; μάν, μήν, affatto, che in inglese è *many*, in francese *maint*, in volgar italico *ma*. « Qui non avea pianti *ma* che di sospiri ». In val di Scrivia ancora oggi per dire: il tale non ha che ciarle, si dice: *o n' à ma che der ciarle*.

In ogni ordine di idee si affaccia il *ma* primitivo. Nell' ordine degli affetti la madre è *ma*, come nelle relazioni di spazio l'affatto è il mare, che il ligure seguendo l'espressione primitiva continua a chiamare semplicemente il *mâ*.

Il *pa* col significato di πᾶσ, πᾶσα, πᾶν si trova nella composizione di un' infinità di nomi liguri; *Pa-vei*, tutto abeti, *Pan-ta-sina*, tutto sulla zina, *Pa-vi-a*, tutto gente, *Pa-vi-an*, tutto gente in collina. Nell' ordine degli affetti *pa* è il padre, nell' ordine fisiologico *pan* è il pane.

Fio, greco φύος, il figlio. Errore dunque il credere *fio* abbreviazione di *filius*.

Néo, nêssa per nipote, greco νέος, νέ-εσσα. Il figlio del figlio si chiamava il *nuovo*, l' *ultimo* comparso; tale appunto è il significato di νέος.

Quel bambino che chiama il suo *tutto* il padre e la madre — quei genitori che dicono al figlio: tu sei il nostro *generato* — che sorridono al figlio del figlio chiamandolo il *nuovo* — ci rivelano un consorzio d'anime inspirate alle più pure idealità. Un affetto potente legava in una sola catena tutti i membri della famiglia e ne formava un ente pieno di energia, di vitalità, di fede.

Neûia, ora la nuora; prendeva essa pure il nome dal fatto che era la *nuova* in casa, da νείος, η.

Zenòu, genero è nome che parte dallo stesso concetto; è il ζένος, il forestiero che diventa dei nostri.

Zio in riviera di ponente come in Toscana per indicare il fratello del padre o della madre; greco θείος.

★

27. — Dirà il lettore: ma son proprio queste le voci del dialetto primitivo?

Ho già manifestato i criterii che mi avrebbero guidato in questo lavoro di selezione archeologica; ma è bene ritornare alquanto sull' argomento. Il lettore deve aver presente che io ho sempre riferito vocaboli, espressioni che per loro natura sono per così dire fondamentali, statutarii in ogni linguaggio umano. I popoli possono aver tolto a prestito da altri il nome di cose e concetti, che sono accessorii della civiltà; ma vi sono invece vocaboli, che sono inerenti alle prime manifestazioni della vita, e questi si devono ritenere primitivi. Il modo di concepire la natura, il modo di esprimersi per indicare il monte, il piano, la valle, il fiume, il padre, la madre, gli esseri viventi, è sempre generazione spontanea del pensiero umano in relazione colla natura; si eredita dai padri non si copia dallo straniero. Ciò posto, mi pare di poter asserire che l' indagine testè compiuta è importante non parzialmente presa, in quanto spiega l' uno più che l' altro nome (io non la pretendo ad etimologista e sarò grato a chi vorrà correggermi nelle mie parziali ricerche), ma è importante nel suo complesso. Infatti, per quanto sia stata rapida e incompleta la mia rassegna, credo che la fisionomia del dialetto antico sia per gli studiosi sufficientemente adombrata. Si sente nel complesso un tipo unico, omogeneo, caratteristico, primitivo di linguaggio, si sente la verginità dell' idea che informa tutte quelle espressioni dialettali. Si capisce che è una mente semplice che svolse, filò, per così dire, tutti quei concetti attingendo sempre a una fonte, la natura. La fonetica e la morfologia di questo dialetto ci dice

chiaramente che Greci e Liguri furono un tempo una famiglia sola (1). Se poi, mettendo da parte la fonetica e la morfologia, ci limitiamo ad esaminare il dialetto nella sua parte filosofica, cerchiamo il *verbo* che si racchiude nel nostro linguaggio, allora troveremo che il pastore ligure è nella sua psiche primitiva, il pastore di Grecia

(1) Gli scavi recenti del foro romano rivelarono un fatto che ha stretta attinenza colle nostre investigazioni. La famosa stele arcaica che si attribuisce da alcuni al VI, da altri al V e da altri al IV secolo avanti l'E. V, è scritta *in vetusti caratteri greci* a giudizio del Ceci, del Gamuzzini (Notizie degli scavi, 1899), del Gatti (Bollettino della Commissione archeologica comunale di Roma, 1899), del Franz Schutsch (Litterarisches Centralblatt, 1899), del Comparetti (Atene e Roma, 1899) e del Pais (Nuova Antologia, 1899). Io metto a riscontro questo fatto con alcuni passi dei Commentarii di Giulio Cesare ove egli afferma che nella Gallia e nell'Elvezia trovò in uso l'*alfabeto greco*, e mi domando: questa scrittura che noi convezionalmente diciamo greca non sarebbe per avventura qualche cosa di più antico e di più generico, cioè la forma di cui si rivestiva quel dialetto primitivo che andiamo studiando e che si chiamò greca quando rivestì la lingua più perfetta che questo dialetto ha procreato? E i vocaboli scritti in quella stele del foro romano, quei vocaboli che non sono latino come dice il Ceci, o che per lo meno sono in confronto al latino di una arcaicità straordinaria, non rientrerebbero per avventura in quel dialetto italico primitivo, che è il dialetto ligure largamente inteso, in altri termini il dialetto mediterraneo?

Visitando il foro romano nel gennaio 1900 io pensavo: quella stele spezzata contiene parole di senso oscuro, ma intanto vi è una parola in cui si accordano gli interpreti, la *giumenta:* quei bassorilievi sparsi tra i ruderi han mille significati su cui si affacendano gli eruditi; ma da quei bassorilievi una cosa vien fuori accessibile a tutti, che il maiale aveva una gran parte nei riti romani, come ci attesta il bassorilievo che è nelle vicinanze della colonna di Foca. Ed io ritornavo col pensiero ai miei Liguri, alla loro *Porsei-via*, ai loro *Ti-gulli*, ai loro *Ma-n'eri* ed ai loro famosi muletti *gigenii*, con cui entravano in *Zenoa*, ed allora mi balenava alla mente questa sintesi storica: la stele arcaica, i bassorilievi del foro e tutti i riti primitivi di questi Romani, come degli altri popoli italici, altro non sono che manifestazioni di un'epoca primordiale, in cui tutti i nostri popoli vivevano una stessa vita, seguivano uno stesso costume, scrivevavano rozzamente cogli stessi caratteri una lingua, che ci riesce oscura come è scritta allo stesso modo che riuscivano oscuri già ai tempi di Polibio i primi trattati fra Romani e Cartaginesi, ma che doveva corrispondere in sostanza all'antichissimo dialetto mediterraneo.

come il pastore dell'Asia. Omero e la Bibbia sono il miglior commento dei Genoati e Viturii di 20 secoli fa. Più ci spingiamo innanzi nello studio delle origini, più si manifesta come una gran verità scientifica l'insegnamento biblico che tutti i popoli avevano in principio un sol verbo e un solo linguaggio. L'unità del linguaggio doveva necessariamente scomparire per ragioni geografiche e storiche, quando i popoli si dispersero sulla faccia della terra, andando incontro a fenomeni fisici e vicende storiche d'indole diversa. Ma intanto il nostro studio ci assicura, che finchè i popoli restarono nello stato pastorale poco o nulla variarono degli antichissimi costumi, e delle antichissime idee che la natura avea impresso nelle loro menti, quando formavano una famiglia sola negli altipiani dell'Asia.

A base di pastorizia è la vita di Giacobbe, la storia del suo amore per Rachele — porci e veri costituiscono la parabola del figliuol prodigo — e le fontane, i fiumi, i bianchi capretti, gli olivi e le palme, e le melagrane formano gli elementi di quell'immensa poesia che brillava nel cuore del re Salomone. Tutta questa semplicità, quest'armonia primitiva è quella che induce in me la convinzione che il paesaggio ligure da me descritto è vero, che i vocaboli che a tanti saranno parsi strani come gli *A-ren-çen,* i *Porsei-via*, i *Ti-gulli*, i *Man-eri*, sono invece quelli che corrispondono al concetto delle origini storiche dei popoli.

Del resto non fu mio intendimento di far qui una trattazione linguistica, ma solo di presentare al lettore quel tanto del dialetto ligure antico che era necessario per renderci un po' più famigliare quel mondo primitivo, in

cui stiamo per addentrarci. A suo tempo discuteremo di proposito il dialetto e ne trarremo conseguenze d' indole linguistica, etnologica e storica, di cui il lettore ha già compreso l' importanza. E dimostreremo la verità delle nostre tesi che qui abbiamo abbozzate:

1.° Essere il dialetto ligure antico un dialetto che fu comune a tutti i popoli mediterranei;

2.° Essere questo dialetto mediterraneo il substrato linguistico su cui si formò la lingua greca e poi la lingua latina e poi tutte le lingue che vanno sotto il nome di *neolatine;*

3.° Essere i Liguri un popolo di razza mediterranea e non di razza nordica (1);

(1) La questione dell' origine dei Liguri si dibatte, più viva che mai, nel campo della scienza, dopo che la storia si è dimostrata incapace a risolverla.

I nostri antichi, che non amavano torturarsi il cervello, avevano finito per rimettersi alle favole. Nel tempio di S. Lorenzo, una grande inscrizione, che cammina lungo i magnifici colonnati, dava per uso dei Genovesi questa versione: *Ianus princeps troianus astrologia peritus navigando ad habitandum locum querens sanum dominabilem et securum Ianuam jam fundatum a Iano rege Italiae pronepote Noè venit et eam cerneus mare et montibus tutissimam ampliavit nomine et posse.* Questa lapide è del 1312. Un' altra iscrizione molto più antica si legge sotto la testa di Giano, che sta in alto a sinistra della gran navata. Essa dice: *Ianus rex itaiiae de progenie gigantium qui fundavit ianuam tempore abrae.* Adunque Genova era stata fondata da Giano, re d' Italia, pronipote di Noè, ai tempi d'Abramo. Un altro Giano, principe troiano, grande astrologo e navigatore, l' aveva poi occupata e ingrandita. E per i buoni Genuati non occorreva di più per credere che *Ianua* (nome medioevale) venisse da Giano.

Altre favole parlavano di un Ligurino, figliuolo di Fetonte, figlio di Cham, e padre di Veneto, dal quale Ligurino, come primo loro duce, avrebbero i Liguri tolto il nome. Altre leggende, che adombravano forse qualche cosa più di vero, si riferivano alla venuta di Ercole in Italia, alle sue guerre coi Liguri. Questa leggenda che ha profonde radici nella letteratura greca, rappresenta probabilmente le prime spedizioni fenicie nel suolo dei Liguri.

Fin qui siamo in balìa dei poeti, gente gradevolissima, ma pericolosa, come dice il Barrili.

4.° Essere molto probabile la esistenza di un gruppo euro-africano, risultante da caratteri antropologici e lin-

Dopo il rinascimento s'intromisero nell'ardua questione gli eruditi, ma si rimase con più confusione di prima. Essi trattarono la questione con idee preconcette, con criterii unilaterali, desunti ora da un testo greco o latino, ora da una etimologia, ora dalla interpretazione di oscure leggende o di miti immaginosi. Basti notare la leggerezza con cui fu edificata tutta la teoria delle origini celtiche dei Liguri. Narra Plutarco nella « Vita di Mario » che alla battaglia di Aix gli Ambroni si mossero contro i Liguri, che erano nell'esercito di Mario, gridando: « Ambra! Ambra! » ed i Liguri risposero collo stesso grido, spiegando poi che questo era il vero nome della loro nazione. Bastò questo perchè vi si edificasse sopra una teoria che, rivestita dal P. Bardetti di una indigesta erudizione, si ripetè fino ai nostri giorni. Il senatore Randaccio nel suo pregevole lavoro sul « Dialetto ligure » risolve le origini dei Liguri col passo di Plutarco.

Le teorie lasciateci dagli eruditi si possono ridurre a tre — 1. Teoria dei popoli aborigeni ed autoctoni, cioè nati sul luogo, che costituisce la leggenda dei poeti latini, e che meno esattamente si attribuisce nel secolo nostro al Micali — 2. Origine celtica, basata sul testo ora menzionato, sulla lunga consuetudine che ebbero i Romani di chiamare la Liguria e la Valle del Po Gallia Cisalpina, sul nome di Celto Liguri dato ai popoli dell'Alta Italia o di Francia, e sopra una filza di nomi che si battezzarono di origine celtica dal Bardetti e dal Serra e dai loro seguaci — 3. Origine greca basata sulla parentela del nostro dialetto col greco, parentela giustamente intuita, malamente spiegata.

Nel secolo nostro si è fatta innanzi la scienza con criteri suoi proprii, ed è giusto il confessarlo la questione ha acquistato serietà e consistenza nelle sue mani.

Fu il Nicolucci il primo a dare un indirizzo scientifico alle ricerche col suo lavoro « La stirpe Ligure in Italia nei tempi antichi e moderni » pubblicato nel 1863 negli Atti della R. Accademia di Scienze fisiche e matematiche di Napoli. Il suo studio, ricco di notizie storiche ed etnografiche si compendia in queste proposizioni: 1° Essere i Liguri odierni discendenza diretta di quei Liguri dell'antichità, che nelle epoche preistoriche avevano popolato non pur l'Italia, ma parte ancora della Francia e della Spagna — 2.° Esser eglino di stirpe affine a quelli che abitavano l'Europa innanzi l'arrivo dei popoli Ariani — 3.° Le colonie ariane venute in Italia avervi in parte sostituito i più antichi abitatori ed essersi sovrapposti alla razza indigena, il cui tipo scomparve e fu assorbito dall'ariano che divenne il tipo generale della penisola — 4.° Ma in Piemonte ed in Liguria la vecchia razza si serbò predominante, ond'è che quivi il tipo antico o non fu punto o fu solo lievemente modificato.

Schiapparelli nelle sue « Lezioni sulla etnografia dell'Italia antica » pubblicate

guistici, ed essere importantissimo a questo riguardo uno studio comparato fra i dialetti italici e i dialetti africani.

nel 1878 esaminava le nuove e importantissime scoperte delle terramare nella valle del Po, riconosceva in quelle antichissime stazioni umane la presenza della schiatta ligure, che riteneva « di sangue iberico, venuta probabilmente dall'Africa ». Questa schiatta, secondo lo Schiapparelli, avrebbe occupato le regioni occidentali del Mediterraneo, lunghi tratti delle coste orientali dell'Iberia, e delle sponde della Celtica. I Liguri sarebbero stati poi in gran parte cacciati dagli Ariani, ossia dai Celti venuti dal Nord, e ridotti ad occupare pochi tratti delle Alpi marittime, dell'Apennino settentrionale e del territorio montuoso ai lati di queste due catene. Colà, dice lo Schiapparelli, essi appariscono ancora al principio dell'Era volgare con caratteri distinti, peculiari, quantunque vinti e sgominati dai Romani.

Il Celesia, seguendo le idee del Nicolucci prese a dimostrare che il dialetto primitivo italico, osco, sabellico che dir si voglia, era il dialetto dei Liguri che sotto nomi diversi occupavano antichissimamente tutta l'Italia.

Humbold aveva già trovato che vi era affinità fra i Baschi di Spagna e i Liguri.

Molon nel suo libro « *Preistorici e Contemporanei* » (Milano 1880) e nella monografia « I nostri antenati » (Parma 1887) discute lungamente e un po' confusamente sulle origini, rileva l'affinità fra i Baschi e i Liguri, che sarebbero gli avanzi di una antica razza, che avrebbe popolato in tempi remoti le rive del Mediterraneo; dimostra come il Ligure sia il popolo italico, di cui si possedono memorie di data più remota, e come il suo idioma abbia lasciato traccie profonde nei volgari di tutta Italia.

La scienza moderna si è dedicata al problema delle origini con tutti i mezzi che erano a sua disposizione, ed in poco tempo si dichiararono tre scienze distinte, ma convergenti allo stesso scopo - la linguistica - l'antropologia - la paletnologia.

Pur troppo anche le scienze partecipano delle debolezze umane. Le tre scienze ora menzionate non si vedono di buon occhio l'una coll'altra, e invece di sussidiarsi a vicenda, tendono a disputarsi il campo, e a mettere in evidenza i loro dissensi. La linguistica è in oggi in lotta aperta coll'antropologia. La paletnologia diffida delle altre due e fa cammino per conto proprio. Tutte tre hanno un disprezzo troppo eccessivo per le tradizioni e i testi antichi, che se non furono capaci a dare una risoluzione definitiva, sono tutt'altro che disprezzabili a mio avviso.

Non è possibile qui riassumere il gran lavoro compiutosi in questi ultimi tempi.

Dirò soltanto che il movimento scientifico in Italia è nell'ultimo ventennio splendidamente rappresentato dall'Ascoli per la glottologia, dal Sergi per l'antro-

Doversi i dialetti studiare sulla viva voce diffidando della grafia, quasi sempre alterata. Essere indispensabile per lo studio dei dialetti la famigliarità colla montagna.

Per risolvere così gravi questioni non basta ancora quel poco che ho riferito del nostro dialetto; occorre che noi ci mettiamo in grado di presentare ai glottologi non solo gli scheletri di alcune parole, ma lo scheletro organico della lingua antica. È ciò possibile? Io credo che uno studio, come io lo intendo, può non solo giungere al punto di ricostruire morfologicamente e foneticamente e nelle sue forme sintetiche il dialetto ligure antico, ma può condurci eziandio ad un altro importante risultato, dimostrare cioè come una meravigliosa continuità esiste nelle lingue mediterranee, specialmente nella volgare italica, specialmente nei monti della Liguria, una continuità, in mezzo alla quale il latino figura non già come lingua nuova, ma come una bella rifioritura del grande albero antico.

pologia, e da una schiera di valenti archeologi e naturalisti per la paletnologia, Issel, Brizio, Clerici, Pigorini, Ghirardini e tanti altri.

Sono notevoli in questo momento le conclusioni della scuola antropologica del Sergi, che vengono a stabilire essere i Liguri i veri *Italici*, cioè i primi colonizzatori d' Italia in confronto agli Arii (i Celti) che vennero dopo; essere i Liguri una razza euro-africana, avere essi una origine comune cogli antichi popoli mediterranei, coi primitivi popoli dell'Africa settentrionale; essere essi venuti dal mare, mentre gli Arii vennero dal Nord.

La Paletnologia trova il Ligure nei più bassi strati della terramare. È discorde però sulla definizione dell' elemento ario.

La Glottologia non ha finora elementi sufficienti per stabilire una classificazione etnologica dei popoli. Le sue tendenze sono finora per l' accoppiamento italo-celtico.

Ma se la glottologia vorrà aprirsi una nuova via nel campo degli studii dialettali, io ho fede che, come dissi, sentirà il bisogno di nuovi orientamenti e che presto verrà il giorno in cui le tre scienze sorelle si daranno la mano proclamando con Tacito l' origine mediterranea dei popoli Liguri.

Per ora ci basti l'aver dimostrato come nel nostro dialetto di montagna esistano le forme dialettali primitive. Abbiamo accennato ad alcune principali e con ciò non abbiamo svelato che la centesima parte di ciò che esiste di antico. Ma è tanto che basta per dimostrare che elementi di studio non mancano per chi abbia la volontà di rintracciarli. Ed è tanto che basta per maravigliarci come siamo venuti sino alla fine del secolo XIX pensando che i Liguri fossero una razza estinta, che il dialetto da essi parlato fosse qualche cosa di misterioso da gran tempo scomparso. Questa opinione è così radicata che il Randaccio, scrivendo nel 1894, diceva che nemmeno le cinque parole, già attribuite all'antico dialetto dei Liguri, esistevano, perchè tre erano galliche e due eran figlie d'ignoti! Recentemente il Nazari (1) scriveva, riassumendo l'opinione generale della scienza, che la lingua parlata dai popoli Liguri è scomparsa *senza lasciar traccia di sè*. È un grande errore, ed io penso che non passerà gran tempo che la glottologia moderna studiando gli elementi primitivi dei dialetti di Spagna, della Francia meridionale, d'Italia e di Grecia adotterà una formola nuova affermando l'esistenza, se non del gruppo euro-africano, almeno del gruppo mediterraneo o greco-ligure.

Lo studio del dialetto ligure antico contiene il segreto dei grandi problemi di razza e di lingua. Se non ha dato alcun risultato finora in ordine a questi problemi, ciò avvenne perchè fummo paralizzati sempre dal pregiudizio celtico e più ancora dal pregiudizio latino. Roma aveva coperto d'un velo le origini dei popoli, avea con ogni

(1) NAZARI, *Dialetti italici*. Hoepli, 1900.

arte, e non ultima quella del linguaggio, cercato di cancellare ogni ricordo della loro nazionalità primitiva. Il fasto, le lusinghe della civiltà nuova fecero sì che anche i popoli, i Liguri non esclusi, quando si trovarono decorati alla romana, diventassero vergognosi del loro passato. E questa debolezza, così conforme alla natura umana, si radicò talmente nei popoli italici che anche quando l'impero era caduto, anche quando i nostri comuni risorgevano dopo il 1000 a nuova vita, non si ricordarono più di esser liguri, ma da Roma trassero le inspirazioni del loro risorgimento, alla romana foggiarono i loro ordinamenti politici, la loro lingua ufficiale, le loro leggi. L'illusione di far rivivere l'impero fu sempre nel cuore degli Italiani. All'epoca del rinascimento questa divenne, come dice il Sergi, un'aspirazione morbosa; i più grandi intelletti come Dante e Petrarca delirarono per essa. Cola di Rienzo rappresenta nella storia il primo fallimento della grandiosa utopia. Si capisce che con questi sentimenti, nessuno più rivolgesse la mente alla storia preromana. Il velo sulle origini liguri si fece sempre più denso. E così avviene che volendo in oggi ritrovare il ligure antico, noi dobbiamo rompere, più che un velo, una incrostazione latina di 20 secoli. Ma non per questo il ligure si deve dire scomparso; cercatelo in fondo al dialetto dell'Appenino e delle Alpi o lo ritroverete, come si trovano i suoi arnesi di pietra e i suoi fittili nelle caverne e in val di Po negli strati delle terramare. Il ligure non è spento, come tanti hanno scritto, egli è pronto ad apparire nei suoi atteggiamenti primitivi a chi saprà rievocarlo. Proseguiamo adunque: *Lazare veni foras !*

CAPO III

LA POLCEVERA PRIMITIVA.

LA POLCEVERA ALL'EPOCA DELLA TAVOLA DI BRONZO.

1. La Polcevera nell' epoca primitiva. *Porsei-vi-a.* — 2. La Polcevera all' epoca della tavola di bronzo. — 3. Storia del regime agrario dei Liguri. Divisione del territorio fra tribù. — 4. L' *ager privatus* della tribù. — 5. L' *ager poplicus.* — 6. I *compascui.* — 7. I prati nei compascui. — 8. Opinioni del Rudorff e del Desimoni. — 9. Le *comunaglie; nidge.*

1. La Polcevera nell' epoca pastorale era una bella foresta, ricca di pini, di faggi, di roveri, di castagni, di carpi, di abeti, ove intorno alle capanne dei pastori formicolavano pecore, agnelli e sopratutto *veri* (porci selvatici) e *porsèi* (porci domestici). Queste prime nozioni ci fornisce il dialetto coi suoi antichissimi nomi.

Pôsei-vi-a significa *vi* multitudine di *porsei*, come *Bó-viu* e *Bo-biu* significa *vi* di buoi.

Polcevera in italiano non è che una traduzione del Porcifera di Plinio, il quale, afferrando il significato primitivo della voce dialettale, avea tradotto: *ferace di porci.* Anche il termine di *Procobera* e *Porcobera* usato nella tavola di bronzo ritorna allo stesso significato. E se vi fosse bisogno di ulteriori commenti, si può richiamare la testimonianza di quel Vescovo che, di ritorno dal

concilio di Trento, scrisse della Polcevera: « Vallem inveni plenam castaneis et animalibus immundis ».

L'Accinelli scrive di Genova nell'anno 1751 « Fu in » quest'anno tanta abbondanza di porci in Genova che » si risolse il Magistrato dei PP. del Comune, con suo » decreto 13 Marzo, a dar facoltà a tutti di ucciderli ». Nè era questa una particolarità dei Genovesi perchè tutte le grandi città abbondavano di simili ospiti.

Se questo avveniva nel secolo scorso, si può immaginare che cosa fosse il mondo primitivo. *Porsèi* in Polcevera, *gulli* nella vallata di Rapallo, *Berii*, cioè pastori di *beri* nella riviera di ponente. *I-berii* per tutta la Spagna tanto da darle il nome di *Iberia*. Tralascio tutti i *verus*, *verres*, *porcus* che infiorano la storia romana. Ricordo per i Genovesi il *Sus-èia* (συς-εια) luogo di porci.

Venendo all' analisi della parola dialettale *Pôsei-vi-a* è facile scoprire nel *Pôsèi* una sfumatura fonetica di *pôrsèi*. Per quella tendenza a sopprimere le consonanti, che è propria del nostro dialetto, l'*r* quasi non si pronunzia, ed è questa la ragione per cui l'*o* prende talvolta un suono nasale e facilmente si pronunzia *ponsei-vi-a*. Il Giustiniani, che come Genovese avvertì quella sfumatura, scrisse *Pocevera*. Il *vi* è parola omai nota; quanto all' *a* è la solita finale del femminile

Adunque *Pôsei-va* era la valle abbondante di porci. Concorda la filologia e la tradizione storica; concordano pure altri fenomeni locali che accenneremo fra poco.

La flora primitiva della Polcevera ci è data da questi nomi: Figino era un luogo piantato a faggi (φηγινος); il monte Figogna era il monte tutto circondato di faggi (φηγìον, όνος). Presso l' abbazia del Boschetto, in quella

piccola costiera per cui si sale dal Boschetto a Borzoli, dovevano essere delle tagliate di faggi ai tempi romani il cui nome *figuiè* e *figuaè* fu probabilmente quello che diede occasione ai romani di scrivere *Ad figulinas* nei loro itinerarii. Il Ligure distingue ancora oggidì *ruveieû* da *ruveiaè,* tagliate di roveri, *tassareû* bosco di tassi, da *taxaèe,* tagliate di tassi; e così distingue *carpineto* da *carpinaèe*, *Pineo* da *Pinaèe.* I monti intorno a Genova erano per la maggior parte boschi di pini, e si capisce come siano stati i primi ad essere sacrificati alle esigenze della navigazione. Divennero pinaèe e finirono in quello stato miserando in cui si presentano alla « Pro Montibus » del secolo XX.

Sulla sinistra sponda della Polcevera abbondano i roveri; troviamo *ruvaeiè*, cioè tagliate di roveri (a *vuie*); e roveri a bosco a Rivarolo, *Ruveieû*.

I porci che ci annunziava il nome di *Porsei-vi-a* li ritroviamo con stabile domicilio a *Fum-eri*, mucchio (φυη) d' *eri*, a *Ma-n-eri*, affatto negli *eri*.

Sotto le *ruvaeié*, ossia *Vuiè*, la tavola ci segna il *Beri-giema*, e il fossato *Veri-glasca*, due nomi che rappresentano egualmente i *Veri* (non dimentichiamo che *b* e *v* si corrispondono). Le pecore, le ovine, *oin*, che avevano sì gran parte nel paesaggio primitivo, le troviamo ricordate in Polcevera in queste voci. *Ment-oin*, *Ment-on*, erano le frasi abitualmente adoperate per indicare tutto pecore (*Men*, *Ment*, tutto affatto). E noi troviamo i *Mentoin*, i *Mentovines* della tavola, a Larvegu e alle Capanne di Marcarolo, veri paesi da pecore; troviamo le pecore anche giù in basso a *Pre-menton*, prati tutti pecore.

La vallata era chiusa in alto dai monti che si chia-

mavano *Lemuin*, che la tavola di bronzo illustra col titolo di *Lemurini*. Era la catena che s' incurva sopra Cravasco e Pietralavezzara; da tempi antichissimi i monti più alti di questa catena si chiamavano *Ta-cun* e *Lecco*. come vedremo a suo tempo. Veniva poi il monte detto ora *Peuzu*, allora *a lià* (nella tavola *Alianus*), poi *ô Zuvu* ora *Montâdo* (nella tavola *Joventius*), poi il *Cao-pennin* (nella tavola *Apeninus Summus*) ora *Ca-pellin*, poi il *Tuledon* ora *Caermo*.

La *Pôseivia* aveva per suoi affluenti principali il *Verde*, che fu tradotto per *Ede* nella tavola, e il *Tuntlasca* ora *Seca*.

La vallata era da tempi remoti abitata da due popoli Liguri, i *Viturii* e i *Zenoeixi*. Questi popoli si suddividevano in tribù; a *Langasco* aveva il suo centro una tribù di Viturii che abbracciava nella sua periferia *Sesin*, *Mignanego*, *Isoverde* e *Campomoron* (tutti nomi dell'epoca antichissima). In seguito questa tribù si estese in quel di *Sera*, *Pedemonte* e *Vuiè*, come vedremo dalla tavola di bronzo. Da *Seanesi* e *Castrofin* (S. Cipriano) cominciavano le tribù dei *Zenoeixi* che occupavano la parte bassa della *Poseivia* e si estendevano da *Caestro-fin* a *Porto-fin*, due nomi che rimangono tuttora intatti a indicare i confini storici dell' antichissimo popolo Genuate. Di tutti questi fatti avremo la dimostrazione man mano che penetreremo nel segreto della tavola di bronzo.

*

2. — All' epoca della tavola di bronzo, che è quanto dire all' epoca in cui i Liguri vengono a contatto coi Romani, i nostri erano tutt' altro che barbari; la Polcevera

era, come già dicemmo, fiorente per coltura. Gli *esi*, cioè gli abitati, le belle ville, coprivano tutta la valle. Ne fan fede gli antichi nomi di *Sesin*, *Sean-esi*, *Montan-esi* e il Langasco e i castelli descritti nella tavola, e i raccolti di vino e di grano chè la tavola assegna al territorio di Pedemonte e di Vuié. Il passaggio dallo stato pastorale allo stato di coltura doveva essere avvenuto molto lentamente. Non temo di essere esagerato dicendo che all' epoca della tavola di bronzo Viturii e Genoati erano almeno da venti secoli stabiliti in quelle sedi.

Vediamo come avvenne questo passaggio allo stato di civiltà. L' indagine è importante perchè ci dà occasione di studiare nei suoi primi atteggiamenti il regime agrario descritto nella tavola, quel regime che si estrinseca sotto i moltiplici aspetti di agro privato — agro pubblico — compascui — prati nei compascui.

*

3. — Nella vita pastorale primitiva non vi era motivo di stabilire a chi appartenesse la proprietà della terra; questa, come dicemmo, si considerava un bene comune al pari dell' aria e della luce.

Ma quando l' agricoltura comincia a svilupparsi accanto alla pastorizia, la terra acquista un nuovo valore. Dapprima si considerava come patrimonio della comunità, ma il lavoro dei singoli genera necessariamente il concetto di proprietà individuale, ed è allora che comincia quella evoluzione per cui, da una comunione generale, si passa mano mano ad una comunione più ristretta, e si finisce colla proprietà privata.

I Liguri erano fin da tempi remotissimi divisi in diversi popoli. Cominciarono a ripartire i territori fra popolo e popolo. Eccovi i Zenoeixi col loro centro, *astu*, a *Zen-a* — i Viturii col loro centro, *astu*, presso *Votri* (1) luogo segnato Hasta nella tavola Peutingeriana — i Tigulli (2) col loro centro a *Rapallo* (3). Questi erano popoli che probabilmente formavano una confederazione, la quale faceva capo a Genova. Nella parte orientale vi erano gli Apuani ed altri popoli che facevano capo a *Luni*. Fra gli occidentali primeggiavano quei di *Saona* (4), di *Ingauno* (5) (Albenga) e di *Intimelio* (6) (Ventimiglia) i quali si orientavano probabilmente su Ventimiglia.

Di questi raggruppamenti abbiamo degli indizii nei fatti che accompagnarono l' invasione d' Annibale; si sa che la riviera occidentale parteggiò per l' invasore, quelli che abitavano in fondo al golfo si tennero neutrali dopo essersi più volte riuniti a consulto (7).

(1) Votri corrisponde al greco Βότρυς, uva, come vedemmo a p. 148.

(2) *Ti-gulli*, abbreviazione di *'n-ti-gulli*, in ti porci. Vedi p. 155.

(3) Rapallo si decompone in Rap-allo. Quell' *allo* si trova sovente nelle voci liguri e significa (ἄλλος) come Morg-allo, l' altro Morgo. Questa considerazione ci porta a credere che realmeute l' antica *astu* dei Tigulli fosse più dentro terra, forse dove è ora S. Maria del Campo, come riferisce la tradizione. Perchè si chiamasse Rap-allo la nuova città, bisogna che l' antica si chiamasse *Rapo* o *Rafo*, giacchè la radice del nome è ραφ, rapa. Propenderei per il *Rafo*, che coincide con un cognome molto comune nella Riviera di Levante.

(4) Saona risponde al greco σαόω, salvo, e significa luogo di approdo di scampo. Vedi p. 116.

(5) *In-gauno* significa nel ginocchio, in γόνυ, e si riferisce alla sporgenza della montagna. Vedi p. 100.

(6) Significa *in çimèlu*, termine ligure che significa punta nelle piante, vertice nei monti. Tutti sanno come l' antica Ventimiglia sia appunto in un caratteristico çimèlu. Vedi p. 79.

(7) Serra. Storia di Genova, Vol. I, p. 12.

Alle spalle dei Viturii e dei Genovesi erano gli Statielli, capitale *Aiqui* e i Tur-tun-in, capitale *Tur-tun-a* — in latino Dectunini e Dectuna poi Derthona.

Ogni popolo si suddivideva in tribù. La tavola parlando dei « Vituri Langen » ci fa conoscere chiaramente che diverse erano le tribù dei Vituri, ed io pongo fra queste quei di *Vôtri*, i *Langen* e i *Mentovin*. È importante al riguardo l'avvertimento del Mommsen, il quale ci raccomanda di non moltiplicare troppo i popoli liguri, e di aver in mente che molti nomi rappresentano suddivisioni, tribù dello stesso popolo.

Il territorio adunque fu ripartito prima fra i diversi popoli, poi fra le tribù di ciascun popolo. I gioghi e i corsi d'acqua segnavano generalmente le linee di confine. Si diceva agro Viturio quello che spettava al popolo dei Viturii — agro dei Viturii Langen quello che spettava alla tribù che aveva il suo centro a Langasco, e così vi era l'agro dei Vituri Mentovini con sede a Larvegu, l'agro dei Vituri marittimi con sede all'*Astu* (Hasta) presso Voltri.

Fra le tribù dei Genoati io pongo:

1.° quei d'*A-r-bâ* (Albaro),
2.° i *Nervin* (Nervi),
3.° quei di *Sori* (Sori),
4.° i *Camuin* (Camogli).
5.° gli *Enin* (San Pier d'*ein-a*),
6.° quei della *Doria* in Bisagno,
7.° i *Bavai* (Bavari) »
8.° i *Bargai* (Bargagli) »
9.° gli *Odè* (Orero),
10.° quei di *Castrofin* (S. Cipriano),

11.° quei del *Ruveiêu* (Rivarolo),

12.° quei di *Seanesi* (Ceranesi) (1).

I Tortonesi avevano probabilmente molte tribù; importantissima diverrà col tempo quella dei Libarnesi occupanti valle Scrivia e val Borbera con centro a Libarna.

L'agro od *arvo* di ciascuna tribù si chiamava *poplicus*, abbreviazione di *populicus* perchè al popolo apparteneva.

*

4. — Mentre queste divisioni di territorii avvenivano nei rapporti esterni, altre importantissime modificazioni avvenivano nel regime interno delle singole tribù.

Ogni tribù aveva preso stabile dimora sulle alture, θῶν, e dalle alture era discesa nelle valli, scegliendo di preferenza i luoghi più soleggiati, lungo le *roie* o *dorie* presso le *fun-tan-e*. Ed in quelle plaghe, col consenso della maggioranza, ciascuno *roncava*, stabiliva le sue fasce e le sue *maxée*. Accanto ai legumi cresceva il grano, l'*oia* ossia l'ulivo, la vigna e i frutti squisiti. Le parole in *mor*, *moro* come Morgo, Morgallo, rappresentano, come già vedemmo, i bei frutteti della Polcevera di 2000 anni fa.

Si formarono allora quelle belle ville che furono per così dire le prime monadi di proprietà privata, gli *esi*, che coll'andar del tempo divennero *pa-esi*, cioè gruppi composti di molti *esi*.

Come è naturale, la tribù concedeva che chi aveva dissodato e reso fruttifero un terreno se lo godesse, pagando il concessionario un piccolo canone; poi si andò più innanzi e si disse che poteva venderlo e trasmetterlo

(1) Ritorneremo a parlare di queste tribù al cap. VII.

agli eredi; poi lo si esonerò anche dal canone; e questa è l'origine della proprietà privata.

Tutto l'insieme di case e ville private formò appunto l' AGER PRIVATVS di cui parla la nostra tavola.

*

5. — La parte meno fertile del territorio, quella che non era stata oggetto di ripartizione ai privati, restò l' AGER POPLICVS, cioè territorio di uso pubblico.

Se non che lo svilupparsi della popolazione, il progredire dell' agricoltura, il rapido avanzarsi della civiltà spingevano i popoli ad intaccare anno per anno l' agro pubblico con nuove coltivazioni. All' epoca di cui parliamo si camminava a grandi passi nella trasformazione dell' agro pubblico in agro privato. La tavola ci fa conoscere che nell' agro pubblico dei Langen vi era una quantità di possessi privati, che dovevano essere rispettati come tali, pagando essi un canone all' erario della tribù.

*

6. — Spiegato l' ordinamento primitivo e le evoluzioni successive, ed il rapporto che intercedeva fra agro privato ed agro pubblico, passiamo ora a vedere che cosa debba intendersi per « Compascui » secondo la tavola di bronzo.

Mentre le valli si coltivavano, le alte costiere dei monti rimanevano sempre destinate alla pastura. Pare che per avere più ampiezza e libertà di pascoli lasciassero quelle zone montuose, che erano zone di confine, ad uso pro-

miscuo di tutti i popoli confinanti. I monti che dividono la Polcevera dalla Scrivia erano bensì dell'agro dei Langen nel versante sud, e dell'agro Dectunino nel versante nord, ma Langen e Dectunini portavano lassù il loro gregge e pascolavano liberamente al di qua e al di là, almeno per una determinata zona. Lo stesso dicasi dei monti che erano fra i Genoati e i Vituri da Vuiè a Ouè. Ecco spiegato il COMPASCVO, parola che, letteralmente tradotta, significa *pascere cum*, pascere insieme.

*

7. — Resta a spiegare la faccenda dei prati. Venne un giorno che anche il fieno ebbe un valore e formò oggetto di speculazione privata, al quale risultato avrà contribuito per molta parte il passaggio frequente delle legioni per la via *Postumia*. Si capisce che i Langen, che si trovavano precisamente sulla gran via, che da Genova conduceva a Piacenza, tendessero più degli altri a far monopolio di fieno. Si capisce molto bene dalla tavola che essi andavano d'anno in anno restringendo le zone destinate al compascuo, stabilendo poco per volta dei prati e chiudendoli. Si capisce che Genovesi e Dectunini fossero malcontenti e che finissero per far altrettanto da parte loro.

Ecco spiegata la sentenza dei Minucii quando dice, in via di conciliazione: si mantenga lo *statu quo* nei compascui. Sia libero a tutti i Langen, Genoati, Dectunini, Cavaturini e Mentovini pascervi il gregge, far legna, prender materiali. Quanto ai prati che si son fatti nei compascui restino, ma non se ne facciano dei nuovi, o

per lo meno, volendo farne, si abbandoni al compascuo altrettanto dei prati vecchi.

★

8. — Riassumendo, dirò col Rudorff che nell' agro pubblico, in causa delle continue trasformazioni, eransi formate tre categorie: 1.° l'« ager cultus » cioè i coltivi dei privati che pagavano un canone alle tribù; 2.° « prata » i prati formati dalle tribù; 3.° « compascua » i compascui, i pascoli e boschi destinati al godimento promiscuo, che andavano sempre più restringendosi alle parti alte e montuose per il continuo avanzarsi dei prati e dei coltivi.

Il prof. Desimoni, inspirandosi alle idee del Kemble sugli agri germanici, ritenne che il compascuo fosse un terzo agro che facesse corona all' agro pubblico. Non mi sembra che a un tal concetto si presti la tavola di bronzo. Il pascolare promiscuo, caratteristica del compascuo, si esercitava nell'« agro pubblico » dei Langen, come degli Odiati, dei Dectunini e dei Cavaturini, e non in territorii speciali; e la tavola lo dice quando stabilisce i rapporti fra i prati e compascui, quando proibisce di far altri prati nell' *agro pubblico,* quando dice che nei prati già fatti non si potranno dai Langen, Odiati, Dectunini, Cavaturini e Mentovini condurre bestie a pascolo, che volendo far nuovi prati bisognerà lasciar libero altrettanto territorio per il pascolo comune. Adunque prati e compascui erano due elementi che tendevano ad escludersi a vicenda *entro l' agro pubblico.* Un altro argomento

decisivo mi par che nasca dal vedere quali sono i confini dell' agro pubblico dei Langen. Esso arrivava fino al giogo, e si capisce che al giogo arrivava, d' altra parte, l' agro pubblico dei Dectunini e dei Cavaturini. Non poteva quindi esistere una zona intermedia, e per necessità bisogna concludere che i compascui si esercitavano, dai popoli confinanti, sulle parti estreme dei monti in una zona che da una parte era agro del popolo A, dall' altra del popolo B. Non vi era territorio che non fosse agro pubblico o privato di qualche popolo, ma vi erano delle porzioni di agro che restavano soggette al pascolo promiscuo, e queste si dicevano i compascui. Del resto io mi limito qui a delinear la mia tela; e non è per ora il caso di entrare in discussioni che avranno il loro posto nei successivi capitoli.

★

9. — I compascui di cui parla la tavola divennero col tempo le comunaglie di Fiaccone, Busalla, Savignone e Casella al di là del giovo; Mignanego, Serra, Ouè al di qua.

Compascuum è termine latino, ma non fu mai in uso presso i liguri, i quali adoperavano piuttosto il termine di *comunaglie* per rappresentare le zone destinate ad uso comune. Per i liguri la parola « compascua » sarebbe stata meno propria, per la ragione che i loro beni d'uso comune erano essenzialmente boschi, che servivano al pascolo non solo, ma a provvedere legna da ardere e materiali da costruzione.

Comunaglie è pur esso un termine preso dal latino, ma,

prima che i libri censuarii adottassero il latino comunalia, esisteva una parola dialettale di cui ho trovato i residui sui nostri monti ed è il « *niâge* » Κοινός e κοινωνία dicevano i Greci per significare « comune e comunione » e κοινονικός (che resta in *canonico*) per significare la persona o la cosa faciente parte della comunione. Argomento da ciò che il « *niâge* » che incontro sovente nelle alte zone montuose, corrispondenti senza dubbio agli antichi compascui, altro non sia che un abbreviazione di un' antichissima forma dialettale, che io reintegrerei in *coinoniâge* (κοινονιά-γη), e per abbreviazione *niâge*. Il latino *communis, communalia* altro non sarebbe che una trasformazione dell' antica radice *coinu* in *commu*. Ma lasciando le disquisizioni linguistiche, si può ritenere per certo che le comunaglie dei nostri monti sono l' ultimo residuo di un sistema agrario che risale a non meno di 4000 anni fa.

Ed ora che conosciamo sufficientemente le persone ed i luoghi, veniamo all' esame della sentenza.

CAPO IV.

LA SENTENZA DEI MINUCII.

1. — Perchè i Romani sentenziavano delle cose nostre? Genoati e Viturii facevano parte in quel tempo dell' impero del popolo romano nella condizione di confederati e per usare la parola classica di « socii ».

È questa la generale opinione degli scrittori. I motivi che inducono a ritenere che i Genovesi ed i popoli in fondo al golfo fossero nelle condizioni di socii e non sudditi, sono diverse:

1.° Il fatto che mai si trova menzione nei documenti di Genova *colonia*.

2.° Il fatto che mai si parlò in Genova di Pretori, o Questori, ossia di quei magistrati che si mandavano nei paesi conquistati (Sicilia, Africa, Spagna ecc.) per amministrare e rendere giustizia.

3.° Il fatto che, i Genovesi contestarono sempre agli imperatori di Germania il dominio di Genova appoggiandosi ai privilegi antichissimi che godevano ai tempi romani. Ricordiamo le parole di Caffaro alla dieta di Roncaglia:

« Ab antiquo concessum et firmatum est per romanos
» imperatores, ut ab omni angaria et perangaria habita-
» tores civitatis Ianue debeant perpetuo excusari, solamque
» fidelitatem imperio debeant. . . . Et non possunt de
» reliquis appellari » (1).

4.° Lo studio della tavola ci fornisce altri validissimi argomenti. Veniamo infatti a conoscere che i Genovesi avevan preso, e condannato i Langen esercitando giurisdizione propria, ciò che vuol dire che Magistrati romani in Genova non funzionavano. Nel parlare delle persone che potranno possedere nell' agro pubblico dei Langen, si stabilisce che nessuno vi potrà possedere senza il permesso della maggioranza dei Langen. Ora è facile il comprendere che i Romani non avrebbero dichiarato queste cose per un territorio di loro dominio. Non solo non si sarebbe assoggettato il civis romanus ad una maggioranza di Langen, se per avventura ad un civis romanus fosse saltato il ticchio di avere una villa a Langasco, ma avrebbero piuttosto stabilito che per possedere vi doveva essere il beneplacito dei romani. Si nota infine in tutte

(1) Vedi *Caffaro e i suoi tempi* del Marchese Cesare Imperiale di S. Angelo.

le espressioni dei fratelli Minucci una deferenza che sarebbe veramente eccessiva e inesplicabile, se non si fosse trattato di socii. Se avessero giudicato dei sudditi i fratelli Minucii non avrebbero detto « ci pare che i Langen debbano avere il godimento . . . ci pare, conveniente che i Genovesi debbano rimandare i prigionieri ». Coi popoli soggiogati non si parlava così, ma si diceva « ordinamus, statuimus ». Più che giudicare si imperava.

I Romani erano inesorabili coi vinti ; se non li opprimevano, li annientavano ; viceversa i popoli che non si mostravano ostili erano trattati come amici, finchè non intralciavano le viste dei conquistatori.

Il sistema romano di maneggiare i popoli è delineato con due parole assai crude dal Macchiavelli « o vezzeggiarli o spegnerli ».

I nostri Genoati e Viturii erano a quel tempo fra i popoli vezzeggiati. A Roma conveniva per i suoi fini politici l' amicizia dei Genovesi; ai Genovesi conveniva per i loro scopi commerciali l' amicizia di Roma. Erano dunque « socii » si governavano da sè, avevano magistrati proprii, amministravano le proprie rendite, non pagavano tributo a Roma, contribuivano soltanto alla difesa dell' impero, al mantenimento delle strade, alla formazione degli eserciti; erano alleati « et in amicitia populi romani vivebant ».

Quando nascevano questioni interne fra Socii e Socii, il Senato si affrettava ad intervenire per cacciare innanzi più che potesse la sua autorità. Le divergenze per gli agri erano frequentissime in Italia; e non mancano esempi in Livio di delegazioni fatte dal Senato a questo riguardo. Nell' anno 173 a. l' E. V., essendo consoli L. Postumio

Albino e M. Popilio Lenate, lo sterminatore dei Liguri Statielli, « senatui placuit L. Postumium consulem ad agrum publicum a privato terminandum in Campaniam ire, cuius ingentem modum possidere privatos, paullatim profferendo fines, constabat » Livio, Lib. XLII, n. 2. Come si vede, anche nella Campania vi era lo stesso sistema di agri, là come in Polcevera si tendeva a diminuire l'agro pubblico, il compascuo, donde saran venute le solite guerre. Il console mandato dal Senato avrà, come i fratelli Minucii, piantato i termini e forse anche redatto un verbale in tavola di bronzo, di cui una copia sarà stata affissa sul luogo, ed una copia originale sarà stata portata a Roma.

Queste tavolette di bronzo si conservavano nelle sale dell'erario presso il Campidoglio, come ci attestano Polibio, Lib. III, c. XXVI; Livio, III, 55; Svetonio in Iul. Caes. c. 28, in Aug. c. 94.

*

2. — I Minucii mandati a Genova, per giudicar le controversie fra Genovesi e Viturii, appartenevano ad una delle più illustri famiglie di Roma. La gente Minucia numerava già nei suoi fasti setti consoli, un Pontefice Massimo, un trionfatore. Ed era uno dei loro, e della famiglia dei Rufi, quel Minucio che era comandante in capo della cavalleria e morì contro Annibale alla battaglia di Canne. Un Quinto Minucio Termo, fu console nell'anno 193 a. l'E. V., e risulta da Livio che dimorò molto tempo in Liguria e che nel 197 partì da Genova

con un esercito per soffocare la ribellione di quei di Casteggio; morì combattendo contro i Traci.

Io penso che in quel tempo in cui il console Minucio Termo fu in mezzo a noi, essendo egli consigliato dalla necessità del momento a cattivarsi la benevolenza delle nostre popolazioni, molte cose si devono essere compiute e molte incamminate nell'interesse di Genova. Genova, che per causa dei romani era stata distrutta da Magone (205 a. l'E. V.), che nel 203 era stata ricostrutta dai soldati del Pretore Lucrezio, deve avere fatto valere in questa circostanza (197) i sacrifizii incontrati per Roma, ed allora devono essere nati i primi accordi coi Romani per la navigazione e la sorveglianza del mare e per l'autonomia del popolo Genoate. Minucio avrà probabilmente fatto intravedere i vantaggi di una gran strada (la Postumia costrutta poco dopo) che avrebbe messo l'Emporio in relazione colla vallata del Po. Gli interessi politici di Roma, coincidendo molto bene cogli interessi affatto commeriali di Genova, è ovvio che una buona relazione siasi stretta a quel tempo fra Zenoati e Romani e che Zenoa abbia appunto in quel tempo assicurata la sua libertà entrando nel novero delle « civitates » confederatae », le quali, come scrive il Merula « suis » legibus et magistratibus vivebant, diversisque foede- » ribus amicitiam cum populo romano connectebant. » Nel secolo sesto di Roma, che è appunto l'epoca di cui parliamo, si trovano frequentemente in Livio le rogazioni dei Tribuni per accordare la cittadinanza Romana a città italiane. Cito ad esempio ciò che è scritto al capo 36 del libro XXXIII. Probabilmente è in quest'epoca che i Genovesi furono ascritti alla tribù Galeria, come si

evince da un marmo scoperto in Roma nel 1796. (*Vedi Sanguineti Iscrizioni,* p. 24).

Trovo anche verosimile ciò che pensa il Serra che i nostri Liguri eleggessero in quell'occasione Minucio Termo loro patrono in Roma, come era costume delle città italiane, che si mettevano sotto la protezione dei Senatori più cospicui e più benemeriti per avere maggior favore alla capitale. L'onorevole patrocinio era continuato generalmente dai successori, e questa, come dice il Serra, potrebbe essere benissimo la ragione per cui il Senato di Roma nella sua saviezza mandò i due fratelli Minucii, probabili nepoti del Minucio Termo testè accennato.

I nostri due Minucii erano allora al principio della loro carriera politica, ed i fasti consolari ci fanno conoscere che non furono degeneri dai padri. Uno di loro portò in famiglia l'ottavo consolato, l'altro, il secondo trionfo, avendo debellato i Triballi e gli Scordisci, popoli Traci, che erano scesi in Dalmazia, dopo aver sconfitto il console Porcio Catone.

E poichè ho fatto ai lettori la presentazione dei Minucii, mi piace ricordare qui i principali personaggi romani che capitarono fra di noi nei primi cent'anni. — Nell'anno 218 il Console Publio Emilio Scipione, che sbarcava alla foce di Rivotorbido in tutta fretta per andare a fronteggiare Annibale sul Ticino (1). — Nell'anno 203 il pretore Lucrezio che venne colle sue legioni a rifabbricar Genova (2) distrutta da Magone fratello

(1) Livio, XXI. 32.
(2) Livio, XXX. 1.

di Annibale (1). — Nel 197 Quinto Minucio Termo (2). Fra il 186 e il 175 un console Postumio, che costrusse da Genova a Piacenza la via Postumia (3). — Nel 117 gli arbitri fratelli Minucii. — Nel 109 Emilio Scauro, che compieva la via littoranea Pisa, Luni, Genova, Vado e il valico Vado, Acqui, Tortona, Piacenza.

Vennero certamente in seguito Mario, Pompeo, Cesare ed Augusto, ma di lor venuta non ci restano precise memorie (4).

Qui richiamo l' attenzione del lettore sopra un punto molto trascurato di storia ligure, voglio dire la grande trasformazione che subì la Liguria per opera di Giulio Cesare e di Augusto. Ciò servirà a giustificare i miei criteri storici, per quanto concerne i rapporti dei Liguri coi Romani.

L' epoca di Giulio Cesare e quella di Cesare Augusto è certamente la più importante per la completa fusione che avvenne in quel tempo del Ligure col Romano. Strana coincidenza! L' epoca in cui Genova e la Liguria diventa romana è l' epoca in cui nasce Gesù Cristo, banditore del gran verbo che doveva rovesciare l' Impero.

Giulio Cesare ed Augusto sono due figure talmente grandi che la storia non è mai riuscita a disegnarle per intero. La Liguria e l' alta Italia furono dal loro genio, che diè nuova forma a tutto il mondo, radicalmente rinnovate. Questa parte di storia che è la più importante è

(1) Livio, XXVIII. 46.

(2) Livio, XXXII.

(3) Ne tratteremo a suo tempo nella parte III. *I Liguri nell' epoca romana.*

(4) Su questo tema dei Romani in Liguria è interessante il libro di W. H. Hall, *The Romans on the Riviera and the Rhône,* London 1898.

tuttora mal nota. La storia si comportò a riguardo di Giulio Cesare e di Augusto come ha fatto con Napoleone; descrisse, magnificò le imprese militari come se in queste consistesse tutta la loro grandezza. Ma, come bene osserva Luigi Arnaldo Vassallo (1), spirito geniale e profondo ad un tempo, « Napoleone non è soltanto un generale; è sopratutto un uomo di stato che coordina una legislazione informe, o piuttosto la crea, che congegna con grandezza mirabile l'amministrazione pubblica mettendola in relazione diretta con i generali interessi.... Queste sono le vere, durevoli, grandi vittorie del genio strategico di Bonaparte ».

Così è di Giulio Cesare e di Augusto. Gli storici narrano diffusamente del valore personale, delle rivalità, degli odii, delle stragi di cui furono causa, come se la loro grandezza consistesse essenzialmente nelle battaglie vinte, nel sangue sparso. Ma uno studio obbiettivo della grande opera politica da essi compiuta, e per cui furono benemeriti del mondo e della civiltà, raramente venne fatto.

L'opera militare di Giulio Cesare e di Augusto ebbe relativamente breve durata, l'opera politica e amministrativa fu così stabile che il mondo attuale non ha ancora scosse del tutto le basi su cui lo posero quei grandi uomini di Stato.

Ritornando al nostro tema dirò che Giulio Cesare durante le guerre galliche svernò molte volte nella Cisalpina, che vuol dire o a Piacenza o a Vado, ed in quelle circostanze visitò tutte le regioni di qua e di là dell'Ap-

(1) *Secolo XIX*, Gennaio 1900.

penino, riordinò le colonie e i municipii accordando favori d'ogni genere, costruendo strade, innalzando templi e basiliche, introducendo dappertutto la grandezza romana (1). Cominciò allora il rapido latinizzarsi delle città dell' alta Italia e della Liguria, le quali andarono poi a gara nel chiamarsi *Julia*, sia per gratitudine dei benefizii ricevuti, sia per l'ambizione di far conoscere che erano state le città predilette dal gran Giulio. L'opera più importante e meno conosciuta di Giulio Cesare fu la famosa *Lex Julia municipalis* (2), che fu lo statuto fondamentale dei municipii italiani non solo per tutto il tempo che durò l' impero, ma fu la base delle nostre costituzioni comunali nel medio evo e all' epoca del rinascimento, ed inspira ancora molte parti della legislazione comunale moderna. La riferiremo a suo tempo, parlando dell' Epoca romana, perchè essa è il punto di partenza della nostra storia comunale da Giulio Cesare in poi.

Augusto fu il continuatore del pensiero di Giulio Cesare; più fortunato di lui potè completare e lasciare il suo nome a quella grande organizzazione politica che è la cosa più meravigliosa dell' impero romano.

Ho voluto accennare brevemente a questi fatti perchè il lettore possa convincersi che io non intendo di esagerare quel certo programma di ribellione all' erudizione latina, ma intendo contenerlo nei suoi giusti confini, facendo una distinzione che raramente fu fatta e che è

(1) Svetonio scrive, *Iulius*, § 28 « Provincias alliciebat . . . . Italiae . . . . potentissimas urbes, praecipuis operibus exornans ».

(2) La *Lex iulia* ci è conservata in parte da una tavola scoperta nel 1772 ad Eraclea, che si trova oggidì nel Museo Nazionale di Napoli Fu illustrata dal Mazzocchi e dal Mommsen nel *Corpus Inscriptionum*.

capitale. I Liguri primitivi si devono studiare in sè stessi, eliminando ogni concetto latino. Solo dal giorno in cui viene a Genova Lucrezio e poi Minucio Termo e si costruisce la prima via romana in Liguria comincia il contatto con Roma. I patti federativi, la concessione della cittadinanza preparano il terreno alla imminente trasformazione. Ma un' influenza romana decisiva, assorbente, non si verifica che ai tempi di Giulio Cesare e di Augusto, i quali furono certamente in Genova, e la carezzarono e la favorirono in ragione dell' interesse che presentava la sua posizione marittima, il suo popolo procacciante, attivo, intelligente, atto a comprendere le utilità e i vantaggi del nuovo ordine di cose.

La difficoltà maggiore di questo studio dell' antichità ligure sta precisamente nell' apprezzare al loro giusto valore gli effetti di questi primi incontri fra l' elemento indigeno e l' elemento invasore, per non vestire anzi tempo il Ligure da Romano, e per dare a suo tempo tutta l' importanza che merita all' influenza latina.

*

3. — È interessante fermarsi alquanto sull' epoca in cui la Sentenza fu pronunziata. Erano allora consoli, dice la tavola, L. Cecilio figlio di Quinto, e Q. Muzio figlio di Quinto.

I romani numeravano gli anni dalla fondazione della città — *ab urbe condita* — ma la data negli atti pubblici si segnava generalmente col nome dei Consoli, che avean governato in quel dato anno, potendo ciascuno ri-

scontrare nei pubblici registri, ossia nelle tavole esposte in Campidoglio, gli anni corrispondenti ai nomi dei Consoli.

Il Giustiniani era caduto in un grave errore nel far questo riscontro. Il *Muucio* (forma antiquata) invece di *Mucio* lo mise in imbarazzo, ed egli finì coll' attribuire alla tavola una data erronea, cioè 290 anni a. l' E. V. — 477 di Roma. Altra ipotesi errata fu quella del Conte Carli che assegnò una data posteriore di 50 anni. La data vera — 637 di Roma — fu ristabilita dal Brisson e dal Bizarro, e poi con molta erudizione giustificata dall' Oderico e dal Serra. Nell' anno 637 di Roma — 117 a. l'E. V. — secondo i fasti consolari (vedi Mommsen) erano appunto Consoli L. Cecilio, figlio di Quinto Metello e Quinto Muzio figlio di Quinto.

Sarà utile chiarire alquanto questa data per mettere in armonia la nostra storia con quella di Roma. Siamo nell' epoca più bella della repubblica romana, al momento delle grandi conquiste, delle grandi e feconde lotte fra il patriziato e la plebe. Questa si agita inspirandosi alla memoria dei Gracchi, i coraggiosi tribuni uccisi dal prepotente patriziato. Siamo in un momento di reazione patrizia, tanto è vero che nel 643 viene approvata la legge *thoria* diretta a convalidare le usurpazioni degli agri pubblici per parte dei grandi.

A Roma fioriscono in questo periodo uomini eminenti, fra i quali primeggia Q. Muzio Scevola, che secondo il Serra e il P. Cantova, è il console ricordato nella tavola. Muzio Scevola era il grande giureconsulto, che disputava nel foro con L. Crasso e con Antonio, che fu maestro di diritto e di eloquenza a Cicerone, che dettò molti responsi di diritto civile che noi conosciamo indirettamente,

solo perchè li troviamo citati con grande venerazione nei frammenti del Digesto Giustinianeo (1).

Cecilio Metello, l'altro console, nominato nella tavola, apparteneva all' illustre famiglia dei Metelli che già contava sette consoli. Per distinguerlo da tanti altri illustri Me-

(1) « A conoscere le virtù ed il sapere di questo grand'uomo, basta leggere » ciò che in diverse occasioni ne dice Tullio. Non voleva egli tenere scuola nè » pubblica nè privata di giurisprudenza; ma molti, ciò non ostante, accorrevano » ad udire le saggie risposte ch' egli dava a coloro che a lui venivano per con- » siglio; e questo stesso era un utilissimo magistero, di cui Cicerone confessa di » essersi giovato assai *(De Cl. Orat., n. 89)*. A un profondo saper delle leggi » congiungeva egli una robusta eloquenza. Quindi Crasso, presso Cicerone, di lui » parlando così dice: *(De Orat., l. 1, n. 39): Q. Scaevola aequalis et collega meus,* » *homo omnium, et disciplina juris civilis eruditissimus, et ingenio prudentiaque acu-* » *tissimus, et oratione maxime limatus atque subtilis; atque, ut ego soleo dicere, juris-* » *peritorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus.* Quintiliano ancora gli dà » luogo tra quelli che nella giurisprudenza insieme e nell'eloquenza eransi acqui- » stati gran nome (*l. 10, c. 3*). Uomo al medesimo tempo di probità insigne, » era a tutta la repubblica esempio e modello d'ogni più bella virtù. Memorabile » è il fatto che di lui narra Tullio (*De Offic., l. 3, n. 15*), cioè che volendo egli » fare acquisto di un campo, e, fattane già la stima, avendo cercato al venditor » di vederlo, poichè ebbelo esaminato, disse spontaneamente che il prezzo a cui » eta stato stimato, non ne eguagliava il valore, e una somma assai maggiore » gliene fece contare. Per questa sua integrità fu in odio a quelli a cui essa era » ed uno spiacevol rimprovero ed un rigido freno *(Cic. pro Plancio, n. 13)*; e » questa, per avventura, fu la cagione dell'infelice sua morte; perciocchè egli ne' » funerali di C. Mario fu per mano di uno scellerato crudelmente ucciso (*id., pro* » *Roscio Amer., n. 12*). Intorno a questo e agli altri Scevola che furon celebri in » Roma singolarmente pel loro sapere nella giurisprudenza, veggansi le annota- » zioni del P. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù, poste al fine del » primo libro dell' *Oratore* di Cicerone, da lui di fresco tradotto e dato alle stampe; » nelle quali, con diligenza assai maggiore che non abbian fatto comunemente gli » altri spositori, ha accuratamente distinte ed esaminate le cose che a ciaschedun » di essi appartengono. Quegli di cui qui favelliamo, fu certamente uno dei più » illustri giureconsulti che vivessero in Roma, e secondo il parere del Terrasson » *(Hist. de la Jurisprud. Rom., p.* 229) e di molti altri scrittori, fu egli il primo » che a qualche ordine e divisione riducesse il Diritto civile, intorno a cui egli » scrisse diciotto libri, i quali dagli antichi giureconsulti sono spesso allegati ». Così il Tiraboschi.

telli. la storia lo designa col nome di Dalmatico (vincitori dei Dalmati). Questo C. Metello ci richiama alla memoria un' altra grande figura della Storia di Roma, C. Mario. Nell' anno 635 di Roma, due anni prima della nostra tavola, Caio Mario, scrive Plutarco, ottenne il consolato per broglio di Cecilio Metello. Arrivato con questo mezzo, Caio Mario proponeva subito una riforma elettorale, come si direbbe in oggi, per frenare le corruzioni (1), e al Console Cotta che si opponeva minacciò di farlo arrestare, e la minaccia fece eseguire contro il Senatore Metello suo protettore, che aveva parlato contro la legge. E così dice Plutarco, la legge fu approvata, « e Mario passò per uomo che non si lasciava piegar per timore, nè smuovere per verecondia e che forte era e terribile in contrastare al Senato in grazia del popolo. » Cito questi fatti per dimostrare come certi fenomeni politici non sono novità dei tempi nostri. Brogli elettorali e corruzioni degli uomini pubblici per denaro (2) furono sempre le piaghe che afflissero Roma nei tempi della repubblica, come nei tempi dell' Impero. Il colorito del-

(1) Mario propose, per impedire ai nobili il traffico dei voti, che i ponti o ingressi conducenti nel recinto dell' assemblea fossero fatti più angusti, affinchè vi entrasse uno solo alla volta, e non potesse stare alcuno sul passaggio a mercanteggiare i suffragi. Leggi vane, finchè il popolo non comprende il valore e la dignità del voto.

(2) Appunto nell' epoca di cui stiamo parlando si ordivano le prime fila di quella matassa di scandali che fu la guerra Giugurtina, e che finì poi nel clamoroso processo dell' anno 110 a l' E. V. in cui furono implicati in gran numero consoli, proconsoli, questori e pontefici, tutti accusati di aver tradito la repubblica e essere stati corrotti dall' oro giugutino. In quel processo dell' anno 110 apparisce anche il nome di quel famoso Emilio Scauro, che un anno dopo (109) troveremo occupato, come censore, ad asciugar le paludi piacentine ed a costrurre la strada Pisa, Luni, Genova, Vado, e Vado Acqui, Piacenza.

l' epoca ci è dato molto bene dai due consoli testè accennati: Metello, carattere di guerriero, di patrizio, di politico appassionato, intrigante, senza scrupoli. Muzio Scevola, carattere di uomo di Stato, di giureconsulto retto, inflessibile, uguale a se stesso tanto nella vita pubblica che nella vita privata. Fu un' epoca disordinata, ma esuberante di forze creatrici. Fu una delle più grandi primavere della umanità, se si pensa a quel meraviglioso svolgimento di cui fu allora capace il popolo Romano, nell' ordine politico, sociale e giuridico.

*

4. — Veniamo ora all' esame della sentenza dettata dai fratelli Minucii, la quale più che una sentenza si potrebbe dire un verbale di conciliazione. Infatti la tavola dice che esaminata la questione — CORAM INTER EOS COMPOSEIVERVNT — In Roma non si fece che dare sanzione e autorità di cosa giudicata al componimento.

Le controversie che si erano presentate al giudizio dei Minucii erano di diversa natura. Non sarebbe esatto chi dicesse che si trattava di un semplice regolamento di confini. Bene esaminando la sentenza, e ponendola in relazione colle formole del diritto romano, si scorge che, per un giureconsulto venivano in campo tre actiones:

1.° L' « actio finium regundorum », cioè di regolamento di confini.

2.° L'« actio vindicatoria », perchè non solo si volevano segnati i confini, ma si proponevano questioni attinenti alla proprietà, al possesso, ai patti enfiteutici.

3.° L'« actio de damno iniuria dato » nascente dalle

ingiurie e vie di fatto. Questa azione era regolata dalla famosa « lege Aquilia » che fu pubblicata nell' anno 286 a. C., legge che è un vero monumento di sapienza civile e di equità naturale. Trasfusa nei nostri codici, essa impera tuttodì nella soluzione delle più svariate questioni di responsabilità civile.

*

5. — Per maggiore chiarezza noi abbiamo diviso la sentenza in 12 parti.

a) I preliminari. Si narra quanto i fratelli Minucii fecero sul luogo — esaminarono le questioni, COGNOVERVNT — le composero, COMPOSEIVERVNT — fecero segnare i confini, FINEIS · FACERE — e stabilire i termini, TERMINOSQVE · STATVI.

b) Si fa menzione delle formalità con cui fu pronunziata in Roma la sentenza. La pronunziarono in nome del Senato, EX · SENATI · CONSVLTO — in presenza delle parti, CORAM, circostanza che nell' uso procedurale equivale a notificazione. Segue la data della pronunzia: idi di Dicembre dell' anno in cui eran Consoli L. Cecilio figlio di Quinto e q. Muzio figlio di Quinto — il che è quanto dire: addì 13 Dicembre dell' anno 637 di Roma, 117 avanti l' E. V. (1).

(1) Non sarà inopportuno ricordare in questa nota come fosse ordinato il calendario romano.

« Il primitivo anno romano non aveva che 304 giorni, ripartiti in dieci mesi,
» a cominciare dal marzo; le vestigia di questo antichissimo uso sono rimaste nei
» nomi degli ultimi mesi dell' anno, da settembre a dicembre. In tal guisa esso
» non corrispondeva nè all' anno solare nè al lunare, ma corrispose con questo,
» dopo che Numa Pompilio lo portò a 355 giorni aggiungendo i due mesi di

★

6. — Entrando nel merito, si comincia col definire la condizione giuridica dell' agro privato del *Castelo* dei Viturii Langen.

« Vettigale non sia, e possa ciascuno vendere la sua parte di quest' agro e trasmetterlo agli eredi. »

Abbiamo a questo riguardo un prezioso riscontro nei frammenti di leggi agrarie pubblicate dal Mommsen. In quella dell' anno 643 di Roma, detta comunemente legge *thoria*, volendo i patrizii sanzionare le usurpazioni da

» gennaio e febbraio. Al tempo dei Decemviri si dettero 31 giorni ai mesi di
» marzo, maggio, luglio e ottobre, 28 a febbraio, e 29 a tutti gli altri; e per
» compensare il ritardo sull' anno solare, ogni due anni s' intercalava un mese
» supplementare (*mensis intercalaris*) di 22 o 23 giorni, che veniva a cadere pro-
» prio dopo gl' Idi di febbraio. Ma questa compensazione era troppo forte di un
» giorno, e perciò il calendario si trovò ben presto in contraddizione con le sta-
» gioni naturali, richiedendo una nuova riforma, che il Senato e i sacerdoti ave-
» vano interesse a ritardare, ma che Giulio Cesare, quando fu pontefice massimo,
» affidò a Sosigene di Alessandria nell' anno 46 av. C. e che da lui prese il nome
» di Giuliana. Secondo il calendario giuliano ai dodici mesi furono aggiunti tanti
» giorni da ridurli alla lunghezza che hanno oggi, facendo i mesi alternativamente
» di 31 giorni e di 30, salvo febbraio, che ne aveva 29, quindi i mesi di 31 giorni
» erano Gennaio, Marzo, Maggio, Luglio, Settembre e Novembre. Inoltre ogni
» quattro anni si aggiunse a Febbraio un giorno (dopo il 24 del mese, nel calen-
» dario romano *ante diem sextum Calendas Martias*), ed allora l' anno fu detto
» *bissextus*.

» I nomi dei mesi erano *Ianuarius, Februarius, Martius, Aprilis, Maius, Iunius,*
» *Quintilis* (detto poi *Julius* dopo la morte di Giulio Cesare, e in onore di lui),
» *Sextilis* (detto poi *Augustus* dopo la morte di Augusto), *September, October,*
» *November, December*. La distribuzione dei giorni nei mesi dell' anno rimase re-
» golare, finchè, essendosi dedicato ad Augusto il mese di Sestile, non si volle
» per bassa adulazione che questo mese, che aveva fin allora avuto 30 giorni,
» non fosse da meno del Luglio, dedicato a Giulio Cesare; e quindi per portarlo
» a 31 si tolse un giorno da Febbraio, che fu ridotto a 28, e perchè non fossero
» di seguito tre mesi di 31 giorni, si dettero 30 giorni a Settembre e Novembre,

essi fatte a danno dell' agro pubblico, facevano appunto decretare che ciascun possessore poteva vendere la sua parte e trasmetterla agli eredi, e chi non l' aveva chiederne l' immissione in possesso ecc. È la famosa legge censurata da Cicerone ove dice: « Agrum publicum vitiosa et inutili lege vectigali levavit. » Leggendo i frammenti di quella legge sempre più manifesta il concetto che l' agro pubblico era la regola, il privato l' eccezione. L' agro pubblico è quello che resta di *dominio del popolo* e *di pubblico reddito;* agro privato è quello che si mette

» 31 a Ottobre e Dicembre: e così fu alterata la semplice e comoda combinazione » escogitata da Cesare. Ogni mese era diviso in tre parti disuguali dalle calende » (*Kalendae*), dalle none (*Nonae*), e dagli idi (*Idus*), e i giorni intermedi si nume- » ravano contando all' inverso a partire dal più prossimo (in avanti) di uno di » questi giorni, sempre includendo nel conto il giorno da cui si cominciava la » numerazione e quello di cui si parlava. Le Calende cadevano sempre il primo » giorno del mese, e pare che traessero il nome loro dall' antico uso che uno » dei pontefici al cominciar della nuova luna l' annunziasse pubblicamente (καλέω) » al popolo. Gli Idi, che sarebbero il giorno nel quale la luna è nel suo mas » simo splendore, cadevano per quei mesi che fin da principio erano più lunghi » degli altri (marzo, maggio, luglio e ottobre, come si è detto), al 15, per gli » altri al 13. Le None poi, così dette perchè venivano nove giorni innanzi degli » idi, contando alla Romana, cioè includendo nel computo il primo giorno delle » none e quello degli idi, ma soltanto otto giorni avanti, secondo il nostro modo » di contare, cadevano per quei quattro mesi indicati di sopra al 7 del mese, » per gli altri otto al 5. Del modo di enumerare gli altri giorni si è già parlato; » solo si ricordi: 1.° che il giorno precedente o alle calende o alle none o agli » idi si diceva *pridie kalendas*, *pridie nonas* ecc., ma l' antiprecedente era per la » ragione detta di sopra il terzo giorno prima delle calende, delle none ecc.; » 2.° che i giorni di ciascun mese posteriori agli idi si numeravano in relazione » alle calende del mese successivo; 3.° che il nome del mese diventava un ag- » gettivo concordante con le parole femminili *Kalendae, Nonae, Idus;* 4.° che la » data si metteva sempre all' ablativo; 5.° che per un caso di attrazione, curioso » ma non nuovo nella sintassi delle lingue classiche, invece di dire per esempio » *duodecimo die ante Kalendas maias* (20 aprile) si diceva più spesso *ante diem* » *duodecimum Kalendas maias* e così di seguito.

in commercio, dichiarando che si può vendere e trasmettere agli eredi.

Questi riscontri di diritto romano mi sembrano utilissimi finchè si tratta di spiegare le formole adoperate nella tavola di bronzo e per intendere il sistema agrario che era quasi sempre lo stesso nei popoli primitivi. Ma bisogna esser ben cauti e fermarsi a tempo in questi confronti, per non introdurre nel nostro studio concetti politici e storici che nulla han di comune coi Liguri. A Roma la ripartizione degli agri fu per lunghi anni la base dei partiti politici. A furia di leggi agrarie si davano battaglia patrizi e plebei. Ad ogni poco si nominavano commissioni di cittadini « agris dividundis » per dividere gli agri. Le assegnazioni avevano una fonte inesauribile nella *conquista.* Ciò non avviene per i Liguri, gli agri dei quali provengono da antichissime e primitive ripartizioni. E non vi è solo questa differenza di origine; le cose diversificano anche per quanto riguarda le vicende amministrative degli agri. Gli agri *conquistati* dai Romani eran lasciati molte volte ai popoli vinti, i quali continuavano a goderli mediante un vectigal. In questo caso il vectigal era un vero tributo. I pubblicani erano incaricati di riscuotere le « pensiones » ossia i « vectigalia » dovuti all' « erarium poplicum ».

Chi volesse applicare indistintamente al caso nostro tutte queste forme storiche degli *agri provenienti da conquista* finirebbe per dare alla proprietà ligure e ai Liguri un carattere che assolutamente non hanno. Ed infatti, se il popolo Romano fu invadente, altrettanto pacifica ed amante dei suoi confini primitivi fu la razza Ligure. Non v' è indizio alcuno che permetta di credere che

questo o quel popolo ligure abbia avuto velleità di conquista territoriale. Eran gelosi della loro terra, come mezzo di godimento e di produzione, non come estrinsecazione di dominio. Per i Genovesi l' unico campo di ambizione fu il mare, e sappiamo da Caffaro che appena nell' anno 1121 passarono il giogo per prendere Fiaccone, Mondasco, Chiappino, Pietrabisciara e Voltaggio, non per ambizioni di conquista, ma per provvedere ad un bisogno commerciale, l' impianto e la sicurezza delle strade. Ma ritorniamo alla tavola.

c) Si stabiliscono con esattezza i confini dell' agro privato dei Langen.

*

7. — *d)* Si stabiliscono i confini dell' agro pubblico dei Langen.

L' agro pubblico era quello, che rimaneva destinato al godimento comune, mentre l' agro privato era quello che era stato ripartito fra i privati. Ripeto queste definizioni per abituare il lettore alle idee di quel tempo; ciò che è necessario per mantenere un giusto orientamento, per non cadere nell' errore di giudicare l' antico colle idee dei tempi nostri. Al giorno d' oggi, quando si parla di cose appartenenti allo Stato, s' intende generalmente i fiumi, i laghi, le grandi strade, le fortezze, i porti e *tutto ciò che serve al funzionamento del grande organismo nazionale.* Si capisce che tutto questo organismo deve essere indipendente, e non soggetto allo straniero; se fosse diversamente si avrebbe uno Stato

dipendente da un altro Stato. Nel linguaggio amministrativo moderno tutto ciò si chiama *Demanio dello Stato*. I beni invece che, pur essendo proprietà dello Stato, non servono alle sue funzioni, ma sono semplicemente destinati ad usi normali di natura privata, si chiamano *Beni patrimoniali dello Stato* (art. 425, 426, 427, 428, 429, c. c.). L'*agro pubblico* dei Langen, definito alla stregua dei concetti moderni, sarebbe niente altro che un bene *patrimoniale* della tribù, cioè una utilità di indole privata goduta in comune. Ritengo che il concetto moderno della demanialità abbia influito nell' opinione di coloro che fecero i Langen dipendenti dai Genovesi, in quanto pagavano un vectigal ai Genovesi per l'*agro pubblico*. Al concetto di agro *pubblico* fu data un'importanza che non aveva; perchè si trattava di un territorio qualsiasi, detto *pubblico* solo perchè tutti ne godevano in comune.

e) Si stabilisce il « vectigal » che i Langen devono pagare ai Genovesi, « pro eo agro ». Il vectigal è così stabilito dalla sentenza: o 400 vittoriati all'anno, oppure una parte dei frutti, la ventesima parte del grano, e la sesta parte del vino. Ricordiamo che l'agro pubblico era in molte parti coltivo. Io non mi dilungherò nel calcolo che fecero il Serra e il Desimoni per stabilire la popolazione dei Langen. Rileverò solo che la Polcevera doveva essere allora in un periodo di splendida coltivazione, e popolata quanto può essere in oggi, se Voiè, Pedemonte e Sèra davano grano e vino nelle proporzioni suaccennate. La floridezza della Polcevera traspare del resto da tutto l' insieme della tavola, e dalle vive questioni che si facevano per i confini di quelle terre.

*

8. — Ho già detto che, a mio avviso, questo « vectigal » non è indizio di sudditanza, ma rappresenta piuttosto un' enfiteusi, una di quelle locazioni perpetue, che sono antichissime in Italia, e specialmente in Liguria. Nel medio evo vediamo ricomparire ad ogni poco di queste locazioni tra i vescovi di Genova da una parte e gli uomini del Bisagno e di Polcevera dall' altra.

L' attività dei Genovesi era assorbita fin da quei tempi dai commerci e dalla navigazione, mentre i Langen mantenevano il carattere di popolazione agricola. Nulla di più naturale che i Genovesi, non avendo nè tempo nè voglia di lavorare in quei terreni montuosi, che formano attualmente i territori di Pedemonte, di Voiè e di Sèra, che probabilmente spettavano ad essi in origine, li dessero a godere ai Langen, a condizione che questi corrispondessero un canone *pro eo agro.* Sottolineo le parole *pro eo agro* per richiamare su di esse l' attenzione di chi propende per un rapporto di sudditanza fra i Langen e i Genoati. Non è la tribù dei Langen, come popolo, che paga un tributo ai Genovesi, ma si tratta invece di un vectigal che grava sopra una parte di territorio, mentre l'agro privato e il castello dei Langen è assolutamente indipendente per esplicita dichiarazione « vectigal ne siet », dice la tavola. Parmi che se i Langen fossero stati sudditi avrebbero dovuto pagare un tributo sul territorio ove abitavano, sul castello, su ciò che costituiva la loro essenza politica, non sopra una parte secondaria del territorio.

La mia opinione che respinge il concetto di sudditanza, è dunque appoggiata al testo della tavola ed ha la sua spiegazione nelle tradizioni e nelle costumanze dei Liguri. Parmi eziandio che abbia una conferma nella disposizione dei luoghi.

Parmi di vedere che l'originario confine fra i Genovesi ed i Vituri fosse la Polcevera ed il Ricò, e ciò per il riflesso che i corsi d'acqua più importanti formavano generalmente la linea principale dei confini. Probabilmente i Genovesi avevano sconfinato dalla linea primitiva, occupando, con o senza l'altrui consenso, le colline di Murta, di San Biagio e quelle di Cornigliano — ed i Langen avevano sconfinato occupando, probabilmente col consenso dei Genovesi, Sèra, Pedemonte e Voiè. Questo avvicendarsi di usurpazioni, di occupazioni fece sì che un bel giorno i Langen non volessero più riconoscere i diritti dei Genovesi sull'agro da questi concesso a titolo precario. Di qui le discordie e le vie di fatto, di qui la transazione proposta dai Romani in base all'« uti possidetis »: restassero i Langen a Sèra, Pedemonte e Voiè; limitassero la loro espansione verso il territorio genovese ad Isola (punto *B* ove fu trovata la tavola) e al Pernecco, e per questo agro pagassero un canone annuo ai Genovesi. La tavola non dice che quest'agro sarà loro proprietà, come l'agro privato; dice soltanto che i Langen ne avranno il possesso e il godimento. Usando una formola giuridica diremo che i Langen erano gli « utilisti » e i Genovesi i « direttari » in questa locazione perpetua, che aveva il suo titolo autentico nella tavola di bronzo. In altri termini i Polceveraschi cominciavano a diventare i manenti dei Geno-

vesi. Manente è termine introdotto dai latini; chi volesse adoperare la parola ligure antica dovrebbe dire « i *meticoni* » (1) dei Genovesi.

Quanto alla sponda destra della Polcevera, forse l'occupazione dei Genovesi era più antica, forse era stata sanzionata da accordi presi con altre tribù. Il fatto è che i Genovesi possedevano da quella parte e rimasero al possesso. Solamente un piccolo triangolo fu concesso in via di transazione ai Langen, ed è quel bellissimo lembo di terra che prospetta la collina di Campomorone e che in oggi porta ancora lo storico nome « dai Langen ». Ad alcuni parve poco naturale questa configurazione, che i fratelli Minucii avrebbero dato all'agro privato dei Langen; parve strano quel brandello di terra, dato per giunta. Io penso invece che trattandosi di una transazione, basata su fatti accidentali, cioè sugli atti di possesso compiuti negli ultimi anni, doveva per necessità venir fuori una configurazione non più naturale ma posticcia, come avviene di tutte le cose che furono oggetto di lunga contesa, e che restano un pezzo all'uno e un pezzo all'altro. Si trattava di contentar un po' tutti, e quel triangoletto (il punto *A*) rappresenta appunto l'« aliquid datum vel retentum » che è la caratteristica d'ogni transazione.

*

9. — Ho detto che il vectigal nasceva probabilmente da un'enfiteusi. Che cos'era l'*enfiteusi?* Che cos'era il

(1) Vedi p. 164.

vectigal e l'*ager vectigalis?* Come intendevano i Romani, come intendevano i Liguri queste parole?

Che cosa intendessero i Romani per « ager vectigalis » e « ager non vectigalis » si ricava molto bene dai frammenti raccolti nel Digesto. Nel Lib. VI, Tit. III, troviamo questa definizione del giureconsulto Paolo: « Agri civi-
» tatum alii vectigales vocantur, alii non. Vectigales vo-
» cantur, qui in perpetuum locantur, id est hac lege, ut
» tandui pro illis vectigal pendatur, quandiu neque ipsis,
» qui conduxerint, neque his qui in locum eorum suc-
» cesserunt, auferri eos liceat. Non vectigales sunt, qui
» ita colendi dantur, ut privatim agros nostros colendos
» dare solemus ».

Nelle Istituzioni di Giustiniani al Lib. III, Tit. XXV, 3, si spiega la natura giuridica del contratto di enfiteusi, e si dice che non è nè vendita, nè locazione, ma è retto da pattuizioni speciali, e queste sono: 1.° la concessione in perpetuo del godimento dei terreni « perpetuo quibusdam fruenda traduntur »; 2.° l'obbligo di pagare un canone « pensio praestetur »; 3.° l'irrevocabilità della concessione « ut quando pensio sive reditus domino
» praestetur, neque ipsi conduttori, neque heredes eius,
» cuive conductor heresva ejus praedium vendiderit, aut
» donaverit, aut dotis nomine dederit, aliove quocumque
» modo alienaverit, auferre liceat ».

Il concessionario può trasmettere il fondo agli eredi, venderlo, donarlo, darlo in dote, subaffittarlo, disporne insomma come di cosa sua, purchè il fondo resti sempre vincolato al canone, e questo sia soddisfatto. Il vectigal dunque era una prestazione, originata da un « contratto bilaterale » in cui una parte dava a godere la terra,

l' altra corrispondeva una porzione di frutti o l' equivalente in denaro. Più tardi il vectigal divenne sinonimo di tributo come abbiamo di sopra spiegato; e questa significazione divenne abituale sotto i barbari conquistatori, che *imposero* ai vinti di dare una porzione dei frutti delle loro terre; il nome era lo stesso, ma la ragione della cosa era totalmente cambiata.

Coloro che videro nel vectigal pagato dai Langen un vero tributo, un indizio di dipendenza verso i Genovesi partirono dalla supposizione affatto gratuita ed anche poco naturale, come abbiamo dimostrato, di una precedente conquista. Ma dal momento che le costumanze antiche dei contratti enfiteutici spiegano così bene e nel suo vero senso il vectigal dei Langen, non vedo più ragioni di andare fantasticando conquiste e vincitori e vinti fra le nostre pacifiche tribù.

Fra i commentatori della tavola di bronzo, parmi che solo il Can. Grassi (p. 418) abbia avuto un concetto storicamente esatto del vectigal, pagato dai Langen.

Il Desimoni (p. 599), seguendo il presupposto che i Genovesi fossero di fronte ai Langen il popolo conquistatore e dominante, attribuì al vectigal il carattere di tributo, ritenne cioè che i Genovesi avessero confiscato a loro favore il vectigal che i Langen come privati pagavano prima alla loro comunità per i possessi privati che avevano nell'agro pubblico. Il concetto del Desimoni non è ben chiaro su questo punto. Ed io osservo che secondo la tavola era la tribù dei Langen – pro indiviso – non il privato, che pagava un vectigal ai Genovesi *pro eo agro*. La tribù concessionaria concedeva a sua volta

ai privati di aver dei possessi nell' agro pubblico, ed incassava dei vectigal dai singoli. Vi era dunque enfiteusi dal popolo di Genova al popolo di Langasco, e parziali sub-enfiteusi dal popolo di Langasco ai singoli.

Queste forme di regime agrario erano comuni, negli antichissimi tempi, a tutti i popoli italici. Il Diritto romano non fece che raccogliere i principii di diritto consuetudinario nelle sue disposizioni relative all' « ager vectigalis » (Dig. VI, 3).

Questo regime doveva pur essere comune a tutti i paesi del mediterraneo. Infatti è nata in Grecia la parola « enfiteusi » che divenne in seguito la parola tipica dell' affitto a perpetuità, sia in diritto romano, sia nel diritto moderno (art. 1546 e seg. cod. civ.) (1).

(1) La comunanza d' origine, di lingua, di costume degli antichi popoli mediterranei si potrebbe anche luminosamente dimostrare col confronto delle leggi. Il diritto romano non è, nella sua sostanza, una creazione del popolo latino, come molti sembrano credere. I Romani nel loro genio pratico diedero una costruzione scientifica alle costumanze antiche, le svilupparono, le fecondarono, crearono le azioni, cioè il funzionamento del diritto, fecero di questo una forza potentissima di coesione sociale. Ma i germi del diritto esistevano nelle costumanze mediterranee. Ciò che si verifica dell' enfiteusi, si può dire della maggior parte delle leggi attinenti alla proprietà e alle servitù prediali. Per citare un altro esempio, riferisco un frammento di Gaio sulla legge delle XII tavole (*Dig.* X, l. 13).

« Sciendum est, in actione finium regundorum illud obseruandum esse, quod » ad exemplum quodammodo, eius legis scriptum est, quam Athenis Solonem di- » citur tulisse: nam illic ita est: E' ἀν τις ἀιμασίαν ϖαρ' ἀλλοτρίω χωρίω ὀρύγη. » τὸνὅρον μη ϖαραβαίνειν. ἐὰν τειχίον, πό δα ἀϖολίϖειν ἐὰν δὲ οἰκημα, δύο » ϖόδας. ἐὰν δὲ τάφον, ἡ βόθρον ὀρύτλη, ὅσον τὴ βάθος ἡ, τοσοῦτον ἀϖολίϖειν. » ἐὰν δὲ φρέαρ, ὀργυιάν. ἐλαίαν δὲ. καὶ συκὺν, ἐννέα ϖοδας αϖὸ τοῦ ἀλλοτσίου » φυτεεύειν. τὰ δέ ἄλλα δένδρα, ϖεντε ϖόδας. *i. Si quis sepem ad alienum prae- » dium fixerit, infoderitque: terminum ne excedito. Si maceriam: pedem relinquito. » Si verò domu: pedes duos. Si sepulcrum, aut serobem foderit: quantum profunditatis » habuerint, tantum spatij relinquito. Si puteum: passus latitudinem. At verò oleam, » aut sicum, ab alieno ad nouem pedes plantato: ceteras arbores ad pedes quinque* ».

Si dava generalmente ad enfiteusi il terreno incolto; si dava a dei coltivatori perchè lo dissodassero e lo piantassero. Anche in oggi i Liguri esprimono molto bene il concetto col: « dare a fare una terra »

Φυτέυω vuol dire pianto una terra — φυτεύτης è il piantatore — ενφυτέυτης è chi pianta *in* un terreno altrui —

Per la *maxèa*, la distanza è di un piede, per la casa di due, per lo scavo tanta la distanza quanta la profondità; per l' oliva e il fico nove piedi, per gli altri alberi cinque piedi.

Dal che si vede come le disposizioni scritte nel nostro codice civile al libro II, titolo III, capo II, sezione III, che generalmente si dicono di creazione romana, altro non sono che antichissime costumanze mediterranee, che Solone codificava in Grecia nell' anno 591 a. l' E. V. ed i Romani nel 451 colla legge delle XII tavole. La misura del *piede* fu comune a tutti i popoli mediterranei. Solo colla venuta dei popoli nordici in mezzo a noi incomincia la moltiplicità delle misure. Liutprando re dei Longobardi volle conciliare l' unità di misura lineare, ed allungò il piede che era in antico di 0, 2957, e la misura nuova fece scolpire nella basilica di S. Pietro in celo d' oro in Pavia. La novità fece sì che il nuovo piede si chiamò « *piè di prando* » ossia di Liutprando. Non mancarono gli eruditi i quali si fecero a dimostrare che Liutprando era un gigante, e che calzava realmente un piede, come lo aveva elargito ai suoi popoli.

È un fatto che ha molta importanza per il nostro studio questo della omogeneità di costumi, di leggi, di lingua, degli antichi popoli mediterranei. Vi ritorneremo a suo tempo facendo un confronto delle leggi greche e romane colle leggi mosaiche e le leggi di Manù e vedremo come tutte si corrispondessero. Gli uomini di mente elevata, che aspiravano al primato nel loro paese intraprendevano lunghi viaggi, i Fenicii e gli Ebrei nell' oriente, i Greci nella Fenicia e nell' Egitto, i Romani in Grecia, e così si formavano quelle tavole legislative, che diventavano le costituzioni dei popoli. L' uomo di genio aveva cura di mettere in armonia le leggi col carattere nazionale; quando avevano questa impronta il popolo le consacrava coll' uso, e il legislatore passava fra gli Dei e semidei, senza pericolo di essere accusato di plagio. Se è lecito paragonare giganti e pigmei, noterò che gli scrittori del medio evo fabbricavano statuti che parevano novità, mentre letti ora e confrontati, appariscono quasi tutti di uno stampo. Così in antico, a grande distanza di tempo e di spazio, si pubblicavano tavole di leggi, che parevano originali, mentre erano la riproduzione di un diritto consuetudinario antichissimo. Ciò sia detto in linea generale e con tutta la riserva dovuta alla grandiosità dell' argomento.

ενφυτένσις è il contratto di cui parliamo. Fitto, affitto è evidentemente figliazione della stessa radice.

Abbiamo voluto riservare a questo punto un interessante rilievo etimologico. VITURII, a mio avviso, è traduzione latina di φυτώροι; e cioè un popolo che si dedicava ai piantamenti. Aveva cominciato a riempiere di vigneti le belle colline degradanti al mare, S. Giambattista, Sestri, Pra e Voltri; di qui il nome di Vôtri – βότρυς – che significa « uva ». Ma quei colli erano troppo limitati e cercarono sfogo alla loro attività passando i monti. Passarono probabilmente per il canale di Sestri, per Cese e Torbi occuparono Larvego (centro della tribù dei Mentovini), poi si gettarono al di là del Verde ed occuparono Langasco. Non bastando poi alla tribù di Langasco il terreno, questa chiese ed ottenne ai Genovesi la concessione del territorio fra il Ricò e la Secca. Questa è per me l'ipotesi più naturale che spiega come i Viturii Langen pagassero sull'agro pubblico un vectigal.

Sono poco propenso alla etimologia di vectigal accennata dal Can. Grassi. Osservo che nel dialetto mediterraneo « *ectin* » vuol dire: pagare, persolvere (greco εκτίν-ω); e siccome il vectigal doveva pagarsi al domicilio del concedente, opinerei che la radice di vectigal altro non sia che « βϰ-έϰτιν » – va a pagare – e per contrazione βεϰτιν – e col suffisso qualificativo βεϰτιϰός, che corrisponde precisamente all'arcaico latino « vecticum » del Can. Grassi, trasformato poi in vectigal. Quanto al poplicus a cui accenna per analogia il Sanguineti, parmi di averne dato una spiegazione soddisfacente nel πῶς-πολύ (po-polu) che tradotto letteralmente significa il « gregge grande ». È caratteristica e veramente consona alle idee semplici

e primitive questa figura del popolo, desunta da una moltitudine di pecore!

*

10. — Tolgo dalla tavola ciò che è riferito alla lettera *i)* perchè l'ordine logico vuole che, dopo aver parlato del vectigal dovuto ai Genovesi, si riferiscano le clausole stabilite per il pagamento. Dice la tavola:

i) La prima annata di canone i Viturii Langen dovran pagarla alla calenda di Gennaio del secondo anno (639), e di ciò che godettero o godranno prima della prossima calenda di Gennaio (638) non saran tenuti a pagare canone alcuno.

Opina il Grassi che il vectigal abbia le sue origini nella sentenza. Trovo più naturale il supporre che la concessione fosse antica, e che i Langen si rifiutassero a corrispondere le prestazioni d'uso, probabilmente col pretesto delle altre questioni in corso. Chi ha pratica di liti sa che questi sono i termini in cui generalmente si presentano cosifatte contestazioni.

I Genovesi avran chiesto la riconsegna del terreno, sostenendo che i Langen eran decaduti da ogni diritto. E siccome nell'ultimo anno pare che questi si fossero fatta giustizia colla forza, così ne venne l'equo temperamento dei fratelli Minucii, che fissano il canone da decorrere un anno dopo. E siccome i Genovesi, popolo commerciante, preferivano ad ogni altra cosa il denaro, così il canone, forse per loro suggerimento, fu stabilito in 400 vittoriati. Ai Langen conveniva egualmente questo

patto perchè pagando una somma fissa restavano a loro esclusivo vantaggio i futuri miglioramenti.

*

11\. — Senonchè in quell' agro, che colla sentenza era dato *a godere* ai Langen, i Genovesi avevano già fatto lavori di dissodamento, così pure se ne erano fatti da parte dei Langen. Erano probabilmente i primi coltivi, le prime ville di Isola, di Pedemonte e di Voiè! La tavola stabilisce che tanto il Genovese che il Viturio debba essere rispettato nei *possessi privati* che avesse acquistati da un anno in quell' agro.

Per la storia del Diritto Romano osserveremo che fin da 2000 anni fa era nettamente stabilita la teoria del possesso annuale, che consiste essenzialmente nel tutelare lo stato di fatto, in presenza alle divergenze di diritto. Si vede che la teoria possessoria come il contratto enfiteutico erano antiche costumanze italiche elevate a sistema, trasformate in maravigliosa costruzione giuridica da quei potenti fecondatori del diritto che furono i giureconsulti romani.

Dopo aver provvisto alla manutenzione dei possessi privati nell' agro pubblico, la tavola stabilisce alcuni oneri ed alcuni vincoli a carico degli stessi.

1.° I possessi privati nell' « agro pubblico » pagheranno un canone alla tribù. E la ragione è facile a comprendersi, giacchè in quel dato momento storico l' agro pubblico era ancora considerato come patrimonio comune, ed i possessi privati venivano ad essere una sottrazione fatta a questo patrimonio. Era la tribù che aveva preso

a godere quel territorio dai Genovesi, era la tribù che ne pagava il vectigal, dunque dovevano intendersi colla tribù quelli che volevano conservare od introdurre nuove coltivazioni private in quell'agro.

2.° Spetterà alla maggioranza della tribù il concedere nuovi possessi privati, in altri termini nuovi dissodamenti e nuove ville.

3.° Finalmente i coltivatori di questi possessi privati nell'agro pubblico dovranno essere o Genovesi o Vituri, appartenenti cioè o al popolo che aveva il dominio diretto, o al popolo che aveva il dominio utile su quel territorio, esclusi gli estranei. Questa condizione era intesa ad impedire che lo straniero prevalesse per mezzo della proprietà. Mille anni dopo vedremo risorgere queste idee negli statuti del Medio Evo, colla esclusione dello straniero dal diritto di possedere e di ereditare. Negli atti di enfiteusi che si sono conservati nel Registrum Curiae troviamo sempre questa formola « Et non habeamus potestatem venundam nec alienam nisi in famulis Sancti Syri indomnicatis ». È sempre lo stesso concetto attinto alle antichissime fonti delle costumanze liguri.

*

12. — Abbiamo già osservato che compascua è parola latina e più esattamente questi boschi si chiamavano dai Liguri « *comuniage* » perchè servivano non solo al *pascere* ma al *legnare*, e al *taglio* dei legnami da costruzione.

Osserveremo ancora che qui si parla delle comuniage in cui avevano diritto Langen e Genovesi, le quali,

stando alla mia carta, non potevano essere altro che i boschi di Monte Carmo, del Pernecco, di Ouè, i quali, benchè fossero in territorio Viturio per una parte, e in territorio Genovese per l'altra, pure costituivano, in quanto erano comuniage, un godimento promiscuo.

Dobbiamo ora un po' più distesamente intrattenerci del carattere di questi compascui, e delle vicende dagli stessi subite.

Un prezioso commento del diritto di compascuo, *presso i Romani*, lo ricavo dalla legge 20, tit. V, libro VIII del Digesto. Strana coincidenza, è Muzio Scevola che parla, il grande giureconsulto che era console quando i Minucii pronunciavano la loro sentenza.

« Plures ex municipibus, qui diversa praedia possidebant,
» saltum communem, *ut jus compascendi haberent*, mer-
» cati sunt; idque etiam a successoribus eorum est ob-
» servatum: sed nonnulli ex his qui hoc jus habebant,
» praedia sua illa propria venundederunt. Quaero an in
» venditione etiam jus illud secutum sit praedia, cum
» ejus voluntatis venditores fuerint, ut et hoc alienarent?
» Respondit: id observandum quod actum inter con-
» traentes esset: sed si voluntas contraentium manifesta
» non sit, et hoc jus ad emptores transire ».

Il che vuol dire che, se un Genovese vendeva il suo fondo privato per esempio a un Tigulino, il Tigulino, salvo patto in contrario, acquistava il diritto di compascuo che spettava prima al fondo venduto.

Abbiamo un esempio nella famosa *tavola alimentaria* di Velleia. Trajano aveva instituito un collegio di fanciulli a Velleia da alimentarsi con rendite tratte dai fondi, che i Velleiati ed altri benefattori avevano assegnato in

dote. Fra questi benefattori troviamo ricordato Gn. Antonio Prisco, il quale legava un fondo « cum jure Apenini Arielasci et Caudaiasci et comunionibus, qui est in Veleiate et in Libarnensi pago Domitio Eboreo ». Antonio dunque donava all'opera Pia di Velleia una proprietà coi diritti inerenti sull'agro pubblico; *cum jure Apenini*, che era probabilmente il diritto sui prati pubblici; *et comunionibus*, che era probabilmente il diritto sulle comunaglie, sui pascoli promiscui di Mont' Ebro.

Ma io debbo subito soggiungere che i responsi del diritto romano furono seguiti sì e no dai Liguri. Il principio che tendeva a far del compascuo un diritto reale, non attecchì gran fatto in Liguria; prevalse piuttosto nel compascuo il carattere di diritto *personale del popolo*, che era più conforme a quel principio di stabilità, per cui il popolo si identificava colla sua terra.

La formola che racchiude il concetto ligure, si perpetuò in questa frase: comunaglie *degli uomini* di Busalla, di Langasco, di Ouè, di Casella, di Montoggio. Si ebbe sempre una gran difficoltà ad ammettere che chi comprava dei fondi in paese divenisse compartecipe nelle comunaglie. Anche in Piemonte vi era questa tendenza ad escludere gli estranei, e ne fa fede la decisione titolo XXIV, libro III in Fabro. Contribuì a questo risultato la tenacia dei Liguri nel conservare le proprie caratterische locali di popolo, ed anche il principio di carità cristiana, che fece in certo qual modo delle comunaglie il patrimonio dei poveri.

Nella legislazione italiana del 1865 si trovano ancora le ultime traccie del compascuo. L'art. 432 del cod. civ. parla dei beni patrimoniali delle provincie e dei comuni

e dice che son retti da leggi speciali. La legge comunale dispone all' art. 141 che i beni comunali devono di regola essere dati in affitto e solo in via di eccezione si potrà continuare a goderli in natura, ma dovrà farsi un regolamento, per determinare le condizioni d' uso, e alligarlo al pagamento di un correspettivo. Rigoroso, ad esempio è uno dei pochi paesi Liguri che conserva l' uso antichissimo del godimento in comune. Nell' ultimo trentennio vi fu una tendenza a sopprimere queste proprietà comunali, che nei luoghi suscettivi di miglioramento, erano un inciampo al progredire dell' agricoltura. L' articolo 142 della legge citata stabilì che l' alienazione dei beni incolti poteva essere fatta obbligatoria dalla Deputazione Provinciale. Nel 1874, si rese obbligatoria la vendita dei beni incolti, se entro cinque anni non eran ridotti a coltura. Nel 1886 si accordava al ministero di Agricoltura di consentire nuovi termini. Per effetto di queste leggi le comunaglie sono in quest' ultimo trentennio quasi interamente scomparse e questi miei cenni, che si riferiscono a fatti contemporanei, diverranno ben presto cenni storici sul modo con cui finirono in Italia le comunaglie, i compascua della tavola di bronzo.

Non è senza utilità questo raffronto dell' antico col presente, ossia del principio col fine. La storia fu detta una grande catena, e tante volte è l' ultimo anello quello che dà la spiegazione del resto, come si verifica in parte in questo caso. Io avevo accennato fin da principio all' idea che i compascui erano *una parte degli agri pubblici che restava soggetta all' onere del pascolo promiscuo a favore delle comunità confinanti.* Studiando le leggi odierne, tendenti all' abolizione di questi oneri reciproci, io ho

potuto impossessarmi di un fatto che è la conferma di quanto ho asserito. Dice l'art. 682 del codice civile « nei territori ove è stabilita la reciprocità dei pascoli, il proprietario che vuol recedere in tutto o in parte dalla comunione del pascolo, deve farne la denunzia ecc..... Il Tribunale decide sul recesso..... ». La Cassazione di Torino, con sentenza 12 Marzo 1856 applicava questa disposizione di legge ai comuni di Pietra Bruna e Dolcedo, ed è appunto dalla lettura di quella sentenza che io venni a conoscere che ancora nel 1856 esisteva di fatto in Liguria quello intreccio di compascui da me descritto: *Quei di Pietra Bruna andavano a pascolare nell' agro di quei di Dolcedo,* e viceversa, *quei di Dolcedo andavano nell' agro di Pietrabruna.* E la ragione è che i pascoli, come già osservai, avevano bisogno di alternarsi su vasta scala; era necessario pascolare un po' in questo paese un po' in quell'altro per dar tempo all' erba di riprodursi. La Cassazione di Torino pronunziò che il recesso dalla promiscuità era una riforma introdotta nell' interesse dell' agricoltura in genere, e poteva invocarsi tanto dai privati che dai comuni, che come enti morali, capaci di diritti rientravano nella espressione generica di *proprietario* usata dall' art. 682 del codice. Altro esempio di *pascoli promiscui fra comuni* ci fornisce una decisione piemontese del 1774 riferita al vol. III, parte II, p. 614 della *Pratica legale.*

Abbiamo visto le origini, abbiamo visto la fine del compascuo e vedemmo che comincia coi primissimi popoli e finisce con noi, destinati a vedere la fine di tante cose e un vago principio di tante altre. Abbiamo visto i concetti giuridici che regolano il compascuo.

Facciamo ora un breve riassunto della storia del compascuo dall' epoca romana in sino a noi. Nuovi fatti e nuove idee verranno in luce, utilissime al nostro commento.

I romani, come vedemmo, avevano questo concetto giuridico del compascuo: alle popolazioni il possesso e il godimento, allo stato la proprietà; questo principio bene definito presso i romani, era appena adombrato presso i Liguri, i quali si contentavano di stabilire chi doveva *possidere fruique;* quanto all' astrazione dell' Ente Stato e ai suoi diritti era una metafisica che non conoscevano e non volevano conoscere. I fratelli Minucci, con molta finezza, sorvolarono, pensando probabilmente che il silenzio tenuto a riguardo dell' alto dominio poteva giovare per mettere innanzi quando piacesse, il diritto del popolo di Roma.

Il sottinteso dei Minucii venne fuori ai tempi degli imperatori in cui il *Princeps* a nome del popolo romano si considerò il padrone di tutte le terre che non erano proprietà privata. Le rapine, le confische, anche di grandi proprietà private, resero sterminato il patrimonio del popolo romano ai tempi dei Cesari.

Nel IV secolo cominciarono le donazioni dell' imperatore Costantino e di altri imperatori cristiani alla Chiesa. E di qui ebbe origine, osserva il Desimoni, quel famoso patrimonio delle Alpi Cozie, cioè degli Appennini Liguri secondo il linguaggio di quei tempi, patrimonio dato alla Chiesa dagli imperatori, tolto dai barbari, restituito, ritolto e ridonato dai Re Lomgobardi. Da questo patrimonio probabilmente scaturirono quei molti dominii che intorno al 1000 vantano i Vescovi di Genova, in *Creto* da *Molassana* a Vico *Molasso*, ed in

quel di *Langasco*, di *Mignanego*, di *Voltaggio*, di *Carosio*, di *Gavi*.

Parimente da questo patrimonio io credo che avessero origine i dominii, che l' Abbazia di Percepiano aveva in valle Scrivia ed in Val Borbera ed altrove, come risulta dalla Bolla del 1196 di Papa Celestino pubblicata dal Bottazzi.

Intorno al 1000 i papi erano per così dire onusti di queste donazioni ingombranti, alle quali si erano aggiunte altre donazioni da parte di privati, decisi di disfarsi dei loro beni sia per la profezia del finimondo, sia perchè i beni stabili eran giunti a tal punto di rovina, avevano sofferto e soffrivano tali e tanti abusi, soprusi e rapine che era impossibile goderli. Fin dal secolo VII si adottò dai Papi il sistema di ripartir fra vescovati ed Abbazie i grandi patrimonii della Chiesa, nei quali erano compresi molti degli antichi compascui. E fu gran bene perchè, specialmente per opera dei frati si ripigliò la coltura agricola, si ravvivò la produzione che era quasi spenta in mezzo ai tanti cataclismi subiti.

I barbari conquistatori avevano confiscato più che avevano potuto dei patrimoni dei vinti, ed avevano preteso di subingredire nei diritti patrimoniali dell' impero, e molti territorii a tale titolo occuparono; di qui quell' immensa quantità di *Corti Regie* comprendenti talora anche intere città coll' unito territorio, amministrate da Gastaldi dei Re Longobardi. Venne poi Carlomagno, e dopo di lui gli imperatori di Germania, i quali si fissero in capo di ristabilire il grande romano impero, e si arrogarono nominalmente il dominio su tutto e su tutti A loro bastava che si riconoscesse che ogni po-

testà e proprietà derivava da loro, e dopo ciò di poco si contentavano. Nacquero allora le infinite investiture feudali a marchesi, conti e baroni, e tutte le infinite concessioni subalterne.

Vi fu un grande frazionamento dei godimenti pubblici; una grande moltiplicità di usi; una grande moltiplicità di utenti; chi *pasceva*, chi *legnava*, chi *pescava*, chi *spigolava*, chi *prendeva la ghianda*, chi prendeva l'*acqua*, chi le *sabbie aurifere*. I feudatarii avevano aperto bottega all'ingrosso e al minuto degli antichi diritti dei popoli, vendevano per poco e nulla, perchè il supposto compratore tanto e tanto avrebbe goduto lo stesso. Ma ripetiamo tutti gli atti, le investiture, le dispute al riguardo, toccavano più la forma che la sostanza. Le popolazioni, ferme negli usi antichi, godevano la terra come credevano di doverla godere per un diritto che risaliva all'immemorabile.

I popoli Liguri continuarono ad esercitare, come prima, i loro diritti di pascolo, secondo gli usi antichi, e le antiche delimitazioni; riconoscendo qualche rara volta, quando non ne potevano a meno, di aver questi godimenti per graziosa concessione di qualche principe; più facilmente riconoscendo l'alto dominio del Vescovo.

Il Deluca, il Cepolla nei loro trattati della Servitù, l'Otero *De pascuis*, il Rendell *De pascuis*, il Cocceio, l'Hertio, lo Struvio e molti altri autori scrissero i tempi di mezzo sui diritti relativi ai compascui. In sostanza questi rimangono quello che erano ai tempi della tavola di bronzo. Sono per lo più zone incolte e selvatiche che attesa la loro natura appartengono *pro indiviso* a tutti i comunisti di un medesimo luogo, considerato

ciascun individuo come coutente. La formola era questa: *pertinent ad omnes uti singulos non uti universos;* perchè quantunque tutti sieno a godere di questi fondi e ne percepiscano i frutti, questo si fa da ciascuno in particolare e immediatamente da sè, differentemente dai beni appartenenti all' *universitas*, dei quali i comunisti godono non direttamente ma come membri dell' università medesima. Non è il diritto di pascolo (così si chiamava nei secoli scorsi) un diritto di servitù *in re aliena*, ma è un diritto, dicono i dottori, di uso promiscuo in *rem propriam*, spettante a ciascuno del popolo, *uti singuli*.

In Sardegna aveva un carattere speciale l' *ademprivo*, che rappresentava il diritto di far *legna*, *seminare* e *pascolare* ad un tempo.

Altra forma di compascuo era quella del *Tavogliere delle Puglie*, dove Alfonso I d' Aragona stabiliva quel vectigal che si chiamava *la dogana della mena delle pecore*. Il vectigal del Tavoliere assunse in seguito forme e nomi diversi secondo il capriccio dei re e dei loro ministri, che mungevano il bel compascuo (diritti *statonicali*, *autunnali*, *vernotici* e di *bagliva* ecc.).

La *Sila* in Calabria era pure un grande compascuo ove si pagava la *fida*, il *giogatico*, la *granetteria*.

Il feudalismo imbastardì i compascui meridionali e influì anche sui compascui piemontesi, ma nulla mutò nei nostri compascui intorno a Genova. Il popolo vi si mantenne nel suo primitivo atteggiamento senza complicazioni nè di forma nè di sostanza. I territorii destinati a *comuniage*, gli usi con cui si governavano erano, trenta anni fa, indiscutibilmente gli stessi dei tempi della tavola di bronzo.

*

13. — Si stabiliscono le norme per i compascui che erano fra i Genovesi e i Vituri (a Monte Carmo, a Ouè).

f) Genovesi e Viturii Langen promiscuamente potranno pascervi il gregge, prendervi legna da ardere e materiali.

Per i Genovesi sempre intenti a fabbricar navi, il materiale da costruzione costituiva forse l'interesse più forte al libero godimento dei boschi compascui.

*

14. — Segue la questione dei prati.

g) I prati *già stabiliti* nel compascuo sieno rispettati. Impera sempre, come si vede, il principio « uti possidetis ». Chi ha questi prati se li goda, e nessuno possa segarvi nè condurvi bestie a pascolo senza il consenso delle tribù che formarono questi prati. Imperocchè i prati erano fatti dalla tribù nel compascuo già destinato a pascolo comune di tutti i popoli finitimi. Così, fino a pochi anni addietro, quei della Doria avevano i loro prati comuni in Creto in luoghi che anticamente erano comunaglie d'uso promiscuo fra Creto e Montoggio.

Si capisce dalla tavola che questa tendenza, di restringere i compascui di uso comune per farne dei prati, era invalsa presso i Langen, come presso gli altri popoli. Quindi la tavola stabilisce una norma generale per tutti e conchiude: Nessuna tribù potrà avere maggiore estensione di prateria di quella che ha attualmente. Se i Langen,

gli Odiati, i Dectunini, i Cavaturini, i Mentovini, che erano le quattro tribù che possedevano i gioghi, vorranno stabilire nuovi prati, chiuderli, segarvi il fieno potranno farlo, ma a condizione che lascino libero altrettanto compascuo da un'altra parte. Alternino la coltura, ma non la ingrandiscano.

Un amplissimo commento si potrebbe fare a questo punto, ricordando tutte le usurpazioni che furono tentate, nel corso dei secoli, a danno del compascuo. Per 2000 anni seguitarono le contese, e l'atteggiamento dei contendenti fu sempre lo stesto; i privati tentavano di estendere i loro diritti a danno dei diritti del pubblico, il pubblico si opponeva.

Nello stesso modo che fra i Liguri primitivi si piativa perchè i Langen facevano dei prati e li chiudevano a danno dei compascui; così molti secoli dopo troveremo che in Sardegna si piativa per gli *ademprivi*, cioè per il diritto di far legna e pascolare in certi agri pubblici. Anche in Sardegna si faceva guerra all'*ademprivo* col *cussorgio* e la *difesa*, cioè col *chiudere* i prati e *defendere*. Vedete qui gli stessi fatti e perfino le stesse parole della tavola, conservate nel dialetto sardo; gli usurpatori chiudevano i coltivi da essi fatti nell'agro pubblico e *defendebant* (francese: *défense* – sardo: *difesa*), cioè impedivano alla popolazione di entrarvi.

Altro mezzo escogitato per avvantaggiarsi a danno della comunità fu il seguente. Per trarre il miglior vantaggio dai compascui, le comunità o i feudatarii solevano dare questi beni a locazione perpetua, riservando il diritto di pascolo per il pubblico. Il locatore coltivava il fondo e faceva suoi i frutti *industriali*, e il pubblico continuava

a godere i frutti *naturali*. Era, come si vede, un svolgimento del sistema già adottato nella tavola *di concedere dei godimenti privati nell'agro pubblico*. E siccome il concessionario aveva il diritto di usare dei pascoli per il suo bestiame, nasceva facilmente in lui il proposito di profittare più largamente che fosse possibile del benefizio che gli competeva. Le pecore e le bovine aumentavano, fuor di misura, nelle stalle del concessionario, e se non bastava il proprio bestiame faceva venire dei *margari* a pascolare sotto il suo nome. Di qui leggi sopra leggi, ordinanze feudali, sentenze di giudici, che limitavano ai concessionarii la quantità del bestiame. Riferisco in nota diverse decisioni del Senato piemontese in cui sono giustamente contemperati i diritti dell'uso pubblico coi diritti dell'uso privato (1). Sono decisioni interessantissime perchè

(1) « Avendo la Comunità di *None* sporta rappresentanza all' *Ufficio del signor* » *Avvocato Generale* per ottenere l' assenso di opporsi al pascolamento del margaro » introdotto dal signor Avvocato Borletti, sono emanate *le seguenti conclusioni*.

» *V*. Si osserva risultare dal contraddittorio, ed ordinanza del signor Podestà di » detto luogo delli 16 caduto marzo, che le vacche introdotte dal Margaro Lo- » renzo Castellano nella cassina del signor Avvocato Borletti sono in numero di » otto, e che dalli due massari d' esso signor Avvocato se ne ritenghino altre » quattro, avendo il medesimo signor Avvocato allegato, che tanto le une, che » le altre sieno necessarie, e proporzionate al conveniente bisogno dell' ingrasso » delli beni e consumo de' fieni.

» Quindi si riflette, che avendo li registranti del luogo la ragione di mantenere, » e far pascolare nel territorio quel numero di bestie bovine, che possano essere » proporzionate al fine della coltura, ed ingrasso de' beni, non possa essere di » molta considerazione la circostanza esposta, che le bestie non sieno proprie delli » stessi particolari registranti, purchè servano ad un tal fine, e non si ecceda nella » quantità delle bestie il numero conveniente alli beni.

» E tanto più poi, che la Comunità non avrebbe alcun titolo, da cui ciò resti » proibito, anzi che dagli accennati Bandi campestri resterebbe implicitamente » permesso, stantechè in essi viene solamente proibita l' introduzione delle capre, » e pecore.

riflettono al vivo gli atteggiamenti di quella lotta fra godimento pubblico e godimento privato che noi abbiamo visto nascere per la prima volta a cagione dei prati nei compascui.

Una terza maniera di usurpazioni agrarie, fatte dai privati a danno del compascuo, è configurata in una sentenza del Senato di Genova in data 23 Dicembre 1831

» Inoltre dal sommario della causa vertita con il signor conte di Rivalba si » raccoglie che diversi registranti, e particolari, tanto abitanti in detto luogo, che » forastieri fossero soliti fino da tale tempo di tener li margari nelle loro cassine.

» Nè si crede, che possa essere utile alla rappresentante l'insistere in tale punto, » poichè non può essere se non vantaggioso, che dalli Particolari si procuri in qual- » che modo di avere il numero conveniente di bestiami per mezzo de' loro mas- » sari, o margari, giacchè non tutti li padroni de' fondi stimano di provvederli » del proprio.

» Da ciò ne verrebbe in conseguenza, che la rappresentante avrebbe ragione di » opporsi alla introduzione delle suddette bestie, quando eccedano quella quantità, » che resta proporzionata e conveniente per i beni del signor Avvocato Borletti, » avuto riguardo alle bestie solite mantenersi dagli altri Particolari, del che non » si sarebbe fatto constare.

» Epperò *l' Ufficio* crede di non poter permettere alla rappresentante di fare una » lite per il suddetto fatto, salvo, che si diano gli opportuni schiarimenti in ordine » alli detti riflessi, e circostanze.

» *Torino, li 6 aprile 1756.*

» CAVALLI *Sost. Avv. Gen.*

I.

» Tenore di altre conclusioni dell'*Ufficio del signor Avvocato Generale* sovra altra » rappresentanza data dalla Comunità di *None* per l' assenso di poter litigare *contro* » il signor Avvocato Borletti all'effetto d'inibirlo di tener margaro.

» *V. cogli atti, e documenti enunciati.*

» Essendosi considerati li detti atti seguiti nel Tribunale di *None*, ed avanti il » *Reale Senato* sullo stesso punto, di cui si tratta, cioè se fosse lecito alli Partico- » lari di tenere le margarie di bovine, l' *Ufficio* persiste nello stesso sentimento, » di cui nelle conclusioni delli 6 aprile andante anno per li motivi in esse addotti, » ritraendosi dalli detti atti, che, non ostante la lite fatta dalla Comunità dall'anno » 1721 all'anno 1728 contro li signori Garis, Alberi, Commessaro di Guerra » Mathesius, e Controllore Garrone, non ha però ottenuto alcun provvedimento » definitivo, ed avrebbero sempre continuato a tenersi le margarie, risultando anzi

riferita nella raccolta del Gervasoni a p. 430 di detto anno. Nel 1596 i D'Oria, quali feudatarii di Torriglia, avevano disposto di un territorio che, era evidentemente di uso pubblico, nel seguente modo. A dodici individui di *Donnetta,* quartiere di Pentema, concedevano in enfiteusi la tenuta di *Donnetta*, alborata di faggi e cerri, composta di più terreni di diverse denominazioni per l'annuo canone di stara otto grano. Pattuivano: 1.° che dentro

» da' medesimi atti, che in tale tempo di già ve ne fossero altre in detto terri-
» torio.

» Nè si crede, che possa far caso in contrario l'esempio, che si è addotto della
» Comunità di *Donasso,* a cui colle conclusioni dell'Ufficio de' 23 luglio 1838 si
» è permesso di opporsi all'introduzione de' margari, mentre ciò sarebbe stato per
» le singolari circostanze del caso ivi additate, cioè che li Particolari, che volevano
» tenere le margarie, già fossero provvisti sufficientemeute d'altri bestiami propri
» per la coltura, ed ingrasso de' beni, e che le margarie si tenessero da' Parti-
» colari solamente per profittare in pregiudizio degli altri, e del pubblico, del che
» non si avrebbero riscontri nel caso presente.

» Nemmeno sembra, che possa essere bastante da sè solo il riflesso, che ciò
» possa dar luogo a disciogliere la società, e reciprocità del pascolo, che vi sarebbe
» tra li Particolari, mentre questo dipenderebbe da' stessi Particolari, ove stimino
» di proporlo, e le circostanze, e situazione de' beni lo permettano, ma si crede,
» che non debba proporsi dalla Comunità, per non riconoscersi un motivo di pub-
» blica necessità, ed utilità, subito che dalli Particolari nel numero delle bestie
» delle margarie non si eccede quella quantità di bestie, che possa essere propor-
» zionata alli beni, ed al registro, avuto riguardo al numero delle bestie solite
» tenersi dagli altri Particolari, onde la differenza consista solamente nell'essere
» bestie proprie de' padroni, e massari, oppure delli margari.

» Quindi ad effetto di evitare le spese, ed ogni pregiudicio al pubblico si sug-
» gerisce alla Comunità rappresentante quanto già sarebbe stato eccitato *dall'Uf-*
» *ficio* nelle conclusioni de' 12 maggio 1726 sul ricorso unito al rescritto Sena-
» torio de' 13 medesimo mese, di cui in detti atti, cioè di fissare, e stabilire una
» regola pel numero de' bestiami, che ognuno de' Particolari, e registranti potrà
» tenere a proporzione de' beni, e considerate tutte le circostanze, affine di to-
» gliere gli abusi che potessero esservi nell'uso de' pascoli; e questo potrà farsi
» col mezzo d'un bando da approvarsi dal Reale Senato, e con partecipazione del
» signor Feudatario del luogo, ad esempio d'altri luoghi, ne' quali si è stabilita
» una tal regola ne' Bandi campestri, venendo così tolte le quistioni, che possono

l'anno dovesse seguir la divisione di quella tenuta fra i conduttori; 2.° che questi non potessero in certi posti tagliar cerri e faggi, e potessero nel rimanente tagliare, boscheggiare e seminare a loro piacere; 3.° che se vi conducessero a pascolare bestie di forestieri dovessero pagar la tassa per ciò stabilita (si prevedeva l'abuso di cui abbiamo parlato di sopra); 4.° *che gli uomini di*

» esservi circa la maggior, o minor quantità de' bestiami, che si tengono da
» Particolari.

» *Torino, li 15 giugno 1756.*

» Cavalli.

2

» Nella causa della Comunità di Bussoleno *contro* Francesco, Giuseppe, Seba-
» stiano, Giacomo e Lorenzo Combetti, Bartolomeo Richetto, Gioanni, e Giacomo
» Barutelli, e Giacomo, e Gioanni Orscha, tutti del luogo di Mathie Borgata delle
» Combe.

» Il Senato . . . . . *ha pronunciato* e *pronuncia* doversi dichiarare, come dichiara
» spettare alli suddetti Particolari delle Combe di Mathie la partecipazione del
» pascolo del territorio di Bussoleno, di cui si tratta, per quella quantità di bestie
» proporzionata al loro registro, ed all'esigenza della coltura de' beni che ivi
» possedono, la quale verrà in altro giudicio tassata, *compensate le spese.*

» *Torino, li 14 febbraio 1879.*

» Laurenti *Relatore.*

3

» Nella causa delli . . . . . del luogo di Viù *contro* Gioanni Antonio Benedetto.

» *Il Senato*, sentita la relazione degli atti, e le Parti in pubblica udienza, *ha*
» *dichiarato*, e *dichiara* . . . . . . non essere stato, nè essere lecito al prefato Be-
» nedetto d'introdurre, o far pascolare ne' beni comuni una maggior quantità di
» bestie, oltre ciò, che possa esser proporzionato alla quantità del registro di esso
» Benedetto, e alla qualità, e quantità de' pascoli del detto territorio, conforme
» verrà in altro giudicio fissato . . . . .

» *Torino, li 15 marzo 1779.*

» Galli *Relatore* ».

Pentema potessero condurvi le loro bestie a pascolare « absque aliqua solutione ». Nel 1680 sorsero questioni fra i conduttori e gli *uomini di Pentema* per il diritto, che questi intendevano di avere, di *pascolare* e *boscheggiare* in detti beni. Nel 1751 la lite veniva portata per la seconda volta dinanzi al Giudice di Torriglia. Il Giudice con sentenza del 2 Giugno 1751 dichiarava « competere hominibus villae Pentemae jus *pascendi* et *lignandi* ». Nel 1755 il principe Doria faceva pubblicare un' ordinanza in cui, per ovviare a sconcerti, provvisoriamente e senza pregiudizio delle ragioni rispettive delle parti, proibiva ai suoi conduttori di coltivare e addimesticare più di quello che avevano sino allora fatto; quanto alle terre già coltivate a *seminerio* e *prato*, restassero; ma fosse lecito ai Pentemini pascolarvi, quando non ne poteva aver danno il raccolto. Chi non vede in questa ordinanza la riproduzione fedele dei criterii primitivi della tavola di bronzo? I Langen avevano abusato col far prati? cessassero dal farne, dicevano i Minucii; quanto ai prati già fatti, se li tenessero, ma... ecc. Nel 1822 altri proprietari erano subentrati in Donnetta e fra questi i Bevilacqua, che tendevano a liberarsi dal pubblico pascolo, sostenendo l'abolizione di questi diritti in base alle leggi francesi, invocando la prescrizione estintiva, ed altre ragioni di tal fatta. Ma il Senato di Genova, colla sentenza testè indicata, ritenne che il diritto di pascolare era un antico diritto dei Pentemini, preesistente all' atto del 1596, una servitù vera e legittima, non una semplice concessione di favore signorile e feudale. Il Senato poteva dire senza tema di errare: *Donnetta era un antico compascuo*, dal quale per effetto del feudalismo si era deferito al

Principe il dominio diretto. I conduttori di *Donnetta* avevano le stesse tendenze, che avevano da venti e trenta secoli tutti i nostri privati di fronte a tutte le comunità. Eran felici se riuscivano ad allargare il *prato* ed il *seminerio* e restringere il *compascuo*.

Questa dimostrazione storica parmi non sia riuscita del tutto inutile. Infatti essa è venuta a confermare che il compascuo non era un terzo agro, come credette il Desimoni, ma era un diritto che si esercitava sopra determinate zone dell' antico agro pubblico, in quell' *agro pubblico*, ove, secondo la tavola, si verificava l' eterna lotta del *prato* col compascuo. Avevo contro di me l' autorità grandissima del Desimoni, e non potevo esimermi da una copiosa dimostrazione per convincere il lettore che i concetti da me esposti sono consacrati dalla pratica dei popoli italici dall' epoca della tavola di bronzo in poi.

Non si crederebbe; eppure, la tavola di bronzo, una volta chiarita può essere un documento utile ancora oggidì nella risoluzione di certe controversie che sembrano insolubili tanto sono confuse. Accade ancora oggigiorno che si disputa per i confini di due paesi in tema di beni comunali. Vi è chi pretende che un comune abbia diritto su parte del territorio che è al di là del giogo. Si invoca il possesso sempre avuto di far legna e di pascolar al di là. A questa pretesa un giudice ben informato sulle origini e sulle vicende storiche dei compascui facilmente risponderebbe: Il possesso che voi vantate al di là del giogo è un possesso non a titolo di proprietà esclusiva, ma un possesso a titolo di proprietà promiscua. Per le antiche costumanze Liguri, sanzionate nella tavola di bronzo e nelle tradizioni, voi pascolavate e facevate legna

al di là, come i vostri vicini pascolavano e facevano legna al di qua. Quindi non potete essere accolti nella vostra domanda a meno che proviate di aver trasformato quel possesso promiscuo in possesso esclusivo da più di trent'anni. Se questo non provate, le costumanze antiche devono dar norma nell'interpretare il possesso. Se volete venire ad una soluzione di questa promiscuità non vi è altra via che quella segnata dall'art. 682 cod. civ. In mancanza di prova si deve ritenere che tanto era il terreno lasciato al compascuo dalla comunità che era di là dal giogo, quanto era il territorio lasciato da quella che era al di qua. In conclusione deve restare alla popolazione che è di là completamente libero il territorio *fino al giogo*, e libero *fino al giogo* deve restare il territorio alla popolazione che è al di qua. Il giogo in mancanza di altra prova deve segnare il confine, perchè la tradizione storica, consacrata nella tavola di bronzo ci insegna che il giogo era il confine normale delle popolazioni stanziate sui due versanti della montagna. Così decidendo, il giudice farebbe una sentenza in perfetta armonia con quella dei Minucci di 2000 anni fa e quel che più importa darebbe ai possessi ab immemorabili il loro giusto carattere.

*

15. — Viene infine la decisione relativa alle ingiurie e vie di fatto.

Là fra quelle ville, che sono in oggi le proprietà Dasso, Stronello e Bacigalupo in Isocorte (punto *A*) si picchiavano con più o meno di santa ragione i nostri

padri antichi. E lo stesso probabilmente avveniva dall'altra parte fra Isola e Pedemonte (punto *B*). La tavola ricorda che i Genovesi avevano preso i Langen e li avevano chiusi in carcere.

In questa circostanza si volle trovare un altro argomento della supremazia dei Genovesi sui Vituri. Ma l'argomento è soltanto apparente, ed il lettore ne sarà facilmente convinto da questo confronto. Nel XVI secolo, cioè diciasette secoli dopo la tavola di bronzo, quei di Busalla litigavano coi Polceveraschi per gli stessi motivi di confine. Riferisce il Roccatagliata all'anno 1589 che in quel tempo Nicolò Baliano, Pier Marco Deferrari e Stefano Lasagna essendo giudici per incarico del Senato fra quei di Polcevera da una parte e quei di Busalla dall'altra, per questione di confini andarono sul luogo ed ivi profferirono sentenza.... Come si risente la tradizione romana! Queste liti, se per disgrazia cominciavano, erano eterne. Ed il Roccatagliata è costretto a ritornare sull'argomento 17 anni dopo ed a scrivere che nell'anno 1606 vi fu nuovamente questione fra quei di Polcevera e quei di Busalla « Ritrovandosi quei di Polcevera in un bosco, che ognuna delle parti riteneva esser suo, *fecero quelli del luogo di Busalla prigionieri quei di Polcevera* ecc.... ». Si dirà che i Busallini avevano la supremazia su val Polcevera? Nessuno vorrà sostenerlo.

L'uso di prendere e legare e sequestrare le persone colte in flagranza di furto o di usurpazioni campestri è sempre esistito in mezzo alle popolazioni dell'Appenino. Ed è naturale che così si facesse; non essendovi nè carabinieri, nè campari, nè guardie forestali, nè proce-

dure di contravvenzione, chi era colto a segare o mietere o coltivare dove non doveva essere, o non si voleva che fosse, era preso da coloro che si credevano danneggiati, legato ad un albero, e poi condotto prigione. Nei tempi in cui ogni potere si concentrava nella tribù, era la maggioranza che decretava di agire in tal senso, ed ogni uomo della tribù era senz'altro investito del potere esecutivo, era questore e questurino ad un tempo. La tribù processava e condannava i colpevoli, per il principio che ogni popolo aveva il diritto di punire i reati che si commettevano nel suo territorio. Bisogna penetrare in fondo a questi nostri costumi liguri, che costituiscono ancora oggigiorno un sistema completo di polizia rurale.

Nè il Mommsen, nè il Rudorff potevano attingere a queste fonti locali. Essi fecero fin troppo divinando molte cose col loro spirito d'induzione. Ma sarebbe troppo poco da parte nostra se ci limitassimo a ripetere le loro induzioni e non tentassimo, cogli elementi positivi che noi soli possediamo, di chiarire, di rettificare le cose, di rifare, occorrendo, su certi punti lo studio della nostra tavola.

I Langen adunque erano stati fatti prigioni e condotti a Genova – il castello di Serzan era probabilmente il loro carcere. La sentenza ordina la liberazione.

*

16. — Notate la frase: bisogna che i Genovesi li sciolgano e li rimandino liberi – Solvei, mittei liberique – La grammatica è difettosa, ma il concetto è di una pre-

cisione matematica. Il Mommsen sostituisce « liberarique » a « liberique » ritenendo che vi sia un errore di incisione. Io nol crederei, sembrandomi che il *liberique* risponde meglio all' esplicazione del concetto. Si voleva stabilire il modo da tenersi nella liberazione dei prigionieri. Scioglierli e rimandarli era una cosa, ma si poteva anche rimandarli sotto scorta al confine, e perciò si volle che al rimandare fosse aggiunto « et liberi ». Parmi di sentire il Polceverasco sottile e diffidente sollevare il quesito: come ce li rimanderanno? come tanti malfattori? No, avran risposto i Minucii, verranno da sè, liberi. E gli altri ad insistere perchè fosse scritto anche questo. Ed i Minucii conchiudere: « solvei mittei et liberi ». Chi ha pratica di liti e di transazioni sa che queste aggiunte, che poi sembrano superfluità, sono appunto il risultato del contendere sopra una parola, che si teme non dica mai abbastanza. Sostituendo « liberarique » mancherebbe quella successione logica di idee, che hanno le tre parole, una dopo l'altra considerate; il liberari sarebbe una espressione generica che ripeterebbe inutilmente il concetto già compreso nelle altre due – solvei et mittei.

*

17. — Dissento poi dall' opinione del Serra, ed anche del Sanguineti (pag. 388) e del Grassi (pag. 485) nell' interpretazione delle ultime parole della tavola: ANTE · IDVS · SEXTILIS · PRIMAS · SI · QVOI · DE · EA · RE · INIQVOM · VIDEBITVR · ADEANT · AD · NOS... Non è una clausola che riserva alle parti il diritto di reclamare contro la sentenza, come il Serra ritiene, o contro una parte della

stessa come ritiene il Sanguineti. Se un reclamo contro il giudicato fosse stato possibile doveva deferirsi ad un altro magistrato, non a quello che aveva già pronunziato. Questa è regola elementare di ogni procedura e se nella tavola fosse scritto davvero che i giudici rivedranno la sentenza, quando in tutto o anche in parte non piacesse ai litiganti, bisognerebbe dire senz'altro che non è romano il documento. Ma non è solo la logica del diritto che si oppone all'interpretazione testè accennata; vi è pure la logica dei fatti. Abbiamo già avvertito in principio che i Romani *composero* sul luogo tutte le controversie. Adunque, se le controversie erano state transatte d'accordo, se un quasi contratto giudiziale era intervenuto ad eliminarle, e le parti avevano sottoscritto, sarebbe stato assurdo il prevedere un giudizio d'appello.

Vide giusto, a mio avviso, il Sanguineti quando avvertiva che la frase DE · EA · RE si riferiva al fatto delle ingiurie e della prigionia non a tutta la sentenza, come il Grassi riteneva. Vide giusto il Grassi quando fece la distinzione fra interessi pubblici e interessi privati. La sentenza aveva risolto le questioni fra i due popoli, aveva ordinato la restituzione dei prigiomieri. Ma la faccenda delle ingiurie, dei sequestri di persone e di cose doveva avere necessariamente un tratto consecutivo – la liquidazione dei danni – a favore dei singoli danneggiati. È facile immaginare come le famiglie, che avevano dovuto sottostare a vie di fatto, sollevassero un mondo di reclami e pretendessero « individualmente » dei risarcimenti.

I Romani, da persone pratiche, si tolsero momentaneamente da quel ginepraio, dicendo: « Se qualcheduno

credesse vi sieno delle ingiustizie da riparare a riguardo di tal faccenda – de ea re – cioè a riguardo delle ingiurie e vie di fatto, venga a Roma e ne parleremo ».

Ma dove mi separo assolutamente dal Grassi è nella interpretazione delle ultime parole: ADEANT · AD · NOS · PRIMO · QVOQVE · DIE · ET · AB · OMNIBVS · CONTROVERSIS · IT · HONO. · PVBL. · LI. La frase ha la sua spiegazione molto semplice nei formularii della procedura. Quando il giudice fa come si dice « un rinvio della causa » o fissa il giorno o lascia la scelta alle parti, escludendo certi giorni. I nostri pretori, per esempio, adoperano abitualmente questa formola « compariranno le parti nel primo giorno non feriato ». Altre volte dicono « compariranno le parti alla prima udienza, scaduti i termini dell' appello ». I fratelli Minucii non fecero un rinvio vero e proprio della causa, ma dissero: Se qualcuno avrà delle ragioni da far valere per le ingiurie patite comparirà prima delle calende di Agosto – quoque die et ab omnibus controversiis et honore pubblico libero – nel primo giorno che gli piaccia purchè sia libero da cause e da pubblici uffizii – in altri termini: in un giorno che non vi sieno cause nè altro pubblico ufficio da sbrigare. La delegazione del Senato è esaurita, la sentenza è pronunciata, la causa fra i due popoli è definita; se qualcheduno personalmente ha delle ragioni da far valere verrà da noi, Minucii, amichevolmente, « vedremo il da farsi; se potremo conciliare la cosa, la concilieremo, altrimenti si provvederà colle formalità che saranno del caso ». Si ricordi che queste parole sono scritte in una sentenza, che è in sostanza un verbale di conciliazione.

Evidentemente le ragioni dei singoli avrebbero costi-

tuita una causa nuova, non più fra due popoli, ma fra privati, e forse era necessaria una nuova delegazione e un nuovo giudizio per risolverla. Il rinvio è una cosa tutta affatto amichevole; più che un rinvio è una riserva di parlare del resto a suo tempo.

La mia interpretazione segue la lezione adottata dal Mommsen. Noto che anche volendo mantenere la lezione IT · HONO · PVBL. · LI che il Mommsen corregge ET · HONO · PVBL. · LI la mia interpretazione non cambia, perchè l' IT suonerebbe un ITEM « primo quoque die libero ab omnibus controversiis item honore publico ».

Parmi che la mia interpretazione abbia questi vantaggi: 1.° risponde alle consuetudini procedurali, nel fissare i termini di comparizione; 2.° risponde meglio alla lettera della tavola; 3.° dà alla parola HONORE · PVBLICO · il suo vero e naturale significato che è di ufficio pubblico. « Honoribus operam dare » dice Cornelio nella vita di Catone – « Honores non petiit » dice Cicerone in Verrem. Parmi invece non abbastanza provato che i Romani usassero la frase « HONORE · PVBLICO » per indicare la formalità del giudizio, come il Grassi suppone.

*

18. — Segue la sottoscrizione della sentenza per parte dei delegati dei due popoli. Moco Meticanio figlio di Meticon per i Genovesi – Plauco Peian figlio di Peion per i Viturii.

Già vedemmo che il moco è una specie di vecia molto in uso presso gli antichi liguri, i quali si cibavano essenzialmente di fave, di mochi, di lemi e di lenticchie.

Moco era sopranominato il delegato di Genova, come a Roma, nello stesso secolo, si chiamava Cicero un uomo insigne, che fu sommo filosofo, sommo oratore, console e dittatore.

Quanto al « Meticanio figlio di Meticon » non sono d'accordo col Grassi che vuole ad ogni costo, per certi suoi ragionamenti, leggere « Ometicanio figlio di Ometicone ». Io spiego molto più facilmente il Meticanio e il Meticone, quando penso che i nostri antichi fratelli di Grecia chiamavano μετοῖκοι i coloni, e μετοικεῖν stare appo uno come colono. La parola si decompone in μετὰ-οἰκέω, abito con, presso uno. Dal che deduco che nell'antichissimo dialetto mediterraneo « meticón » era quello che poi si disse il « manente ». I Meticanii erano probabilmente una stirpe, che veniva da un'antica famiglia di « metichi ».

I cognomi liguri derivano generalmente o dai luoghi abitati o dalla professione abituale. Certi epiteti, dopo essere ripetuti per centinaia d'anni, si cristallizzano e diventano nomi proprii. Già vedemmo i Botero, Bottaro, Boero, Vottero provenire da antichi bovari, gli Alizeri da antichi marinai, i Gherardi genovesi, i Gerard provenzali, i Gilardini piemontesi, i Ghirardini e Gherardelli in Toscana, i Girardengo nel Tortonese da antichi « irrigatori di terre », i Reboa, Reboin, Rebolin, i Brea dagli antichi mercanti della « reba » o « brea », i Burzin, Bursotto da antichi pellai. Nel medio evo, dopo tante inondazioni di barbari succede una nuova cristallizzazione di nomi comuni in nomi propri. Allora appaiono gli Aldi, i Gastaldi, i Scabini, gli Armanin che ricordano l'epoca Longobardica, come altri nomi comuni trasformati in

nomi proprii ricorderanno il feudalismo, le crociate, le dominazioni francesi e spagnuole in Italia.

Adunque Moco Meticanio si chiamava il nostro concittadino che per il primo rappresentò Genova dinanzi al mondo civile. Meticon Meticanio si chiamava suo padre.

Vedremo più sotto che Pejon Pejan si chiamava il padre di Plauco Pejan. I Romani facilmente ripetevano nel figlio il prenome del padre. I Liguri avevano il vezzo di ripetere nel nome il casato: quest'usanza fu sempre viva in Italia, e ancora in oggi troviamo Lando - Landi, Gabardo - Gabardi, e simili.

Quanto al Plauco Peliano figlio di Pelione rappresentante dei Langen, io traduco: Plauco Pejan figlio di Pejon.

Ritengo che il Plauco sia il solito sopranome, il cui significato può anche essere di « uomo sordido » trovandosi in greco un – πηλὰ-ξ, πηλὰ-κος – che il dialetto può aver contratto in plà-o-co – notando che *co* (κος) è la solita finale comune al ligure e al greco.

I Romani scrissero Plaucus *Peliani Pelioni* filius, il che mi ricorda come nelle carte antiche *Pelio* sia il paese di *Pegi* (Pegli). Parmi una supposizione abbastanza naturale che i Romani abbiano battezzato col nome di Pelio quello che i Liguri dicevano e dicono ancora in oggi *Pegi*, che abbiano tradotto in Peliano la parola Pejan, abitante di Pegi, in Pelion Pelionis il nome di Peion, padre di Plauco. Una volta intesi che il Pelio è Pegli, e in ciò mi assistono il Grassi e il Desimoni, io ripiglio il mio sistema di scrivere il nome ligure come veramente è. Pelio è latino, Pegli è italiano, *Pegi* è l'antichissimo, il

vero nome ligure (1). Giunti a questo punto è facile indovinare che Peliano è traduzione di *Pejan*, che vuol dire *Pegian*, *de Pegi*. E così il paese di Pegli e la famiglia Peirano hanno l'onore di trovare nella tavola di bronzo il documento autentico di una nobiltà che va oltre i 2000 anni.

L'essere di Pegli il rappresentante dei Viturii è una delle tante circostanze che concorsero a farmi ritenere che Voltri fosse territorio dei Viturii. Sestri, Pegi, Palmaro e Voltri sarebbero gli antichi paesi dei Viturii marittimi. I Vituri Langen dovendo mandare un rappresentante a Roma, ne scelsero uno che non fosse come loro un semplice agricoltore, uno che potesse competere coi « Zenoeixi ». Questi, come spiega il nome, sapevano trattare e intendersi coi forestieri; bisognava contrapporre un uomo che conoscesse il mondo e sapesse parlare e farsi valere alla presenza dei Romani; e si scelse il Plauco di Pegi. Ne deduco che quei di Pegi dovevan esser Viturii, perchè non è verosimile che i Langen scegliessero un rappresentante fuori della loro nazione.

I nomi dei delegati sono apposti a modo di firma in fine della Sentenza. Firmarono effettivamente? o il loro nome fu posto soltanto a ricordo del fatto? A suo tempo dimostreremo che la scrittura non doveva essere ignota ai nostri Liguri come ai tempi di Giulio Cesare non era ignota ai Galli e agli Elvetici.

Per finire, faccio un voto: che Genova si ricordi un giorno del suo Moco, e poichè fu distrutto nel passato anno 1899 il vico Moconesi, che poteva anche essere la

(1) Vedi a p. 75, *Pegi*, πηγη, fontana.

dimora, l' *edo* del nostro grande antenato, intitoli almeno una via a MOCO METICANIO.

Pegli non vorrà essere da meno, e scriverà il nome di PLAUCO PEIANO.

*

Ed ora che siamo informati di ogni cosa, facciamo come i fratelli Minucii – andiamo sul luogo. Risulta che i Minucii con molta diligenza segnarono dei confini, e misero dei termini; noi dobbiamo rintracciarli. Traversarono due volte la Via Postumia, e noi dobbiamo traversarla. Trovarono due castelli, e noi dobbiamo ritrovarli.

CAPO V.

L' AGRO PRIVATO DEI LANGEN.

1. Il « CASTELO » e il suo agro. — 2. L'« EDE ». — 3. Il « MANICELO ». — 4. Il « LEMORI ». — 5. Il « COMBERANEA ». — 6. La « CONVALIS CAEPTIEMA ». — 7. La « VIA POSTVMIA » — 8. Il VINDVPALIS » e il « NEVIASCA ». — 9. La « PROCOBERA ». — 10. VINELASCA · POSTVMIA e MANICELO. — 11. Si ritorna al primo termine.

1. Venendo a parlare dell'« agro privato » dei Veturii di Langasco, rilevo per la seconda volta l' importanza di questa espressione, « AGER · PRIVATUS · CASTELI · VITURIORUM. » Il castello, ben si comprende, doveva trovarsi presso l' abitato, e, siccome i Liguri abitavano in mezzo alle terre che coltivavano, parmi logico il concludere che se il castello era a Langasco, nel qual punto tutti i commentatori sono d' accordo, doveva pure trovarsi intorno a Langasco l' agro privato *del Castelo.*

Questa riflessione consiglia di indirizzarci, prima di tutto, da quella parte, per vedere se corrisponde alla regione descritta, come agro privato, nella tavola di bronzo. Avverto subito che camminiamo in direzione opposta a quella che seguì l' illustre Desimoni, il quale configurò un agro privato su quel di S. Cipriano, un

agro disgiunto dal suo castello; ipotesi che mi parve sempre alquanto anormale e poco verosimile.

Incamminiamoci dunque per la strada della Bocchetta, e giunti al principio del paese di Langasco prendiamo posizione su quel colle che è a sinistra della strada, detto Castelà, che potrebbe anche essere il sito dell' antico castello (1). È il punto migliore per chi vuol fare un esame diretto dei luoghi, o, come dicono gli artisti, uno studio dal vero.

Un altro punto di osservazione veramente splendido è il monte di N. S. della Guardia, che diverrà, grazie all'on. Pizzorno, che ne promosse la ferrovia elettrica, una comodissima specula del grande paesaggio dei Genoati e Viturii.

Cominceremo col notare i caratteri più spiccati della regione.

La prima cosa che colpisce l' attenzione è l' aspetto verdeggiante del paese, e ciò dipende dall' esservi dovizia d' acqua. Sui colli è raccolta in vasche e « tombei, » ed al basso è guidata di qua e di là da « bei » antichissimi, che prima alimentavano molini, ed ora servono a molteplici industrie. Contribuisce al verde del paesaggio la serpentina, per cui assume un colorito caratteristico il fondo del torrente e perfino le strade, costituite di un massiccio di verde di Polcevera. Si comincia a riflettere che deve essere antichissimo il nome di « Verde », come è di tutti i nomi che son nati dall' osservazione della natura.

(1) Per sè la parola *Castelà* non ha valore in ordine alla nostra questione. *Castelà* è nome che si trova ad ogni passo nei nostri paesi e significa un luogo in rialzo che torreggia in forma di castello: la parola si decompone in casté-là, γαστήρ-λᾶς, castello-rupe.

L' esposizione è magnifica, il paese gode il sole in pieno mezzogiorno; dalla tramontana è difeso dal giogo.

La seconda impressione che raccoglierete investigando il paesaggio dall' alto di quel poggio, è un senso, dirò così, di antico che domina dappertutto. Il Castelà, sul quale abbiamo preso posizione, è l' ultima sporgenza di quella bella costiera che divide la vallata di Langasco da quell' altra che finisce ad Isoverde. Il paese antico doveva essere sull' alto di quella costiera, ed il castello doveva formare la vedetta verso Genova, mentre il « Castelus Alianus » costituiva una guardia e una difesa là sul giogo al passo della Bocchetta.

Nella regione detta « Tombeo » si scorge una serie di case abbandonate di creazione molto antica, vasche, acquedotti coperti con volti di pesante muratura, detti appunto « tombei. » Son lontano dal credere che sieno opera dei tempi di cui parliamo, ma è certo che gli edifizii a cui accenno sono anteriori all' apertura della strada della Bocchetta, dai Genovesi costrutta nel secolo XVI (1580). Mentre tale strada fece fiorire il Langasco nuovo, Campomorone e Pietra Lavezzara, quelli antichi edifizi, rimasti fuori mano, cadevano a poco a poco in abbandono. Ma i ruderi stanno a testimoniare un' antica e diversa conformazione di paese, a provare l' esistenza di un Langasco più popolato, più esteso di quel che non sia il Langasco moderno.

Con tutte queste osservazioni di fatto parmi che si possa già cominciare a presumere che l' Agro privato fosse in quella regione che ha Langasco nel centro e Campomorone, Isoverde, Pietra Lavezzara, Mignanego e Cesino nella periferia: 1.° perchè, se a Langasco era

il castello, l'agro doveva trovarsi all'intorno; 2.° perchè quel di Langasco è l'agro più ricco d'acqua come è il più caldo d'inverno, il più riparato dai venti; 3.° perchè ha tutti i caratteri d'un luogo abitato da tempo antichissimo.

Sono buone presunzioni, che potranno avere un valore, se troveranno conferma nella descrizione dei confini.

Ed ora dal Castelà di Langasco, di cui ci siamo impossessati per la circostanza, volgiamo lo sguardo al torrente Verde; ivi è il primo termine. Infatti la tavola dice che il primo termine sta AD FLOVIVM · EDEM là dove sbocca il rivo QVI · ORITVR · AB · FONTEI · IN · MAMNICELO.

★

2. Il flovius « EDE ».

L' « Edus » o « Ede » della tavola è il Verde. In questo punto concordano il prof. Desimoni e il canonico Grassi, e ciascuno avrà tempo a convincersene quando saremo più innanzi. Donde il nome di Ede?

Non bisogna dimenticare che esiste fra il dialetto e la lingua scritta una lotta che dura da 20 secoli. Il dialetto ha dei suoni inafferrabili, intraducibili, che necessariamente dovevano modificarsi passando alla forma scritta. Che cosa vi è di più semplice della parola *Verde?* Eppure per il Ligure della montagna il *Verde* ha un suono che non è quello che noi pronunziamo. A queste difficoltà intrinseche si aggiunge la tendenza ad alterare sistematicamente i nostri nomi, tendenza che abbiamo rilevata al capo II, ove pure ci risultò che se la scrit-

tura alterò le forme primitive, il dialetto della montagna fu tenacissimo nel conservarle.

Venendo alla parola « Ede » io credo che significhi nient' altro che « Verde » e che questo fosse il nome del fiume fin di 2000 anni fa, essendo i nomi tolti dalla natura in generale antichissimi. Non è difficile indovinare da che può essere derivata la storpiatura di Verde in Ede. Osservo che il Ligure, e specialmente il Ligure della montagna, ebbe sempre in odio le consonanti. L' oliva, per il contadino Ligure, sarà sempre l' « ôia, » e per pronunziar « verde » si fermerà a bocca molto aperta sul primo *e* facendo pochissimo sentire il *v* e l' *r*. E così mi spiego come il tabellione che seguiva i due « viri consulares » in quella visita sui luoghi, coll' incarico di notare i nomi che man mano saltavano fuori, abbia potuto scrivere « Ede », mentre i Liguri avranno inteso di pronunziare « verde ».

Che direbbe il lettore se un giorno, con buon corredo di confronti e di prove, io dimostrassi che il *v* di verde è una delle solite consonanti introdotte per complemento, come il *v* di *v-eri*, il *v* di *Venezia*, il *v* di *Genova*, il *v* di *Savona?* e che la radice primitiva di verde è ἄιρ (*erba*, *erbu*, *erica*) e che *er-de* altro non significa che *de-air*, color *d' erba?* Probabilmente i nostri liguri di 2000 anni fa dissero ai Romani: questo è l'*Erde*, scivolando sull'*r* come è loro costume. Dicevano *Po...seivia* per *Porseivia*, così avran pronunziato *Ede* per *Erde* (1).

(1) L' introduzione del *v* è un fenomeno linguistico tutt' altro che raro, anzi costituisce una tendenza generale dei nostri dialetti italici. In antico più che un *v* era un *b*, ma noi sappiamo che *b* e *v* si corrispondono nella lingua primitiva. È un fenomeno importantissimo e che non vuol essere dimenticato nello studio del

La mia opinione a riguardo dell' Ede è, come ben vede il lettore, sostanzialmente opposta a quella del prof. Desimoni, il quale ritiene che Ede fosse il termine primitivo e che avesse un significato affine all' *iso esi* (Iso-verde – Mocon-esi) e all' *aedes* latino. Ho già dato al capitolo II la spiegazione di questi altri vocaboli; ma ritengo che l' Ede, ossia Verde nulla abbia di comune con essi.

*

3. — Il « MAMNICELO ».

La tavola segna il primo termine dell' agro privato in questo modo:

nostro dialetto, perchè levando un *v* o un *b* riusciamo tante volte a vedere nitidamente una parola ligure là dove credevamo di trovarci di fronte a parola nordica. Per esempio, dando al *v* e al *b* il suo giusto valore, noi comprendiamo che è la stessa cosa *veru* e *eru* — che il *Beri-giena* della tavola di bronzo vuol dire *veri-giena* — che *Ber-sesi* (Bergeggi), *Ber-sezio* e *Ber séo* (Berceto), altro non sono che un θέσις, o θέτος posizione di *veri*.

Come il *v* e il *b* si aggiunsero all' *eru* e fecero *veri* e *beri* così il *v* e il *b* si aggiunsero alla radice αιρ (*erba*, *erbu*) e fecero *v-erde*, come fecero *v-er-ga* e *b-er-ga*. Io credetti per un momento che il *berg* fosse parola nordica. Infatti essa ha il suo centro di diffusione in Germania. Ma la scoperta di quel *b* decorativo mi fece cambiar d' opinione, per cui ritengo che *berg* fosse benissimo parola abituale della lingua nordica, ma fosse egualmente parola propria del dialetto mediterraneo.

Berg in Germania significa monte; *bergèr* in Francia significa pastore. Monti, pascoli e pastori sono cose distinte, ma trovano relazioni in un' idea comune: l' *erba*. Ed io ritengo che la radice ἄιρ, onde il nostro *erba*, e il nostro *verde*, sia pur la radice del *berg* e *berger* coll' aggiunta del *b* decorativo

Il *berg* corrisponde al ligure *ber-ga* (nel Tortonese), *Berga-i* (Berga-gli o Bargagli nel Genovese) e significa terra erbosa, come *Ver-ga* e *Ver-ga-gni*, *Ver-ga-no*, *Ver-gi-ate*, *Ver-ga-to*, *Ri-ver-garo*.

In Germania i monti erbosi adatti al pascolo, furon detti *berg*, e così si fece *Aren-berg*, monte delle pecore e così *Norin-berg*, *Bam-berg* ecc. Il *bergér* dei francesi è colui che attende ai pascoli. Il *Ber-ga-mo* non è che un *ber-g-an*, terra erbosa in alto, Bergamasco è il *ber-ga-n'-asco* cioè la parte a valle *in asco* del *ber-ga*; corrisponde all' antichissimo *Or-ga-n'-asco* in val di Trebbia che vuol dir terra (γα), *or* per *er*, erbosa, *n'asco*, nel torrente.

AB · RIVO · INFIMO · QUI · ORITUR · AB · FONTEI · IN MAMNICELO · AD · FLOVIUM · EDEM · IBI · TERMINUS · STAT.

Per intenderci colla tavola dobbiamo dunque cercare il fonte in Manicelo, e il rivo che discende da quel fonte nel Verde.

Io, d' accordo in ciò col canonico Grassi, segno questo fonte lassù nei piani detti di Marsen; il rivo sarebbe quello che viene a sbucare sulla destra del Verde, al di là dei giganteschi piloni del nuovo viadotto della ferrovia.

La semplice omonimia di « Maniçen » con Manicelo fece deviare il Serra: egli, attratto dal Maniçen, finì per mettere sulla Secca l' agro privato dei Langen.

Già vedemmo nel capitolo II come siano comunissime in Liguria queste espressioni che indicano i piani « i cen - en-i-cen - ma-en-i-cen - a-ren-çen ». Se il marchese Serra avesse premesso alle sue indagini uno studio del dialetto non avrebbe fatto gran caso del « Ma-n'-i-cen », ed avrebbe concluso con noi che molti altri nomi potevano esservi in Polcevera con quella generica denominazione. Quando io dico che « Manicelo » deve essere il Marçen, non dò alcuna importanza all' affinità del suono, ma ragiono sui fatti positivi che risultano dall' ispezione locale. Quanto alla struttura della parola *Marcen* dirò soltanto che i *çen* ne formano indubbiamente la finale, e il *mar* deve essere l'effetto di una contrazione, un « Ma-en-i-cen » abbreviato in « Mâ...cen ».

Se le nostre induzioni sono esatte dobbiamo ancora in oggi trovare *dei piani*, e su quei piani una fontana. I piani esistono realmente lassù a Marçen, prima di arrivare alla Madonna dell' Orto.

Più interessante mi sembra la scoperta della fontana. Non riuscivo a trovarla, lassù a Marcen nelle condizioni volute dalla tavola, la quale accenna ad una fontana in alto, da cui nasce un rivo, che mette nell' Ede. Un bel giorno, dall' altipiano di Marçen, m' accorsi che un grande avvallamento era avvenuto, per cui una parte del piano di Marçen era sceso a mezza costa, dando luogo a quel poggio, su cui fa bella mostra di sè la palazzina Razeto. Scesi sul luogo e trovai le fresche acque di una ricchissima fonte, la quale, ben si capiva, scaturiva in quell'avvallamento perchè le era mancato il terreno sulla cima. Domandai ai contadini come si chiamasse quel ripiano, e mi risposero « *en-i-cen* » ; e la fontana « la fontana di *en-i-cen.* » Cercando il rivo, compresi allora che l' avvallamento lo aveva coperto, e che mentre in oggi gli scoli della collina formano un delta, doveva esservi in antico un bel ruscello ove attualmente è il poggio dei signori Razeto. Queste circostanze risultano evidenti dall' ispezione dei luoghi, senza la quale non è possibile uno studio della tavola di bronzo.

Le circostanze ora accertate mi sembrano importanti, ma io non voglio che si attribuisca ad esse un valore decisivo. Supponiamo per ipotesi d' aver trovato il Manicelo e il rivo del Manicelo. Ma desidero, per prudenza, che l' ipotesi resti tale finchè non avremo compiuto il giro dei confini intorno all' agro privato, finchè non avremo dimostrato che il perimetro segnato dalla tavola ci riporta *naturalmente* e *necessariamente* a Marsen.

Siamo dunque intesi. Partiamo dal gran viadotto, supponendo che trecento metri più a monte dello stesso sbucasse il rivo che scendeva dal fonte di Manicelo nel-

Verde, e che ivi fosse il 1.° termine. E proseguiamo come vuole la tavola.

*

4. — Il flovius « LEMUR ».

Segnato il primo termine sul fiume Ede, ove sbocca il rivo di Manicelo, la tavola dice: andate su per il fiume Ede fino ad incontrare il fiume Lemur. Ecco il testo:

INDE · FLOVIO · SVSO · VORSVM · IN · FLOVIVM · LEMVRIM.

Ho notato che dei diversi rami di cui è composto un fiume, quello che ha una direzione normale al corso grande delle acque riunite, mantiene lo stesso nome, mentre i rami che si congiungono lateralmente sono quelli che, secondo la tavola, cambiano denominazione.

Risalendo il Verde troviamo a sinistra il rivo di Paravanico, più in su a destra il rio d'Iso. E questo è il flovius Lemori; così vuole la concatenazione dei confini. Chi desidera altre ragioni che lo confermino ne troverà delle amplissime quando vedrà spuntare tutto all'intorno i monti Lemurini, quando metteremo a riscontro questo fiume col Leme, che è al di là, e col monte Lecco che l'un dall'altro divide.

Nè si dica che il rio d'Iso non può essere preso per un fiume, perchè la risposta è pronta nella tavola. I Romani abbondavano nel dare il nome di flovius; chiamavano così ogni corso d'acqua un po' importante, quelli che avevano acqua in permanenza, chiamavano rivi quelli che conducono soltanto acqua piovana. Per convincersene

basta ricordare che la tavola mette sei flovii nell' alta Polcevera.

Fedele al mio sistema di cercare sotto il nome latino la voce ligure, ho finito per convincermi che *Lemu-r* altro non è che *Lemo.* I lemi sono una specie di vecia di cui si cibavano molto i Liguri antichi; si semina ancora in oggi ad uso delle bovine. Lemo si chiama, e certamente si chiamava anche allora, il fiume che è al di là del giogo. Al riguardo osservo che non è raro in Liguria il caso che i corsi d' acqua che scendono dallo stesso monte, portino lo stesso nome. Troviamo un esempio poco lontano, nel Migliarese e Migliarina; altrove troviamo Borbera e Dorbera. Il nome dei monti si affratellava sovente con quello dei fiumi; e noi troviamo che all' intorno del nostro fiume stavano i monti Lemurini. Ecco dunque un' interpretazione semplice e naturale: Lemo il fiume del versante sud, Lemo il fiume del versante nord, Lemuin i monti all' intorno. Traspare in tutto questo un' idea primitiva, che risponde al concetto storico assai meglio di tutti i « Lemures » della mitologia greca e latina. I Liguri toglievano i nomi dall' aspetto dei luoghi. Quelle vallate abbondavano di lemi, ed essi non cercarono altro, e distribuirono alla regione il nome dei lemi, come altrove chiamavano « Moconesi » le ville piantate a mochi.

Il confine cammina cinquanta metri circa nel Lemo, e poi entra nel Ri-creûsu, o Creûsa, presso Isoverde. È il rivo Comberanea della tavola.

*

5. — Il rivo COMBERANEA.

INDE · FLOVIO · LEMVRI · SVSVM · VSQVE · AD · RIVOM · COMBERANE.

Noto come tanto rivo *creûsu* come rivò *comberanea* rappresentano lo stesso concetto di rivo incavato. I romani fecero qui una traduzione, abbastanza esatta, dell' espressione ligure.

*

6. — La convalle « CAEPTIEMA ».

INDE · RIVO · COMBERANEA · SVSVM · VSQVE · AD · CONVALEM · CAEPTIEMAM.

Arriviamo ad una convalle, il luogo dove due valli si congiungono fra due monti. Siamo evidentemente a Pietra Lavezzara, col monte Cáo a sinistra, il monte Bastia a destra, la valle della Creûsa a ponente, la valle di Pavèi a levante.

Si potrà percorrere quanto si vuole tutta la Polcevera, ma non riuscirà ad alcuno di trovare questi caratteri di convalle in altro punto, che si presti ad entrare nella configurazione dell' agro privato descritto dalla tavola.

Le ipotesi del March. Serra e del prof. Desimoni si arrestano a questa difficoltà e parlano della convalle Caeptiema come di una incognita, di una configurazione di monti che deve essere scomparsa in seguito a cataclismi subiti dalla montagna. È un' ipotesi a cui non posso acquetarmi, perchè è molto grave l' attribuire alle montagne di questi scherzi in un periodo in cui i grandi

movimenti tellurici erano cessati. Posso ammettere uno scoscendimento come a Marçen, ma non posso ammettere che scompaia un complesso di montagne in atteggiamento di formare una convalle.

Che cosa vuol dire Caeptiema? Vi possono essere diverse interpretazioni plausibili. Senza annettervi soverchia importanza: Caepa è la cipolla, Caeptum il luogo piantato a cipolle; ed io non ripeterò mai abbastanza questa verità, che le dominazioni Liguri si devono cercare nell' indole montanina ed agricola del popolo, nelle manifestazioni della natura, nella qualità delle coltivazioni; e credo che il lettore se ne sarà convinto dalle dimostrazioni che ho dato al Capitolo II. Valle caeptiema sarebbe traduzione latina di « *Val de ziule* » nome comunissimo nei nostri monti come « *próu de ziule* ».

*

7. — La via Postumia.

Ma torniamo alla tavola di bronzo. Essa prosegue.

IBI · TERMINA · DVO · STANT · CIRCVM · VIAM · POSTVMIAM.

Siamo al punto più interessante delle nostre ricerche. Se la nostra confinazione è esatta, avremo la chiave per risolvere questo problema che fu oggetto di tante discrepanze: dove passava la via Postumia?

Parleremo della strada in un capitolo a parte (1). Per

(1) Io credo di avere, colla guida della tavola di bronzo e le constatazioni locali, stabilito il tracciato della via Postumia da Genova a Libarna. Se potrò raccogliere in un volume i miei studi su Libarna riferirò in una pianta il percorso

ora mi contento di osservare come, trattandosi di aprire una strada militare attraverso il giogo, era naturale che i Romani preferissero il passo della Bocchetta, che era certamente il migliore sotto l'aspetto strategico, come ebbimo a constatare con dolorosa esperienza ai tempi delle guerre austro-sarde e napoleoniche.

Ai tempi romani la base delle operazioni militari era a Piacenza, gli eserciti venivano per Tortona a Libarna e, superato il giogo, si affacciavano al grande ὄραμα della Polcevera (Vedi *oamà,* p. 90). Il monte Poggio col suo Castelo Aliano difendeva magnificamente la strada al convergere di tre valli: Polcevera, Lemo e Scrivia.

Il valico della Bocchetta è più alto di quello dei Giovi, ma presenta il vantaggio di una salita comoda, naturalmente tracciata dai declivi della montagna. Nei tempi antichi era inoltre preferibile perchè il Ricò era perfettamente deserto, oltrechè esposto al vento e con poco sole, mentre passando per Langasco, si traversava un bell' abitato e un bel coltivo; circostanze tutte che avevano la loro importanza sia per la comodità del cammino, sia per l' approvvigionamento delle legioni.

Due termini dice la tavola, stanno nella convalle ai lati della via Postumia per segnare il limite dell' agro privato. Se è vero il tracciato da me finora descritto,

della Postumia al di là dell'Appenino. Frattanto m' interessa di fare una riserva a riguardo di quel tratto di strada che è fra Pontedecimo e Langasco. La strada poteva passar per Cesino come per Campomorone Ho dato la preferenza al tracciato per Campomorone perchè mi sembrava un po' forte, per una via militare l' erta di Cesino, ed anche perchè la costiera del Castelà mi presentava più spiccati i caratteri di un abitato antico. Ma l' incertezza non è tolta da queste deboli presunzioni.

si può mostrare a dito il luogo ove dovevano essere quei termini. La via attuale, che passa dinanzi alla palazzina del dott. Pittaluga, e poi dinanzi alla Chiesa, deve essere esattamente l'antica Postumia; e dico esattamente, perchè la costiera è talmente ristretta a quel punto che non lascia margine per un tracciato diverso. Il rivo creûsu, o meglio la « Creûsa » finisce poco prima della palazzina Pittaluga; adunque in quei 100 metri di strada che precedono la palazzina dovevano essere i due termini ricordati dalla tavola. Come si vede, Pietra Lavezzara era fuori dell' agro privato, e son certo che non avrà difficoltà ad ammetterlo chi è conoscitore del luogo, pittoresco quanto altro mai, selvaggio ad un tempo. L'abitato di Pietra Lavezzara ebbe origine dalla costruzione della strada e dalla scoperta delle cave, non dalla coltura del terreno. Forse fin di 2000 anni fa erano in Val de Ziûle dei rifugi di osteria, ove sostavano i soldati di Postumio, di Scauro e di Mario per confortare lo stomaco e le gambe col bianco vinello di Polcevera. Ma regione coltiva non fu mai la convalle, e posso citare un testimonio autorevole nel March. Gianvincenzo Imperiale, il quale, nelle sue note di viaggio (1), volendo magnificare Pietra Lavezzara, altro non potè dire che era « di rape e di castagne e di perfette ricotte oltre ogni dire ripiena ».

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIX.

★

8. Il VINDVPALE e il NEVIASCA.

EX · HIS · TERMINIS · RECTA · REGIONE · IN · RIVO · VINDUPALE.

Dalla costiera di Pietra Lavezzara si scende sul versante opposto seguendo la linea formata dai due termini che sono al di qua e al di là della Postumia. Affacciatevi verso Pavèi e trovate un rivo che comincia precisamente là dove abbiamo segnato i due termini. È il « *rià de Pavèi* ».

Sempre ligio a spiegazioni d' indole locale e dialettale, io confronto il Vindu-pà col Pá-vei, che è l'antico paese di questa vallata. Pa-vèi ha origine comune con Avèi (Aveto); Pa-vei, come già vedemmo nel Capitolo II, significa tutto-abeti. Confrontando il Vindu-pà col Pá-vei si sente che il primo non è che una traduzione mal riuscita del secondo. Quel *vei* deve aver dato da studiare assai; forse ai Romani, che erano poco etimologisti, parve di trovare in quel *vei* un senso di minaccia o di vendetta, e tradussero «*vindu*» del *pa* con terminazione latina fecero « *palis* ».

Il lettore avrà notato come quasi tutti i nomi venuti fuori dalla tavola trovano riscontro nei luoghi. Manicelo trovò Marçen, il fiume Lemor trovò il Lemo, la convalle trovò la convalle, il Vindupale trovò il Pavèi. Saremmo dunque sul confine storico tante volte sognato tante volte svanito? Non illudiamoci, perchè le omonimie hanno fatto dei cattivi scherzi finora. Io mi limiterò a segnalare al lettore queste coincidenze man mano che si paleseranno, ma senza lasciarmi deviare dal mio in-

tento, che è di ricomporre la tavola di bronzo a base di fatti positivi risultanti dalla configurazione dei luoghi.

EX · RIVO · VINDUPALE · IN · FLOVIUM · NEVIASCAM.

Viene un corso d'acqua più importante e la tavola lo chiama flovius. È il rio di Costagiutta o meglio *Costagúa* (1). Qui viene a proposito di rilevare una circostanza locale, che m' interessa più della corrispondenza dei nomi. Neviasca è l' *asca* cioè il torrente della neve. La gola – *gúa* – del Costa-gúa è un posto ove si agglomera la neve, se neve cade in Polcevera; è il luogo ove la neve stanzia più a lungo, essendo quella gola sottratta ai raggi insistenti del sole e alle correnti calde del mezzogiorno. Confrontando la mia carta con quella del compianto prof. Desimoni, si vedrà che egli fu costretto a porre il Neviasca nel torrente di Séra, fra Voiè e Pedemonte, in luogo aprico e tutt' altro che destinato a conservare le nevi.

Il Costagúa mette nel Ricò, che è la parte più alta della Polcevera. Ed ecco, la tavola che dice; andate giù per il Neviasca fino a incontrar la Procobera.

★

9. — La « Procobera ».

INDE · DEORSUM · FLOVIUM · NEVIASCA · IN · FLOVIO · PROCOBERAM.

Siamo al famoso *Po-sei-vi-a*, che i Romani tradussero prima in Procobera e poi in Porcifera, e che i moderni,

(1) Vedi al Capitolo II *gúa, gualon.*

alterando il Porcifera di Plinio, chiamarono con una parola priva di senso Polcevera (Vedi p. 192).

Il nome di *Ricò* che i Polceveraschi danno alla Polcevera alta non è altro, come vedemmo, che un aggettivo che significa roccioso: esso è antico quanto la parola *Po-sei-vi-a*. Probabilmente ai tempi della tavola di bronzo si usava ancora nel senso di aggettivo, e il nome di *Pòseivia* si dava a tutto il fiume sino ai Giovi. In oggi l' aggettivo ha usurpato il posto del nome per tutto il tratto della Polcevera rocciosa da Pontedecimo in su.

*

10. — VINELASCA-POSTUMIA — MANICELO.

INDE · FLOVIO · PROCOBERA · DEORSUM · USQUE · AD · RIVOM · VINELASCAM · INFUMUM — INDE · SURSUM · RIVO · RECTO · VINELASCA · IBI · TERMINUS · STAT · PROPTER · VIAM · POSTUMIAM · INDE · ALTER · TRANS · VIAM · POSTUMIAM — EX · EO · TERMINE · QUI · STAT · TRANS · VIAM · POSTUMIAM · RECTA · REGIONE · IN · FONTEM · IN · MANICELO.

Il problema sembra, a prima vista, assai complicato, ma si risolve felicemente, quando si tengano presenti i dati di fatto che già possediamo. Dobbiamo scendere per la Procobera fino ad incontrare un rivo, attraverso il quale passa la via Postumia. La via Postumia l' abbiamo incontrata in direzione da Pietra Lavezzara a Langasco; dunque non è possibile che, scendendo per il Ricò, si trovi la via Postumia prima di Pontedecimo. Ma, dopo Ponte-

decimo, stiamo attenti: il primo rivo sulla destra sponda può essere il nostro.

Il primo rivo che s' incontra di qualche importanza è il « *riá di Langen* »; sottolineo, perchè qui la parola è veramente un tesoro. Si capisce da questa antichissima parola, che su quel rivo stavano accantonati i nostri Langen-ses. Spingete uno sguardo sulla collina e vedrete delle case rustiche a sinistra della palazzina Bacigalupo: sono « le case dei *Langen* ». Se arriverete lassù vi si faranno incontro dei contadini affabili e cortesi, che vi offriranno del buon latte, e vi ripeteranno, quanto vi piacerà, l' antico nome, lasciando anche intendere che siete ben strani a far le meraviglie di una parola, che è per essi la cosa più semplice e più naturale del mondo.

I bei declivi soprastanti a quel rivo dovevano essere abitati da antico. E vi spiegate così il nome di *Vi-n'-l'asca* (gente sul rivo).

Trovato il rivo, vi raffigurate tutto il resto. Capite allora come da Isocorte sbucava la Postumia, che, venendo da Genova, risaliva la Polcevera sulla destra sponda; capite che essa traversava sopra un ponticello il « rià di Langen » e si gettava probabilmente sull' altra sponda del *Pôseivia* con un ponte, che andava a metter capo sotto il bel poggio di Pontedecimo. Il castello ivi fabbricato nel medio evo è indizio che in quel punto vi era una strada da taglieggiare. I castelli del mille fanno in generale alla storia questo servizio, di segnare le traccie degli itinerarii antichi. Ponte-decimo ebbe probabilmente il nome da quel ponte che doveva essere il « Pons decimus a Genua. » Mi piace ricordarlo per dimostrare che accetto a suo tempo anche le origini romane.

Sulla via Postumia, nel punto ove questa traversava il Vinelasca, eran due termini; uno al di qua, l'altro al di là della via. Dal termine che stava al di là i Minucii tracciarono una linea retta fino al fonte di Manicelo. È l'unica linea artificiale, che si trovi nella confinazione stabilita dai fratelli Minucii.

Ho già spiegato che questo era il punto dove ferveva la lotta. I Langen si avanzavano verso Isocorte. I Genovesi avranno voluto respingerli al Verde come confine naturale. I Minuci, tenuto conto dei rispettivi possessi, accordarono ai Langen un bel triangolo del terreno contrastato, quello che prospettava direttamente la villa di Campomorone; attribuirono il resto ai Genovesi. D'allora in poi chi andava oltre il Vinelasca, andava « *dai Langen* ». La frase tipica è scolpita da duemil' anni nel linguaggio dei villici che abitano all' intorno.

Per la esatta intelligenza delle cose ricorderò che i Romani, tracciando la linea dal Vinelasca al Manicelo, miravano a Marçen che è perfettamente visibile dal fondo del Vinelasca, non alla fontana attuale, che è scesa a valle, come abbiamo dimostrato.

La linea retta, stabilita dai fratelli Minucii, è indizio che essi o non trovarono il confine primitivo, o lo trovarono modificato dai successivi possessi. Dovendo tracciare un confine si servirono dei poteri loro concessi dall'« actio finium regundorum », e fecero, come dicono i testi l'« adiudicatio » in altri termini un arbitramento. Si consulti al riguardo il Digesto, libro II, Tit. 1, lege 2. L' arbitramento fu accettato dalle parti senza contestazione, come si evince dalle prime parole della tavola, ove è detto che tutte le controversie « inter eos composverunt ».

★

11. — Si ritorna al primo termine.

INDE · DEORSVM · AB · RIVO · QVI · ORITVR · AB · FONTE · IN · MANICELO · AD · TERMINVM · QVI · STAT · AD · FLOVIVM · EDEN.

Dal Manicelo si scende per il rivo, ed arriviamo così là donde eravamo partiti, e cioè al termine che sta sul fiume Ede.

Abbiamo completato il giro senza che la menoma difficoltà sia insorta. Ogni flovius, ogni rivus ha risposto alla chiamata — la convalle Caeptiema, che si era creduta vittima di un cataclisma, si è ritrovata più viva che mai, tranquillamente adagiata fra il monte Bastia e il monte Cao. Nessuna violenza alla lettera della tavola — esattamente rispettati i « sursum » e i « devorsum » — l' interpretazione grammaticale in armonia coll' interpretazione logica — le ragioni d' ordine fisico, perfettamente convergenti con quelle di ordine storico e linguistico. Parmi di aver così presentato una serie di prove positive e dirette, tutte concatenate, le quali confermano le mie induzioni primitive quando, facendo i primi assaggi, dicevo: l' agro privato del castello deve trovarsi intorno al castello e non altrove. Allora cercavo il verosimile: ora se non m' inganno siamo al cospetto della verità. Ma di ciò lascio giudice il lettore.

CAPO VI

L'AGRO PUBBLICO DEI LANGEN.

1. Idea generale. — 2. « EDE e PROCOBERA ». — 3. I monti « LEMVRINI ». — 4. Il « PROCAVO ». — 5. Il LEMVRINUS SVMMVS ». — 6. Il CASTELVS ALIANVS ». — 7. « IOVENTIVS ». — 8. « APENINVS SVMMVS ». — 9. « TVLEDON. VERAGLASCA. BERIGIEMA. PRENICO ». — 10 « TVNTLASCA. BLUSTIEMELO. CLAXELO. LEBRIEMELO. ENISECA ». — 11. « EDVS ET PROCOBERA ». — 12. Pontedecimo. — Sintesi storica.

1. — L'agro pubblico « ager poplicus » faceva corona all'agro privato e consisteva essenzialmente nella parte montuosa. Vi era tuttavia anche in esso una parte bella e buona, che fin d'allora era ridotta a coltivo, perchè la tavola ragiona del vino e del grano che nell'agro pubblico raccoglievano i Viturii. Questa parte era l'attuale territorio di Sera, Vuiè e Pedemonte, come si vedrà quando avremo completamente stabilita la configurazione dell'agro pubblico.

L'agro pubblico è segnato molto bene dal corso dei fiumi, che in parte già conosciamo, e dalle costiere dei monti. Sono XV i termini che dobbiamo riscontrare; noi li discuteremo ad uno ad uno, pregando il lettore di aver presente la nostra carta, e di confrontarla direttamente coi luoghi.

★

2. — Dice la tavola: VBI · CONFLVONT · EDVS · ET · · PROCOBERA · IBEI · TERMINVS · STAT.

Poniamo dunque il primo termine in Pontedecimo, nell' estrema punta del « borgo d' âto » ossia borgo superiore, ove confluiscono il Verde e il Ricò, EDVS ET PROCOBERA.

Il Prof. Desimoni e il Canonico Grassi pongono il primo termine al Morigallo, al confluente della Secca colla Polcevera. Alla Seca attribuiscono l' antico nome di Procobera, alla Polcevera attribuiscono il nome di Ede. È il punto debole, non giustificabile delle loro ipotesi. Il Desimoni premette che « non si può dubitare, e non » si è mai dubitato, che la Polcevera non risponda al- » l' antica Procobera ». Ed in ciò siamo d' accordo. Prosegue: « Se non che la tavola ne accerta che il nome » di Procobera di quei tempi si dovea estendere anche » alla parte del fiume che sta al disopra del suo con- » fluente coll' Edo, *laddove oggi per Polcevera intendiamo* » *soltanto il fiume che sta al di sotto del confluente al* » *ponte e luogo denominato di Morigallo; e chiamansi* » *Verde e Secca i due fiumi che confluiscono per formare* » *la Procobera* ». Conclude dicendo che senza tema di errare si può ritenere che quello fosse in antico, *come è in oggi*, il punto di confluenza dell' Ede colla Procobera. E così al prof. Desimoni parve provato che al Morigallo era il primo termine, che è il perno di tutta la questione.

Senza venir meno alla venerazione, che conservo per

la memoria dell' illustre archeologo, onore e vanto di Genova, io debbo combattere nella radice codesto ragionamento.

Non è esatto anzi tutto che la Polcevera moderna cominci dopo la confluenza della Seca, perchè la Polcevera comincia dopo la confluenza del Verde col Ricò. Di questo m'è testimonio tutto il paese di Pontedecimo che distingue ben chiaro Ricò, Verde e Polcevera, e chiama i suoi tre ponti: ponte sul Verde, ponte sul Ricò, ponte sul Polcevera.

E posso anche invocare l'autorità del Giustiniani il quale ci attesta che 360 anni fa si chiamava *Pocevera* il corso d'acqua formato *dal congiongersi a Pontedecimo del Ricò coll'altro brazzo che viene da Cravasco.*

È verissimo poi che, secondo la tavola, la Procobera conservava tal nome anche per il tratto che stava al disopra del suo confluente col Verde, ma questo tratto era il Ricò, la Procobera rocciosa, che finì per farsi un nome proprio dell'epiteto sanzionato dall'uso.

E così cadono le premesse del prof. Desimoni, e resta senza giustificazione, ciò che egli credette di aver dimostrato, che cioè fosse *necessario* portare al Morigallo il punto VBI · CONFLVONT · EDVS · ET · PROCOBERA.

Si vedrà meglio in appresso se la mia ipotesi è giustificata. Intanto rilevo che essa presenta una perfetta concordanza fra il presente e l'antico; per essa: — il Verde finisce a Pontedecimo — la Polcevera comincia a Pontedecimo e finisce al mare — il Ricò forma la Procobera alta, come nel concetto d'oggigiorno forma l'alta Polcevera. Invece l'ipotesi contraria è costretta a spogliare del suo nome un tratto di fiume che è, e fu

sempre chiamato Polcevera, a dare il nome di Polcevera alla Seca, mentre Seca e Polcevera furono sempre considerati come cose diverse e ben distinte. Non bisogna lasciarsi confondere dall' espressione *Polcevera* usata in senso lato. So benissimo che Polcevera si chiama molte volte tutta la valle da Ouè a Isoverde e Galaneto, nello stesso modo che si dice essere Tortona, Pavia, Milano, Bologna nella valle del Po. Dirò di più che in senso lato si dice Polcevera Verde e Polcevera Seca, ma ciò non toglie che, venendo a parlare del fiume, sian tutti d'accordo i Polceveraschi nel dirvi che la Seca non è la Polcevera, ma un suo affluente.

*

3. — Prosegue la tavola: INDE · EDE · FLOVIO · SVRVORSUM · IN · MONTEM · LEMVRINO · INFVMO · IBEI · TERMINVS · · STAT.

Si va su per il Verde, e si oltrepassa Galaneto, si sale alle origini del fiume. Là principia una catena di monti, che finisce al Monte Lecco. È la catena dei « LEMVRINI ». Il secondo termine sta alle falde di questa catena, cioè al « LEMVRINO INFVMO ».

Bisogna essere sul colle di Langasco, o meglio ancora sul monte di N. Signora della Guardia, prospettare quella grandiosa corona di monti, che sta sopra Isoverde, Cravasco e Pietra Lavezzara, per avere la prova diretta intuitiva, che quelli sono i monti Lemurini, e non ve ne possono essere altri.

Il Desimoni fu vincolato dal suo sistema a porre i monti Lemurini nei colli di Langasco. Ma non è possi-

bile che i Romani, così esatti nel distinguere i flovii dai rivi, abbiano confuso i veri montes colle colline, ed abbiano messo in una sola categoria i poggi di Langasco colle cime del Montaldo, del Capellino e del Carmo.

*

4\. — Leggiamo il testo: INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · · MONTE · LEMVRINO · IBEI · TERMINVS · STAT · IN · MONTE · · PROCAVO.

Si va su per il monte Lemurino e si trova un terzo termine nel monte Procavo, che corrisponde al monte « *Ta-côn* ».

Tacôn non è quel che a prima vista apparisce. È un residuo archeologico della più alta importanza, in tema di dialetto ligure. *Côn* era nel dialetto ligure antico la curva, l'insenatura, l'angolo, il golfo, come già vedemmo al capo II, p. 188. Questo significato si ricava: 1.° Dal confronto colle lingue antiche, χῶν significava in greco, curva, seno. 2.° Dal confronto di certe parole italiane: *an-con-a*, termine d'architettura, che significa nicchia, arco. – *An-con-a*, città. 3.° Dai caratteri dei luoghi e delle cose in cui si riscontra tal nome. Ancona, nicchia, rappresenta un'insenatura, una curva; Ancona, città, rappresenta la stessa idea, e lo stesso dicasi del monte *Ta-côn*, che s'incurva ad arco sopra Cravasco. La parola è composta di *in ta-côn*, e basta conoscere le tendenze nostre dialettali per comprendere l'abbreviazione *'n-ta-con* e poi *tacon*. Così Ancona è composto di *en-côn*, cioè nel seno, nell'arco. La stessa origine a mio avviso ha *cun-a*,

culla, *con-ca* e *con-cavo* e probabilmente anche la preposizione *con*, che i latini tradussero *cum*.

Il fondersi dei liquidi si chiamava in greco χωνεία, e χώνη il recipiente dove si fondevano. I Liguri chiamavano *côni* il punto dove le acque di due fiumi si confondevano. Lo attesta il nome di *Côni*, che nei tempi di mezzo fu tradotto molto approssimativamente in Cuneo. I Latini invece di dire « al côni » dissero al « con-fluente » ma il dialetto nostro vi si adattò malamente, come attestano quelle storpiature che trovate spesso nelle nostre valli di *confiente* e *consciente*.

Ritornando al nostro *Tacôn* parmi di aver dimostrato come esso contenga l' esatto significato di *Procavo*, ed in conseguenza doversi ritenere che quest' ultimo non sia che la traduzione dell' antichissimo nome che esisteva 2000 anni fa.

A questo punto si può già cominciar a dar valore alle omonimie. Tutti i nomi han corrisposto finora al confronto, ed il ripetersi di questa corrispondenza è indizio che la nostra configurazione s'identifica colla configurazione della tavola di bronzo.

*

5. — Continua la tavola: INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · IN · MONTEM · LEMVRINVM · SVMMVM · IBI · TERMINVS · STAT.

Sempre camminando *per il giogo* si arriva a questo termine che è posto nel punto più alto il « summus » dei Lemurini. Evidentemente siamo al monte Lécco, che è la cima più alta.

Lecco è con molta probabilità, una parola antica che io, riannodando circostanze già note, ricomporrei in *Lem-co* ossia *Lemi-co*. Per l'assimilazione delle consonanti, che è regola fissa tanto nella lingua greca come nel nostro dialetto, il *Lem-co* sarebbe diventato *Lecco*. Direi anche che tale e non altra è l'origine di Lecco sul lago omonimo. I monti, i fiumi in *Lemo* e *lem-co* dovevano essere molto frequenti in antico, quanto era comune la coltivazione dei *lemi*. Noto che il Polceverasco pronunzia *Lê...co*, facendo sentire una pausa in luogo della consonante.

Il suffisso *co* (κός) è proprio del greco e di tutte le lingue antiche; noto Gerico, Levico, Moranico e nei nomi comuni grafico, fisico, pratico ecc.; tale suffisso rappresenta l' attitudine a qualche cosa. Il monte dava origine ai due Lemo e perciò fu detto Lemico e poi Lecco. Adunque anche per il « Lemurinus summus » continuerebbe la corrispondenza fra il nome attuale e il nome latinamente riprodotto nella tavola di bronzo.

Notate ancora quel monte *Cao* che sta al di sopra di Pietra Lavèzzara e che forma un avanzamento del *Lecco*. *Cao* in dialetto corrisponde a capo, estremità; non sarebbe per avventura la parola corrispondente al *summus* latino? (Vedi p. 87).

Ho segnato in corsivo le parole « camminando *per il giogo* » per far osservare a questo punto che l' ipotesi del prof. Desimoni, che fa passare il confine attraverso i colli di Langasco, non corrisponde a questa continuità di *giogo*, che la tavola seguì dal « Lemurinus infimus » al « Lemurinus summus ».

★

6. — INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · IN · CASTELVM · · QVEI · VOCITATVS · ALIANVS · IBEI · TERMINVS · STAT.

Sempre camminando per giogo si va dal monte Lecco al Castelo Aliano.

Dobbiamo dunque trovare una sommità dopo il monte Lecco, ove era questo castello. Non abbiamo che a scendere dal Lecco al passo della Bocchetta e risalire immediatamente al monte « Peuzu » nelle carte « monte Poggio ». Ivi era in antico il Castelo Aliano. Fermiamoci, e discorriamo un tantino delle origini, del significato di questo castello. Richiamo anzi tutto il lettore alle nozioni dialettali riferite a p. 92, e, proseguendo i miei studi sull' importante argomento, osservo:

Agliano, Agliè, Aliana son nomi frequenti in Piemonte. Ma non mancano termini di confronto in Liguria. Vi è un valico che porta a monte Creto che si chiama A-leîa. In tutti i monti liguri voi sentite ripetere questa parola « a lià ». A Busalla si chiama « a lià » quella regione dove sono, al giorno d' oggi, le case del Cav. Villavecchia. Qual' è il misterioso significato di questa voce antichissima mediterranea? Il greco ci assiste sempre come buon interprete. Λεία è la preda, λεηλάτεις i predoni. Confrontiamo il greco col nostro dialetto vivente e sentiamo balzar fuori la voce antica in tutta la sua freschezza primitiva. Giocare « a leîa » significa in dialetto, giocare ad acchiapparsi.

Passo ad un altro raffronto da cui si vedrà l' importanza dello studio dei luoghi.

Siamo sulla Bocchetta ove l' uso del predare aveva per i nostri vecchi una tradizione secolare. Invece di secolare

la tradizione è probabilmente millenaria. Dalla Bocchetta si passava 2000 anni fa per andare in val di Lemo e per andare in val di Scrivia. La via Postumia, che probabilmente seguiva il tracciato dell' antichissimo sentiero ligure, passava sotto il castello Alianus, che io comincio a tradurre « à liá », e scendeva nel luogo di Busalla, precisamente dalle case Villavecchia, ove ancora oggidì si conserva il nome di « lià » (vedi carta).

Probabilmente questo antichissimo sport del predare i viandanti, si esercitava di preferenza là sulla Bocchetta e al passo di Busalla.

Del predare dei Liguri parlano ripetutamente gli scrittori romani Cicerone, Livio ed altri. Seneca regala senz' altro ai Liguri il titolo di « praedones ». Così pure Aristotile (de mirabilibus), parlando della strada littoranea, che « ex Italia protenditur ad usque Celtas et celto Ligures » e che si chiamava la strada di Ercole, dice che era sicura perchè i Romani avevan decretato che, se qualche cosa accadeva di male ai viandanti, si sarebbe fatto giustizia su coloro nel cui territorio era avvenuta l' aggressione. A buon intenditor poche parole !

Aggiungerò ancora che « Ce-lelates » (ζεν-λεηλάτεις, predoni dei piani) si chiamavano i popoli che avevano il loro centro a Casteggio, quelli che alla vigilia della battaglia della Trebbia, aiutarono Annibale a saccheggiare i depositi di grano che i Romani avevano a Clastidium (Casteggio) e che furono poi debellati da un esercito che Minucio Termo condusse per la via Postumia movendo da Genova (Livio XXXII).

Pare effettivamente che del predare non si facessero scrupolo i Liguri o meglio i popoli antichi. Mario trovò

che « gli Iberi credeano bellissima cosa il predare ». Predavano Cartaginesi e Greci e Fenicii e Genovesi sul mare. E da grandi maestri predavano in tutto il mondo i Romani, che non a torto furon chiamati « raptores orbis ». E così si predava « *si liàva* » al Monte Pêuzu, al valico della strada per valle Scrivia. E così si spiega l'esistenza del castello, che i nostri Liguri o forse i Romani avran fabbricato lassù appunto per vigilare e mantenere la sicurezza della strada, e si spiega il suo nome di *castelo à lià*. Adunque l'interpretazione è sorretta da ragioni etimologiche non solo, ma da ragioni logistiche, da ragioni storiche e dalle tradizioni locali.

Sul monte Pêuzu si trovan tracce di antichi muri; se questi sieno residui dell'antico castello, o sieno opera dei tempi di mezzo, lascio ad altri il risolvere.

*

7. — INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · IN · MONTEM · IOVENTIONEM · IBI · TERMINVS · STAT.

Il sesto termine sta sul monte Giovenzio. Anche qui il mio sistema di cercare il nome ligure sotto la forma latina mi conduce ad interpretazione diversa da quelle finora adottate. Si disse: Giovenzio vuol dire che quello era per i Liguri il monte di Giove. Ed io rispondo: questo andrebbe bene se fossimo in terra romana; ma, trattandosi di un monte dei Liguri, dobbiamo cercare se non vi sia qualche cos'altro sotto quel nome. Continua la mia lotta contro il « pregiudizio latino ». Io ritengo che Ioventio sia traduzione romana e molto libera dell'antichissima parola « zûvu ».

La parola *zûvu* o *zûgu* è probabilmente tanto antica quanto i Liguri, come son quasi tutte le parole che esprimono le manifestazioni più semplici della natura. E la lingua greca col suo « ζύγος » è pronta ad attestarci che « Zûg » è la forma primitiva della parola che i latini tradussero in « jugum ». Come si vede il latino è sempre lingua derivata; il ligure è originario primitivo nelle sue forme.

Il prof. Desimoni ritiene che Ioventio significhi monte di Giove, che il moderno *Giovo* rappresenti l' antico monte di Giove. Egli osserva che *Giovo* non può essere il solito *zuvu* perchè tutti i monti sono *zuvi*. Pone il Giovenzio nel monte *Giovo* dicendo che questo monte è « a tutti noto, passandovi poco al disotto la via Nazionale e la Ferrata, che mettono da Genova alla gran valle del Po » (Pag. 537). Fa del Giovenzio (sul Giovo) uno dei *punti fissi*, uno dei tre postulati del suo sistema. Mi spiace dover contraddire l' illustre maestro anche su questo punto. Anzi tutto l'attuale *Giovo*, se nella carta è scritto Giovo, nel dialetto è puramente « *ò zuvu* », ed è unicamente il dialetto che ci deve dar norma in questo caso. *Zuvu* è termine troppo noto per dargli significato diverso da quello che ha sempre avuto di « giogo ». In secondo luogo osservo che il monte del Giovo o dei Giovi, che il prof. Desimoni dice a tutti noto, geograficamente non esiste, e nessuna carta lo segna come monte.

Penetrando a fondo nel dialetto ligure, noi trovammo (p. 76) che la parola « zûvu » salta fuori, non ad ogni monte, ma solo quando si accenna ad un passo. Si diceva « passare il giogo » quando si passava la Bocchetta.

Si dice in oggi « passare il giogo » quando si va da Mignanego a Busalla! Il giogo è il crinale della catena montuosa; tante volte un monte si trova vicino al punto ove si passa il giogo, ma tante volte non si trova, come al passo di Busalla, ove i monti più vicini sono Capellino e Montaldo. Ciò premesso ecco la mia interpretazione.

La Postumia, come si vede dalla mia carta, passava il giogo presso la cima di Montaldo (1), dove ancora in oggi si trova una strada mulattiera che conduce a Busalla. Il passo, secondo l'uso testè accennato, avrà preso il nome di « zûvu » e il monte, che era a quel passo, avrà portato lo stesso nome « au zûvu ». Basta essere genovesi per comprendere che questo modo di parlare è perfettamente conforme all'uso e alle tradizioni locali.

I Romani avran detto: come tradurremo noi questo *zuvu, zovu?* La prima voce più affine che loro si presentò fu quella di *Jovis,* e dissero *Joventio.* Ne regalavano a tutti, anche a quelli che non ne volevano, del loro Giove!

Ho rivestito di cipolle la valle Ceptiema, ho tolto ogni leggenda poetica ai Lemori, sopprimendo le larve vaganti di notte nella valle di Cravasco (Il Can. Grassi, seguendo il vezzo dell'erudizione romana accolse l'idea dei Lemures). Ora tolgo il tempio di Giove dal monte Ioventio; idea accarezzata dal Prof. Desimoni. E così se ne va quel po' di poetico e di grandioso che i Romani, vezzeggiando, avevano dato ai nostri monti. Ma ne guadagna la verità storica. Anche la storia di Roma per diventare

(1) Montaldo, come vedemmo a p. 87 e 103, corrisponde a *Mont-a-odè,* monte sulla strada. Ecco dunque l'idea primitiva di passo che si perpetua anche nel nome attuale.

vera storia dovette ridurre alle proporzioni di fatti volgari molte delle sue epopee. Ciò tanto più deve avvenire per chi si fa ad investigare la storia di un popolo semplice primitivo, che per nulla pretese all' epopea come il popolo Ligure. In questo caso sarà sempre un sano criterio l' ispirarsi alle idee semplici della natura.

Nè mi si dica che, io mi fermo troppo sull' analisi delle parole. Siamo dinanzi a un quadro antico, annerito dal tempo, e vogliamo, fin dove è possibile, ricomporne le linee, e farne uscir fuori il colorito. Nulla dobbiamo trascurare; una parola di cui si riesce ad afferrare l' intimo significato, un « leme, un moco, una liá, un zûvu » tutto è prezioso. Imperocchè la ricostruzione storica, deve mirare non soltanto a identificare il terreno, ma a delineare il costume, la fisionomia del ligure primitivo.

★

8. — Prosegue la tavola: INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · IN · MONTEM · APENINVM · QVEI · VOCATVR · POBLO · IBEI · · TERMINVS · STAT.

Da Montaldo la costiera discende e forma il passo attuale dei Giovi; poi risale al monte Capellino, che è sopra la Madonna della Vittoria. È la configurazione geografica che necessariamente ci porta a quel monte.

Capellino e Appenino si corrispondono più di quanto a prima vista non sembri. Infatti, secondo la tavola siamo all' « APENINVS SVMMVS » e volendo ridurre questa formola in dialetto Ligure si viene naturalmente a dire « Cáo Penin », che può essere benissimo la forma primitiva di « Capellin ».

Il nome di Pen, Penna, Penin si ripete in tutti i monti liguri, anzi ne è piena l'Italia « che l'*Appenin* parte...... ». Il Capellin o « Cao-Penin » è l'estremo capo, il « summus mons » della gran catena che finisce al capo Spartivento. E qui è bene aver presente la teoria dei geografi antichi « Apenninus a Genua incipit, Alpes a Sabbatis » Strab. lib. V.

E ciò basti per l'« APENINO ». Se non che la tavola dice che quel monte si chiamava anche « POBLO ».

Che diremo di questo nome? Non ne trovai notizia sulla cima, ma scendendo nel versante di Busalla, trovai presso al Capellino il « Pesalovo » che il Prof. Desimoni (*supponendo* che vi fosse un errore nelle carte dell'Istituto geografico) pose al posto del Capellino, sembrandogli di trovar nella parola « Pesalovo » l'incognita « Poblo ».

Il « Pesalovo » ci può servire lasciandolo a suo posto; ed ecco in qual modo. Diciamo pure che il 7.° termine era al Capo Penino (Capellino), sopranominato Poblo; e poi osserviamo che Pesalovo, senza essere il Poblo, poteva esser il suo vicino il « Peà-l'oblo » cioè il monte « presso il Poblo » (1). Noto che in Liguria si dice sempre « oblo, obbio per *poblo* ». L'« oblo » dei Giovi fu da un cattivo traduttore cambiato in « ovo », e così si formò la voce imbastardita « Pesalovo ».

Come si vede, i monti non sono del tutto muti; sono anzi come fonografi che velatamente riferiscono la voce di 2000 anni fa. Il monte Capellino aveva dimenticato

(1) L'espressione ligure *peà* non è precisamente *apiè, ad pedes*; *peà* è una preposizione conservata nel greco πέδα, che ha lo stesso significato di μετά, e significa contro, oltre, fra, presso.

il suo sopranome antico, ma il « *Pèa–l'oblo* », che gli sta dappresso πεδα, l' ha raccolto, e ci ha trasmesso quanto basta per avvertirci che il Cao-Penino si chiamava anche *Poblo*.

E qui mi sia lecito una volta tanto rilevare l' utilità pratica dell'Alpinismo applicato alla storia. Senza quella escursione sul castelà di Langasco non avremmo intuite le caratteristiche di natura che ci diedero il primo concetto dell' agro privato dei Langen. Senza percorrere le alte costiere, senza l' osservazione diretta di quell'*jugo* continuato spiccatissimo, non avremmo ricostrutto il paesaggio Lemurino con tutto quell' insieme di fiumi, di monti che perfettamente si corrispondono — non sarebbe mai sorta l' idea primitiva del Ta-côn, senza vedere quella curva grandiosa che fa il monte sopra Cravasco. Non avremmo spiegato l' Ioventio senza l' idea del valico; non ci sarebbe mai venuto in pensiero di rintracciare l' Oblo nelle spoglie del Pesalovo, perchè probabilmente senza la verifica locale avremmo continuato a credere, sull' autorità del Desimoni, che Pesalovo dovesse nelle carte avere il posto del Capellino. Senza una perfetta conoscenza dei luoghi non avremmo contestato al Desimoni l' esistenza del monte dei *Giovi*. E così pure, senza aver avuto una generale conferma dagli abitanti del paese, non avremo forse osato contraddire l' illustre Desimoni sul punto importantissimo e decisivo: « ubi confluunt Edus et Procobera ».

Credo aver dimostrato così quanto ebbi a dire al Capo I sul grande vantaggio che arreca l' ispezione diretta dei luoghi.

★

9. — Prosegue la tavola: INDE · APENINVM · IVGO · RECTO · · IN · MONTEM · TVLEDONEM · IBEI · TERMINVS · STAT.

INDE · DEORSVM · IVGO · RECTO · IN · FLOVIVM · VERAGLASCAM · IN · MONTEM · BERIGIEMAM · INFIMO · IBEI · TERMINVS · · STAT.

INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · IN · MONTEM · PRENICVM · · IBEI · TERMINVS · STAT.

Si va dal Capellino, sempre per giogo, al monte Tuledone, ov' è un termine — si scende in un fiume, il Veraglasca, ove si trova un termine alle falde del Berigiema — si risale al monte Prenico, ove è un altro termine.

Il Prenico è il Pernecco. Tutti i commentatori hanno afferrato questa corrispondenza di nome; il Desimoni ha fatto del Pernecco il terzo presupposto del suo sistema, sistema pericoloso assai, perchè il Prenico, come il Tulon, sono nomi che esprimono qualità generiche comuni a molti monti, e fu un caso se per il Pernecco non si verificò l' equivoco del Manicelo, che mandò a rotoli tutte le ipotesi del Marchese Serra.

Prenico è veramente il Pernecco, perchè non solo l' omonimia, ma ben altre prove ce lo confermano.

Ho dimostrato al capo II, pag. 87, che Prenico e Pernecco vuol dire monte petroso. L'osservazione locale conferma questo dato di fatto e ci assicura che il Pernecco su cui andiamo a porre il termine XI è un monte sassoso per eccellenza.

Un' altra controprova sorge dallo studio delle circoscrizioni.

Se qualcuno avrà avuto l' idea di esaminare sulla mia

carta le punteggiature che riguardano le attuali circoscrizioni, avrà notato un fatto della più alta importanza — che i confini moderni con Fiaccone, Busalla e Casella corrispondono esattamente ai confini di 2000 anni fa.

Dal Capellino, camminando *jugo recto*, come dice la tavola, si viene al monte Carmo, e la Carta dello Stato Maggiore, che traspare sotto la nostra carta antica, segna il confine di Casella nell' identico modo.

Seguite la punteggiatura moderna e troverete che dal Carmo, che è il Tuledone della tavola, si scende nel torrente di Voie, detto Veraglasca nella tavola; si scende prima per giogo, poi si prende una costiera di fianco che si vede benissimo da Voiè, la costiera delle Cassine, detta Berigiema nella tavola. Vedete poi la stessa punteggiatura che dal torrente risale per un' altra costiera sul Pernecco, il Prenico. La tavola di bronzo riproduce la stessa identica disposizione di confini.

È una coincidenza meravigliosa, un fatto storico della più alta importanza, perchè dà un' idea della stabilità dei popoli Liguri, della tenacia con cui essi conservarono i loro confini primitivi. Questo fatto si connette ad altri non meno importanti, stabilità di carattere, di costumi e di lingua, tanto che noi potemmo tranquillamente affermare al capo II, che una gran parte di nomi liguri sono esattamente quelli di 40 secoli fa, per quanto disprezzati finora col facile ritornello di *corruzioni del latino*.

I preziosi riscontri fatti sul *Pernecco*, gettano molta luce sul nostro cammino e fan nascere il desiderio di aver la spiegazione anche delle cose piccole e d' importanza secondaria. *Tuledon* è il nome che la tavola dà al monte Carmo. *Tulon* è segnato oggidì un monte sopra

S. Olcese. Tuledo, Tulosa, Tulentino sono tutti nomi che risalgono alla radice « Tul ». I Greci chiamavano l'estrema isola dell'Oceano, da loro conosciuta, l'ultima Tule! Che cosa voleva dire fra i popoli mediterranei questo vocabolo? La lingua greca ci spiega che τύλ-ος è il tubero, la gibbosità, la sporgenza. L'ultima Tule era l'ultima gibbosità che appariva nell'immenso piano dell'Oceano. Τυλωτός significa gibboso, gropposo. E così si spiega il Tulon, Tuledon ed anche il Tuledo, Tulosa e Tulentino; son tutti nomi derivati dalla forma gibbosa della montagna (vedi p. 89). Il monte Carmo corrisponde esattamente a questi connotati.

Osservo che il nome *Cârmo* è certamente antico quanto il *Tulon*. Carmo che si pronunzia *caermu* (χωρ), significa colmo, compimento, cupola; donde nel dialetto la frase: « fâ cormadda, fâ i cormaieû », quando si finisce una fabbrica facendo il colmo. Monti *Caermu* si trovano in tutte le sponde del Mediterraneo, come i monti Soria, come i monti Moria, ecc. Il Carmelo non è che un *Câermu* latinizzato. Chi credesse che i tanti « Câermu » che sono in Liguria siano sorti dopo la divozione della Madonna del Carmelo, sarebbe in grave errore. Anzi il Ligure volgarizzò molto bene, in « madonna du câermu » ciò che i latini avevano alterato in Carmelo e gli italiani in Carmine (vedi p. 78).

Ritornando al nostro monte « Câermu » io dico che è probabile che fin di 2000 anni fa *Câermu* si chiamasse la cima, — Tuloton o Tulon, l'insieme della montagna gibbosa — e che i romani abbiano tradotto il primo nome che loro si dichiarava. Il doppio nome non è raro anche al giorno d'oggi.

Non si confondano i monti « Câermu » coi monti Cûrma, perchè questo nome deriva da κυρέω, incurro, cado in; si avvicina al significato di λεία, aggressione, preda, di cui parlammo a proposito del Castelo Aliano.

Quanto al *Veraglasca* e al *Berigiema*, sono due nomi che si combinano nella radice: *veri*, porci selvatici. Ricordiamo che *V* e *B* si corrispondono. « Veri-lasca » è il torrente dei *veri*. « Beri-giema » è giaciglio di veri. Il *giema* corrisponde al γῆμαι greco, al *gias* delle Alpi. È bene ricordare che γη vuol dir terra, in greco come in ligure, γῆμαι vuol dir giacere come in piemontese cu-*ge*-se.

*

10. — Avvertiamo che siamo prossimi alla fine e presto dovremo ricongiungerci al primo termine *scendendo giù* per la Procobera. Il primo termine l' abbiam lasciato a Pontedecimo, e per conseguenza dobbiamo andar ad incontrare la Procobera al di sopra di quella località. Bisogna quindi affrettarsi a traversar la Seca e salire al di sopra di S. Cipriano.

INDE · DORSVM · IVGO · RECTO · IN · FLOVIVM · TVTELASCAM · IBEI · TERMINVS · STAT.

Dal Prenico, dice la tavola si scende *giù* per il giogo nel Tutelasca, che è la Seca moderna; ivi sta un termine. Noto che vi è un giogo spiccatissimo: mentre questa caratteristica vien meno per chi prende, come il Prof. Desimoni, un' altra via.

Tutelasca è nome ligure antico che si applica al « fiume « che porta limo », in greco τυντλός, τυντλάζω. Asca è la solita voce che rappresenta il torrente (1). Le caratteristiche locali corrispondono benissimo al nome; infatti son note le inondazioni della Seca, e basta percorrere le sponde del fiume per avere sott' occhio in qualsiasi tempo le traccie del limo.

Seca era una volta il nome della regione che fu applicato poi al torrente, come Bisagno era il nome degli orti passato poi al fiume. Di ciò che affermo si vedrà la prova fra poco nell' « En-i-seca ».

Ed ora traversiamo il fiume, e prendiamo la costa di Pedemonte. Il confine moderno non ci può servire in questo punto, perchè la circoscrizione fu modificata in tempi recenti secondo le nuove esigenze comunali..

INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · BLVSTIEMELO · IN · MONTEM · CLAXELVM.

Dalla Seca si sale per la costa di Pedemonte « jugo Blustiemelo », e si va al *Croxevia* « mons Claxelus ». Poco sotto, nel versante del Ricò, si trova l'antichissima « *fontana d'Axi* » che è il « fons Lebriemelus ». Dalla fontana comincia una valletta, col rivo « Eniseca » che va nel Ricò. Procedo con una certa sicurezza, perchè ho di nuovo con me una buona guida, il confine moderno. Troverete nella mia carta la punteggiatura dei confini moderni, che prendendo la stessa salita di Pedemonte, un tantino più a sinistra, si dirige come noi al Crocevia, e

(1) Vedi al Capo II *asca* p. 69 e *tunt* p. 75.

scende per lo stesso rivo nel Ricò. Ma il rivo è fatto a delta e il confine attuale segue il braccio più a nord.

Blusti-melo è parola oscura nella prima parte, ma nella seconda parte tradisce abbastanza chiaro il *mei*, melo. L'osservazione locale vi dirà che i meli sono ed erano ancor più in antico la ricchezza di quella regione. Βλῶσκ in greco significherebbe il sentiero, il cammino. Da questi confronti risulta una spiegazione abbastanza semplice, e conforme al dialetto e alla natura dei luoghi – *Blusti-mei* – sentiero nei meli.

Claxelus riproduce benissimo il concetto di Croxevia; è il monte che classifica, che divide quattro strade, una per Serra, una per S. Cipriano, una per Pedemonte, una per il Ricò. Il monte si chiama anche Bocchettin, quale denominazione corrisponde al concetto di valico, di apertura, di strada.

Il fonte *Lebri-e-melo* richiama il *Blusti-melo*. Parmi intravedere che come vi erano degli alberi di melo in basso, così la fontana era la fontana da « l'*ebri de mei* ». Bisogna avere acquistato molta famigliarità colla pronunzia dialettale, e avere conoscenza dei luoghi per comprendere la naturalezza di questo linguaggio: *dau figu* — *dall' erbu* o *dall' êbru de mei* — *dall' erxu* — *dall' ormo*.

Eniseca è il piccolo rivo « della Madonna » che dalla « fontana d'axi » scende nel Ricò, anticamente Procobera. Questo nome « Eniseca » esercitò sempre una pericolosa suggestione sugli interpreti della tavola di bronzo. La prima idea, che viene alla mente, vedendo comparire questo nome, è che si tratti del fiume Seca. Ma il fiume non può essere perchè non si può supporre che i Ro-

mani dessero il nome di rivo a questo fiume importante, mentre chiamavano flovii il riâ d'Iso, il riâ di Costagûa e tanti altri affluenti minori. Il Prof. Desimoni fece dell' « Eniseca » un affluente della Seca, spiegando il nome attuale del fiume col nome dell'antico affluente. Ma io non vedo il bisogno di ricorrere nè all'una, nè all'altra ipotesi. Ho già manifestato la mia opinione al riguardo. Seca era il nome della regione, come Bisagno era il nome degli orti, a levante di Genova. E come il Bisagno die' nome al fiume, così avvenne che la Seca lo die' al Tutelasca. Oltre l'esempio testè citato del Bisagno, ho tre altre ragioni, che mi sembrano convincenti. Una la tolgo dalla tavola di bronzo, cioè dallo stesso nome di Eniseca. Evidentemente «En-i-Seca» vuol dire « nella Seca »; dunque si tratta di un rivo esistente « nella Seca » e Seca è la regione. L'altra la desumo dallo studio dei luoghi. In oggi chi va da Pontedecimo a S. Cipriano dice: vado in sulla Seca. Uscendo dalla stazione di Pontedecimo e camminando verso tramontana si trova a destra un viadotto che porta scritto « *via alla Secca* ». Il che prova che nel concetto antico, come nel concetto moderno, Seca è la regione, ed il fiume non ha dato, ma ne ha preso il nome. Metto per ultima la ragione etimologica. *Séca* trova il suo corrispondente nell'aggettivo verbale del verbo ζέω, scaturisco, emergo. Σέκος · Σέκα è lo scoglio che viene fuori dall'acqua, è la terra emersa. *Andar nelle secche* si dice ancora in italiano alludendo alle navi che urtano negli scogli. Non ogni scoglio è *seca;* e basterà interrogare un bambino delle spiagge liguri perchè vi mostri quali sono le vere *seche;* sono gli scogli disseminati nello

specchio del mare, circondati dalle acque. E forse così chiamarono i nostri padri le prime terre emerse. Basta guardare da Bolzaneto, da Murta, o meglio dal monte della Guardia, la forma di quella prominenza, ove è Morgo e S. Cipriano, e veder come emerge sull' ampia distesa dei due fiumi, per comprendere come quella regione si sia potuta chiamar *Seca* ab origine.

*

II. — INDE · DEORSVM · IN · FLOVIVM · PROCOBERAM · VBEI · · CONFLOVONT · EDVS · ET · PROCOBERA · IBI · TERMINVS · · STAT.

Rientrati nel Procobera si va giù — DEORSVM — e ci ritroviamo al primo termine, onde siamo partiti, là ove confluiscono l' Ede e la Procobera, ossia il Verde e il Ricò.

Vi pare che avessi ragione di mettere il primo termine a Pontedecimo, e non al Morigallo, al confluente della Secca colla Polcevera?

Se qualcuno avesse ancora un dubbio, spero, che sarà convinto da questa ultima prova che mi fornisce la storia locale, e che mi par decisiva.

Se Pontedecimo era in antico un punto di confine, se il « borgo d' âto » apparteneva ai Langen, e il « borgo de suttu » apparteneva ai Genovesi, come noi veniamo a stabilire colla nostra carta, qualche traccia doveva rimanere nella storia. E la traccia rimase.

Il « borgo d' âto » fu sempre unito alla Parrocchia di Cesino, agro privato dei Langen. Il borgo di sotto fu

sempre unito alla Parrocchia di S. Cipriano, territorio genovese. La Parrocchia di Pontedecimo è di creazione moderna, e si può consultare nell' archivio della Curia Arcivescovile il decreto 7 Agosto 1857, con cui Monsignor Charvaz erigeva Pontedecimo in Parrocchia, smembrando il territorio di Cesino e di S. Cipriano. Adunque fino a Mons. Charvaz esistevano in Pontedecimo le circoscrizioni di 2000 anni fa; il termine « ubi confluunt Edus et Procobera » il termine piantato dai fratelli Minucii aveva segnato fino a quel giorno il confine fra i Langen di Cesino e i Genovesi di S. Cipriano!

Ho così dimostrato come la confinazione da me descritta sia in perfetta corrispondenza cogli elementi storici locali. Per contro il lettore potrà avvertire che le ipotesi configurate pria d' ora dal Serra, dal Grassi e dal Desimoni segnavano arbitrariamente degli agri nel mezzo della Polcevera, in assoluta discordia con tutte le circoscrizioni storiche successive. L' ipotesi del Prof. Desimoni fa l' antichissimo territorio di S. Cipriano metà Genovese e metà Viturio, taglia per metà il paese di Langasco, e non ha alcuna corrispondenza colle antiche pievi, che non bisogna dimenticarlo, rappresentano una unità cristiana foggiata sull' unità politica che preesisteva. Vedremo a suo tempo come nel mio sistema Pievi e tribù Liguri si corrispondano. Osserveremo per ultimo che secondo il Desimoni resterebbe nell' agro Viturio quel Castrofino, culla di Caffaro, il quale rappresenta nei primordi del comune il purissimo sangue genoate. Comprendo benissimo come Genoati e Viturii formassero a quell' epoca un popolo solo, ma non posso convincermi che le differenze antiche fossero scomparse al

punto da far dei Langen i primi cittadini di Genova appena appena risorta. In queste faccende si andava altrettanto lenti allora, quanto si va rapidamente in oggi. Nella configurazione da me tracciata i luoghi di Castrofino, di Maniçen, di Cremen, di Fregoso, di Brasì, di Murta, che figurano nella storia come il primo nido delle famiglie che poi costituirono il comune, sono tutti in territorio Genoate. Anche questa circostanza parmi avere il suo peso.

Si credette finora che nessun documento esistesse da potere dar norma per l' interpretazione della tavola di bronzo. Ma i documenti non mancano, come abbiamo veduto al capitolo IV, ove dimostrammo che il sistema agrario della tavola ha il suo riscontro in tutti gli atti che si riferiscono a possessi, confini, godimenti promiscui sui nostri monti. Abbiamo visto come le contese del XVI e XVII secolo fra Busallini e Polceveraschi rispecchino fedelmente le costumanze primitive consacrate nella tavola di bronzo. Vedemmo infine come tutti i documenti che riflettono le successive circoscrizioni concordano mirabilmente coi nostri confini. Debbo ora mettere in luce un documento che ha una importanza capitale per formarci una convinzione definitiva sui confini da me descritti. Consultando gli archivi locali trovai presso il Comune di Busalla una carta topografica del XVII secolo che descrive le questioni allora esistenti fra Busallini e Polceveraschi. La carta accenna come i Busallini intendessero il loro confine; essi richiamavano come loro antico confine il giogo, *nello stesso identico modo in cui è segnato dalla tavola di bronzo*. I Polceveraschi invece pretendevano di oltrepassare il giogo ed occupare una

zona sul versante busallino. Evidentemente si trattava di quella solita zona che i Busallini in omaggio all'antichissima costumanza avevan lasciata al compascuo, ossia al godimento promiscuo. Niun dubbio che i Polceveraschi pascolavano e boscheggiavano da tempo antico su quella zona, come i Busallini avran pascolato e boscheggiato in tempo antico sopra una zona corrispondente sul versante opposto. Così voleva la costituzione primitiva del compascuo. Gli arbitri non ebbero un concetto esatto del sistema che governava il compascuo; e forse anche le parti contribuivano ad alterare questo concetto parlando entrambe di possesso esclusivo. Il fatto è che gli arbitri, nominati dal Senato di Genova, onde por fine al litigio entrarono nel concetto moderno dell'art. 682 c. c., abolirono la promiscuità e fecero, come dicevano i Romani, una « adiudicatio », crearono cioè in via equitativa una nuova linea di confine, col facile sistema di dare un colpo in mezzo alle reciproche pretese. Ai Polceveraschi fu accordata una zona al di là del giovo, che forma tuttora oggetto di discussione.

La carta del comune di Busalla ha per noi il gran pregio di confermare in modo autentico la tradizione che il confine *jugo recto* era il confine primitivo di tutti gli agri, e di farci assistere alle inevitabili conseguenze a cui doveva dar luogo col tempo la promiscuità dei pascoli. Il litigio di Busalla l'ho riscontrato identico in molte altre cause di confine. Sul Mont'Ebro fra quei del versante di Cosola e quei del versante di Pey esistono approssimativamente le stesse discussioni al giorno d'oggi. Quei di Cosola accennano alla loro padronanza sui pascoli di Mont'Ebro, quei di Pey contestano. Avviene poi

in pratica che in certi luoghi una popolazione ha finito per acquistare il possesso esclusivo della zona promiscua perchè l'altra popolazione, essendo fornita di altri più comodi pascoli, ha trascurato da sua parte il possesso. Così al Mont' Ebro i possessi propendono ormai per quelli di Cosola, e così avveniva probabilmente nel XVII secolo a riguardo dei Polceveraschi, i quali essendo meno ricchi di pascoli, tennero il possesso al di là del giogo, mentre quei di Busalla che avevano pascoli di sopravanzo trascurarono forse il possesso nel versante di val Polcevera (1). Noto che in codeste contestazioni di confine venne fuori sovente quest' argomento. Tanto è vero, dicevano quei *di qua*, che il nostro territorio si estende nella zona *al di là*, che diversi di noi possedono dei coltivi e dei prati in quella zona. È il fatto dei possedimenti privati nel compascuo, che non può essere apprezzato nel suo giusto valore, se non si fa capo alla tavola di bronzo, e alle clausole da noi commentate nel capitolo IV.

★

12. — Non voglio lasciare il famoso confluente del Verde e del Ricò, senza fare un cenno di Pontedecimo. Le cognizioni che abbiamo raccolte ci bastano per ricomporre sinteticamente la sua antica storia.

Finora ben poco sapevamo all' infuori di quelle vaghe parole che lasciò scritte il Giustiniani, cioè, che nel 1535

(1) Per la questione di Busalla, che ci fornisce tanti preziosi confronti, vedi quanto ho già scritto a p. 251, 253. Vedi inoltre p. 319, 336.

Pontedecimo « *era cosa molto deserta e molto disabitata* », ma in antico « *fu già buon borgo, sia per numero di case, sia per la fortezza* ». -

La nostra carta ci fa conoscere che a Pontedecimo passava 2000 anni fa la gran via romana, la Postumia. Ecco la spiegazione del « buon borgo ». Le legioni, con molta probabilità si fermavano « ad Pontem Decimum » prima di accingersi alla salita della Bocchetta. Si capisce facilmente come a « Isocorte » e a « Borgo d'ato » dovessero esistere nell' epoca romana due gruppi importanti di abitati, e come il Pontedecimo dovesse essere fiorente all' epoca dell' impero, essendo un luogo di transito fra Genova e Libarna, Tortona, Milano (1).

Probabilmente fu nel 641 quando Rotari piombò su Genova e la distrusse, che Pontedecimo ebbe a subire la sua prima rovina.

Venne l' epoca feudale e facilmente si comprende come quel bellissimo poggio, formato dalla confluenza del Verde col Ricò dovesse diventar la sede di un Castello.

Qual era la famiglia che dominava sul poggio di Pontedecimo? Lo dice questo documento che fa parte del *Registrum Curiae* pubblicato dal Belgrano (Vedi p. 297).

« † In curia archiepiscopi. Arbitri Philippus lamberti.
» Boamuns odonis. inter Archiepiscopum Syrum et Ca-
» pharum concorditer electi. laudauerunt quod capharus
» amodo habeat et nomine proprietatis possideat. sine

(1) Adottando l' opinione del Desimoni che la via Postumia passasse per Moergo e S. Cipriano, il Pontedecimo, che accenna al *Pons decimus a Genua*, resterebbe senza significato. Anche questa è una ragione molto stringente in favore della nostra carta.

» contradicione eiusdem domni archiepiscopi et succes-
» sorum suorum et omnium personarum per eos. Nomi-
» natiue *totum podium quod est ad pontem decimum. supra*
» *molendinum dompnicum. Hoc est ab uia subtana que est*
» *uersus Januam et uadit ad molendinum usque ad domum*
» *quam ibi habet Capharus.* Hoc totum illi laudauerunt
» In Integrum. Domno uero Archiepiscopo laudauerunt
» tabulas terre quinquaginta nouem. que sunt a uia in
» iusum uersus Januam. quas ipse Capharus tenebat ».

Ho voluto trascrivere questo documento perchè è veramente importante per la storia di Pontedecimo, per la storia di Caffaro e perchè ci parla della famosa strada che, passando al poggio di Pontedecimo, si dirigeva *versus Januam.* Tale strada è evidentemente la via Postumia segnata in quel punto dalla mia carta. Son tutti fatti che si collegano. Il Ponte-decimo ricorda la strada, la strada spiega il castello, il castello richiama Caffaro e la proprietà che egli aveva di *tutto il podium di Pondecimo nel 1158.*

L'acquisto fatto molto prima del 1158 dai Caffaro del poggio di Pontedecimo rappresenta forse uno dei primi passi verso la confusione dell'agro viturio coll'agro genuate. Quel poggio, come vedemmo, era l'estrema punta dell'agro privato dei Vituri Langen. Caffaro, il feudatario genoate, che aveva le sųe radici lassù in alto presso Castro-fin, sul torrente *Fellon*, in *T-asca-fellon* (Vedi sopra p. 70), Caffaro dico, signor di Caschifellone, scende al basso e prende posizione sulla via antica che si andava ripopolando. E così va perdendo la sua importanza l'antico termine VBI . CONFLVONT . EDVS . ET . . PROCOBERA, e così si dilegua il Viturio e ingigantisce

il nome genoate. Ma le circoscrizioni ecclesiastiche, che sopravivono sempre alle vicende politiche, fanno omaggio per secoli e secoli al famoso termine. Il parroco di Cesino, dell'agro Viturio, continuerà per settecento anni ancora a chiamare quel poggio di sua giurisdizione, mentre il territorio al di qua di quel termine rimarrà unito alla pieve genoate di S. Cipriano.

Ma ritorniamo a Pontedecimo. Chi vuole rifar la storia di Pontedecimo deve tener conto fino al 1300 dell'accennata distinzione. Il borgo d'ato comincia la sua storia col ponte romano (186-180 a. C.). Vanta nel medio evo il Castello di Caffaro (1150-1200) e l'ospitalità ivi accordata, probabilmente dalla famiglia Caffaro, all'imperatore Arrigo VI figlio di Barbarossa, quando venne a Genova nel 1191. Il Pontedecimo di sotto comincia la sua storia non già nell'anno 1196, colla costruzione della Chiesa di S. Giacomo per opera delle monache di S. Tomaso, come dice il P. Spotorno nel *Casalis,* ma diversi secoli prima. Infatti il *Registrum Curiae* a p. 237 ricorda che ivi esisteva una Chiesa fin dall'anno 996.

Nel 1300 Pontedecimo era nel suo complesso un borgo molto fiorente.

Ma questa epoca di floridezza finisce in modo violento nel 1316. Narra molto laconicamente il Giustiniani: « Et l'anno di mille trecento sedici, del mese di Novembre » i Spinoli che erano al dillà dal giogo discesero in la valle » di Pocevera con gran numero di gente, e destrus- » sero infino ai fondamenti la terra nominata Pontede- » cimo, in tanto che non li rimase pietra sopra pietra ». Gli Spinola si vendicavano così di ciò che avevan perpetrato l'anno prima i loro nemici, che « dopo aver

saccomanato Buzalla la destrussero dai fondamenti ». In queste lotte fratricide, barbare, spietate che durarono dal 1300 al 1500 sta rinchiusa la storia, o per meglio dire la distruzione di tanti paesi della nostra Liguria.

Per finire questa mia digressione sulla storia di Pontedecimo dirò che nel 1435 Filippo Visconti fece restaurare la *fortezza,* cioè il Castello di Pontedecimo. Nel 1452 era rettore di S. Giacomo quel Paolo Fregoso, che fu poi Arcivescovo, Cardinale e Doge di Genova. Ma il paese rimase *deserto* e *disabitato,* come dice il Giustiniani, e questo stato durò fino all' apertura della strada della Bocchetta (1580). Cominciò allora una nuova era di prosperità, che non fu interrotta che dalle guerre e dal saccheggio del 1746 per parte degli Austriaci. Nel 1773 Pontedecimo ebbe nuovo incremento per l' apertura della via Camblasia da Pontedecimo a Genova per Bolzaneto e Rivarolo. Nel 1821 crebbe il commercio di transito per l' apertura della strada Genova-Torino, e nel 1853 per l' apertura della ferrovia. Nel 1859 Pontedecimo fu creata Parrocchia e la sua chiesa fu ricostrutta a nuovo nel 1870. Fra il 1870 e il 1900 Pontedecimo subì una completa trasformazione edilizia, si arrichì di scuole, di ponti, di strade, di tramvie e di stabilmenti industriali, elevandosi al grado di città ligure, operosa e intraprendente.

*

13. — La maggior parte dei nostri paesi di montagna ha più di 3000 anni di storia — epoca ligure, circa 1000 anni — epoca romana, circa 500 anni — epoca barbara e medioevale 1000 anni — epoca moderna 500

anni. Generalmente non si ricorda che l'ultimo periodo, perchè 1000 anni di barbari e di feudalismo, che furono anni di abbiezione, han quasi cancellato ogni memoria dei tempi antichi, floridi e lieti.

Ma la tavola di bronzo è il gran faro che getta sprazzi di luce nella notte buia. Lo studio della tavola non ha ancora dato tutto ciò che può dare. Bisogna collegare l'epoca romana, coll'epoca ligure che precede, coll'epoca medioevale che segue, e non ci mancano i mezzi per farlo. Da questa sintesi deve venir fuori tutta intera la nostra storia, una storia, che non si arresterà più, come si arrestava finora, alle colonne d'Ercole, che parevan segnate dal 1000.

Ciò che abbiamo detto di Pontedecimo, non è che un saggio, in piccole proporzioni, di quella ricostruzione storica che noi vagheggiamo. Lo storico più informato non ci presentava Pontedecimo che come luogo molto deserto e molto disabitato. Intendeva che Pontedecimo doveva aver avuto un periodo di floridezza anteriore; capiva che in Pontedecimo vi era stato in antico un commercio di transito, che le carovane, le quali nel 1500 passavano per Fiaccone, Busalla, Vittoria, Serra e di qui per S. Cipriano e Morgallo, o per Voiè e Pedemonte, dovevano in antico passar per Pontedecimo; ma non aveva elementi storici per ricomporre l'ordine di cose primitive. Invece colla tavola di bronzo noi potemmo stabilire l'antichità di Pontedecimo, guardare a 1000 anni prima e a 1000 anni dopo, e concludere che Pontedecimo ebbe due civiltà, una romana, l'altra medioevale, prima della civiltà moderna, che data dal 1580, cioè dall'epoca dell'apertura della strada della Bocchetta.

La storia dei nostri piccoli paesi è ancora bambina; essa è generalmente formata di episodi più o meno interessanti, ma sconnessi fra loro. Perchè la storia sia veramente tale, bisogna riannodare gli sparsi elementi, presentare, sia pure a grandi linee, l'evoluzione completa che ha subìto il paese nell'ordine storico, chiarire bene la successione dei tempi, le relazioni dei paesi fra loro, le relazioni coi grandi centri, dai quali presero sovente leggi, commercio e costume. Così a mio avviso, dovrà rifarsi a poco a poco la storia della montagna, meno ricca di particolari, ma ben delineata nei suoi contorni, bene scolpita nelle sue caratteristiche d'indole politica e sociale. Una storia della montagna fatta a questo modo non avrà solo un interesse locale, ma diventerà il substrato della storia generale del popolo ligure. Imperocchè tutti sanno che esiste uno stretto legame, nell'ordine storico, fra la città e la montagna. Basta ricordare che il risorgimento si svolse con una grande emigrazione dai monti alla città, allorchè l'individualismo, rappresentato dal feudo, s'inchinò, per amore o per forza, al principio della collettività, rappresentato dalla « compagna ». Dirò di più che tutti i grandi periodi della storia ligure sono rappresentati dalla trasmigrazione dei popoli dal monte al piano e viceversa. Il Ligure primitivo, vivente prima nelle caverne lungo il lido del mare, attacca la foresta, e tende al giogo — il Ligure dell'epoca eneolitica dal monte scende al piano e copre la vallata del Po delle sue abitazioni a palafitte (le terramare). — Viene l'epoca delle invasioni celtiche e il Ligure nostro si restringe ai monti. — Viene la civiltà romana e scende di nuovo nelle valli, e pianta i suoi paesi lungo le magnifiche strade

costrutte dal popolo conquistatore. Dalle alture di Cesino e S. Cipriano scende a Pontedecimo, da Fiaccone, Tegi e Camarza scende a Busalla, dalla Banchetta e dalla Castagnola scende alle falde del monte Ceta (Borgo Fornari), dal Porale, dal Minçei e da Pietrafraccia scende a Ronco, da monte Cagne, Montessoro e Marmassana scende a Isola, da Villa e Pinçei a Pietrabissara, da Borlasca, Sottovalle e Montaldo a Rigoroso. Valle Scrivia e Val Borbera, fanno centro a Libarna. — Vengono poi gli invasori dell' impero e la popolazione ligure per salvarsi da' Goti, Ostrogoti, Unni, Longobardi e Saraceni riprende i noti sentieri dei monti, ripopola i suoi paesi antichi, altri ne crea in gran numero nelle gole dei monti. Nell' epoca del rinascimento, che si diffonde per i nostri monti colle vie mulattiere d'oltre giogo, la popolazione montanina nuovamente scende e si allinea sulle nuove strade. Ecco la sintesi della nostra storia montanara. Ecco segnato un altro vastissimo campo di studio all' alpinista ligure, il quale potrà, col rilievo delle antiche strade romane e delle mulattiere del Medio Evo, stabilire la ragione storica della maggior parte dei nostri paesi di montagna.

CAPO VII

GLI ALTRI POPOLI DELLA TAVOLA.

1. Criterii da seguirsi. — 2. I *Dectunini* — 3. Gli *Odiates*. — 4. I *Cavaturini*. — 5. I *Mentovini*. — 6. A qual popolo appartenevano i *Cavaturini*. — 7. Le capanne di *Mercuieû*; antichissimo mercato — 8. Le antiche strade dei Genuati e Viturii. — 9. I confini fra Genuati e Viturii. — 10. Le tribù dei *Viturii*; le tribù dei *Genuati*. — 11. Si discutono i confini dei Genovesi. — 12. Come e perchè scomparve la memoria del popolo Viturio. — 13. I popoli Liguri attraverso i secoli fino alla rivoluzione francese. — 14. Conclusione.

1. — Dobbiamo ora identificare gli altri popoli ricordati nella tavola. Qui si tratta veramente di toccar punte vergini, come si direbbe nel linguaggio alpinistico. Il Grassi e il Desimoni dopo qualche tentativo finirono per abbandonare l'impresa, ma io credo che vi sieno buoni punti d'attacco e buone funi, epperciò invito il lettore a salire.

Quanto a punti di attacco ne abbiamo due abbastanza saldi, poichè sappiamo dove erano i Viturii Langen e dove erano i Genovesi. Dalla tavola si vien pure a conoscere che gli altri popoli in essa menzionati erano confinanti coi Viturii Langen, perchè si accenna ad una reciprocità di condizioni, che tutti questi popoli dovevano

osservare *coi Langen* per riguardo ai *compasqui*. Dobbiamo dunque distribuire gli altri popoli menzionati dalla tavola in modo che tutti sieno a contatto coll' agro pubblico dei Langen.

Ed ora le funi, mi si permetta la figura rettorica un po' troppo prolungata; io parlo dei criterii a cui dobbiamo affidare le nostre investigazioni:

1.° — Si presenta per il primo il prezioso avvertimento del Mommsen. I popoli liguri erano frazionati in molte tribù. Ma i Romani non cercavano le origini e le parentele delle diverse tribù e si contentavano di riferire i nomi delle genti liguri come loro si presentavano. E così è avvenuto certamente nella tavola, ove sono nominati senza distinzione dei popoli stipite, e dei popoli tribù. I Genovesi erano senza dubbio un popolo stipite al quale corrispondevano diverse tribù. I Viturii erano anch' essi un popolo stipite perchè la tavola ci fa conoscere che i Langen erano *una delle tribù* dei Viturii. Ne deduco che vicino ai Langen dovevano esservi altri Viturii, perchè le tribù dovevano essere contigue se il popolo era uno solo.

2.° criterio. — La precisione dei Romani nel descrivere fatti e cose, fa legittimamente ritenere che *Odiates, Dectunini, Cavaturini, Mentovini* sieno scritti uno dopo l' altro nell' ordine in cui esistevano.

3.° criterio. — Le diocesi; esse corrispondono generalmente alle circoscrizioni degli antichi popoli. I confini delle diocesi furono con molta tenacia conservati, e dove ebbero luogo delle variazioni queste sono generalmente note

*

2. — Mi giovo dei tre criterii ora accennati per cominciare a mettere al loro posto i *Dectunini*. L'illustre prof. Desimoni dubitò e finì per non credere che i Tortonesi potessero arrivare fino al giogo. Ma quando noi troviamo che il Comitato tortonese arrivava fino a Fiacone (1), quando leggiamo negli *Acta Sanctorum* che le ceneri di S. Agostino furono depositate a Savignone, luogo *ad fines agri dertonensis*, quando vediamo Casella e Torriglia diocesi di Tortona, quando pensiamo che vi fu lite fra Genova e Tortona per la parrocchia di Busalla (2), che Fiacone fu la prima conquista dei Genovesi

(1) Durand, *Piemonte Cispadano*.

(2) Scrive il Pollini nelle *Memorie storiche della Chiesa tortonese* (1889):

« In antico il popolo di Busalla riconosceva per sua parrocchia la chiesa di Sarizzola. Sul finire del secolo XVI (anno 1582) si eresse la chiesa parrocchiale in quella borgata coll' intervento del Vescovo tortonese. La Curia di Genova pretese che la Scrivia segnasse il confine delle due diocesi e perciò la dichiarò sua; portata la causa a Roma e deferta in ultimo ad un Cardinale, questo morì senza pronunciarsi ». Busalla fu chiamata per questo *Busalla rebellis*.

Nel 1600 coll' intervento dell'Arciprete del Bosco, delegato dal Vescovo di Tortona, fu posta la prima pietra della chiesa attuale, che sostituiva probabilmente la cappella eretta in parrocchia nel 1582.

Nel 1610 si riaprirono le lotte fra Sarizzola e Tortona per i beni spettanti alla parrocchia e fu allora che i Busallini chiesero di essere aggregati alla diocesi di Genova, ciò che il Papa acconsentì *previo assenso del Vescovo di Tortona* (1612). Tutto ciò rilevava il Remondini compulsando gli archivi di Busalla e della Curia genovese. Adunque Busalla fu tortonese fino al 1614.

Gli altri paesi d' oltre giogo che fecero poi parte dello Stato genovese erano passati alla Curia di Genova diversi secoli prima.

Nel 1121 i Genovesi passano per la prima volta il giogo. Gli annali di Caffaro ci ricordano che in quell'anno i Genovesi *coeperunt praeliando* (ed anche un po' negoziando) *Flaconem*, *Mondascum*, *Clapinum et Petrambissaram* e comperarono Voltaggio dal marchese di Gavi. Subito dopo fanno un' altra punta verso il Tortonese, comperando il Castello di Montaldo, come risulta da molteplici documenti.

Questo Castello, lo riconobbero il Desimoni e il Belgrano, era posto su quel monte che sovrasta alla frazione detta Ca bianca a Rigoroso. Chi scrisse ne fece

quando passarono il giogo (Caffaro, Annali, anno 1121), allora si fa evidente che i Dectunini di cui parla la tavola

l'acquisto nel 1899 per sottrarre ad una totale distruzione quei pochi ruderi che formano un prezioso ricordo di storia ligure. Montaldo è il famoso castello onde trasse le sue origini la famiglia dei dogi Montaldo (vedi FEDERICI, *Famiglie nobili*); è il castello tante volte ricordato nei *brevi* dei Consoli genovesi, nei quali per secoli e secoli si ripete questa formola: « Giuro di difendere il territorio dei Genovesi *a Portus Monoeci usque ad Montem-altum* » oppure « di *operare in laude eorum a Vultabio et a Monte alto et a Savignone* (Atti Storia Patria, vol. 1, p. 199). Voltaggio, Montaldo di Rigoroso, e Savignone furono dal 1121 al 1198 i confini settentrionali dei Genovesi. Nel 1198 il confine divenne Gavi, Montaldo e Savignone.

Fra il 1121 e il 1240 i Genovesi si agitarono per far estendere la giurisdizione ecclesiastica ai popoli d'oltre giogo da essi occupati. Le controversie durarono a lungo finchè nel 1240 un papa genovese, Innocenzo IV, fece la bolla per cui stabilì che la Curia di Genova dovesse esercitare la sua giurisdizione su tutti i castelli e le terre che erano soggette al dominio del Comune di Genova. È questa bolla, citata dal Belgrano e dal Desimoni, che spiega quello strano intreccio che si riscontra nei confini delle due diocesi di Genova e Tortona. La sinistra sponda della Scrivia rimase quasi tutta alla diocesi Genovese, la quale comincia a nord col paese di Rigoroso, presso Arquata. Ma subito dopo Rigoroso viene Borlasca e Pietrabissara che appartengono alla diocesi di Tortona. Appartengono invece a Genova i vicariati di Mongiardino e Montobbio al di là della Scrivia.

Ma ritornando al nostro tema, sta il fatto, e tutte le bolle e i documenti ora accennati lo confermano, che i paesi d'oltre giogo spettavano un tempo alla diocesi tortonese.

Chi desidera maggiori giustificazioni al riguardo può consultare l'*Illustrazione al Registro Arcivescovile* del Belgrano negli Atti di Storia Patria ed anche le *Parrocchie dell'archidiocesi di Genova* del Remondini. Da speciali documenti riferiti dal Belgrano e dal Remondini ricavo:

Montobbio è dichiarato *diocesis tortonensis* in un documento del 26 Maggio 1236 (Belgrano, p. 366).

Busalla risulta tortonese fino al 1610 dai documenti succitati.

La Pieve di Borgo Fornari, che nel medio evo si chiamò *Plebs de Ceta* dal nome che aveva allora il monte Rivà, deve essere stata costituita dalla Curia genovese fra il 1240 e il 1250. Infatti si trova nei rogiti del notaio Parodino di Sestri un atto del 1250 in cui « prete Guglielmo, ministro della chiesa di S. Martino di Ronco, *januensis diocesis*, rinunzia alla rettoria *in manibus Iohannis Archipresb. S. Mariae de Ceta*. Dunque S. Maria de Ceta era già Pieve genovese nel 1250. Nel lodo del 1389 ove son noverate tutte le Pievi e relative Parrocchie appariscono

erano quelle tribù di Tortonesi che abitavano nei monti di Busalla, Casella e Fiacone. Queste tribù si orizzonteranno a poco a poco sopra Libarna ed allora l' agro di Casella, Busalla e Fiacone non si chiamerà più agro *Dectunino* ma agro *Libarnese*. Senonchè all' epoca di cui parliamo Libarna non esisteva od era appena in gestazione. Ed è perciò che la tavola di bronzo usa il nome generico di Dectunini.

Abbiamo già tre punti fissi: Genovesi, Tortonesi e Viturii, e ciò che è importante tre popoli stipite. E subito vi accorgete, dando uno sguardo alla carta, che non vi è più posto per grandi popoli, e che probabilmente le genti che restano da collocare sono tribù.

*

3. — Vediamo ora se ci riesce di collocare a loro posto gli *Odiates*. Qui mi valgo di un 4.° criterio, il criterio linguistico. Esso ci fa intendere che vi è parentela fra *Oè*, paese alle spalle di Genova, patria degli *Odè*, e *Odiates*; ricordiamo ciò che abbiamo scritto a p. 103.

Odo era la strada; in greco ὁδὸς. *Par-odi* in greco, come in dialetto ligure, sono gli abitanti lungo la strada;

come suffraganee della Pieve genovese di Ceta: Fiacone, Ronco e Campolungo cioè Isola del Cantone, non Rigoroso perchè dipendeva allora da Voltaggio. Del 1127 abbiamo un documento nel *liber jurium*, che ci narra delle contese fra Genovesi e Tortonesi per le decime riguardanti la montagna di Ceta e il *tenimento di Ronco*; erano le prime avvisaglie che dovevano portare alla occupazione definitiva e stabile per parte dei Genovesi.

Quanto ad Isola, che in antico era *Campolungo*, di là dalla Scrivia, è detto apertamente nella bolla 13 Aprile 1219 di papa Innocenzo III che era *in Episcopato Derlonensi*, dipendente dal Monastero di S. Michele della Chiusa a Torino.

παρὰ-οδιοι. Resta ancora questo nome a Parodi sopra Gavi ove era l'antica strada che metteva in comunicazione Statielli (*Acqui*) e Tortonesi (*Libarna-Tortona*). È la strada che vi spiega quella linea di castelli: Tagliolo, Lerma, Mornese, Mont-a-odè, Par-odi e Gavi.

Odè ha lo stesso significato di *Parodii;* gli *Odè* erano quelli che abitavano sull'antichissima via ligure che metteva in comunicazione Genova con valle Scrivia dalla parte di Casella. Dico *Odè* perchè così si pronunzia al presente, ma la forma primitiva doveva essere *Odiè*, corrispodente al greco ὁδι-τες, all' *odiè* di *V'-odiè* (Valdieri *odiè* sul va). Ecco spiegato l' *Odiates* della tavola.

L'ipotesi nostra che gli *Odè* fossero una tribù è pure confermata dal complesso di questi fatti: 1.° l'esservi a Oè un'antichissima Pieve; 2.° l'esservi a Oè un Vico *Vicus*, indizio del primitivo concentramento ligure, del *viu* stanziato ab antico su quell'altura; 3.° l'esservi più in basso un *Coema-gu*, che col suo nome ci attesta che era la comarca *a valle* di una popolazione che stava in alto (*Coema-gu*, ossia Κώμα-γύ).

Guardando alla posizione di *Oè*, alla sua vicinanza con Genova, alla tradizione storica, per cui Oè fu sempre unito alla città, facilmente verrete nella mia convinzione che gli *Odiates*, ossia gli *Odè*, fossero una tribù del popolo genovese come quei della *Doria*, come gli *Enin*, come quei di *Castrofin*.

*

4. — Abbiamo dunque il popolo *Genoate*, capo stipite, a Genova — gli *Odè*, tribù, a *Oè* — i *Dectunini*, capo

stipite, a Casella, Savignone, Busalla e Fiacone. Ne viene per necessità (criterio 2.°) di collocare i *Cavaturini* verso Gavi, cioè nella regione dei *Cavi*. Notate come si addensano le omonimie: Gavi e Cavi si corrispondono (p. 119). vicino al giogo si trovano i *Cavetti*. Sono montagne in cui le caverne abbondano, e probabilmente i primi Liguri di quella valle presero nome dal loro abitare in *cavis*. Se dovessi indovinare il nome ligure che si cela in *Cavaturini*, direi: *quei di Cavi*, o meglio quei di *Cavi-to-rì* (cavi nel torrente).

★

5. — Restano i Mentovini. *Men*, come vedemmo più volte, è parola antica, che conservasi nel greco μην e nel francese *maint* ed ha lo stesso significato di molto, affatto. *Men-t-ovin* significa: affatto *in ti ovin*, affatto in mezzo alle pecore, come *Ma-n'-eri* significa affatto *negli eri*.

Il Grassi fermandosi all' omonimia disse: *Mentovin* corrisponde a *Monteuggin*. Credo anch'io che *Monteuggin* sia un vocabolo neolatino che rappresenta un antico *Mentoin;* ma tutti i pecorai erano *Mentoin* come tutti i ripiani si chiamavano *en i-cen*, *ma-ni-cen*. Dunque l'omonimia non basta; bisogna cercare fra i tanti *Mentoin*, quali sono i Mentovines della tavola.

Per noi la posizione dei Mentovini è ormai determinata; Genoati, Dectunini, Cavaturini accerchiano i Langen da mezzodì, da levante e da tramontana; i Mentovini adunque non potevano trovarsi che a ponente. Il loro arvo privato era probabilmente a *L'-arve-gu*, il loro arvo pubblico intorno alle capanne di *Mercuieü*. L' ispe-

zione di questo territorio fornisce elementi che vengono a conferma del nostro assunto. Noto prima di tutto il carattere della regione che è acconcia a null'altro che alla pastorizia, essendo quasi tutta montuosa; solo a valle esiste un po' di coltivo. Noto in secondo luogo quel prezioso vocabolo di *L'-arve-gu*, che come già vedemmo, significa *arvo a valle* (pag. 90).

La posizione che io vengo a dare ai Mentovini è pure giustificata da un

5.° criterio. — Parlando delle origini dei Liguri dimostrerò, come ho già dimostrato in parte collo studio del dialetto, che i primi luoghi abitati furono le coste del mare, come era l'antica opinione di Tacito.

Stando a questo criterio i Viturii avrebbero preso le mosse dalle spiaggie di Voltri, di Prà e di Sestri, ed in conseguenza sui monti che stanno alle spalle di questi paesi dovevano trovarsi le loro tribù, che secondo la tavola *eran più d' una*. Nè a Masone nè a Campo Ligure posso collocare i Mentovini perchè ivi eran le sedi degli Statielli, e la diocesi d' Acqui colla sua circoscrizione ancora in oggi ce lo ricorda. Bisogna dunque per necessità ritenere che l' altipiano che sta fra i monti Geremia, Penello, Lecco e Figne fosse la sede della prima tribù dei Viturii Mentovini, e Larvego il centro del loro agro privato. L' altra tribù era, come vedemmo, a Langasco.

*

6. Resta a risolvere un quesito: era dei Viturii o dei Tortonesi la tribù dei Cavaturini?

Se Viturii erano i Mentovini e Viturii i Langen, potevano essere Viturii anche i Cavaturini. Io ho fatto luogo a questa ipotesi nella mia carta in omaggio a una certa tradizione che coincide e forse nasce dall' opinione del Giustiniani, il quale dice Viturii i Voltaggini; ma più ancora perchè mi faceva impressione il fatto che, nei primi albori del rinascimento, i Genovesi si stabiliscono con pochissime difficoltà a Voltaggio e a Parodi e trattano sempre con un tal quale atteggiamento di padronanza il Marchese di Gavi, di cui finiscono per assorbire l' intero Marchesato (1). Io riflettevo: Genovesi e Viturii avevano intorno al 1000 costituito un sol popolo; scendendo in val Lemme non procedevano per avventura ad una rivendicazione dei possedimenti antichi?

Avevo pure presente un altro fatto, che la circoscrizione del feudo di Gavi arrivava, come arriva ancora oggidì la pretura di Gavi, fino sopra Voltri; vedevo insomma un intreccio fra Voltri e Gavi, come vedevo una famigliarità fra Cavaturini e Langen in quel *Lemo*, che dava il nome alla valle di qua e di là del giogo. Osservavo infine che se quei di val di Leme non erano Viturii, erano certamente Dectunini, ma i Dectunini erano già stati nominati nella tavola di bronzo. Se i Dectunini continuavano anche intorno al monte Tuggiu, perchè la tavola li avrebbe nominati col titolo di Cavaturini? perchè non li avrebbe compresi nella espressione generica di Dectunini?

Ma la cosa resta molto incerta perchè vi sono argomenti in contrario d' altrettanta importanza. All' ultimo

(1) Vedi DESIMONI, *Annali di Gavi.*

degli argomenti ora accennati si può giustamente opporre ciò che dissi pur io, ragionando sul 1.° criterio: i Romani non si curavano di classificare i popoli secondo le loro nazionalità, riferivano promiscuamente nomi di tribù e nomi di popoli. I Polceveraschi avranno avuto frequenti rapporti con quei di val Leme, che certamente fin di allora si orizzontavano per i loro scambi su Genova più che Tortona, e quindi, mentre chiamavano Dectunini tutti gli altri abitanti di là del giogo, avranno dato a quei *de Gavi*, con cui erano abitualmente a contatto, il loro nome particolare. In secondo luogo si può osservare che il giogo era il naturale confine dei popoli, e Caffaro ricorda, come un fatto straordinario, che i Genovesi *passarono il giogo* nell'anno 1121 per occupare Fiaccone, Clapino, Petrabisciara e Voltaggio (1). Un terzo argomento in contrario si ricava dalle giurisdizioni ecclesiastiche. Risulta dai documenti riferiti dal Belgrano nella sua Illustrazione al Registro Arcivescovile, che nel 1130 Voltaggio era ancora sotto la diocesi di Tortona, e che fu solo nel 1240 che interviene la Bolla di Innocenzo IV, la quale stabilì che in tutti i castelli e in tutte le terre della diocesi di Tortona, ove il comune di Genova godeva dominio, la sua Chiesa dovesse esercitar senz'altro la propria giurisdizione. Fu per effetto di questa bolla che Fiaccone e Voltaggio, Aimei, e Montaldo (di Rigoroso) e Gavi e tutto il Parodese divennero Diocesi di Genova. Risulta d'altra parte dai documenti di Tortona che il Comitato Tortonese e la Diocesi di Tortona

(1) Voltaggio, in dialetto *Otagio* è nome di origine medioevale. Significa *a-o-tagio*, luogo dove dal Marchese di Gavi si percepiva il *tagium*, la *taia*, ossia il pedaggio.

avevano anticamente per confine la Piota e l' Orba dal lato di Ponente.

Che un contratto di enfiteusi, come quello dei Viturii Langen coi Genovesi, abbia condotto i Viturii in val di Leme? Anche questa è un' ipotesi possibile. Certo è che il fatto da me accennato di rapporti intimi antichissimi fra quei di val di Lemme e i nostri traspare da tutti gli elementi storici antichi.

Lascio dunque incerto questo punto pur confessando che nel bilanciare le due ipotesi contrarie propenderei in oggi per mettere i Cavaturini fra i Tortonesi. Il fatto che i popoli marittimi finivano al giogo quasi sempre, e il fatto che i paesi di val Leme e valle Scrivia appartenevano in principio del medio evo al Comitato e alla Diocesi di Tortona, la vincono sugli altri per la loro importanza.

★

7. — Le capanne di *Mercuieû* ricordano un antichissimo mercato che là si faceva fra gli abitanti del versante nord e quelli del versante sud dell' Appenino.

Scrive il Giustiniani, quando accenna alle Capanne di *Mercuieu* « *Alle capañe si fa quasi ogni giorno mercato tra Genoesi e Lôbardi* ». Chi riflette alla posizione delle Capanne, che per la loro distanza sono ormai dimenticate, non può a meno di maravigliarsi come i Genovesi andassero proprio a metter banco in mezzo a quei monti. È un fenomeno che non si spiegherebbe senza la tavola di bronzo.

Per comprendere l' origine di *Mercuieû* bisogna risalire molto in alto, alle costumanze primitive dei popoli.

Le diverse tribù che abitavano nelle valli, s' incontravano in determinate occasioni sui monti che servivano di confine. Il Giustiniani parlando delle Capanne di Marcarolo dice: *questo giogo è un dei termini di confine della valle di Polcevera*. Faccio inoltre osservare che era un luogo centrale fra *Viturii*, *Zenocxi*, *Dectunin* e *Sasselin* (1), quattro popoli che da questo e da tanti altri indizii argomento fossero uniti in un vincolo di confederazione (2). Probabilmente su quel giogo, in mezzo ai boschi delle Capanne, i quattro popoli tenevano le loro assemblee, compievano i loro negozii, celebravano in comune i loro riti. Le tradizioni dei popoli italici, come dei popoli greci, come di tutti i popoli mediterranei parlano di questi convegni religiosi e civili che avean luogo nei boschi sacri posti sul confine di diversi popoli *(lucus in confinio)*. Come le tribù dei Latini si radunavano nel famoso bosco *Ferentino*, così i Liguri orientali avevano la Selva *Feronia* (notisi la corrispondenza di *Ferentino* e *Feronia*) e i Liguri occidentali il bosco *Bor-man* detto dai Romani *lucus Bormani*. E così il *Mercuieû* doveva essere nei tempi primitivi il *Ferentino* dei Liguri centrali. Insisto su questo nome perchè mi richiama alla mente una grande armonia di vocaboli e di cose. Il *Ferentino* era il luogo ove *ferebant* i loro prodotti, che appunto per questo chiamavano *pferma* (φερμα), onde *ferma-giu* , *Per-*

(1) Ritengo che *Statielli*, nome dato dai Romani, sia traduzione di *Sass-el-in*, che significa gente che sta (θασσ) nella foresta, *elu* (pag. 92). La mia spiegazione concorda col nome di *Sass-èlu* e *Sass-el-in* che conservasi al *Sasselo*, antichissimo *Zon* degli Statielli. Questo rilievo dialettale parmi decisivo.

(2) Non si unirono ad Annibale, non fecero guerra contro i Romani, tanto che fu disapprovata anche in Roma la persecuzione di Popilio Lenate contro i *pacifici* Statielli nell' anno 56 a. C.

ma, Parmea. Per la stessa ragione chiamavano *fera, fea, fiera* il mercato a cui portavano questi loro prodotti.

Non volendo far dell' archeologia soltanto ma della storia, noi dobbiamo ora trovare il filo che riannoda attraverso i secoli il *Mercuieû* primitivo col *Mercuieû* di cui parla il Giustiniani. Sul finire dell' XI secolo i Genovesi eran tornati di Terra Santa con nuovi campioni di droghe, di stoffe, di profumi, di oggetti preziosi, e sentivano vivamente il bisogno di presentare all' Europa, e per il momento ai Lombardi, quei nuovi prodotti. A *Mercuieû* era un mercato avviato da tempi antichissimi, caricarono i loro muli, i *gigi,* e portarono a *Mercuieû* le primizie dell' Oriente. È là che si iniziarono i primi rapporti di Genova medioevale coi paesi d' oltre giogo, è là che si annodarono le prime fila di quel commercio che doveva un giorno attraversare il Moncenisio, il Gottardo, il Sempione.

Si comprende che i Genovesi, assicurato il commercio dovessero subito pensare a dargli più comode vie di transito attraverso valle di Scrivia e val Leme, ma da buoni mercanti, che non abbandonarono mai il fondaco vecchio, finchè non han condotto tutta la clientela al fondaco nuovo, coltivavano ancora, all' epoca del Giustiniani, il loro antichissimo *Mercuieû.*

Marcarolo ha perduta in oggi ogni e qualsiasi importanza. Ma le traccie di qualche cosa di molto antico si trovano prima di tutto in quell' *Astu* che segna ancora il luogo ove intorno all' antenna i popoli si radunavano 40 secoli fa. Testimonio del Mercuieû medioevale è la *badia,* che esisteva a Mercuieû, e che nel XVI secolo era passata nel patronato dei Doria. Nel 1582 quando

Mons. Bosio visitava le parrocchie della Curia di Genova Mercuieû avea cessato di avere una Chiesa. Ma le diligenti ricerche del Ferretto ci hanno pur fatto conoscere che un' *ecclesia de Mercariolo* risulta nel 1221 da un atto di pari data del Notaio Salomone. Tutti questi fatti ci confermano che Mercuieû ha realmente diritto a quel posto che io gli assegno nella Storia.

*

8. — Nella mia carta ho segnato le antiche vie liguri e le vie romane. È una distinzione di suprema importanza per chi vuole farsi un concetto esatto di quella evoluzione storica per cui il mondo ligure divenne mondo romano.

Per coloro i quali fan cominciare la storia nostra da Roma e dai Romani, tutte le strade liguri sono opera del popolo conquistatore. Io credo invece che i Romani altro non fecero che *sistemare* gli antichi *va* e gli *odo* dei Liguri e trasformare le modeste vie mulattiere che esistevano da 2000 anni in magnifiche *vie strate*. Le vie liguri avevano uno scopo molto ristretto; i Romani le utilizzarono a scopi più grandiosi di comunicazione mondiale. Attraverso la Liguria essi dovean passare per entrare nella Gallia Cisalpina e nella Transalpina. Costrussero prima (186-180) la via Postumia che doveva mettere in comunicazione Piacenza, la sede del comando militare della Cisalpina, col mare. Subito dopo pensarono a completare la via littoranea. La gran via Aurelia conduceva da Roma a Pisa ma non oltre; prolungarono dunque questa strada attraverso le balze della riviera ligure e la condussero fino a Vado (Vada Sabatia); ed allac–

ciarono Vado con Piacenza, sede del comando della Cisalpina, mediante il braccio Vado, Acqui, Tortona, Piacenza (109).

Di queste due strade romane, Postumia e Aurelia e di tutto il nostro sistema stradale, perfezionato da Augusto, ci occuperemo nella parte III quando tratteremo dei Liguri nell' epoca romana. Per ora mi interessa di ribadire il concetto che il Romano costrusse, *stravit*, le strade, il che vuol dire spianò, lastricò, fece argini e ponti, diede insomma la forma classica di via romana agli antichi *va* dei Liguri, ma questi *va* esistevano. Tanto è vero che pur tendendo alla Gallia transalpina si contentarono di far la *strata* alla romana da Pisa a Vado e da Piacenza a Vado, lasciando come era il tratto da Vado in Francia, ciò che vuol dire che la via ligure era abbastanza praticabile e poteva servire alla necessità del momento. Sappiamo infatti che è opera di Augusto la *via Iulia* lungo la riviera da Vado al Varo.

Le vie liguri primitive, i *va*, avevano, come dicemmo, uno scopo limitato ai bisogni di quei popoli, molto stabili nelle loro dimore, molto ossequenti alle loro divisioni primitive. Essi non nutrivano idee di conquista alla romana; quindi i loro *va* avevano unicamente per iscopo di comunicare fra l'una e l'altra valle, e l'uno e l'altro versante, fra un popolo e l'altro; servivano per gli scambi locali di porcellini, di pelli, di bovine e di formaggi.

Io ricomporrei così gli antichissimi *va* dei Genuati;

1.° Il *va* ossia l'*odo* che da Genova conduceva direttamente in val di Scrivia (Casella) passando per *Odè* (*Oè*), si chiamava la strada per eccellenza cioè il *Peado*, come vedemmo a pag. 105.

2.° Il *va* che dalla valle di Polcevera conduceva alla stessa meta, cioè il *va* che dalla Polcevera saliva a *Maniçen* e per il *Pernecco* andava a *Odè*, per scendere poi in Valle Scrivia.

3.° Il *va* che per la Polcevera e la Seca saliva a *Vuiè* e al giovo.

4.° Il *va* che per Morgo, S. Cipriano e Sera andava egualmente al giovo.

Questi due *va* facevano capo al valico di N. S. della Vittoria e scendevano a Savignone per la via, detta del Conte (Fieschi) nel medio evo. Dalla circostanza molto dubbia che Liutprando, nel trasportare in solenne pellegrinaggio le ceneri di S. Agostino avrebbe fatto la strada di Vuiè e Savignone alcuni vollero dedurre che questa fosse l'antica via Postumia. Altri come il Desimoni collocarono la Postumia per *Morgo*, *S. Cipriano* e *Sera*. Ma io dimostrerò a suo tempo che la via Postumia era impraticabile all'epoca di Liutprando; e quindi non vi è molto di strano che Liutprando abbia scelto per suo itinerario quel *va* che gli presentava maggiori comodità di viaggio. Si aggiunga che a Savignone era allora una cella di Benedettini favoriti dai Longobardi, ed è naturale che Liutprando scegliesse la via di Savignone, per aver un luogo sicuro ove pernottare. Il Desimoni, e tanti altri scrittori rilevano che le vie di *Vuiè* e di *Sera* sono antichissime, ed io sono d'accordo con essi, perchè le segno come vie liguri, preesistenti alle vie romane. Ma il diverso modo di pensare nasce da ciò, che gli scrittori testè accennati ritengono che sia romano tutto ciò che è molto antico, mentre io son fermo nel mio concetto che le cose molte antiche sorpassano l'epoca

romana, e non si devono attribuire ad essa senza una speciale ragione.

5.° Probabilmente è valico antico preromano quello che da S. Cipriano e Sera e la Vittoria scendeva a Busalla, valico molto in uso nel medio evo, prima che i Genovesi ristabilissero la strada della Bocchetta. Per esso da Busalla si andava a Borgo Fornari, Fiacone, Voltaggio e Gavi e di qui in Lombardia. Restò famosa questa via per il passaggio di Carlo V che pernottò a Borgo Fornari nell' anno 1533; è famosa per la vittoria riportata dai Genovesi sui Gallo-Sardi presso il monte poi detto della Vittoria nell' anno 1625. Busalla e Borgo Fornari acquistarono importanza per il commercio che ebbe per più secoli questa strada, che si chiama ancora attualmente in quei paesi la strada della Vittoria.

6.° *Va* importantissimo nell'epoca preromana doveva essere quello che dalla *gea* della Polcevera conduceva al valico della Bocchetta, e che metteva in comunicazione val di Polcevera con valle Scrivia e val Leme; questo è il *va* che divenne poi la via Postumia.

7.° Nelle alture delle Capanne di Marcarolo la mia carta segna una serie di *va* tutti convergenti all' antico mercato. Sono sentieri tuttora praticati, lungo i quali si riscontrano ad ogni passo di questi nomi: *bosco di ladri*, ed espressioni consimili, che ricordano molto bene le avventure cui dava luogo quell' antico mercato, che è uno dei fatti più caratteristici della storia ligure primitiva.

8.° Vi è un altro gruppo di *va* convergenti e sono i sentieri che conducevano i Viturii montanini al loro *Astu* sul mare. Tali sono i sentieri liguri da Masone a Voltri, dalle Capanne per il monte Vesolina a Voltri,

dalle Capanne per il monte Orditan e il Pennello a Prà, da Larvego, Incisa, S. Carlo di Cese a Sestri.

9.° Vengono finalmente gli antichi *va* littoranei che si confusero poi colla via Aurelia — Zenoa, Arbà, Quarto, Quinto (nomi romani indicanti le miglia), Nervi, Sori, Reco, Rua, da una parte, — Zenoa, Corni-zen, Sestri, Pegi, Pra dall' altra. Noto che la via romana abbandonò il *va* ligure di Cornizen; e la ragione esiste benchè molto nascosta nelle pieghe del tempo. La via Postumia e la via Aurelia avevano uno scopo strategico ed il loro obbiettivo era la Gallia; si voleva che il corpo d' esercito stanziato a Piacenza avesse una via comoda per piombar sulla Gallia e sorvegliare i Liguri occidentali; di cui Roma diffidava fin dai tempi d' Annibale. Per tal motivo la via romana, appena giunta al Boschetto voltava a ponente profittando del comodo valico di Borzoli. Generalmente si scrive che la via Aurelia aveva per iscopo di unir Pisa con Genova e Genova con Vado; ma questo programma d' interesse locale è una supposizione che non regge alla critica storica. I punti strategici che interessava riunire erano Pisa, Piacenza, Vado. Si andava da Pisa per Genova a Piacenza; da Piacenza a Vado per valle Scrivia; da Piacenza a Vado per val Bormida.

Il congiungere Sampierdarena coll' altra sponda di Cornigliano era un' opera inutile per i romani. Non bisogna poi dimenticare che la Polcevera era larghissima alla sua foce e questa era probabilmente molto più indietro, precisamente come avveniva in Bisagno, dove il fiume occupava tutta la spianata ove sbocca la via XX Settembre e la Pila (p. 75) era la foce. Quando i nobili genovesi vollero avere una comoda via per le

loro ville di Cornigliano, di Coronata e di Sestri, fecero in consorzio il ponte sulla Polcevera, che vien ricordato da tutti come il primo che unì le due sponde della Polcevera, alla sua foce. Per contro è tradizione costante quella del ponte romano che esisteva fra la Certosa di Rivarolo e il Boschetto.

Ho accennato più volte alla necessità di collegare i fatti storici del medio evo con quelli dell' epoca primitiva. Uno degli studi più fecondi di buoni risultati è quello di paragonare le strade antiche coi castelli e i conventi del medio evo.

Nell' epoca primitiva erano i *Casteli* che difendevano le strade dagli eterni praedatores; p. e. il *Castelus Alianus* al valico della Bocchetta — nell' epoca romana erano le *Mutationes*, grandi stazioni di rifornimento ad uso degli eserciti. Nel medio evo quando ogni ordine costituito si disciolse, i feudatari pretesero difendere le strade, ma l' amore del prossimo era così scarso che invece di difendere si opprimeva il viandante coi *pedaggi* e le *robarie*. La carità cristiana ebbe allora una splendida estrinsecazione nei conventi, che piantati sulle vie principali di transito avevano fra i loro scopi principali *il dare alloggio ai pellegrini*. Questi conventi si piantarono sulle vie esistenti nell' epoca romana, perchè il medio evo non fece strade e piuttosto ne distrusse. Dati questi fatti io ne rilevai un criterio che mi giovò sempre nelle mie ricerche: un convento sui monti si collega generalmente ad una antica strada.

Savignone e *Precipian* erano le due Abbazie che nel medio evo ebbero per così dire la tutela della strada *Vallis Scripiae* (Postumia).

Dalla Bocchetta si scendeva in val di Leme e voi trovate i ruderi di un antichissimo convento di *S. Grigheù* nella costiera che dalla Bocchetta conduce a Fiaccone.

Dal Giovo si scendeva pure a Busalla e voi trovate sul versante di Busalla l' antichissimo *Convento* che fu per molto tempo il campo di battaglia fra quei di Busalla e i Polceveraschi per la eterna questione dei confini (vedi nota a p. 307).

Questi sono i conventi anteriori al 1000. Ma venendo al 1100, 1200, 1300, 1400 i conventi si rinnovano sulle antiche strade ed io credo importante far notare un fatto che convaliderà a suo tempo il tracciato che io dò della antica Postumia. Da Pontedecimo a Genova prima che si facesse la via *Camblasia* (1773) sulla sinistra sponda, la strada fu sempre là sulla destra, in mezzo a quelli abitati antichissimi che sono sotto S. Biagio, Murta e Fegin. Ed è appunto su questo tracciato che si trovano allineati molti conventi, che vantano nella loro storia ospitalità famose accordate ai più illustri personaggi della terra.

Chi, nel medio evo, scendeva in Polcevera per la via Postumia trovava un primo luogo di sosta nell' antichissimo *Isocorte.* Richiamo l' attenzione degli studiosi su questa località sulla quale equivocò il Belgrano (vedi indice *locorum*) ragionando a p. 24 e 220 del Registro. Ed invito pure a studiare le origini di quelli antichi edificii che formano in oggi la fabbrica Dasso e che dovevano essere l' antica *Curte*, che diè il nome a Isocorte. Quella *Curte* poteva essere benissimo un' antica badia. Veniva poco dopo il convento di S. Francesco della Chiappetta, che per il deviamento dell' alveo della

Polcevera fatto nel 1853 resta in oggi sulla sinistra sponda, mentre era in antico sulla destra. Veniva poi sotto Fegino la Commenda dei Cavalieri Gerosolimitani. Al Boschetto, dove si biforcava la via, dove si incontravano i pellegrini che andavano a Genova con quelli che andavano in Lomdardia e quelli che andavano in Francia, era la famosa badia dei Benedettini. Varcato il ponte altro convento rinomato per l' importanza storica ed artistica, la Certosa di Rivarolo. Al Colle di S. Benigno si presentava al viandante un ultimo rifugio nella celebre Abbazia di S. Benigno che occupa il luogo delle caserme militari. La badia dominava la via Postumia, che allora passava più in alto, e precisamente dove in oggi è la via S. Benigno. Da questi fatti emerge chiaro abbastanza l' intimo legame che esisteva fra la strada e i conventi; colla via Postumia si spiegano i conventi da me descritti, e viceversa si ricompone il tracciato della via Postumia seguendo il loro allineamento.

A suo tempo confronterò il sistema stradale ligure primitivo col romano, col medioevale e col moderno. Per ora mi contento di accennare i mutamenti subiti dalla nostra via maestra, quella fra Genova e la Lombardia. Il *va* primitivo più semplice, più breve, era probabilmente quello che per *Oè* scendeva in valle Scrivia. Ma, venuti i Romani, diedero la preferenza al valico della Bocchetta, e la Postumia divenne *la gran via.* Ma nel medio evo era la *gran via* di nome, perchè nel fatto divenne ben presto impraticabile. Lo si arguisce senza bisogno di documenti da quelle costiere sempre in frana per cui passava da Ronco a Pietrabissara. Si dice anche sia stata rotta dai Genovesi nel VII secolo per arrestare

l'invasione longobardica. Il fatto è che al di là del Giovo la via Postumia fu abbandonata, e le carovane del medio evo s'incamminavano dalla Lombardia per Gavi e Voltaggio, da Voltaggio venivano a Fiaccone, Borgo Fornari e Busalla per scendere per Sera e S. Cipriano, oppure salivano alla Bocchetta per scendere a Langasco e Pontedecimo. Durarono così le cose fino al XVI secolo cioè fino alla costruzione della strada nuova della Bocchetta; allora si stabilì definitivamente la linea Genova, Pontedecimo, Campomorone, Langasco, Voltaggio, Gavi, la quale però da Pontedecimo a Genova continuava ad essere la Postumia romana. Nel secolo scorso la famiglia Cambiaso volle rendersi benemerita della sinistra sponda e costrusse la via da Sampierdarena a Pontedecimo, la quale fece sì che il tracciato della Postumia da Pontedecimo al Boschetto cadesse in abbandono. La via nazionale costrutta nel 1821 riprese la vecchia Postumia da Busalla a Serravalle, ma restò definitivamente abbandonata la Postumia vecchia da Busalla a Genova.

★

9. — Devo ora dar ragione di quel frastagliamento di confini che si vede nella mia carta fra Genoati e Vituri.

6.° criterio. Qui mi gioverò di un altro criterio che mi fu suggerito da quel profondo investigatore di cose Liguri che è il Cav. Cervetto. Egli fu sempre caldo sostenitore dell'opinione che ai Vituri appartenesse il territorio di Voltri e mi accennò sovente alle ragioni storiche desunte dalle antiche circoscrizioni. Voltri, Pegli, Sestri, Borzoli fecero sempre gruppo a sè; la giurisdizione del-

l'*Abbou*, come del *Capitanato* finiva al Traste (θρασ-τες, luogo infranto, dirupo). Si intuisce da questo e da tutte le tradizioni storiche di Voltri-Sestri-Borzoli che là vi era anticamente un popolo che si orientava su Voltri.

7.° criterio. — Il fatto ora accennato trova la sua conferma in un documento storico che è sempre di altissima importanza per quanto appaia alterato e scorretto in qualche parte. Intendo parlare della tavola Peutingeriana, di cui fu fatta nel 1888 una splendida illustrazione dal Konrad Miller. Questa segna appunto un *Hasta* là dove noi poniamo l'*Astu* dei Vituri Marittimi. E ciò parmi che dovrebbe bastare per dire che là vi era un popolo, una tribù, le cui attinenze dovevano essere colle tribù che stavano alle spalle.

8.° Le Pievi. — Le Pievi sono come le diocesi, un altro prezioso criterio relativamente alle nostre ricerche, perchè il Cristianesimo si innestò sulle antiche circoscrizioni dei popoli. Si direbbe, ripetendo il concetto filosofico di Dante, che i popoli si ordinavano a gruppi sulla terra per ricevere il germe della nuova vita.

Il fatto che le prime pievi corrispondevano alle divisioni dei popoli liguri ci è confermato da questi importanti riflessi. Mentre le pievi erano molto scarse e distanti l'una dall'altra in principio, tanto che Voltaggio, Capanne di Marcarolo, Larvego, Langasco, Mignanego formarono in un dato tempo, una sola pieve a S. Stefano di Larvego, si trova questo strano fenomeno che a poca distanza da Larvego esisteva un'altra pieve, quella di Seanesi che esercitava giurisdizione sul territorio che s'adagia a pie' del monte della Guardia. Se le pievi fossero state impiantate col criterio di una regolare distribuzione del

servizio religioso in ragione delle distanze, non vi sarebbero state certamente due pievi così vicine. Ma se pensiamo che in quel punto si trovavano due nazionalità diverse, Genoati e Vituri, che se gli uni avevano una pieve anche gli altri l' avran voluta, perchè si credeva di pregiudicare la propria sovranità e la propria indipendenza sottoponendosi alla giurisdizione ecclesiastica di un altro popolo, facilmente si spiega la coesistenza di due pievi in quel punto, la pieve Vituria a Larvego, la pieve Genovese a Seanesi. La mia carta adunque giustifica il fatto delle due pievi, e questo dà storicamente ragione della mia carta, che pone Genoati accanto a Viturii sulla destra sponda della Polcevera.

Noi non siamo più abituati a vedere, come esisteva in antico, un' intima connessione fra giurisdizione civile e giurisdizione ecclesiastica, ma non è men vero che tutta la storia di Genova sia piena di questioni insorte per cagione delle giurisdizioni ecclesiastiche. Mi basti ricordare che per la consacrazione del Vescovo di Corsica è nata la fiera contesa che portò alla rovina di Pisa, che per le pievi di val Leme e valle Scrivia durò per più secoli il contrasto fra le Curie di Genova e Tortona, mentre nell' ordine politico si disputava e si guerreggiava per il possesso di Gavi da una parte e di Arquata dall' altra.

Riportando questo criterio ai tempi primitivi del Cristianesimo io comincio a fare un gruppo di Sestri, Borzoli e Fegino perchè così m' insegna la circoscrizione dell' antichissima pieve di Borzoli. La pieve arrivava fino al Traste, come fino al Traste arrivava l'*Abbou* di Voltri e poi il *Capitanato*. Dunque al Traste è a ritenere che fosse l' antico confine fra Genoati e Viturii.

Metto invece in territorio genoate Cornigliano perchè storicamente risulta che fu sempre unito alla giurisdizione ora di Sampierdarena ora di Rivarolo.

★

10. — Riferendomi alle antiche giurisdizioni delle pievi, io dunque ricomporrei così i due popoli:

I Viturі col loro centro all'*Astu* fra Voltri e Pra con quattro tribù:

1. Viturii di *Vôtri* col loro centro all'*Astu*, Hasta, con due *portixeû* (1) uno a *Vôtri* l'altro a *Pegi* — Pieve a Prà (2).

(1) A Pegli si conserva ancora lo storico nome di *portixeû* che si dava ai piccoli porti dei liguri antichi, consistenti in una piccola insenatura alla foce dei torrenti. I genovesi, come più volte dicemmo, avevano il loro *portixeû* alla foce di Rivotorbido.

(2) Il moderno paese di Prà segna approssimativamente il luogo dell'antico *astu*, l'Hasta della tavola Peutingeriana. Me ne convince la storia di questa Pieve che vantò sempre, ed in più contingenze dimostrò la sua antichità sul Voltri odierno, come si legge nel Remondini. La Pieve si chiamò nei primi tempi *Plebs de Vulturo*, in seguito *Palmaro*, ed oggidì *Prà*. Questi tre nomi appartengono tutti, a mio avviso all'epoca primitiva, e servono molto bene a chiarire l'esistenza dell'antica città. *Vôtri*, βότρυς, che significa uva, vigneti, era il nome generico della regione; *Parmea* o *Parma*, come dice il Giustiniani, era il luogo ove si faceva mercato di formaggi, capretti e porcellini ed ha lo stesso significato di *Parma* (φήρμα); *Prà* era il solito prato ove il popolo si radunava. Si riuniscono in queste tre parole tutti i caratteri di un *astu* ligure antico. Probabilmente le contese fra Voltri e Prà, quando si disputavano la precedenza e l'antichità, dipendeva da ciò: Prà aveva per sè la ragione storica, perchè il suo abitato era sul posto dell'antica Hasta, Vôtri aveva conservato il nome antico che apparteneva un tempo a tutta la regione. *Plebs de Vulturo,* avran detto i Voltresi, vuol dire Pieve di Voltri, la qual cosa era vera e non vera a seconda del modo con cui il Voltri si intendeva. Quei di Prà avranno risposto, o potevano rispondere con ragione, che l'espressione *Plebs de Vulturo* non si riferiva a Voltri paese, ma a tutta la regione che un tempo si chiamava *de Vôtri, dell'uva.*

2. Vituri *Sestrin* con sede a Sestri e S. Giambattista col loro *portixeû* nel luogo che si chiama in oggi Virgo Potens (1). — Pieve a Borzoi (2).

3. Vituri *Mentovin* (Mentovini) con centro a Larvego. — Pieve a S. Stefano di Larvego.

4. Vituri *Langen* (Langenses) con centro a Langasco. — Pieve a Larvego e Sera.

I *Zenoixi* col loro centro a *Zenoa* e con 12 tribù:

1. Quei d'*A-r-bà*, che nei tempi cristiani formarono la Pieve di S. Martino o *plebs de hirchis*, traduzione grossolana della parola *erchi*, con cui si accennava ai molti archi dell' epoca romana sul greto del Bisagno (3).

(1) I vecchi di Sestri e di S. Giovannibattista ricordano ancora di aver visto sotto Virgo Potens gli anelli in ferro ove legavano gli antichi *Sestrin* le loro navi.

(2) βορ-ζωή. Il ζωή ha lo stesso significato di *vi*, nucleo di viventi, gente. Borzoi è la gente a tramontana (βορ).

(3) Il Giustiniani ci fa conoscere che ai suoi tempi il ponte di S. Agata aveva 28 archi, che si trovano ancora da chi li cerca attraverso gli orti verso S. Fruttuoso. Nel 1898 scavandosi un fognone in via Paolo Giacometti in vicinanza di piazza Giusti io vidi un'altra linea di archi, completamente sepolti, in direzione del *Mondo nuovo* e constatai che erano in relazione con quelli che si trovano negli orti di piazza Tomaseo. Questo rilievo ha molta importanza, perchè giova a chiarire la configurazione che aveva il Bisagno all' epoca romana. L'avviarsi di tutte le strade, anche di quelle di S. Francesco d' Albaro al ponte di *S. Agà*, significa che il letto del Bisagno era allora molto largo, e si estendeva probabilmente da piazza Tomaseo al Manicomio. La foce del fiume era probabilmente molto più indietro e corrispondeva al borgo Pila (Vedi p. 75), come avveniva in Polcevera, ove il mare si spingeva fin sotto Coronata occupando in parte i piani di Campi. Fra la Pila e il ponte di S. Agà erano gli orti, πίσα, onde il fiume ha tolto il nome. Questi orti erano probabilmente piccole oasi nel greto, riparate alla meglio da muri a secco (*maxée*), come si usa in Liguria. Poi lentamente questi orti si alzarono, per effetto del deposito lasciato dal fiume, le piccole oasi si unirono e diedero luogo a un' ampia distesa di qua e di là del fiume, la quale acquistò carattere di suolo stabile in grazia degli argini costrutti dai Genovesi. Allora soltanto fu possibile il ponte Pila, che congiunse direttamente S. Francesco d'Albaro e il borgo Pila alla città, mentre nell' epoca antica questa comunicazione non

2. I *Nervin* cioè abitanti di Nervi (νευρή, per metatesi nervi; ritengo che questo termine si usasse in antico per indicare le nervature della montagna) pieve a Nervi.

3. Quei di *Sori* (σωροι, cumuli, monticelli); pieve a Sori.

4. Quei di *Camogli*. Lo studio della montagna mi suggerisce che i *Camuin* fossero gli abitanti del monte fatto a forma di cammello, καμήλου; la terminazione di *Camuin* rivela la terminazione comunissima di *oin* (ovino), ed io credo conforme al dialetto il ricomporre il nome in *Cameluìn* e per contrazione *Camuin;* in latino *Camulio* e per corruzione dell' *ulio* in *ugi, Camugi*. Ebbero antichissima pieve a Camogli.

Adunque quattro sarebbero state le tribù sul mare a levante, una era a ponente, cioè:

5. La pieve degli *Enin* (1), oggi Sampierdarena.

A monte erano probabilmente sette tribù.

6. Quei della *Doria* che ebbero poi la loro pieve a S. Siro. Probabilmente il Bisagno non aveva altro nome in principio che *Oria* o *Doria* (vedi p. 65); poi dagli orti (πισα) fu detto Pisagno, alterato in *Bisamnis*. Dal forare i piani pare sia stato detto anche *Fue-zan*, onde l'altro nome di *Feritor*. Nel medio evo la pieve si chiamava di *Murazana*, perchè a Molassana era un castello

poteva essere altro che un *va* che passava a guado il Bisagno, ed aveva gli orti da una parte e il mare dall'altra. Gli orti si alzarono di circa tre metri dall'epoca romana al giorno d'oggi; ed è questa la ragione per cui il mare dovette ritirarsi e i ponti romani rimasero in gran parte sepolti, cosa che si verifica in molte altre parti della nostra Liguria. Così a Bobbio il ponte romano è sotto il fiume, in Albenga vediamo ancora gli archi romani sul Centa, ma le pile sono affondate.

(1) Vedi pag. 149.

del Vescovo ed una curia, ma la chiesa pievana era sempre a S. Siro di Struppa. Vedi *Registrum curiae*.

7. I *Bavai* (1), con pieve a Bavari.
8. I *Barga-i* (2), con pieve a Bargagli.
9. Gli *Odè* — *Odiates* — con pieve a *Oè*, S. Olcese.
10. Quei di *Castrofin*, pieve a S. Cipriano.
11. Quei di *Seanesi*, pieve a Ceranesi.
12. Quei di *Ruveieû*, pieve a Rivarolo.

Noto che i nomi delle quattro tribù viturie come quelli delle dodici tribù genovesi rispondono tutti a radici liguri primitive, circostanza che ha molto valore per la classificazione da me proposta.

*

11. — Si dirà che io assegno al popolo genovese dei confini arbitrarii; si domanderà quali prove ho di questa configurazione da me ideata.

Rispondo: quanto alla ripartizione delle tribù ho il criterio delle pievi; quanto ai confini estremi del popolo genoate ho diversi altri fatti che giustificano le mie induzioni.

La parola *fin*, per dire confine, era d'uso generale in Italia ai tempi romani. Gli itinerarii romani scrivono ad

(1) *Ba-vai*, chi *va* per il *ba*, pedone vedi p. 163. In val di Trebbia troviamo altri *Ba-va-i* che hanno il loro *astu* a *Bav'-astu* ossia Bavastru, che figlierà col tempo Bavastrello.

(2) Ritengo che Bargagli si debba riportare a *Berga*, terra verde (p. 267, nota) *Berga-i* son quei di *Berga*. Me ne convince il cognome di Bergagli, che è manifestamente la traduzione di *Berga-i*.

ogni poco fra i nomi locali *ad fines*, ciò che significa che i luoghi che dividevano una regione dall' altra portavano il nome di *fin*, *ao fin*. Cito un esempio che mi fornisce la Liguria. Quando Liutprando fece il viaggio da Genova a Pavia recando in solenne processione le ceneri di S. Agostino, pernottò a Savignone, il qual luogo, dicono gli Acta Sanct., è *ad fines agri Dertonensis*. Cito un altro esempio di questa denominazione antica, il *Finale*, luogo di confine fra gli Ingauni e i Sabazii.

Ciò premesso non si vorrà negare che abbia un' importanza il fatto che vengo ad accennare. I genovesi, secondo la mia carta, si estendevano da Portofin a Castrofin. Decompongo queste due parole e trovo *porto-fin* e *castro-fin*. Il Castro-fin parla eloquentemente da sè ed è testimonio ineccepibile in favore della mia tesi. Quanto al Porto-fin mi attendo un'obbiezione dai fautori delle origini romane: si dirà che Porto-fin è corruzione di *Portus delphini;* ed infatti tutti gli eruditi l' han detto fino al giorno d' oggi. Ma ormai io mi sento troppo forte dell' esperienza fatta sulla onomatopeia dei Romani, e conosco troppo il modo con cui trattavano i nostri nomi per non dubitare che il *delfin* non sia una delle solite fantastiche traduzioni. Essi prendevano il suono apparente di una parola, e vi applicavano un vocabolo latino che ad orecchio le corrispondesse; così di *Lemuin* fanno Lemurini, di *zuvu* Ioventio, di *Reco* Ricina, di *Vado* Vada, di *Pisagno* Bisamnis e via di seguito. Ho quindi ragione di credere che i Romani sentendo chiamare l' estrema punta di quel bel promontorio che si stacca da Camogli *Ao-fin* ovvero *da-o-fin*, abbiano allegramente scritto *delphinus*. Ma il dialetto non volle saperne; con tenacia ammirabile

continuò a dire *Porto-fin*, il piccolo porto che stava *ao fin*, e monte di *Porto-fin* il monte soprastante.

Vi è poi un altro argomento, che ho già accennato di passaggio, il quale ha pure la sua importanza in questa faccenda dei confini dell'agro genoate.

Riflettendo all'ipotesi del Desimoni che pone S. Michele di Castrofino nel territorio dei Viturii, sentivo sempre una difficoltà ad ammettere che fosse di nazionalità vituria Caffaro di Caschifellone (località presso S. Michele di Castrofino, vedi p. 70) che rappresenta una delle storiche famiglie che posero le basi del nostro comune. Adottando invece i confini da me segnati, Caffaro di Caschifellone è un germoglio dell'antichissima razza genoate, come tutti gli altri Visconti che escono da Manesseno, da Carmandino, dalle Isole (Iso). Notiamolo bene, nessuna di queste primitive famiglie che fondano il comune, viene da Langasco, nè da Sera, nè da Vuiè, tanto meno da Sestri o da Voltri. Anche questo parmi un argomento validissimo, perchè non sarebbe naturale che al loro primo costituirsi i Genovesi non conservassero una certa distinzione, una certa prerogativa sui popoli deditizii, come probabilmente erano i Viturii, se pure ancora lo erano all'epoca di cui ragioniamo, cioè intorno al 1000.

Volli tentare tutti i mezzi per vedere se mi riusciva di convalidare con altri documenti storici questa circostanza dei confini, che dovrebbe essere il punto di partenza della storia genovese, quando fosse definitivamente accertata. E le mie ulteriori ricerche non furono senza frutto, perchè nel *Registrum Curiae* illustrato dal Belgrano, trovo (p. 45) che il Vescovo di Genova aveva nel medio evo

molte proprietà in Polcevera che formavano la Curia di Medolico *(Moergu)*, e che possedeva in quel di S. Cipriano *un castello già spettante all'arciprete di S. Cipriano*, e nello stesso luogo un *manso de configno*, che vuol dir *sul confine*. Adunque nel 1143 esisteva ancora a S. Cipriano la memoria di un *castelo* passato al Vescovo, dopo essere stato dell'arciprete. Eravamo allora nel cuore del feudalismo e se il castello fosse stato d'origine feudale, non sarebbe stato d'antico in mano dell'arciprete. È verosimile quindi che si trattasse dell'antico castello ligure, spettante alla tribù che stava *ao fin*, di quel castello che nei tempi romani avrebbe dato il nome di *Castrum-finis* alla regione (1). Quando la pieve nelle costumanze del popolo sostituì il primitivo castelo come luogo di concentramento popolare, Castrofin divenne S. Cipriano. Quel *manso de configno* è un'altra splendida conferma della nostra tesi, che cioè a metà della Polcevera su quel di S. Cipriano, era il confine dell'agro Genoate.

Quanto al Porto-fin è utile raccogliere anche questa circostanza, che il Registro scrive portus *dalfini*, che tradisce molto chiaramente il dialettale *d'au fin*.

(1) Nell'anno 1143 quel castello non era a mio avviso che un rudere, una memoria. Il Belgrano a p. 519 del suo commento al Registro, ritiene che il Castello di cui si parla nel libro della Curia fosse stato costrutto dall'Arcivescovo ed esistesse realmente nel 1143 e ne indica ipoteticamenie il luogo. Egli non aveva il pensiero sugli antichi castelli liguri, ma io osservo che il Registro a p. 47 parla di un castello *qui fuit de Archipresbitero*, e ne parla fra le terre date in enfiteusi, ed a p. 118 dice chiaramente che il luogo detto Castello era *quaedam terra quae est in valle porcifera loco ubi dicitur Medolicus et vocatur castellum*. Un castello che nell'epoca del feudalismo non era più che una terra d'affitto, era evidentemente un residuo di castello d'altri tempi. Quanto al luogo ove il castello era situato poteva essere benissimo il poggio fra S. Cipriano e Morgo.

★

12. — Come e perchè scomparve il popolo Viturio? Non è difficile immaginarlo collegando fatti storici ben noti.

Colle devastazioni di Rotari, dei Saraceni e dei Normanni certamente cadde l' *Hasta*, il centro dei Viturii, allo stesso modo che fu distrutta Genova da Rotari e ridotta alle condizioni di un vicus. Così cadde probabilmente l' antica Rapallo, centro dei Tigulli, così l' antica Saona, Albenga, Vintimiglia. Le popolazioni tribolate si dispersero su pei monti, ma ben presto Genova iniziò il suo grande rinascimento, e molte di quelle famiglie che, per così dire, non avevano più patria, si raccolsero, come narra la tradizione riferita dall'Accinelli, intorno al grande albero genoate, che gettava rigoglioso le sue nuove fronde. I Genovesi non domandarono a quale antica nazionalità appartenessero. Genova imitò in quel tempo l' esempio di Roma, e diede la cittadinanza a tutti coloro che si presentavano come amici e che eran pronti a giurare per essa. Come Roma ascriveva i Genovesi alla tribù Galeria, così Genova ascriveva i Viturii nelle sue compagne. E così Genoati e Viturii divennero a poco a poco un popolo solo. Dico a poco a poco, perchè penso che l' antichissimo Genoate avrà conservato per qualche tempo una certa superiorità sui popoli divenuti *cives genuates* per dedizione, come in Roma si fece per molto tempo distinzione tra l' *ius civitatis* dei Quiriti e l' *ius civitatis* degli Italici. E difatti i primi Visconti che

governano il comune nel primo secolo appartengono tutti, come vedemmo, all' antichissimo agro genoate.

Ciò che avvenne del popolo Viturio, avvenne probabilmente di molti altri popoli liguri. Anche il Libarnese scompare e il Tortonese, forse evocando la comune origine primitiva, incorpora l' agro libarnese nel suo comitato e nella sua diocesi, mentre le famiglie cercano di preferenza asilo in Genova. Così scompare il popolo Velleiate, e il suo agro s' incorpora in parte nel Tortonese, in parte nel Piacentino (1). Un giorno parlando di Libarna e dell' assetto che prese val di Scrivia dopo la sua caduta, dovrò ritornare sull' argomento per meglio studiare come si divisero quelle spoglie.

Per ora mi contento di accennare alla tradizione riferita dal Muratori (Annali tom. X. e dall' Accinelli p. 9) che Genova *molto s' accrebbe*, specialmente dopo la venuta dei Longobardi, per il fatto che molte famiglie d' Italia vi cercarono scampo. Erano i *Viturii* da una parte, i *Tigulli* dall' altra, i *Libarnesi* da tramontana. E più da lontano ancora vennero i fuggiaschi nell' epoche turbolente delle invasioni. La storia ci ricorda che i Milanesi per sottrarsi alle sevizie dei Longobardi emigrarono in Genova nel VII secolo dell' Era volgare e presero stanza a piè del Colle negli orti di S. Andrea, ove per molti anni soggiornarono i Vescovi di Milano e fondarono la primitiva Chiesa di S. Ambrogio. Milanesi, Tortonesi, Acquesi, Libarnesi, Velleiati, Viturii e Tigulli formarono il gran contingente degli avventizii che costituirono insieme ai Genoati quel nucleo di resistenza

(1) Vedi nota a p. 350.

contro la barbarie, che è uno dei fenomeni più rari e più belli in mezzo alle oscure vicende del medioevo (1).

A Genova esiste un *vico Libarna* sul fianco destro della Chiesa della Maddalena. Quel nome fu dato con deliberazione della Giunta Comunale nel 1865 circa, come attinsi dalla gentilezza del Cav. Buscazzi direttore dell'Archivio Municipale di Genova, ma il nome è felicemente applicato perchè segue appunto il tracciato dell'antica via romana che veniva da Libarna. Dal promontorio di S. Benigno questa strada veniva a Fassolo (presso l'antica Chiesa di S. Teodoro), passava a Prè (presso la commenda e l'abbazia di S. Antonio), saliva per In-o-campo, scendeva a Fossattello, costeggiava a destra l'antica cattedrale di S. Siro, passava a destra della Chiesa della Maddalena e per la via David Chiossone entrava in città alla porta di *Serravalle* che era in fondo alla salita S. Matteo. Per quella via passarono i profughi di Milano, di Tortona e di Libarna (2).

(1) I *Lumellin*, che costituirono poi in Genova una grande famiglia, facevano parte di questi emigrati. Vennero da Lumello, città di Lombardia, ricordata negli itinerari romani, che era al di là del Po, rimpetto a Tortona.

(2) Libarna fu una splendida meteora della Liguria, che brillò per 300 anni circa e cadde sotto i colpi dei legionarii nel IV secolo e dei barbari nel V. Ma i suoi ruderi a cui mi legano ricordi d'infanzia esistono ancora ed io spero che riuscirò un giorno a farli rivivere almeno in parte. Dagli scavi da me praticati si può ormai stabilire la pianta dell'antica città. Abbiamo la *decumana maior*, abbiamo delle *decumane minores*, abbiamo delle vie trasversali (*cardi*), conosciamo il teatro e l'anfiteatro e il sito delle terme. Gli scavi da me fatti nel 1899 hanno messo alla luce il foro di Libarna che si argomenta fosse circondato da tre parti da gran colonnati, rivestiti di finissimi marmi, di cui son pieni i ruderi.

Libarna non è nominata da Strabone, ma comparisce in cinque documenti romani e cioè in Plinio, nell'itinerario di Antonino Pio, in Tolomeo, nella tavola Velleiate e nella tavola Peutingeriana.

Dalla tavola di Velleia si può argomentare che ai tempi di Trajano Libarna

Sarebbe importante conoscere la Storia di questi primi emigrati italiani che nelle grandi catastrofi del V, VI, VII, VIII, IX e X, secolo si rifugiarono in Genova, soccombenti al destino, allo stesso modo che dal 1847 al 1861 altri emigrati vi si diedero convegno, ma più fortunati dei primi, perchè ad essi brillava in cuore il prossimo risorgimento della gran patria italiana.

*

13. — Non ostante questi rivolgimenti i popoli liguri conservarono la loro personalità nel medio evo e fino alla rivoluzione francese.

Intorno alla pieve si mantenne l' unità della tribù: il campanile sostituì nella coscienza popolare il *Castelo*, quando questo cessò di essere l' asilo del popolo e divenne strumento di tirannia. Le tribù crescendo di numero si divisero, e la parrocchia fu quella che diè forma organica ai nuovi gruppi. L'antico concetto di popolo permane in questi piccoli *vi* che germogliano come virgulti sulle grandi ceppaie antiche. Gli agri si suddividono, ma ogni popolazione ha sempre il suo *agro privato* e all' intorno il suo *agro pubblico*, voglio dire le *comunaglie*, e i prati regolati dalle costumanze antiche.

era capoluogo di un agro che era chiuso da questi monti: Lécco, Capellino, Carmo, Creto, Candelozzo, Antola, Carmo, Chiappo, Boglielio. Comprendeva Val Leme, valle Scrivia, e val Borbera, e la parte alta di val Curone. Le cabanne di Casola ove è attualmente un rifugio del Club Alpino, erano un luogo di passaggio e di confine fra l' Agro Libarnese e l' Agro Velleiate. Nel medio Evo quello fu il confine fra il Comitato Tortonese e il Velleiate, in tempi meno lontani era il confine fra il ducato di Parma e la repubblica Genovese o come si diceva, fra il Genovesato e il Piacentino

Volete vederli ancora una volta questi popoli liguri che vantano 40 secoli?

Illusi da una bandiera, che non era ancora la nostra, perchè nascondeva nelle sue pieghe le ambizioni napoleoniche, questi popoli insorsero un giorno gridando libertà. Piantarono sulle loro piazze l' *astu* tradizionale, e intorno ad esso cantarono l' inno della redenzione, e votarono applausi a Faipoult e a Vandries, gli incaricati del Direttorio, che maturavano la repubblica ligure per farne subito provincia francese.

Nell' estate del 1797 si muovono in persona dei loro deputati i popoli liguri per far adesione al governo provvisorio insediato in Genova nel palazzo ducale. Là, nella grande aula, da poco restaurata, sfilano per l' ultima volta a far sacrifizio della loro individualità storica, nella lusinga di formare una nuova patria, grande e libera. L' usciere li annunzia ed io ne prendo nota nell' ordine in cui si presentano dal Giugno al Settembre dell' anno 1797 (1).

L' usciere annunzia la deputazione del *popolo* di:

Savona	Parodi	Lavagna	Zoagli
Novi	Sampierdarena	Ovada	Fiacone
Chiavari	Spezia	Pegli	Sarzana
Recco	Sori	Sestri P.	Porto Maurizio
Finale	Albenga	Pieve	Multedo
Rapallo	Sassello	Nervi	Stella
Fontanabuona	Varese	Mele	Cornigliano
Voltri	Spezia	Calissano	Arcola
Ventimiglia	Celle	Rossiglione	Albissola
Prá, Sapello, Palmaro	Camogli	Cervo	Busalla
Voltaggio	Bogliasco	Garibaldo	Colla
	Fortofino	Pietra	S. Pietro di Vara

(1) Vedi *Atti del Governo provvisorio*, Genova 1798.

Ortonova
Valle di Levanto
Vernazza
Alassio
Albissola Marina
Crevari
Cavi di Lavagna
Varazze
Pieve di Sori
Taggia
Moneglia
Bargagli
Castello
Caro
Monterosso
Laigueglia
Carnoli
Borghetto
Ceriale
Spotorno
S. G. B. di Sestri
Rigoroso
Vernazza
Masone
Framura
Coronata
Gavenola
Diano
Lerici
Deva
Anzo
Roccatagliata
S. Ilario
Zuccarello
Vezzano
Fegino
Ruta
Mendatica
Sarzanello
Quigliano
Triora
Brugnato
Riva P.
Albaro
Velva
Carega
Andora
Bonassola
Bussana
Giustenice
Riomaggiore
Castelfranco
Uscio
Vado
Foce
Lagorara
Trebbiano
Salto
Pogliasca
Porto Venere
Castagna
Godano
Bergeggi
Apparizione
Osiglia
S. Biagio
Capreno
Badalucco
Bracelli
Noli
Carpena
Ameglia
Carcare
Tribogna
Montaldo
Cervara
Caprara
Bargone

Nel mese di agosto vengono le deputazioni dei paesi dei così detti feudi dei monti liguri: Borgo Fornari, Ronco, Garbagna, Ottone, Arquata ecc.

Per comprendere l'idea che guidava allora il movimento dei popoli liguri afferriamo qualche periodo dei tanti discorsi ampollosi che si pronunziarono in quella circostanza:

Il cittadino Luigi Aluigini Arciprete d'Ottone a nome di questa Municipalità apostrofa così:

« La gioja più pura, un trasporto di giubilo innonda » i nostri cuori in questo brillante giorno, che forma » l'Epoca avventurosa della nostra rigenerazione. Questa » gioja e questo giubbilo diffondesi di cuore in cuore, » e penetra nei centri, e ne' deserti delle nostre mon- » tagne, e scuote, ed anima gli abitatori di quelle un » tempo infelici, e rustiche contrade. Quivi la feudal ti- » rannia congiurata con la natura condannati ci avea

» ad esser negletti, avviliti, annientati, prevalendosi del-
» l' orrida situazione il barbaro dispotismo. Quivi appena
» sapevamo di esistere; ma abbastanza per sentire la
» schiavitù, che ci opprimeva. Quivi senza Patria, il
» sacro Patriotico fuoco era un sentimento ignoto a noi,
» Ora acquistiamo la Patria, e questa tenera Madre
» stende le amorose braccia verso di noi per accoglierci
» in questo giorno nel suo seno. Viva dunque la Patria,
» viva la Repubblica Ligure, viva il Popolo Sovrano!

» Debbo anche a nome di questi, a nome di tutti i
» Popoli de' nostri rispettivi Distretti rappresentarvi che
» noi riguardiamo il bravo Cittadino Vendries, Agente
» Militare della Repubblica Francese, come Autore e
» Padre della nostra rigenerazione: la dolce, ed efficace
» maniera, con cui nell' aspro giro de' nostri Monti ha
» felicemente compiuta la nostra organizzazione: i piani
» ch' egli ha formati per la compiuta nostra felicità: il
» cuore sensibile, e democratico, che nello spargere i
» semi della virtù, e della libertà ha sempre dimostrato,
» gli ha guadagnato il cuore di tutti, e fa a tutti desi-
» derare che egli continui il benefico suo influsso sopra
» di noi, e che egli compia i disegni di beneficenza per
» la più felice nostra situazione. Secondate, Cittadini, i
» nostri voti, e compite la felicità degli avventurosi
» auspicj di questo memorabil giorno. Sia questo im-
» presso nei nostri cuori, e i sacri diritti di libertà, e
» di eguaglianza, che oggi acquistiamo, ci facciano con
» Repubblicano entusiamo gridare; Viva la Repubblica
» Francese: Viva il Prode Bonaparte: Viva il bravo
» Ministro Faipoult: Viva il bravo Agente Vendries:
» Viva il Popolo sovrano! »

I deputati di Borgo Fornari esclamano:

« Sfavillò finalmente in mezzo a noi l'aureo splendore
» della libertà generosamente inviataci in dono dall'eroe
» immortale dell'Armata Francese per l'organo del
» saggio suo, ed instancabile Commissario, il Cittadino
» Vendries. Al primo balenare di quell'astro benefico
» spezzaronsi i ceppi, che aggravavano i piedi degli
» Abitanti de' Feudi, caddero dalle loro braccia le pe-
» santi catene, e in un istante dileguossi dai loro occhi
» l'orribile mostro della barbara Feudalità. Così si vi-
» dero essi rientrati al possesso dei diritti dell'uomo,
» così si sentirono cangiati in tutti altri da quelli, che
» erano: videro, sentirono, e appena credettero a se
» medesimi ».

Il cittadino Ambrogio Aluigini Arciprete di Garbagna a nome di quella popolazione:

« Evviva all'inclita Repubblica Ligure, all'invitta Re-
» pubblica Francese, al grand' eroe del secolo Bonaparte,
» al saggio Ministro Faipoult, all'attivissimo, ed uma-
» nissimo Commissario Vendries, o Autori, o Coopera-
» tori della felice nostra rigenerazione. Evviva ».

Il cittadino Giuseppe Maria Laviosa Arciprete di Borgo Fornari Deputato per il popolo di Ronco, rievoca l'antica fratellanza dei popoli liguri.

« Cittadini, sono Ligure, sono Democratico d'origine:
» Devo, e non posso negare alla verità, alla gratitudine,
» alla giustizia il primo omaggio.

» È il savio Vendries, che mi ha creato organo della
» sua parola nella gloriosa impresa de' Feudi: io non
» vi ho concorso, che colla nuda materialità d' istrumento
» insufficiente: la sua prudenza, la sua attività, il suo

» valore, il suo attaccamento alla nostra Repubblica sono
» le sole forze, che ricondotto hanno al vostro seno, e
» riunito al nostro Corpo sociale quella porzione della
» Liguria, che ha gemuto sinora sotto il duro ceppo
» feudale. Questi Popoli pria che la mano ladra de'
» Tiranni invadesse i Cantoni da essi abitati, formavano
» con noi un solo Popolo, una sola nazione, una sola
» società: tutti i Liguri dalla Cauria all' Oriente sino alle
» Alpi per l'occidente, e dal mezzo giorno dal mare
» Ligustico sino al fiume Po per il Settentrione sono
» nostri fratelli per origine: la tirannìa degli ex-nobili
» gli ha potuti dividere da noi, e tenerli come schiavi
» in catene; ma la generosità della Francese Repubblica,
» di Buonaparte il valore, la giustezza di Faipoult, l' at-
» tività di Vendries rendono in oggi alla nostra tenerezza
» i nostri cari fratelli, a tutta la Liguria l' integrità,
» l' unione, la forza antica, rendono a noi ed a tutta la
» Liguria la Libertà, l' Eguaglianza, la Fraternità, il po-
» tere sovrano.

» Viva la Repubblica Francese, viva Buonaparte, viva
» Faipoult, viva Vendries! »

Il cittadino Giambattista Lombardi a nome del popolo di Arquata:

« Gemeano da più secoli legati di doppie catene gli
» abitanti de' Feudi; i perfidi Feudatarj si studiavano
» ogni giorno di aggravarne il peso, oppressi noi miseri
» dalle più impotenti ingiustizie, spogliati, e disprezzati
» dall'arbitrario, sempre ingiusto diritto Feudale, privi
» di qualunque esistenza Civile e Politica, eravamo de-
» gradati dei diritti inalienabili dell' uomo, e condannati,
» quai giumenti, a seguire il capriccio, l'avarizia, e l'in-

» giustizia di un uomo snaturato che si faceva chiamare
» Padrone.

» Per mera generosità della Repubblica Francese
» rotti sono a quei Popoli i ferri, e sono liberi; essi
» con vero trasporto anelano a far parte della Liguria,
» da cui erano stati staccati per prepotenza.

» Cittadini Rappresentanti, d'oggi in avvenire non
» ci chiameremo più abitanti de' Feudi, nome orribile
» coniato nell' officina dell' inferno, ma Popoli della
» Montagna.

» Con sì bel nome in fronte v' invito, o Cittadini, a
» mettere alle voci l' unione alla Repubblica Ligure, e
» giuro in nome di tutti i nostri Commettenti odio eterno
» ai Tiranni del primo e secondo ordine, al rivoltante
» diritto feudale, che ci ha oppressi fin' ora, all' Oligar-
» chia e all' Aristocrazia.

» Giuriamo tutti d' accordo eterna riconoscenza alla
» Repubblica Francese, giuriamo di mantenere la Costi-
» tuzione, che sarà sanzionata dal Popolo Sovrano, giu-
» riamo l' osservanza delle Leggi, il rispetto alle Autorità
» constituite, giuriamo la Democrazia o la morte ».

E così l' individualità dei popoli liguri ha dato l' ultima scintilla. Si erano costituiti quaranta secoli prima in base al principio naturale di libertà, e in un delirio di libertà finisce la loro vita di popoli liguri.

Non tardarono a maturare i nuovi destini. Svincolati dalle prepotenze di casta, e dalle misere gare di castelli e di campanili, i piccoli popoli si fusero in grandi unità, che sono le nazioni dell'oggi, tendenti a lor volta a quella fratellanza più vasta, che forma l' ideale del cristianesimo e della civiltà.

*

14. — Abbiamo collo studio della tavola di bronzo accennate le grandi linee della storia ligure, o meglio di quella parte di storia ligure che riguarda Genoati e Viturii.

In un secondo volume cercheremo di precisare con nuovi elementi i caratteri dell' epoca primitiva.

In un terzo volume descriveremo l' epoca romana.

E così, se non ci verranno meno le forze, avremo completato quel quadro storico, nel quale dovrebbe campeggiare la gran figura di Genova nei suoi due primi periodi — *Zenoa* ligure e *Genua* romana.

PROSPETTO DI RADICI
DEL DIALETTO LIGURE PRIMITIVO

I.

Aig-a Aig-ue

(Vedi testo, p. 62).

Aig-a *Aig*-ue . . per acqua, acque, in Provincia di Porto Maurizio e in Francia . . . . . In greco ἀϊκος-αἶγες.

Aix	in Francia	
Aic-ui	in Acqui	
Aeg-ua	nel Genovesato	
Ma-n-*aegu*. .	»	(Mignanego) affatto sull' acqua (torrente).
Pâ-va-n'-*aegu*.	»	(Paravanico) via tutta sull' acqua.
Min-*aegu* . .	»	(Mignanego) affatto sull' acqua.
Mes-an-*aegu* .	»	(Mezzanego) in mezzo alle acque.
Mor-an-*aegu* .	»	(Moranico) luogo di frutta sul torrente.
Vig-an-*aegu* .	»	(Viganego) ***vi***, *vicus* sull'acqua.
Zin-*aegu* . .	»	(Zignago) Sponda dell' acqua.
Ago	in Lombardia	
Bar-s-*ago* . .	»	barche (βαρις) sulle (*s'*) acque.
Bel-in-s-*ago* .	»	Selva (ἧλυ) nelle (*in si*) acque.
Bi-n-*ago* . .	»	*Vi*, gente nelle acque.
Bus-n-*ago*. .	»	Buco, apertura nelle acque.
Can-bi-*ago* (1)	»	al (καν) *vi* sull' acqua. Cambiago
Can-n-*ago*. .	»	all' (κὰν) acqua. Camnago.
Cap-n'-*ago* .	»	Capanna (κάπη) nell' acqua.
Cor-n-*ago*. .	»	terra (Χωρ) nell' acqua.
Cave-n'-*ago* .	»	caverne nell' acqua.
Comi-gn-*ago*.	»	comarca nell' acqua.
Cor-ci-*ago*. .	»	terra (χωρ) sulle (*si*) acque.

(1) *Cam-bi-ò*, altro non è che un *Cam-bio-n'-ago* abbreviato. Infatti i romani avean tradotto *Cami-lo-m'-ago*.

Crescenz-*ago* .	in Lombardia	dove è maggior l'acqua (κρεῖσσων).
Cuzz-*ago* . .	»	cima, cunno (κύσθος) dell' acqua.
Gor-l'-*ago* . .	»	l'ago dei porci (γυρ).
Leg-n-*ago* . .	»	luogo ove finisce l'acqua (λήγ).
Liss-*ago* . .	»	» » » » (λήξις)
Lom-n-*ago* .	»	che lava (λου) nell' acqua.
Lo-n-*ago* . .	»	» » » »
Ma-n-*ago* . .	»	affatto nell' acqua.
Mor-n-*ago* . .	»	acqua, rivo dei frutti.
Or-n-*ago* . .	»	guarda nell' acqua (ορ).
Or-s-*ago* . .	»	prospetta sull' acqua (ορ).
Para-bi-*ago* .	»	presso il *vi* nell' acqua.
Poli-n-*ago* . .	»	molto nell' acqua.
Rezz-*ago* . .	»	canale, uscita (ρηξ) dell' acqua.
Ron-*ago* . .	»	corso, canale dell' acqua.
Tre-gn-*ago* .	»	sito nell' ago (θρῆνυς).
Vede-l'-*ago* .	»	vede - l'acqua.

Vi è poi un' infinità di composti che sfuggono a un osservatore superficiale. P. e. il *va n' aego*, cioè il *va* la strada nell' *aegu*, nel torrente, dà luogo a questa abbreviazione: *vagna*. *Para-va-n'-aego* diventa in alcuni luoghi *Para-vagno* e *Para-vagna* come *Pea-va-n'-aego* diventa *Pe-ve-agno* e *Peveragno*. E così si spiegano tutti i *Vagno*, *Vagna*, Dâ-*vagna*, La-*vagna* (si accenna a Lavagna antica sulla sinistra dell' Entella); son tutti *va* sull' acqua, sul torrente, *n'aegu*

Cara-magna e per contrazione *Ca-magna* rientra in questa famiglia etimologica. *Cara-man* significa affatto (μαν) in capo (καρα), *Cara-magna* affatto in capo all' *aegu*, al torrente, cioè *cara-man-aegu*.

2.

An

(Vedi testo, p. 115).

An . . . . . . in su, in alto, moto a . . . . . . ἄν-ἀνά.

Pa-vi-*an* . . . tutto gente in collina. Paverano.

Can-bi-an . . al (καν) *vi* in collina. Cambiano.

Cavi-gn-an . . cavi nell' *an*, nel monte. Carignano.

Semi-gn'-an . . posizione nel monte. Zemignano. Vedi *Se*.

Di-an . . . . d'in su, a monte. Diano.

Apo-an . . . lontano in alto. Apoano.

Ber-g-an . . . pascolo in alto. Bergamo. Vedi *Er*.

L'*an* è il contrapposto di *ʒan* piano, e funziona generalmente come suffisso per indicare *monte*, *a monte*.

3.

Anzo

(Vedi testo, p. 151).

Anzo . . . . . fiore . . . . ἄνθος.
Anz-io . . . . luogo dei fiori; di qui i nomi di tante città antiche, Anzio, Bis-anzio, ecc.
Car-*anza* . . . cima fiorita . . . . καρ-ἄνθος.
Anzi-co . . . luogo fiorito . . . . ἄνθυκος.
Anse-atico . . » . . . . ἀνθυατικός.
Dur-*ançe* . . . fiume (doria) dei fiori.
Anto-la . . . fiorito . . . . ἄνθυλος.
Anz-ulla . . . fioritura della pelle in seguito a morsicatura o riscaldamento.

4.

Ard

(Vedi testo, p. 139).

Ard . . . . . irrigare . . . . ἀρδέυω.
Ard-a . . } *Ard*-enza. } *Ard*-an-a } nomi di torrenti e canali.
Pic-*ardu* . . . lavo lana, (πειχ), cognome genovese.
Pis-*ardu* . . . irrigo orti, (πίσα), cognome genovese.
Gi-*ard*-in . . . terra irrigata, giardino. Vedi *gea*, *gi*.
Gher-*ardi* . . . irrigatori di terra. »
Gher-*ard*-in . . » »
Gi-l'-*ard*-in . . » »
Ger-*ard* . . . » »
B-*ardi* . . . . irrigatori, cognome lombardo-piemontese.
Lan-go-b-*ardi* . Longobardi, irrigatori di terre. Vedi *lan*.
B-*arde*-lin . . diminutivo di Bardi.
B-*ardi*-chieri . irrigatori di pascoli. Vedi *chieri*.
Gai-b-*ardi* . . irrigatori di terra. Garibaldi. Vedi *gea*, *gai*.
Gai-*ardi* . . . » Gagliardi. »

5.

Aren - ren

(Vedi testo, p. 153).

Aren-ren	pecore	ἀρήν, ῥήν.
*A-ren-*çen . .	ai piani delle pecore.	
*Aren-*berg . . .	monte delle pecore.	
*Ren-*nes . . .	pecore.	

6.

Asc - a

(Vedi testo, p. 69).

*Asc-*a	il torrente	ἀσχ, impetuoso irrefrenabile.
Bor-l'-*asca* . .	torrente del vento (βορ).	
Bor-zon-*asca* .	Borzon al torrente.	
Bor-n-*asco*.. .	nel torrente del vento.	
Bugi-*asco* . .	torrente a *busi*.	
A-vo-l'-*asca* .	alla gente sul torrente. Vedi *vi, vo*.	
Lan-g-*asco* .	Langa sul torrente. Vedi *lan* e *ga*.	
Cam-bi-*asca* .	al (καν) *vi* sul torrente.	
Cher-*asco* . .	pascoli al torrente. Vedi *cher*.	
Car-*asco* . .	in capo al torrente. Vedi *car*.	
Pios-*asco* . .	gente (βιος) al torrente. Vedi *vi*.	
Tunt-l'-*asca* .	torrente del limo (τυντ).	
Veri-g-l'-*asca*.	torrente della terra dei veri.	
N-*asche* . . .	abitazioni nel torrente.	
T-*asc*-fellon .	nel torrente fellon, scosceso	
Ba-gn-*asco*. .	strada nel torrente.	
Ma-gn-*asco* .	affatto nel torrente.	
Pin-*asco* . .	torrente dei pini.	
Rav-*asco* . .	torrente delle rape.	
Res-*asco* . .	torrente scosceso. Vedi *rig, reg*.	
V-*asca* . . .	dove va l' asca.	
Asch-eri . .	quelli del torrente.	
Pôsè-vi-*aschi* .	quelli che abitano in Pôseivia sul torrente.	
Berg-am-*aschi*	quelli che abitano sul torrente del *Berg-an*.	
Ulb-*aschi* . .	quelli che abitano sul torrente Ulba.	

Gor-l'-*asco* . . il torrente dei *guri* (porci).
Gri-gn-*asco* . . nel torrente dei *crin* (porci).
Mor-n'-*asco* . . nel torrente dei frutti. Vedi *mor.*
Rove-l'-*asca* . . il torrente delle roveri.
Ros-*asco* . . . il torrente delle rose.
Sal-*asco* . . . il torrente delle piante. Vedi *Sal.*
Sori-*asco* . . . il torrente dei cumuli (σωρος).
Tarant-*asca* . . torrente turbolento.
Ver-n-*asca* . . nel torrente dei veri (Vernazza)
Ve-n-*asca*. . . strada nel torrente. Vedi *va.*
Zin-*asco* . . . sponda del torrente.

7.

Bo - beû - bôi

(Vedi testo, p. 156).

Bo-beû-bôi . . . bue, buoi . . . . βοῦς, βο-ός βοοῖ.
Bo-sio . . . pascolo . . . . βόσιος.
Bo-sco . . . » . . . . βόσκος.
Bo-disson . . . bue doppio. . . . . βουν-δισσόν.
Bo-viu . . . . *vi*, moltitudine di buoi.
Bo-biu . . . . » » »
Va-ca . . . . bovina . . . . βω-κος.
Bo-tè . . . . pastore . . . . βο-τὴρ.
Bo-è . . . . »
Bo-tà . . . . armento . . . . βοτὰ.
Bo-zan. . . . guarda buoi . . . . βους-θάομαι.
Bu-zugu . . . che tiene l'aratro . . . . βου-ζύγης.
Bu-zuru . . . bue toro . . . . βου-θούρης.
Bu-zu, *bu*-zin . chi dà da mangiare ai buoi . . . . βου-θοίνης.

8.

Bor

(Vedi testo, pag. 88).

Bor . . . . . . vento, tramontana . . . . βορ-έας.
Bor-l'-asca . . il torrente del vento.
Bor-zon . . . posizione al vento o a tramontana.
Bor-zon-asca . Borzon sul torrente.

Bor-zoi . . . gente a tramontana (di Sestri). . . . βορ-ζώη.
Bor-ea. . . . cognome ligure.
Born-n'-asco. . in Prov. di Pavia.

9.

Buzu

(Vedi testo, p. 68).

Buzu . . . . . buco. . . . . βυθός.
Buz-alla . . . luogo di buchi, tutto buchi, fossati . . βυθ-αλής.
Buz-aleta . . . errante nei buchi . . . . βυθ-άλήτης.
Buz-arà . . . far buchi, rovinare.
Buz-ancà . . . »
Buz-aradda . . termine genovese per dire: alla malora.
Buz-arona . . » » »
Buz-inco . . . Bodinco, antico nome del Po . . . . βυθ-ινκος.
Buz-n-ago . . apertura, uscita nell' acqua.
Buzi-asco. . . o Bugiasco, torrente a buchi.

10.

Calè

(Vedi testo, p. 88 e 162).

Calè . . . . . bello. . . . . καλός, καλή.
Mon-*calè* . . monte bello
Pan-*calè* . . tutto bello. Vedi *pan*.
Ma-*calè*. . . affatto bello. Vedi *ma*.
Monte *galè*. . monte bello.
Monte *gale*-to. diminutivo.

11.

Can

(Vedi testo, p. 140)

Can . . . . . presso, vicino, al . . . . κάν-πατά.
Can-bi-an . . al *vi* a monte. Cambiano.
Can-bi-ago . . al *vi* sull' acqua. Cambiago.
Can-bi-ò. . . » »
Can-n-ago . . all' acqua. Camnago.

Can-naie . . . ai nuovi campi. Vedi *neo*.
Can-néa . . . al nuovo campo. Vedi *neo*.
Can-rega . . . al canale. Vedi *rig*, *reg*.
Can-regio. . . al canale. Canaregio a Venezia. Vedi *rig*, *reg*.
Can-regi . . . al canale. Carregi in Toscana. »
Can-elu-na . . alla selva (Vedi *elu*).

12.

Cape

(Vedi testo, p. 127).

Cape . . . . . tetto . . . . κάπη.
Cap-an. . . . cape in alto (αν) capanna.
Cap-ellu . . . che copre a mò di *cape*.
Cap-ellin . . . diminutivo di *Capellu*.
Cap-eto . . . abitazione, cape, capanna.

13.

Car

(Vedi testo, p. 114 e 167 nota).

Car . . . . - . capo . . . . , . κάρ.
Car-asco . . . in capo al torrente.
Car-anza . . . cima fiorita. Vedi *Anzo*.
Car-osu . . . in capo all' olmo.
Car-enzo . . . posto in cima . . . . εν-θετος.
Car-éa . . . . sulla cima . . . . καρεια.
Cara-man. . . affatto in cima
Cara-magna . . affatto in cima del torrente (*cara-man-aegu*).
Car-zan . . . in cima al piano . . . . καρ-ζὰν.
Car-si . . . . tonsura del capo, luogo raso . . . . καρ-σις.
Cran-eia . . . cornioli. *Granea*. . . . . κραν-εια.
Cran-aieû . . . luogo sterile, tutto cervice. *Granarolo* . κραν-αὺς.
Car-ico. . . . ciò che si portava in capo.

14.

Cast o gast

(Vedi testo, p. 116).

Cast Gast . . . . significa propriamente stomaco, per analogia castello, luogo ove si depositano gli averi . . . . γαστήρ.
Castè, Castèlo. . nel Piemonte.
Gastè, schastè. . nel Tortonese.
Cast-elà . . . cocuzzolo fatto a castello . . . . . . γαστὴρ-λᾶας.
Cast-liòn. . . . castello al varco, alla preda vedi *leia*.
Di qui gli infiniti Castiglione che si incontrano in tutta Italia.

15.

Cheiro o Chiero

(Vedi testo, p. 115).

Cheiro o *Chiero*. . pascolo . . . . κείρω.
Cher-asco . . . pascolo al torrente.
Chier-i . . . . pascoli.
B-ardi-*chieri* . . irrigatori dei pascoli.

16.

Co - Cáo

(Vedi testo, p. 80).

Co-Cáo . . . . capo, promontorio, argine . . . . . χόος χοός.
Ao-*coà* . . . . Arquata.
Cao-de-Noli . . Capo di Noli.
Co-esi . . . . in capo agli *esi* (Quezzi).
Co-de-viu . . . in capo al *vi*.
Co-sta . . . . costa.
Cô-soa . . . . contrafforte, Cosola nell'Appenino. . . χῶσις, εως.
Cô-scia . . . . » Coscia a Sampierdarena. . »

17.

Elu - Elva - èlba - velva - ilva

(Vedi testo, p. 92).

Elu-Elva-èlba-velva-ilva . . . . ἤλυ.

S-*ilva* . . . . . in latino.
S-*elva* . . . . . in italiano.
S-*il*-van . . . . paese in valle Stura.
V-*elva* . . . . . nome di paesi in Liguria.
Elba . . . . . isola.
Can-*elu*-na . . . alla (καν) selva (ἤλυ).
Ilua-ti . . . . . abitanti della selva, quei di Velleia . Ἠλυάτης.
Ell-eia o *Vell*-eia . luogo di preda (v. *leia*) nella selva;
città ligure antica . . . . Ἤλλεία.
Elv-etii . . . . abitatori della selva. . . . . . . Ἤλυ-ηθεοι.
Bel-in-zon-a. . . . selva nel *zon*.
Bel-in-s-ago. . . selva sulle acque (*in si ago*).
Sass-*elu* . . . . paese in Liguria; Sassello . . . θασσ-ηλυ.
Sass-*el*-in . . . . antichi popoli Liguri; Statielli (1). θασσ-ηλ-ινος.

(1) Notate queste preziose corrispondenze fra la linguistica e la storia. *Sass-el-in* era il popolo che stava (θάσσω) nella selva (*elu*); era il popolo che i Romani chiamarono *Stati-el-i*, che occupava Val Bormida, capitale Acqui, nonchè Val dell' *Eru*, Val d' *Ulba*, e Valle *Stura*. In Val dell' *Eru* trovate ancora il Sass-*elu*, in Val d' *Ulba* ritrovate l' *ul*, selva, in cima a Valle Stura sentite i popoli confinanti dell'altro versante di Voltri che dicono ancora Can-*elu*-na, che significa presso la selva. In fondo a Valle Stura trovate S-*il*-van. E la storia ci conferma che in Valle Stura, Val Bormida e Val d'Ulba esisteva ancora nel medio evo una gran selva, ove si deliziavano nella caccia i re Longobardi e poi i re Franchi e poi gli imperatori di Germania. È questa la selva, che fu per 200 anni teatro di guerra contro i Saraceni, e dove si svolsero tante avventure, che trasformate, idealizzate dai poeti, formarono per noi il ciclo della tavola rotonda. La selva è scomparsa, ma restano sempre i ricordi di Carlo Magno, dell' Imperatore Ottone e dei loro Alerami, Ademari e Vladimiri; restano le leggende d' armi, d' amori, d'audaci imprese che suscitarono i canti del Tasso e dell' Ariosto, e degli infelici imitatori che vennero dopo.

18.

Enza

(*Vedi testo, p. 67*).

Enza	fiume.
Va-l'-*enza* . .	va, strada sull' enza (Valenza, Faenza).
Pea-*enza* . . .	presso l'enza (Piaxenza, o Piacenza).
Vic-*enza* . . .	vico sull' enza.
Par-*enzo* . . .	presso l' enza.
Pot-*enza* . . .	presso l' enza.
Ard-*enza* . . .	enza che irriga.
Fiu-*enza* . . .	fiori (*fiù*) sull' enza, Firenze.

19.

Er - Air

(*Vedi testo, p. 267*).

Er, Air	ciò che si eleva, che si *erge*	αἶρ, αἶρω.
Er-ba	*er* che va	αἶρ-βα.
Er-bo	*er* che grandeggia come bue; albero . .	αἶρ-βοος.
Er-ica	*er* serpeggiante	αἶρ-ιxος.
V-*er*-de . . .	color *de er*, cioè color d' erba	αἶρ-δης.
V-*er*-ga . . .	terra verdeggiante. Vedi *gi, ga*.	
V-*er*-g-ato . .	terra verdeggiante in alto.	
V-*er*-gi-ate . .	»	
V-*er*-gagni . .	»	
Ri-v-*er*-ga-ro .	rivo della terra verdeggiante.	
b-*er*-ga. . . .	terra verdeggiante come V-er-ga.	
b-*er*-gai . . .	quei del *berga*. Bargagli.	
b-*er*-g-an . .	berga in alto (αν). Bergamo.	
b-*er*-g-an-asco . .	b-er-g-an a valle nel torrente, Bergamasco.	
O-*er*-ga-n'-asco .	» » Organasco.	
b-*er*-g	per b-er-ga, si usa in Germania per significar monte, luogo di pascolo.	
b-*er*-g-èr . . .	in Francia è il pastore.	
Aren-*berg*. . .	in Germania monte delle pecore.	
Wurtem-*berg*. .		
Bam-*berg* . . .		

b-*er*-ardi . . . irrigatori della terra verdeggiante.
b-*er*-aldi . . . » »
v-*er*-ardi . . . » »

20

Eru - veru - beru

(Vedi testo, p. 154).

Eru, Veru, Beru . vero, porco selvatico, errante . . . . ἔρρωος.
Ver . . . . . latino.
Ver-re . . . . »
Ver-rina . . . genovese.
Man-*eru* . . . affatto un veru, un porco.
Man-*eri*. . . . tutto veri.
Fum-*eri* . . . mucchio di veri (φυμ).
Veri-g-l'-asca . il torrente dei veri.
Beri-giema . . il giaciglio dei veri.
Ber-sesi . . . la posizione (θέσις) dei veri (Bergeggi).
Ber-seo . . . sito (θέτος) dei veri (Berceto e Bersezio).
Ber-zan . . . piano (ζαν) dei veri (Berzano e Persano).
Ber-io . . . pastore di veri.
I-*berii* . . . . gli Spagnuoli.
I-*beria* . . . . paese di veri; la Spagna.
Ver-ato . . . luogo di veri.
Veru-a. . . . »
Ber-nin-zon . . nella posizione dei veri, vedi *zon*.
Ber-in-geo . . nella terra dei veri, vedi *geo*.
Ber-in-ge-rii . quelli della terra dei veri (Berlingeri).
Ber-en-ga-rii . » »

21.

Eto - edo - eo - esi

(Vedi testo, p. 120).

Eto-edo-eo-esi . . luogo dove una cosa è, abitazione . . ἦθος.
Oliv-*eto* . . sito degli ulivi.
Noc-*eto* . . . » noci.
Rover-*eto* . . » roveri.
Pobl-*eto* . . » pioppi.
Tigli-*eto* . . » tigli.

Carpi-n-*eto*. . sito dei carpi.
Sanguin-*eto* . » sanguin.
Ser-*eto* . . . » cerri.
Gor-*eto* . . . » gorrin.
Fav-*eto* . . . » fave.
Murt-*edo* . . » della murta.
Galan-*eto* . . » del latte (γαλακ).
Par-*eto* . . . presso la casa (παρα-ἦθος).
Pa-*eo* . . . » »
Bozan-*eo* . . villa del pastore (guardo θαομαι, buoi, βο).
A-*eso* . . . alla villa.
Sean-*esi* . . abitati del θεῶν, vedi *zon*.
Montan-*esi*. . abitati al monte.
Moco-n-*esi* . abitati dei mochi.
Mon-*esi*. . . abitati isolati.
Fi-*eso*-e . . abitati nei fiori (*fiû*).
Co-*esi* . . . in capo agli abitati (Quezzi).
Vaca-*eza* . . luogo delle vaccine.
Bova-*eza* . . luogo dei buoi.
Pa-*esi* . . . paesi, cioè tutto *esi*.
I-*esi*. . . . gli esi, gli abitati, Iesi.
En-*eti* . . . coloni, abitatori in . . . . εν-ηθέοι.
En-*etiae*. . . le isole degli Eneti. Venezia
Elv-*etii*. . . abitatori della Selva . . . . 'Ηλυ-ήθεοι.
Aede-*s* . . . latino non è che una *forma derivata* dell' *edo* mediterraneo.
Ede-*n* . . . deriva ugualmente dall' *edo* primitivo.
Para-di-*so* . . altro non significa che *iso* dimora, παρά Δία, presso Dio.

22.

Fego - Figo

(Vedi testo, p. 144).

Fego-Figo . . . faggio (fô) . . . . φήγος.
Feg-in . . . . luogo di faggi . . . . φηγινος.
Figo-gna . . . monte circondato di faggi . . . . . φηγῶν, ονος.
Feighe-i e *faghe-i*. sito di faggi.
Figu-aèe . . . tagliata di faggi.

Figu-li. . . . quei dei faggi.
Figa-lo . . . »
Figa-ri . . . »

23.

Galac

(*Vedi testo, p. 131 e 161*).

Galac . . . . . latte. . . . . γαλαξ, γαλακτος.
lac . . . . . latino.
laite . . . . . ligure.
Galan-eo . . . luogo del latte.
Ga-lin . . . . tranquillo come latte . . . . γαλινος.
Galin-éa . . . tranquillità del mare, che par latte, Galinaria . . . . γαλιναῖα.

24

Ga-va, Ga-vi. Ca-va, Ca-vi

(*Vedi testo, p. 119 e 127 nota*).

Ga-va, *Ga-vi*, *Ca-va*, *Ca-vi*. . via, *va*, nella terra, *ga* . γα... βα.
Cav-erna . . . cava-erma . . . . γαβ-ἔργμα
Cav-eti . . . cavi-abitazioni . . . . γαβ-ἦθοι
Cava-to-ri-n . abitatori dei cavi nel *ri*, torrente.
Cav-otti e *Ga-v*otti abitanti dei cavi.
Cav-ot e *Ciab*-ot. casupola a modo di caverna.
Cava-tour . . intorno ai cavi.
Cav-our . . . »
Cav-ouret. . . »
Cava-zeû . . . vivono nei cavi
Cave-rià . . . ria di cavi, Capriata.
Cave-n'-ago . . Caverne nell' acqua.
Cava-nea . . . fatta a cavo.
Cava-gn-ari . . quei delle cavanee.
Gavi-gne . . . cavità nei monti.
Gavi-gnan, *Gavi*-gnana - monte tutto gavigne.
Cavi-gnan, *Cavi*-gnana - » »

25.

Gea - Gi - ga - gai

(Vedi testo, p. 59).

Gea, Gi, ga, gai .	suolo . . . . γᾶ-γῆ-γαῖα.
gèa, gèira, ghiara.	la parte piana del fiume.
ber-in-*geo* . .	veri nella gèa.
cu-*gê*-se . . .	piemontese, per mettersi a giacere.
beri-*gie*-ma . .	ove giaciono i veri.
gi-as	luogo ove giaciono le mandre.
gi-asso	giaciglio. Si dice: prender la lepre a *giasso.*
Vu-*ghèi*-a . . .	gente (*vu*) sulla gea.
Vi-*ge*-va . . .	gente sulla strada (*va*) della *gèa* (1).

(1) Il prof. Colombo ha scritto un volume sulla origine etimologica di Vigevano Egli esamina tutte le strane forme inventate dagli scrittori nel medio evo, le confronta fra di loro, e cerca in quel caos quale fosse la forma primitiva di Vigevano Il libro è splendido per erudizione, ma, quanto allo scopo finale, dubito che sia raggiunto. Io ritengo che la filologia dialettale non farà mai vere e proprie conquiste scientifiche finchè si limiterà a cercare nelle fantasie degli scrittori latini e medioevali l' origine dei nostri nomi. Solamente lo studio comparato delle forme dialettali primitive può darci la chiave per intendere i nostri arcaismi.

Chi avrà acquistato un po' di famigliarità colle forme dialettali primitive non avrà alcuna difficoltà ad intendere il nome di Vigevano. Il dialetto pronunzia *Vi-ge-va, Vi-ge-ve.* Basta sentire questa pronunzia per capire che ci troviamo dinanzi a tre parole primitive; *vi* vicus, sul *va* strada, della *gea* fiume. L' osservazione locale conferma l' esistenza del fiume e del *va.* La storia col riprodurre il *vicus,* ci fa capire che in quel luogo esisteva un antico *vi.*

Ecco dunque la spiegazione. Come *Vu-gheia* era il *Viu* che stanziava sulla *gheia* o *gea* della Staffora, così quel di *Vi-ge-va* era il *vi* che abitava sulla strada, sul *va* della *gea* del Ticino. È così semplice e così vero! Quando si cominciò a tradurre in latino il nome ligure si tradusse come era giusto e naturale il *vi* in *vicus,* e per adattar al *vicus* il *ge-va* o *ge-ba* (*va* e *ba* si corrispondono e si confondono nella pronuncia) si ricorse alla forma dell' aggettivo *inos* e si fece *gevu-inus* e *gebu-inus.* Il prof. Colombo notò l' accento tonico sull' *i*, e questo accento basta per farci comprendere che *inos* è il solito suffisso proprio dell' aggettivo nelle lingue mediterranee, tanto nella greca, come nella latina e nell' italiana. Altri poi latinizzarono *Vigeva* in *Vigevanum,* altri lo vollero amplificare in *Viglevanum.* Ma tutte queste sono contrafazioni del nome originale, creato della lingua parlata in relazione alle caratteristiche locali.

gi-ard-in . . . terra irrigata, giardino (vedi *ard*).
gi-a-semin . . che vuol terra in buona posizione, *semin*.
gi-glio . . . . il fiore che vuol terra al sole.
gi-ranio . . . » terra inaffiata.
ghi-germo . . . germe della terra.
Ga-resci-o. . . terra nelle fenditure, ῥάξις (torrente).
Ga-rasci-n . . abitanti della terra nella fenditura (ῥῆξις).
Ga-va e *Ga*-vi . buco, via nella terra.
Pra-*ga* . . . terra a prato. Vedi *Pra*.
Lan-*ga* . . . terra nascosta. Vedi *lan*.
Lan-*ga*-bardi . Longobardi, irrigatori di terra.
Gai-b-ardi . . irrigatori della terra, Garibaldi.
Gai-ardi . . . » » Gagliardi.

26.

Gùa - Gu - Guá - uá - guála - uàle - vale

(Vedi testo, p. 90).

Gùa-gù-guá-uà guàla-uàle . . . . γύα-γύαλον.
Costa-*gùa* . . . . . costa nella valle. Costagiutta.
L'-arve-*gu* . . . . . arvo nella valle. Larvego.
Còma-*gu* . . . . . . comarca nella valle. Comago.
Guà . . . . valle. Ovada.
Set-*uala* . . . . . . sito nella valle. Sottovalle.
Sera-*uale* . . . . . . chiude la valle. Serravalle.
Gual-co . . . . . . della valle.
Gu-asco . . . . . . nella valle sul torrente.
Gu-asqui . . . . . . quei nella valle sul torrente.
Gu-ascon . . . . . . » »
Gu-asco-gna . . . . » »
Gu-aschin . . . . . » »

27.

Lant - Lanz

(Vedi testo, p. 62).

Lant-Lanz . . .
Lan-ga . . . terra nascosta.
Land . . . . »

Lanz-o, *Lanz*-a. terra nascosta.
Lant-eri . . . abitanti della langa.
Lan-g-asco . . Langa sul torrente.
Lan-ga-bardi . Longobardi, irrigatori di terra.
Lantos-co . . . nascosto.

28.

Léia - Lià - Liòn

(*Vedi testo, p. 92*).

Léia-lià-liòn . . . preda, luogo di preda . . . . λεία.
â *lëia* . . . . giocare *a leia*, ad acchiapparsi.
â *lià*. . . . . nome di passo, di varco in tutta Italia.
a-*glià* . . . . in Piemonte.
à-*lianus*. . . . castello ricordato nella tavola di bronzo
leiòn, liòn . . . luogo di preda, nome di diversi torrenti in Liguria.
Cast-*lion* . . . castello al varco, alla preda; di qui i molti nomi di paese - *Castiglione*.
A-*lian* . . . . alla preda. Alliana, Agliano, Agliè.
Vi-*lian*. . . . gente (*vi*) predante. Vigliano, Vigliani.
Sa-vi-*lian*. . . salva-gente (castello) dei predatori. Savigliano.
A-vi-*lian* . . . al *vi* dei predatori. Avigliana.
Ma-*lian* . . . affatto predatore. Magliano.
Ce-*leila*-tes . . predatori dei piani (çen); quei di Casteggio.

29.

Ma - Man - Men - Min

(*Vedi testo, p. 63*).

Ma-man-men-min. tutto, affatto . . . . μάν-μήν.
Mâ . . . . . mare.
Mâ . . . . . madre.
Ma-sáoa . . . tutto salva.
Ma-calè . . . tutto bello.
Ma-gn-asco . . affatto sul torrente.
Ma-rasci . . . affatto *a-rasci*, al torrente.
Man-ga-scià . . affatto della terra governatore.
Ma-n-aegu . . affatto nell' acqua - nel Genovesato.
Ma-n-ago . . in Lombardia.

Ma-gn-aghi . . in Lombardia.
Men-t-ovin . . affatto nelle pecore; tribù ligure ricordata nella tavola di bronzo.
Men-du-ron . . affatto del fiume. Mandrogni, Mendrona o Modrone in Lombardia. Vedi *ron*.
Min-aegu . . . affatto nell'acqua - nel Genovesato.

30.

Mer

(Vedi testo, p. 170).

Mer . . . . . parte . . . . μέρος, μερίς.
Mér-se. . . . (ligure) merce.
Mer-ces . . . (latino) »
Mer-sà. . . . (ligure) merciaio.
Mer-mà. . . . » levare una parte.
Mer-mellà . . » rubare una parte.
Mer-cóu . . . » mercato.
Mer-cuieû . . » piccolo mercato.
Mer-curius . . (latino) Mercurio.
Mer-etrice . . (latino) meretrice, che fa parte di sè.
Mer-itum . . . (latino) la parte che si è guadagnata.

31.

Moro

(Vedi testo, p. 147).

Moro . . . . . frutto . . . . μόρον.
Mor-um . . . in latino.
Mor-eo . . . frutteto, fruttuoso. Sono alterazioni di *Mor-eo* i Moreu, Morero, Moreno, Morelo.
Mor-ea. . . . frutteto, fruttuoso.
Mor-eto . . . »
Mor-eta . . . »
Mor-eti . . . »
Mor-go. . . . terra di frutti.
Mor-gallo. . . l'altro Morgo.
Mor-n-ago . . sul rivo dei frutti.
Mor-n-asco . . sul torrente dei frutti.
Mor-gana. . . fata che porta frutti.

Mor-ando . . . (ἄνθος) frutto fiore.
Mor-asca . . . torrente dei frutti.
Mo-ròn . . . fruttifero.
Mor-in . . . » . . . . ινος.
Moro-sin . . . » . . . . σιμος.

32.

Neo

(Vedi testo, p. 159).

Neo . . . . . . filo . . . . νέω.
nàe . . . . . ligure per nave, che fila . . . . . . ναῦς.
nêo . . . . . ligure per nuoto, filo.
nèo, nèio . . . ligure per nuovo, filato da poco . . . νèος-νειος.
nèo . . . . . ligure per indicare il figlio del figlio . . νèος.
noe-l . . . . neonato, rimase in Francia in Noël . . νεοῆλιζ.
nozze . . . . sposi recenti . . . . νεὸζυς.
nèia . . . . . in genovese per nevica.
nissa . . . . . l' anitra che νèει, che nuota . . . . . νῆσσα.
nissa o *nitta* . . la poltiglia, l' acqua stagnante.
neo . . . . . latino per filo.
A-o-*nèia* . . è la forma primitiva di *Oneglia*, e significa *alla nuova*, come Nôve (Novi) significa *alle case nuove*.

33.

Odo

(Vedi testo, p. 102).

Odo . . . . . . strada . . . . ὁδός.
Par-*odi* . . . presso la strada.
Peà-*odo* . . . per la strada.
Mont-a-*odè* . monte alla strada.
Mont-*ado* . . » »
Pa-sa-*odô* . . prospetta (θα-ομαι) affatto la strada. Passadore, cognome ligure.

34.

Oia

(*Vedi testo, p. 143*).

Oia Oliva . . . . ὄη-οἶα-οὖα.
Port-*oia* . . porta dell' olivo, in Genova.
Val-*oia* . . . valle dell' olivo in Genova.
Val-*ois* . . . valle dell' olivo, in Francia.

35.

Orni

(*Vedi testo, p. 157*).

Orni . . . . . uccelli.
St-*orni* . . . storni.
Pizz-*orno* . . pizzo dell'uccello. Questa espressione applicata ai monti è assai diffusa in Africa e in Europa: i nordici scrivono Horn.
Coc-*orno* . . uccello cucco
Gat-*orno* . . allegria d'uccelli (γαθέω).
Spot-*orno* . . nido d' uccelli (σπω).
Lici-*orno* . . uccello licio.

36.

Pa-Pan-Panta

Pa-pan-panta . . tutto, affatto . . . . πᾶς-πᾶσα-πᾶν.
Pà . . . . . padre.
Pàn . . . . . pane.
Pa-vi-a . . . tutta gente. Pavia.
Pa-vi-an . . . » Paverano in Genova.
Pà-va-n'-aego . tutto sull' acqua. Paravanico.
Pà-seise . . . tutto ben esposto. Vedi *Se*.
Pa-vei . . . . tutto abeti.
Pa-matton. . . che cinge affatto (μασσῶν).
Pan-ta-zina . . tutto sulla zina.

37.

Pecu-a

Pecu-a . . . . la pecora in quanto produce lana . . . πέκος, lana.
Pecus . . . . (in latino) il gregge.
Pecu-nia . . . (in latino) pecunia, ricchezza.
Pecò-z . . . . (in Savoia) lana.
Polu-pice . . . che taglia molta lana . . . . πολύ-πεικος.
Pête-nâ . . . . scardassare, pettinare la lana . . . . πέκτέω
Pête-ne . . . . pettine.
Pêtu-ina . . . la terra ben lavorata; nome frequente in Liguria.

38.

Pen - Pena - Penin

(Vedi testo, p. 63 e 181).

Pen-pena-penin . . punta.
Al-*pen* . . . . Alpi.
Ai-*penin*. . . Appenin.
Di qui tanti nomi di monti, *Penna, Pen-elo, Penin, Pen-tema, Pen-ice.*

39.

Pila

(Vedi testo, p. 75).

Pila. . . . . . foce del fiume . . . . πύλη.
Pil-oto . . . . piloto . . . . πυλο-τος.
Pilo, pilon . . . porta, pilastro . . . . πύλος.
far *pilo* . . . . fallire, prender la porta.

40.

Pisi

(Vedi testo, p. 140).

Pisi . . . . . . piselli, e per analogia orti . . . . . πίσον-πίσα.
Pisa . . . . . Pisa, che significa orti.
Pisa-gno . . . orti nel fiume (*pisa-n-aego*). Bisagno.

Pesa-gno . . . corrisponde a Pisagno.
Besa-gno . . . » »
Besa-gnin . . . quelli del Bisagno, degli orti.

41.

Polû, Pollô

(Vedi testo, p. 63).

Polû, Pollô . . . molto grande . . . . πολύ, πολλός.
Polu-pice . . . che taglia molta lana . . . . πολύ-πέκος.
Po-polù . . . gran gregge . . . . πῶς-πολύ.
Poll-enzo . . . molta corrente (*enza*).
Polla-n-esi . . molti abitati (*esi*).

42.

Prá - Próu - Prélu

(Vedi testo p. 141).

Pra-prou-praelu (1). prato, praticello . . . . πρασιά.
Prasia . . . . è il termine primitivo di *prato*. Si trova in Provincia di Porto Maurizio.
Prà e *Bra*. . . prato, luogo verdeggiante.
Prasì-Brasì . . » » Brasí, Brasile.
Pra-ga . . . . terra a prato. Praga.
Pra-vexin . . . vicino al prato. Pallavicino.
Pre-çi-pian . . prati sui (*çi*) piani. Precipiano.

43.

Raib - Reb - Bre

(Vedi testo, p. 167).

Raib . . . . . incurvo . . . . ῥαιβόω.
Raibà . . . . la curva, la cerchia del monte . . . ῥαιβός ῥαιβή.
A-*r*-*bà* . . . » » Albaro.

(1) Come gli orti presero il nome dal verdeggiare dei piselli (πίσα), così il prato per il colore verde intenso, somigliante a quello dei *porri*, si chiamò *prasia*, in greco πρασιά da πρασίζω, che vuol dire, appunto verdeggiare come un porro πράσον.

A-r-bisseña . . la piccola curva.
ráiba . . . . lo spazio nella raibà, per analogia mercato.
raib-etta . . . diminutivo di raiba.
ta-*raiba* . . . nella *raiba,* tradotto *teralba* a Genova.
bréa-brero . . . lo stesso che raiba.
reb-igo . . . . uncino, gancio.
a-*reb*-ecchio . . fatto a gancio.

44.

Sao

(Vedi testo, p. 116).

Sao . . . . . . pare si applicasse ai castelli, ai porti, ai luoghi che servivano per mettersi in salvo . . . . σαόω.
Saòn . . . . Savona.
Ma-*sáo*-a . . . che salva affatto.
Sao-gio . . . Saorgio, che salva.
Sa-vi-glian . . castello del *vi* predante.
Sa-vignon. . . castello del *vi* grande (Savignone).

45.

Se-Ze

(Vedi testo, p. 106).

Se-Ze . . . . . radice che significa mettere, collocare . θέ-τίθημι.
Seto, setóu, séo . sito situato . . . . θέτος.
Set-uala . . . sito nella valle. Sottovalle.
Ber-*séo* . . . . sito dei veri (Berceto, Bersezio).
Sése . . . . . la buona posizione (S. Carlo di Çése).
Pâ-*sése* . . . . tutto in buona posizione.
Sesin . . . . ben situato . . . . θεσίνος.
Sema . . . . la posizione (*Sema*-foro, *O Sema* ossia Vocemola).
Çima . . . . lo stesso che *séma,* la posizione, la cima.
Sem-in-an . . Zemignano, posizione in alto (αν).

46.

Ser

(*Vedi testo, p. 77*).

Ser-a . . . . la catena montuosa che serra . . . . σειρά, σειράω.
Ser-zan . . . che serra il piano.
Sera-vale . . . che serra la valle.
Sierr-a. . . . in Ispagna.

47.

Rig-Reg-Rag

(*Vedi testo, p. 73*).

Si riferisce alle fenditure della montagna e del suolo formate dai torrenti, fossati, canali.

Rig-reg-rag . . . rompo, infrango . . . . ρηγ (ρηγνυμι) e ραγ (ράσσω).
Ricò. . . . . il torrente che scava la roccia . . . . ρηχός.
Rigoti . . . . scosceso, infranto . . . . ρηχώδης.
Va-rigoti . . . Varigotti, *va* scosceso.
Rignan . . . . scosceso, infranto, si dice dei monti . . ρηγ-αν.
Va-*rignan* . . Varignano, *va* scosceso.
Reco. . . . . luogo infranto, specialmente sul mare (Recco) . . . . ρῆχος.
Rasci . . . . torrente, fossato . . . . ράξις.
Resci . . . . » » . . . . ρῆξις.
A-*rasci* . . . al fossato.
Ma-a-*rasci* . . affatto sul fossato.
Ga-*rescio* . . . terra infossata.
Res-asco . . . torrente infossato.
Rez-ie . . . . Alpi rotte, frastagliate.
Ricci. . . . . quei che abitano sui *reco* o *rasci*, o *resci*.
Ricchin . . . . » » »
Risso . . . . » » »
Rigi o *Regi* . . propriamente il fossato diritto, fatto a riga. ρήγη.
Regio . . . . la stessa cosa di *rigi* . . . . ρῆγος, εως.
Ragio . . . . è la stessa cosa di *rigi* e *regio*. Eccone le prove . . . . ῥάγος, εως.
Vi-a-*rigi* . . . gente al canale, nell' Alessandrino.

Vi-a-*regio*. . . gente al canale, in Toscana.
Can-*regio* . . . Cannaregio (sul canale) a Venezia . . καν-ρηγεον.
Can-*regi* . . . o Carregi, al fossato, in Toscana . . . καρ-ρηγη.
Can-*rega* . . . o Carrega, al fossato, nel Genovesato . καρ-ρῆγη.
Rig-a . . . . in italiano, un solco diritto . . . . . ῥήγη.
In-*rig*-are. . . condurre l' acqua a solco in un luogo.
Rego-lare . . . tener in riga.
Regi-strare . . mettere in riga.
Rege, rex . . . chi tiene in riga.
Regi-mentare. . mettere in riga.
Car-*reg*-iata . . o carreggiata *solco* fatto dal carro.
Raggio . . . . la linea diretta che va dal centro alla circonferenza.
Radi-aare . . . tirare una riga

Da *rigi*, *regio*, e *ragio* gli infiniti cognomi Raggio, Reggio, Regi, De-Regis, De regibus, Casa-regis. Benchè mascherati dall'adulazione e dall'ambizione umana, questi nomi finiscono per tradire la loro origine quando si confrontano coi luoghi ove son nati. Andate sull' Antola e troverete poco lontano dei casolari che si chiamano *Casa-regio;* essi non ebbero mai nulla di comune coi re.

48.

Roia - oria - d' oria - d' oira - l' oira rona - reno

Roia - oria - d' oria - d' oira - l' oira - ron-a - *ren*-o – il fiume . . ῥέω, ῥώομαι, ῥοή.
Roia . . . . . fiume a Ventimiglia.
Rhon-e. . . . in Francia.
Ga-*ronn*-e . . »
A-*ron*-a . . . in Lombardia.
A-*ron*, A-*rno* . in Toscana. Infatti il monte da cui nasce l'Arno si chiama
Falte-*ron*-a . . coda del fiume . . . . φάλης, ητος.
Lib-*arna* . . . città romana fra Arquata e Serravalle . λειβ-ρων.
Lib-*orno* o Liv-*orno* in Lombardia e in Toscana . . . . »
Libe-*ron* . . . in Francia. . . . . »
bibe-*ron* . . . vocabolo francese . . . . »
Ve-*ron*-a . . . e *Vi-ve-ron* nel Bresciano . . . . . »
B-*ron*-i . . . nel Vogherese.
Oria. . . . . sui laghi Lombardi.
Doria . . . . nel Genovesato.
Doira . . . . a Torino.

Doero . . . . in Spagna.
Loira . . . . in Francia.
Ira . . . . . (Scrivia).
Va-*ro* . . . . (via del fiume) in Francia.
N-o-va-*ra* . . (nella via del fiume).
N-o-va-*ro* . . »
Da-no-va-*ro* . »
Ren-o . . . . nell' Appenino, in Svizzera e altrove.
Va-*rè* . . . . (via del fiume).
Va-*ren*-a . . . »
Va-*r*-ese . . . (abitazioni *esi* sulla via del fiume).
Va-*r*-ase . . . » »
Rò-so . . . . far *roso* in genovese, far largo . . . . ῥόθος, onda.
Ré-o, far *reo* . . in genovese significa apparire abbondante, farsi valere . - . . . . ῥεῦσις, onda.

Un *ron* ligure si cela anche in queste parole antichissime di Lombardia *Mandrogne*, *Mendrona* alterato in *Modrone*.

Men-du-*ron* . . affatto del fiume, del canale, è probabilmente il nome primitivo degli abitanti di *Mendrona* o *Modrone*, ed il nome primitivo dei *Mandrogni*, come si chiamano ancora oggigiorno gli abitanti della sponda sinistra della Scrivia fra Novi e Tortona. Ritrovate nel *men* l' espressione primitiva che ci dà i *Men-t-ovin*, affatto nelle pecore; i *Ma-n-eri*, affatto nei porci; i *Magnasco*, affatto nel torrente.

49.

Tal-sal

(Vedi testo, p. 147-151).

Tal-sal . . . . la fioritura, la viridescenza . . . . . θάλλ.
Tallo . . . . (in italiano) ramoscello da trapiantare . θαλλόν.
Talù . . . . erba nascente, in ligure.
Sal-ico . . . . nome di popolo, addetto alle piantagioni. θαλ-ιχος.
Tal-ice . . . . atto alle piantagioni.
Sal-ice . . . . »
Sal-ii . . . . nome di popolo, significa fiorente . . θάλειος.
Sal-e . . . . fioritura, nome di paese in Lombardia . θάλεα.
Sal-ò . . . . » significa fiorisco. θαλῶ.
Sal-uzzo . . . luogo di primizie . . . . θαλύσιος.
Sal-asco . . . torrente fiorito . . . . θάλ-ᾶσχ.
Talla . . . . villa in prov. di Porto Maurizio.

A-*zalée*. . . . specie di fiori . . . . θαλεία.
Dál-ie . . . . » . . . . θάλεα.
Sal-so . . . . fioritura, si dice anche delle macchie alla pelle . . . . θάλψις, εως.
I-*talia* . . . . la fiorita . . . . ἡ-θάλεια.

50.

Ton - Zon - don

(*Vedi testo, p. 108*).

Ton-zon-don . . posizione elevata, luogo di concentramento. θῶν, θεῶν, χθῶν da θάομαι, prospetto.
Ton-o . . . . il *zon*, Tonno presso il monte Antola.
A-o-*ton* . . . al *zon*, Ottone »
Au-*tun* . . . . al *zon*, in Francia.
Tur-*ton* . . . intorno al *zon*, Tortona.
Ai-*son* . . . . ai *zon*, in Italia.
Al-*zon* . . . . al *zon* in Francia.
Va-en-*zon*-a . . strada per il *zon* in val di Vobbia per Antola.
Bel-in-*zon*-a. . selva nel *zon*, in Italia.
Bri-an-*zon* . . Bricco al *zon*, in Francia.
Bes-en-*zone* . . strada (βαιο) al *zon*, in Italia.
Bes-an-*zon* . . » in Francia.
Ga-*zon*. . . . terra al *zon*, nell' Appenino presso l'Antola, e in Francia.
Mon-b-al-*don* . monte, strada al *don* (Monbaldone).
Ar-cao-*don* . . al capo del *don* (Ricaldone).
Gron-*don*-a . . in giro (γυρον) al *don*. Grondona.

51.

Tur - sur - stur

(*Vedi testo, p. 73 nota*).

Tur-sur-stur . . turbo, rimescolo, volvo . . . . . . τυρ, συρ.
tur-ba . . . . latino e ligure.
tur-bare . . . latino.
de-*stur*-bâ . . . ligure.
tur-bo . . . . latino.
tur-bidus . . . latino.
stur-bio . . . ligure.

tur-bolin . . . ligure.
tur-bolentus . . latino.
tur-geo . . . latino.
tur-mentum . . latino.
tur-ris . . . . latino.
tur-si . . . . ligure corrispondente a *turris* . . . . τύρσις.
tur-annus . . . o tirannus latino . . . . τύραννος.
tur-ón . . . . ligure, il formaggio indurito . . . . τυρόω.
Tur-ín . . . . ligure, luogo ove si vendevano i formaggi. τυροί.
Tur-ía . . . . ligure, luogo ove si fabbricavano i formaggi. τυρεία.
tur-ta . . . . ligure, torta.
tur . . . . . ligure, in giro (Tur-ton-a).
tour . . . . . francese, tour a tour, tour de force, tourbillon.
tour . . . . . inglese, touring, tourist (1).
Tur-bi . . . .
Tur-bi-a . . . nomi di fossati (*beo, beio, beia*).
Tur-bella . . .
Stur-a . . . . ligure, nome di torrente.
A-*stur*-a . . . latino, nome di torrente nel Lazio.
Sciur-mea e *Sciur*-maira . . . ligure, nome generico dei torrenti che fan la *sciuma*. Di qui *Maira* nome di torrente

52.

Ul - Ula

(Vedi testo, p. 92).

Ul-*Ula* . . . . selva . . . . ὕλη, ronda.
A-*ula* . . . . alla selva.
Ul-ba . . . . via, *ba* della selva.
Ul-ma . . . . tutto selva.
Ul-*ul*-ar . . il fremito della selva, delle fronde.
Ul-vosus . . . scrive Apollinare Sidonio (*Epis.* V, *lib.* I.) per silvosus.

(1) Nuove armonie che ci richiamano all'unità del linguaggio primitivo.

53.

Va - Vado - Bado - Vain - Vais

(Vedi testo, p. 102).

Va-Vado-Bado-Vais. . . . . βάδος, βαίνω, βᾶσεῦμαι.

Va-ro . . . . via del fiume.
Va-rè . . . . »
Va-rena . . . »
Va-r-ese . . . abitazioni sulla via del fiume.
Va-r-ase . . . »
N'-o-*va*-ra . . nel va del fiume.
N'-*va*-ro . . . »
Da-n'-o-*va*-ro . »
Viù-*va* . . . . strada del *viu*, del borgo.
Ba-gn-asco . . va nel torrente.
Va-erzi . . . Varzi o Verzi, via sull' *erzi*, argine.
Va-an-erzi . . Vanderzi, via sull' erzi.
Bad-èn . . . . quelli che battono la strada.
Ba-stè . . . . » »
Bat-istè . . . » »
Bat-ista . . . » »
Baino o *Vaigno* . vengo. *A-vegno*, alla strada.
Bai-xinâ . . . venire adagio, adagio (dicesi dell'acqua).
Vais-oin-a . . monte sulla via di Marcarolo;
significa via degli *oin*, delle pecore
Ricordo che ivi risiedevano i *Ment-oin*.
Vai-sima . . . si dice dei monti facili a salire.
Vais-o . . . . *Veso*, si dice del luogo dove salgono i
polli per dormire.
Bes-an-zon . . il *veso* del *zon*.
Bel-o-*veso* . . la selva (*vel*) al veso, in bella posizione.
Ciâ-*vai* (1) . . Chiavari, significa strada sul piano.
Ciâ-*vain*-a. . . Chiavenna » »
Forme composte di *va-vi-aegu* sono
Vagna e *Vagno* . la strada sull' acqua, sul torrente (vedi p. 360).

(1) Il way inglese corrisponde esattamente al *vai* di Chia-*vai*. Ura-guay e Para-guay sono alterazioni di *Ora-vai* (via *vai*, dei monti ὄρος) e *Para-vai* (lungo la strada). *Para-vai* corrisponde al ligure *Para-va-n'-aego*. Mi piace rilevare di tanto in tanto l'eco lontana di tutte queste voci, che attestano mirabilmente l'unità del linguaggio e l'unità del genere umano.

La-*vagna* . . . la strada sul torrente. Lavagna.
Dâ-*vagna* . . . dalla strada sul torrente. Davagna.
Ciâ-*vagna* . . . la strada sul torrente, al piano; Chiaravagna a Sestri Ponente.
Para-*vagna* . . presso la strada sul torrente, lo stesso che Paravanego.
Pea-*vagno* . . . Peveragno (Péa corrisponde a πέδα).

Funziona pure il *va* e *ba* in queste espressioni:

Va-rigotti . . . va rotto (vedi p. 381).
Va-rignan . . . » »
Ba-russo. . . . va rosso » Mom-barusso.
Ba-stía . . . . va a modo di gabbia, di recinto. *Bastia.*
Ba-stimento . . derivato neolatino di *bastia.*

54.

Viu - Vi - Vu - Vo - Viòn

Viu-Vi-Vu-Vo-Viòn. insieme di viventi, gente, borgo . . . . βί-ος.

Abbiamo la forma più perfetta *viu* in

Viu-va. . . . (strada del *vi*) a Genova.
Viu-zene . . . (*vi* forestiero) nelle Alpi marittime.
Bo-*biu*. . . . (*vi* di buoi) nell' Appenino.
Bo-*viu* . . . . (*vi* di buoi) nel Napoletano.
Co-de-*viu* . . (in capo al *vi*) a Novi, e nell'Appenino
Viù . . . . . in Piemonte.

Abbiamo la forma abbreviata in *vi*:

nel Genovesato.

Pa-*vi*-an . . . affatto *vi* in alto.
Vi-an . . . . *vi* in alto, Viani.
Vi-t-erboi . . *vi* negli alberi.
Vi-g-an-aegu . *vi* della terra nell' aegua.
Porsei-*vi*-a . . *vi* di porséi:

nel Monferrato.

Vi-son . . . . *vi* al zon, alla posizione. Vedi *zon*:

nell'Alessandrino.

Vi-a-rigi . . . *vi* al canale. Vedi *rig*
Vi-glian . . . *vi* dedito alla preda.

nel Tortonese.

Vig-zeü . . . *vi* di bestiame. Viguzzolo
Vi-g-neû . . . *vi* nuovo, mal tradotto in Vignole:

nel Piemonte.

Sa-*vi*-g-lian . . castello, *sa*, del *vi* predante.
A-*vi*-g-lian . . al *vi* predante.
Vi-al-frè . . . *vi* al *frè*.
Vi-dracco . . . *vi* predante . . . . δράσσ-ω.
Vi-novo . . . *vi* nuovo.
Vi-n-adio . . cioè *n' a odo*, sulla strada
Mon-du-*vi* . . monte del *vi*
Vi-co . . . . il *vi*.

nel Milanese.

Pa-*vi*-a . . . tutto *vi*, tutta gente.
Vi-mercate . . mercato del *vi*
Vi-men-d-ron . Vico Modrone. Vedi *ron*.
Vi-g'-an-ò . . *vi* della terra sull' acqua, come Viganego.
Vi-ge-va . . *vi* sul va della terra, Vigevano.
Vi-zolo . . . corrisponde a *Vig-zeü*.
Vi-zola . . . » »
Vi-ve-rón . . *vi* che attinge al fiume (Verón corrisponde a Veron-a, Beròn, Libe-rón, Liborno, Libarna ecc. vedi *ron*).
Vi-g-anella . . diminutivo di *Viganò*.

nel Bergamasco.

Vi-g-an . . . *vi* in alto (come *Vi-an*).

nel Cremonese.

Vi-du-l'-asco . *vi* del torrente.
Vi-glian . . . *vi* dedito alla preda:

nel Bresciano.

Vi-san . . . . *vi* al piano (ξαν).

nel Veneto.

Vi-c-enza . . *vi* sull' enza.
Vi-va-ro . . . *vi* sulla via del fiume (vedi Roma).
Vi-ghi-zole . . lo stesso che *Vig-zeü*.
Ro-*vi*-go . . . alterazione di Ro-vicus, *vi* sul fiume.

nel Parmense.

Vi-g-ato . . . *vi* in alto.

nell' Emilia.

Vi-an . . . . *vi* in alto come nel Genovesato.

in Toscana.

Vi-a-regio . . come Vi-a-rigi nell'Alessandrino.
Bi-ent-ina . . regione del *bi* o *vi* sull' enza. Corrisponde a Vi-ent-ino, Vicentino
Bi-enzo . . . *vi* al fiume , corrisponde a Vicenza; fu mal tradotto in Bisenzio.

nell' Italia Media.

Vi-va-ro . . *vi* sulla via del fiume (Prov. di Roma).
Vi-t-erbo . . *vi* sugli alberi, come Viterbori a Genova.

nell' Italia Meridionale.

Vi-este . . . *vi* dell' allegria, ἥσθη, in Prov. di Foggia
Vi-etri . . . . in Prov. di Salerno e Potenza.
Vi-gi-on . . . (lo stesso che *vi*-gi-an) in Prov. di Potenza.
Vi-gi-an-ello . diminutivo di *Vi-gi-an*.

in Francia troviamo:

Vi-son. . . . *vi* al zon come in Acqui.
Vi-an-zon . . *vi* al zon.
Vi-en . . . .

Il *vu* e il *vo* si trova di preferenza nel Tortonese.

Vu-gheia . . . Voghera, *vi* sulla ghiaia.
Vò . . . . . sopra Tortona.
A-*vo*-l'asca . . al *vi* sul torrente, sopra Tortona.
Vò-beia . . . *vi* sul canale; *Vobbia*, affluente della Scrivia. Il *beia* è il *beo* che si riproduce in *Bor-beia* (Borbera), *Dor-beia* (Dorbera) *Tur-beia* (Turbia) e tanti altri.

Veniamo al *viòn*, che significa gran *vi*. Troviamo la forma pura in

Viòn. . . . . nel Bresciano.
Rocca-*viòn* . . nelle Alpi Occidentali.

Ro-bión . . . nelle Alpi Occidentali.
Ao-bión . . . nome generico di alcuni centri Liguri tradotto dai Romani in Albium (Albium Intemelium, Albium Ingaunum).
Al-bion. . . . nome che fu scambiato per divinità Ligure.
Troviamo la forma latinizzata in
A-vignon . . . alterazione latina di *Ao-viòn* (in Francia).
Sa-vignon . . . alterazione latina di *Sa-viòn* (nell' Appenino).
Vi-gòn . . . . in Lombardia.

55.

Zan - Zen - Cian - Cen

Zan-Zen-Cian-Cen. piano, piani . . . . ξαίν-ω.
Ser-*zan* . . . che serra il piano.
Fure-*zan* . . . che fora il piano.
Corni-*zen* . . . piani nella *co-nà*.
Monte-*çan*. . . monte piano.
Vi-*san* . . . . *vi* al piano.
Cia-vai . . . .
Cia-vain-a . .
Cia-vagna . . . strada sul piano. La via (*vain*) che scende dallo Spluga si trova a piano (*cian*) a *Cia*-venna (Chiavenna); la via della riviera Ligure cammina sul piano a *Cia-vai* (Chiavari). A Sestri Ponente abbiamo il torrente *Ciâ-vagna* (Chiaravagna) che significa *van'aegu*, (vedi *aegu*) strada nel torrente, al piano (*cian*).
Cian-tè . . . mal tradotto in cantiere.
I *cen* . . . . i piani.
Ma-en-i-*cen* . . affatto nei piani.
Ma-n'-i-*cen* . . » Manesseno.
Mâ-*cen* . . . . » Marsen, come
Mâ-*çan* . . . affatto nel piano. Marsano.

56.

Zeno

Zèno . . . . . forestiero . . . . , ... ξένος.
Zèno-u . . . . genero, il forestiero che entra in famiglia.
Zenò-n . . . forestiero.

Zeno-bia . . . forestiero.
Zen-odii . . . forestieri sulla strada.
Zeno-a . . . . luogo ove convengono i forestieri. Genova.
Zeno-cixi . . . gente che tratta coi forestieri. Genovesi.
Viu-zene . . . gente (*vi*) forestiera.
De-*zen*-tegà . . metter fuori (*zen*), scacciare.

NOMI DI PAESI E DI FAMIGLIE

ILLUSTRATI IN QUESTO VOLUME

(I numeri indicano le pagine del testo. Si veda inoltre il prospetto delle radici ove molti nomi sono riprodotti).

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

INDICE

CAPO III.

LA POLCEVERA PRIMITIVA. LA POLCEVERA ALL' EPOCA DELLA TAVOLA DI BRONZO.

CAPO IV.

LA SENTENZA DEI MINUCII.

CAPO V.

L' AGRO PRIVATO DEI LANGEN.

CAPO VI.

L' AGRO PUBBLICO DEI LANGEN.

CAPO VII.

GLI ALTRI POPOLI DELLA TAVOLA.

INDICE

GENOATI E VITVRII

SAGGIO STORICO SUGLI ANTICHI LIGURI.